

Lo schema Ponzi



TOMMASO FRANCI – 2017

PRIMA PARTE. LA DONNA

It's not a matter of you versus of me.
(The Cardigans, *My Favourite Game*, 1998)

Eravamo in camera. La nostra. Anche se io forse sono troppo stupida ed ignorante per dirlo... Per dire sia pure soltanto questo. Che eravamo *in una camera* e che la camera era *la nostra*. In compenso, sono bellissima, io... [*Ride.*]

Sarà stato pomeriggio, o mattina tardi; di domenica; stanchi... Oppure no, dopopranzo, fra settimana, durante la pausa di mezzogiorno; prima del rientro, fatale fatale, e senza un milligrammo di voglia addosso, a lavoro.

Ripensandoci, però, mica lavoravo ancora, io... Perdevo tempo all'università; o l'università lo perdeva con me... Di grammi e milligrammi conoscevo soltanto quelli di marijuana e coca... O del film di Iñárritu, *21 grammi*. Ma rimediai, non ti credere, piuttosto presto.

Vivido; charmoso; stressante... con-ce-pi-sci-me-lo – sentiamo se riesco a dirlo – concepiscimelo così, quel momento. Provaci! Quel momento, quando lui prese a raccontarmi...

Prima d'oggi, d'oggi pomeriggio, non me n'ero fatta patemi, sai? Né ebbe qualche valore effettivo nell'economia – si dice così? – della nostra relazione, il suo racconto; o meglio, quel suo raccontare, che infestò tutto un periodo, l'ultimo nostro.

Ma adesso mi si ripresenta, d'improvviso mi s'è ripresentato, da questo pomeriggio, quasi imprescindibile. Non saprei spiegartelo il motivo... Forse proprio perché non saprei spiegartelo. Perché *talmente tanto*, non saprei spiegartelo...

Ho l'immagine di me allo specchio lungo. Mi rivesto; infilo gli stivali; avrò pensato alle sigarette. Lui disteso, bello, fra le lenzuola; completamente nudo; braccia incrociate dietro la nuca; schiena poggiata alla spalliera del letto. Ti sarebbe piaciuto. Labbra, capelli, zigomi. [*Gesticola: si tocca le parti corrispondenti.*]

In quel grigiastro brumoso e freddo; il riscaldamento rotto; d'inverno o d'autunno. Ma dev'essere stato inverno. Appena trasferiti.

Finalmente ce l'avevamo fatta – a vivere insieme. Convincerci, superando l'una le resistenze dell'altro, che sarebbe stato possibile; od almeno non assillarcene troppo, per la fattibilità della cosa.

Sciocchi infelici! Sbagliammo tutto. Fu l'inizio d'una caccia spietata alla fine la più precoce. La più precoce e cocente. Fummo l'una la strega e il rogo dell'altro. Fu una grazia che ci valse – senza valzer... – da colpo di grazia.

[*Stringe gli occhi. Per attirare maggiormente l'attenzione su di sé. La ragazza che l'ascolta ne segue le smorfie.*]

Alla camera del monolocale, quella poca di luce trapassava – in uno sgravio, ma quieto, d'aborto – dalle due uniche finestre; lato soggiorno. Bisognava accendere ogni volta lampade o abat-jour, per alleggerire da se stessa la penombra; comunque non costipante mai, rammento.

Avrò avuto la tua età. Un anno o due in più. Lui, della generazione prima. Grossomodo la differenza fra te e me ora.

Mi rimordeva, questa differenza, con un friccico... [*arriccia il naso, schifata di sbalordimento, nello scimmiottare il romanesco*] mix d'eccitazione e disagio. Giorni, la consideravo deferenza; giorni, deficienza... Sempre, in ogni caso, sia di lui verso me, sia di me verso lui.

[*Orecchio e sguardo obliqui, la ragazza, standole di fianco alla donna.*]

Entrambi in ritardo peso, eppure s'ostinò lo stesso – calmo: la cosa mi colpì, in un fanatico della puntualità – ad illustrarmi il suo nuovo progetto.

L'avrà fatto apposta, quel *misero cercatore d'eccentricità* – come mi pare si vezzeggiasse lui; oppure l'*Insopportabile*, come lo ribattezzerei io...

L'avrà fatto apposta per non lasciarla smorire un giorno di più, la quotidianità: «che è dopopranzo», «che è vita in cerca di riempimento» – sentenziava, supplicando di nascosto il genere umano, da cui dannatamente si sentiva messo in disparte, d'esaudirlo.

[*Alle prime battute della donna, la ragazza mostra un contegno che diresti più serio ed impegnato, rispetto allo standard. Si aumenta la risoluzione spaziale e temporale; tende la postura – per allargare il cuore? – pur rimanendo salda in sé; non facendosi davvero trasportare.*]

«Per non lasciarla smorire ogni giorno di più, la quotidianità o vita, la prima mossa è non leggere i giornali» mi raccontava pontificasse – e me l’immagino a pon-ti-fi-ca-re – quand’ancora esistevano “la Repubblica” o il “Corriere della Sera”. Roba di carta, sai? Tutt’i giorni tonnellate e tonnellate d’usa-e-getta a giro per il mondo. Pensa te! [*La ragazza non riesce a figurarsi nulla di simile.*]

L’avrà fatto, d’intervenire quel dopopranzo come intervenne, per andarci di contro alla morte. O nei suoi termini: alla mancanza di vitalità in quanto mancanza di «energia fantasiosa», la chiamava. [*Altra difficoltà di decodifica, per la ragazza.*] Sulla fantasia basandoci la valutazione della vitalità di un popolo [*«Risiamo alla “fantasia al potere” sessantottesca!»*], potrebbe concludere la ragazza, sapesse qualcosa – e non la sa – del Sessantotto.]

Il suo lavoro d’impiegato, la mia università; il mio, con qualche bizza – ma da ventenne, cacchio! – non far quasi nulla; ed il suo mega fallimento, chiamiamolo artistico: lo disprezzava categorico, à gogo, tutto questo.

Non soltanto con parole – parole tipo: «l’ammazza-quotidianità» – ma proprio di petto [*se lo sfiora il petto, la donna*], col sentimento più viscerale. Materialmente, fisicamente proprio; con la carne e la muscolatura; con sangue a guazzo, ecco.

O con gl’intestini. T’arriverei a dire con gl’intestini – disprezzasse. Disprezzamondo che poteva offrirmi a stento l’aperitivo al bar una volta la settimana.

[*Si scambiano, con imbarazzo, sguardi innocui. Ad intervalli irregolari se li scambieranno per tutta la notte. La donna – occhiali digitali trasparenti, e compulsiva nell’aggiornamento di status dello smartwatch.*]

Gli risultava zombie cancro noia, didentro al corpo e fin sopra alla punta dei capelli, la situazione presente. Ma trovava difficoltà oggettive – picchiava di contro a pareti; la vista gli ci picchiava: in una «atrofia di prospettive ulteriori» (ancora sue impossibili parole che ho salvato in memoria) – a scorgere dell’altro.

Dell’altro...

E gli risultavano zombie cancro noia, in corpo e fin sopra alla punta dei capelli, lo zombie il cancro e la noia medesimi!

[*La ragazza, che intanto predispone una sorta d’assonometria della donna, prova ad accondiscenderci a quest’arzigogolato. Se glielo forniscono, se esiste, avrà un valore. Che sia qualcosa più grande di lei? Di lei incapace d’investigare strutture profonde? In ogni caso, non lo giudica automaticamente importante.*]

Parlò, quel pomeriggio – dopo anni mi fa l’effetto d’un piccolo Zarathustra di provincia, senz’aquile né serpenti... mai, del resto, stata né aquila né serpente di nessuno, io... [*la ragazza, sempre più perplessa dell’ignoranza cui viene costretta*] – parlò alternando concitazione a silenzi e flemma. Ostentando dominio di sé – disperazione galattica malcelata, invero... Togliendosi, di tanto in tanto, la mano dalla testa per afferrare sul comodino un bicchiere di cristallo o di vetro fine, in stile anticato, dal servizio di mia nonna; quasi del tipo che lo soddisfaceva...

Ci sgocciolava, cinematografico, immaginati un Marlon Brando molto jr. e molto fuori tempo massimo [*al sistema operativo della ragazza, non pervenuti né Marlon né Brando – e solo con segnale disturbato, il cinema*], residui di rosso. Il migliore che avrà potuto permettersi, poveretto. Scelto con «ira e cura», altro suo motto, per quel poco che sapeva e per quell’ancora meno che il minimarket sotto casa – stramaledettissimo da lui, che sovraccarico pure di questo si reputava stramaledetto – gli consentiva.

Ne traeva piccoli sorsi; ci s'umettava le labbra; dopo essersela scolata quasi tutta per pranzo, la bordolese, con la voracità... d'un'allegria... sarcastica... e sfasciata. Senti te come parlo, stanotte! Colpa d'aver lanciato il programma – *Quel-tale-mio-ex*. Eccotene i risultati... [*La ragazza gira la testa per coglierlo appieno, lo sguardo della donna. Si sorridono a vicenda. Da decidere se siano loro o le loro timidezze, a sorridersi.*]

Nonostante avesse dovuto riprenderlo di lì a pochissimo il lavoro, e meschino, che l'accigliava... proprio nel senso dei falchi, eh [*niente "accigliare", nel vocabolario in dotazione alla ragazza, che lo scorre tutto*] ...e l'incattiviva, fin addentro le midolla. Nonostante la serie sterminata e sterminante – almeno, lui ne risultava piuttosto sterminato – di progetti falliti. Pareva, nonostante tutti questi “nonostante”, entusiasta; addirittura un mondo. Pronto, ancora, a lanciarsi in pista – scusami l'espressione mummia.

Senza però venir mai abbandonato, in quei suoi occhiacci – dolci... d'una tristezza stupefatta – da riverberi perturbanti e perturbati. Tra il beffardo ed il cinico depresso. Somigliavano a cipressi, i suoi occhi; ed un cipresso il suo viso...

[*Volta ora la testa dalla parte opposta, rispetto alla donna. Si libera dalla morsa delle parole, la ragazza. Sospiri garbati; qualcheduno. Non sa – se considerarsi alle prese con una macchina fuori servizio. Si resetta – un accenno; passa in rassegna antivirus e spam. La donna, fa le finte di nulla.*]

M'annunciava il suo nuovo progetto – ed al contempo s'e-sa-cer-ba-va, s'esacerbava di rammarico. Costantemente e comunque esacerbato, lui; spessissimo di rammarico.

Rammarico. Hai presente la malattia dei cipressi? [*La ragazza non l'ha presente. Nemmeno la donna. Non ha per davvero presente neppure i cipressi. Nemmeno la donna.*] Rogna, la chiamo io; tipo in quel modo, lui. Rammaricato per dover interrompere quel che riteneva, dopo serie d'accantonamenti, ciascuno dei quali lo sprofondava d'una misura, ognuna incolmabile, nello sconforto o «fuori dal mondo», com'anche diceva, il suo progetto principe, la sua missione nella vita: uno sproposito di romanzo... 15 volumi almeno... capirai... Orbitanti, a partire da vari gradi di separazione: e stava qui la scommessa – sul prosciugamento d'un lago...

Gli fosse dispiaciuto, si fosse sentito in colpa, d'imbrogliarsi e differirlo l'ennesima ed ennesima volta il suo capo d'opera – sarebbe dirti niente. Giurava, però, di non potersi comportare altrimenti. Troppo; troppo azzeccata e folle; un «bingo» – la nuova idea. «Grandissima» – n'era sicuro. «Ma graditissima a chi?» – domandava anche; tenendosi, al solito, spalancata una porta sullo scoraggiamento.

«Idea-Allah» volle ribattezzarla. Rincarando, nel contrasto fra Allah ed il battesimo, la dose dello scherno. [*La ragazza senza-l'orecchino-di-perla teme di non aver mai sentito parlare di "Allah". Forse soltanto pararne; così del "battesimo". In mancanza d'algoritmi o foto, non gli ha dato peso.*]

«Ho in mano un full» – ammiccava quand'era in buona; «voglio la standing ovation del secolo»; «è una storia che si scrive da sé»; «incredibile, nessuno l'abbia romanzata; girandoci film da Oscar: perfino a Bollywood funzionerebbe!» [*Si blocca in automatico, dinanzi a questi riferimenti, la ragazza; tanto da chiedersi se abbia disattivate certe funzionalità.*] «Un articolo dal successo commerciale sicuro, basterebbe lanciarlo sul mercato»; «non può rivelarsi difficile, trovare chi finanzia start-up del genere»; «è nell'interesse stesso del sistema»... E così via a provocarmi; illudersi; illudermi.

Preteleva, poi, il miracolo. Che doviziosa da una parte e ribelle dall'altra, intendessi queste sue “alate parole” – con ali piuttosto mozzate da pollo, invero – tanto alla lettera quanto tracciando, martire di non si sa che, tutte le curvature più spregiudicate dei loro possibili sensi polemici...

[S'accende una sigaretta, è fumatrice consumata. N'offre alla ragazza, che rifiuta. Rimane zitta qualche istante. Cerca di capire quel che lei stessa abbia detto. Organizza il proseguito del discorso. La ragazza non smette di scrutarla.]

Se l'entusiasmo abbisogna di certezze – qualsiasi, anche posticce o negative possono andare – lui l'entusiasmo donchisciottesco che dimostrava, l'avrà sorretto col sapere [*«sì... a gruppo motopropulsore silenzioso!...»*] – *le viene da ironizzare alla ragazza, concentratissima sul proprio apprendistato robotico*] che nemmeno quest'ultima nave di buone intenzioni, che con foga desiderava salpasse, ipotizzandola col vento in poppa, gli sarebbe mai e poi mai giunta in porto.

Metà per i suoi – di fabbrica, credo – problemi di dissociazione da ogni rete; metà a causa di quelli che considerava – sempre on-to-lo-gi-zzan-do qua, ontologizzando là; e sempre senza un minimo di zen... – sia i problemi della scrittura e dell'espressione in genere, sia i problemi della scrittura e dell'espressione in epoca contemporanea e ...

Bla bla... BLAH! [*S'infila un dito in gola, mima conati, la donna.*]

Ok; ho capito; sì!

Ti parlo in maniera insopportabilmente affettata, nevvvero?

“Nevvero”: anche questo lo dico apposta, non preoccuparti, ad ulteriore sfottò.

[La ragazza, se continuare a sincronizzarsi o no – alla donna, alla notte in sua compagnia – si domanda con qualche ansia.]

Ti parlo da rimanerti sullo stomaco più d'un vassoio d'insaccati di quelli strapesi [*gonfia le guance, la donna*]. O da tagliarmi a fettine sottili per la rabbia. O da doverti supplicare – io! – di ridurre a fettine i miei discorsi per capirci e farci capire anche a me qualche cosetta.

Il fatto, sai, è che sto provando, senza troppi costi aggiuntivi, ad imitare le cadenze, i pensieri, i sentimenti di lui. *My God...*

Da oggi pomeriggio – sarà un virus; un calo di tensione... – ma mi c'immedesimo. Per la prima volta un poco... Dopo averci patito, roba da riconfigurare i controlli della privacy, ore ed ore: nel sentirlo salmodiare, pervicacissimo – ci risiamo: per-vi-ca-ci-ssi-mo – in toni simili.

[Si rinfila un dito in gola, rimima conati, la donna.]

Toni adatti ad un'aula universitaria, eew!, quando ce n'erano. Ad una sbornia colossale a stomaco vuoto, post appello d'esame... Che poi non ti reggi in piedi ingoiassi un bue; bevessi mezzo Gange di tè... scusa l'accostamento Gange/bue... [*La ragazza non sa che dovrebbe scusare.*] Ma non toni, proprio per niente, da al-co-va. Sant'Iddio! Non era capace nemmeno di far l'amore...

Questo però è un altro discorso... Cioè, forse lo stesso...

[Vorrebbe – dovrebbe intervenire, la ragazza. Cerca: nessuna notifica sul display.]

In questo luogo [*rotea la testa la donna*]; a quest'ora; ti vengo a sbi-go-tti-re... [*«Cosa?!»*] – *sta quasi per esplodere, d'impulso, la ragazza.*]

“Tristi penne sbigottite”... Mi caricarono in memoria robbaccia del genere, bong!, pensa te: all'università o in qualche workshop online... [*«Sarebbe stato meglio non l'avessero fatto»*] – *la ragazza, fra sé; tornando a chiedersi se con questa donna non stia perdendo tempo prezioso a detrimento di talking point ben più, ma parecchio, performanti.*]

Mi consideri con gravi problemi nelle impostazioni generali, vero?

Non importa. Controlla piuttosto lo stato della batteria; la disponibilità di capacità che hai...

E sincronizzati! Perché ti trovi nel raggio della mia portata! [*Ride scherzosa ma decisa, la donna.*]

Vorrei scoprire, stanotte, quanto spazio d'archiviazione ho ancora libero. Ricordare i momenti più significativi. Da sola non ce la faccio; come dicevano gli uomini un tempo... Al tirocinio mi ci caricarono mezzo corso, sull'isolamento...

Non ce la faccio ad a-u-scul-tar-mi. [«Eh?!?» – *trasalisce ancora, fra di sé, la ragazza.*] A scolpirmi. Incolparmi: ce ne fosse bisogno.

Non è che devi per forza trasferire i miei dati; non preoccuparti. Dammi solo un ok predefinito; fino a domattina. Anche in stand-by.

[«Sì, ma togliti quei preistorici occhiali digitali e smettila con lo smartwatch!» – *ribatterebbe la ragazza, non osservasse il riserbo proprio di chi è serio.*]

Tranquilla! Sono configurata per rientrare nella routine. Non ho opzioni aggiuntive. Domattina smammo.

In the circuit the frequency's breaking up*

Lungomare di notte, la donna ha incontrato la ragazza. Saranno state le due o le tre. Non riusciva a prender sonno.

A tarda estate – dopo un anno drink e minigonne a ripetizione ogni sera come ai tempi di WhatsApp; in cerca di stratosferico ogni sera da Zeus messa in terra – qualche giorno di ritiro, s'è pianificata.

Resetta batteria; deframmenta dischi neurali, per quel che non vien fatto in automatico. Provarci – finita in secca l'ultima bufera «d'amore», si fa per dire. Mancato l'ennesimo, tra bufera ed arenarsi, progetto minimo di vita.

Nanna, verso mezzanotte. Stordita da svariate sigarette e dal glu glu d'un liquore accaparrato in stock al discount. Per risparmiare; per vergogna mal recitata d'uscire dopocena: una donna sola... Giudicandolo, poi, gesto tutto sommato d'ossequio a quel meditativo, a quel riavvio del sistema di cui si stava facendo un mezzo dovere, un mezzo programma.

La stanza, estorta in affitto ladro ad un qualche terzo o quarto piano, scapicolla su di un cortile da sfracellarsi e basta. Avversa di fronte, rasenta rasenta quasi a sfiorarlo, un casamento non dissimile dal prefabbricato – spregevolmente vecchio senz'essere, a mo' d'un bambino morto, d'un feto vizzo o d'un giocattolo passato di moda, minimamente antico – dove di vertigine in vertigine, con malagrazia, si colloca. Ignorando – ignorando ogni codice dei rifiuti – il ridislocamento infame di chissà quali e quante terre e cieli.

La ragazza invece – «devi conoscere le impostazioni richieste dalla tua organizzazione: scegli una luce intensa, media o bassa» le sono venuti ripetendo all'addestramento – cenato male, con allegria sciocca; ubriacatasi peggio, con allegria ancora più sciocca. Insieme alla sua community, goliardica senza saperlo – per ignoranza forzata e goduta – chi mai siano stati i goliardi.

Presso un fitto breve, a nero. Appartamento vasto, tutto su di un piano. Zero ancora domotica. Non pulsanti, telecomandi, touch screen, tastiere, riconoscimenti vocali. Non coordinamento automatico degli elettrodomestici, né riduzione dei campi magnetici. Un terrazzo a cemento e piastrelle. Spoglio, l'appartamento. Tre o quattro camerate; gigantografie a parete di cateratte montane: di quando, addirittura, c'erano i ghiacciai; allaccio gas fuorilegge: di quando, addirittura, c'era il gas; letti a castello sgangherati: di quando, addirittura, c'era lo sgangherato. Frigorifero – mammut anche nel rumore della ventola; meglio accostabile, però, in mancanza di testimonianze audio sui mammut, al ruggito del leone. Riascoltato apposta e spassandosela, i ragazzi, il ruggito dell'ultimo leone; registrato da qualcheduno della Mac generation, prima che il felide spirasse durante le torture subite ad un party in uno zoo privato di Bangkok.

* In grassetto, citazioni dal brano *Tomorrow I'll Be You* dei Thursday.

Dopocena, per quanto dotati ciascheduno di processore autonomo, si sono collegati indistintamente, ragazza e compagni, alla solita nuvola dello sballo; con l'app, omaggio alla generazione dei nonni, Sex, Drugs & Rock 'n' Roll. Continuando immancabile – nemmeno si fosse nell'Isola del tesoro – a bere. Hanno ballato, sghignazzato sesso. Come si faceva ai tempi dell'Isola del tesoro. Come si faceva ai tempi dell'Odissea. Nei pressi della discoteca in piazza a cielo aperto.

“Sotto le stelle”, persiste il sistema operativo Comune, persistenza a sua volta, a considerarla. Con mai uno che – dall'Isola del tesoro all'Odissea – discoteche o biblioteche frammezzo, abbia badato un minimo alle stelle. Tranne quelle dei volantini o dei monitor promuovi ballo. Ballo da non si sa quanto – non più danza. Semimovimento lemure. Dimenticata a ribasso ogni danza, ogni Nijinsky o Creta: la taurocatapsia... Peggiorando l'Isola del tesoro; peggiorando l'Odissea; peggiorando – la discoteca – la biblioteca.

Anche la donna – senza bisogno di lanciarlo il software trovare musica rapidamente – era stata raggiunta, con nostalgie profonde e smanie, smanie, dai battiti a centinaia per minuto della discoteca. Rimanendosene, provatacisi, distesa sul letto. In cerca d'indefesso, senza ottenerlo. Sopra lenzuola di bucato, lavate e stirate con premura artefatta – nemmeno fosse vergine, sposa o madre; e non l'ultima amante tira là di un ingegnere infantile che nel suo biturbo Mercedes verde ramarro le faceva ascoltare, a trecento all'ora, con una dinamica del suono simile a quella di uno studio di registrazione, Bob Dylan's 115th Dream.

Nella frequenza tritaneuroni della sarabanda, la ragazza ad un certo punto – per vezzo minimo o prova di carattere ancora più minima, non avendo opposizioni – s'era allontanata. Senza pensiero al secolo XVI, il secolo della sarabanda, s'era allontanata dalla nuvola del gruppo. Fino ad arrivare al nessun servizio.

Dopo poco di nessun servizio, stop alla coazione a ripetere del baccano – inquinamento acustico misconosciuto: accanto alle stelle, misconosciuto. Ripiegàti la maggior parte, anche della generazione binge drinking; a letto e ronfa.

I contatti della ragazza, bighellonano invece afterhour, secondo avviene da millenni, Spagna della sarabanda compresa; strascicandosi nel viale lungomare; prima di decidere il da farsi; cioè – secondo avviene da millenni, Spagna della sarabanda compresa – quali droghe assumere, da quant'infimo alcol farsi intossicare.

La donna – scórta la ragazza a starsene in equilibrio sul muretto, lungo chilometri, separé di strada e spiaggia. Braccia aperte a croce. Giocava – succede, con le croci – ad esser bambina. Canticchiando, imbambolandocisi.

Gli altri del gruppo, qualche decina di metri più dietro, a parlottare assonnati; per poi improvvisamente, con urla – bisogna sempre garantire almeno l'80% della ricarica originale... – manifestarcisi, vivi di sguaiato. Urla d'irrisione – senza far ridere né interessare nessuno, tranne chi le lanci; ammesso lo facciano ridere, interessino per davvero.

Non più dei ventenni, questi, ma delle ugole e basta. Tsk. Ridotti, malridotti, a maiali che stridono nel castro – o ad uomini in televisione. La7, Canale 5... E non ci sono quasi più, non sono quasi più possibili, maiali e tv. La7, Canale 5... In un “quasi” dove può – indubbio, certo – trovare tempo e spazio pieni la fine del mondo.

Sopravanzata la ragazza in avvio d'approccio con la donna, si sono voltate quest'ugole – tsk – zanne, queste fini del mondo ambulanti o giovani residuali che siano. Dettole però niente – già ex, la ragazza? – salvo mezzora dopo, tra di loro, esaurite ben bene le funzionalità disponibili, archiviare commenti del tipo: «avrà trovato roba buona»... Seguito invio messaggi-scherno, mascheranti sempre con lo schermo dello scherno, qualche scorno.

Sai, dopo un buon tratto di vita – o trotto? [*ride*] – proprio oggi la sua anima, termine che lui disprezzava, io te lo scodello apposta per ripicca, s'è quasi impossessata – non so quanto durerà: questione d'ore, immagino – della mia. Invaghendola, indemoniandola; facendolo a suo modo. Con pesantezza, nichilismo, ed altri ferrivecchi del genere.

M'auguro per te, che tu non lo sappia cosa fosse il nichilismo. Non siamo più, del resto, nemmeno in epoca del ferro... [*emette un sospiro di commiserazione*]. *Whatever*, tra patologie, culturame ed impotenza, la pesantezza ed il nichilismo di lui, più o meno metaforicamente li considererei problemi... d'indigestione. Avrebbe dovuto masticare meglio, il signorino! O sennò mangiare più leggero!

[*Spegne la sigaretta, conserva il filtro tra le dita in attesa d'un portacenere. La ragazza squadra il gesto della donna. Comprendendolo, insieme al fumare, ancora meno delle sue parole.*]

Lui. T'assillo con lui – ma è un pretesto; giuro. Un usbergo [*sogghigna, la donna; fugge il suo sguardo, la ragazza*]. Forse una barzelletta. In realtà, vorrei raccontarti qualcosa di me. Avrei bisogno di farmi *cosa*. Cosa, casa o roba del genere. Esserlo, avrei bisogno... *Essere!*

[*«Povera donna, deve sentirsi davvero male. Sarà colpa delle sigarette; o di quei primitivi hardware esterni che si ritrova. Certo, non ha completato l'addestramento di base» – calcola la ragazza, che fin dalle prime unità di grammatica, somministrate a tre-quattro anni, “essere” ha imparato ad utilizzarlo esclusivamente come verbo. Zerissimo significato; nessuna funzione non strumentale. In alcuni moduli di storia, le hanno spiegato che nelle epoche predigitali si è discusso – in teologia, filosofia ed al bar o fra romantici – di “essere” mediante fin troppo equivoci, disutili, cruciverba e rebus; assieme a “dio”, “amore”, “felicità”, “democrazia”, “nazione”, “famiglia” e simili.*]

Almeno per oggi, lo sento: posso parlare di me tramite lui, il suo esempio; l'esempio del suo progetto, del progetto che ti dirò. Parlarci di me, posso, anche se in negativo... Sfogarmi per quel che non ho fatto e non sono stata. Farmi *cosa*; casa... *Essere!* Sia pure come perdita, come essere perdente... Non sarà lui – no, il protagonista di stanotte; contaci...

[*Si guardano – cercano e falliscono, d'infondersi fiducia a vicenda, di sconfessare diffidenze. Tentativo che s'arresta a mezz'aria.*]

S'offendeva e impermaliva, ogni volta glielo facevo notare – del suo linguaggio. Forse perché glielo facevo notare offesa io per prima. Con linguacce: così! [*Una linguaccia.*] Non temere, però: con te non m'offendo. [*«E chi “teme”?» – l'eco dentro sé della ragazza.*] Sbadiglia, fuma; sbadigliati, fùmati... Fa' quel che vuoi... Anche se l'imbraccerò, il suo linguaggio; e ti ci mitraglierò. [*Improvvisa il verso della mitragliatrice. Chi passa, quei pochi, soggiuocarla non può evitarlo.*] Qua [*mitraglia indicando da una parte nel buio*] e là [*indica, sempre mitragliando, un'altra parte*]. Mitraglierò... a distesa di campane [*cerca una smorfia interrogativa*] diciamo...

[*Nella breve pausa che segue al cabaret della donna, assume evidenza – nell'aria – l'abbigliamento della ragazza. La luce dei lampioni illumina il giacchetto di jeans, lo svolazzo della gonna – ampia, bianco semitrasparente, pizzata. Stivali cowgirl l'accentuano nell'epidermide liscia le gambe nude, un po' grosse. Con malinconia banale, ricorda alla donna – non vestita troppo diversa – la sua giovinezza. Più snella; arrapante; alla moda. «Ottimo. Saremo pari. Lei – giovane; io – sexy».*]

Quando di-sce-tta-va – scusa ancora il termine – dei suoi progetti e non dei massimi sistemi derivati da Tizio e Caio, assumeva un tono, se non amichevole, coinvolgente abbastanza; a vestaglia di seta: debbo ammetterlo. Ci riusciva, non per i temi o le atmosfere – ma per l'intelligenza. Se non

intelligenza – spregiudicatezza. La sorpresa dei “collegamenti”, immagino si dica ancora nelle scuole. [*La ragazza non interviene. La donna va dritto avanti.*]

Considerava il romanzo, l’ultima strada rimastagli – che palle, davvero, questo starsene fisso col cappio al collo! – nel tentativo di successo sociale. «Il romanzo parla a tutti per definizione» commentava – rassegnatosi all’handicap del lavoro che non gli lasciava tempo, «ma punto», per delle ricerche scientifiche. Convinto che a scrivere romanzi servissero meno tempo e rigore: dovette ricredersi presto; sviluppò una concezione dell’espressione linguistica, romanzesca compresa, la più impersonale... Mostri sacri, li riteneva, in ogni caso, un filologo od un chimico; anche se bestemmiamoli dalla mattina alla sera – «tutta tecnica come sono» – stile il volpe/uva della favola.

[*La favola – almeno per immagini – gliel’hanno trasmessa alla ragazza, che stavolta può dunque cogliere il riferimento.*]

Quest’elucubrazioni spastiche non è che m’importino. Te ne parlo in automatico; dopo aver sentito lui un fracco di volte parlarne. Epperò, affari del genere m’accorgo adesso non riguardino esclusivamente l’arte o la scienza; o quel paranoico del mio ex. Possono valere da navigatori satellitari per le nostre vite. Soprattutto quando vi regna una gran baraonda... Che è il mio caso, quello lì degli “astratti furori”...

[*La ragazza, tocca a lei stringere gli occhi: per dimostrarle interesse alla donna, con cui condivide l’ignoranza sulla fonte dell’ultima citazione; e per tentare, pure in questa maniera esteriore, di svilupparlo interesse verso l’interlocutrice.*]

«In narrativa, se s’imbrocca la combinazione giusta – diceva – nonostante l’inflazione e il trapasso dalla carta al digitale, dall’editoria al self-publishing, si possono ottenere ancora riconoscimenti importanti; far soldi – che poi, è lo stesso. Dinanzi alle nuove, le vecchie pratiche si conservano; inevitabilmente ed in percentuali a volte con doppia cifra. Scrivere un romanzo di successo, resta una delle attività più *capital intensive*... Ti ripeto: *capital intensive* che vi siano. Riflettici. Una testa, un computer: non ti serve altro. Stai alla pari con chi sviluppi piattaforme informatiche. Un romanzo è una piattaforma informatica».

[*Adirata, la ragazza. La donna, senza comunicarglielo, usa – sfacciatissima – parti della memoria artificiale. Copia file salvati chissà quando chissà dove: fra smartwatch – che consulta a ripetizione – occhiali digitali ed interfacce neurali. Non potrebbe riportarle, sennò, discorsi tanto lunghi ed in maniera tanto precisa; con un linguaggio – evidente, non il suo. Infrazioni di legge a parte, sarebbe stata molto più onesta l’avesse dichiarato. Vorrà fare bella figura, credendo – gretta gretta – di potersi avvantaggiare della differenza d’età. Alla ragazza – che di nuova generazione com’è, conosce assai meglio di lei la mappa dell’organizzazione funzionale del cervello – risulta fin da subito patetica e bugiarda. Le rincrescerebbe, nondimeno, uscirne troppo delusa ed incarognita da questo tentativo imprevisto di contatto ravvicinato col vecchio mondo, evidentemente assai disonesto. Prova inoltre un senso di pena, finanche di protezione, verso la donna. Pressappoco uguale, secoli addietro, si sarà sentito chi sapeva leggere e scrivere, nei confronti degli analfabeti...]*

Con disprezzo al quadrato, le sue considerazioni sul romanzo. L’esatto opposto della chiusa epistolare inglese – “with love”... L’uomo del disprezzo, lui. L’uomo del disprezzo dell’uomo. Almeno questo, lo era per davvero. Sebbene non ci si realizzasse. O forse anche proprio perché non si realizzava nemmeno in questo. Sperggiurando di considerarle stradémodé, attitudini del genere; oltre che concettualmente insostenibili.

[*Occhi grandi più della donna, ma non luminosi – la ragazza; capelli spessi; piglio deciso. Attiverà, d’ora in poi – a salvaguardia sinaptica e per evitarsi inutili sprechi – modalità di risparmio energetico. Soggette a verifica con possibilità d’eliminazione, le suggestioni e credulità della donna.*]

Del romanzo, come di tutte le sue storielle vane – saggi, inchieste, gruppi di ricerca, iniziative politiche, riforme scolastiche – me ne parlava a metà. Con una sorta di scaramantica ed altezzosa *noblesse oblige* del mistero. [*«Quanto dev'essere stata stupida – considera la ragazza – l'epoca della donna, se gettava negli occhi il fumo che ci gettano questi paroloni!»*] Voleva l'interrogassi. Mi mostrassi curiosa. Desiderava farsi desiderare. Consegnarmi l'impressione che un romanzo fosse dappoco, per lui; giusto un batter di cassa [*aggrotta le sopracciglia, la ragazza*]; un non potersi non concedere ad una tradizione inveterata. Che vituperava ed avrebbe seguito soltanto per dimostrarsi consapevole della sua sopravvivenza, ed in certo grado, inevitabilità. Un po' come, pur cercando d'inquinare il meno possibile, si lasciava delle zone o ambiti dove inquinava: per dimostrare che non è possibile non inquinare affatto o assolutamente. [*Su di questo, ben preparata la ragazza – a forza di corsi d'istruzioni e d'esercizi poco cool ed ancora meno friendly...*]

S'incaponì di parlarmi del romanzo, non citandomene il nome del protagonista. Né spiegandomi in dettaglio cosa avesse combinato. Senza raccontarmi i fatti, insomma. Svalutava i fatti. Per snobismo – e per «non emettere troppi agenti inquinanti», diceva; poi ti spiego in che senso... [*Recita saccenteria, la donna; inerme e ridicola – un uffa – per la ragazza.*] Anche se, lui per primo, come considerava impossibile non lasciare impronte ecologiche, considerava impossibile pure questo. «Riuscirò a monacarmi? Riuscirò a monacarmi?» – delirava, a volte e non so perché, in relazione all'evitare i “fatti”...

Introdusse l'idea – «una bomba» chiamandola. Li usava, termini che disconosceva – anche “anima”... – per lo stesso motivo per cui si dedicava ad un romanzo ed ammetteva l'impossibilità di non inquinare, quindi non inquinarsi. Intelligente sarebbe, se consapevole e misurato, questa specie di masochismo mentale o estraniamento. Doveroso, prendere atto di realtà, di circolazioni o presenze, ancorché negative. Così come «guardare ogni tanto film; o sentire, ogni tanto, canzonette».

[*La ragazza fissa la pece che a tratti luccica, del mare annegatosi in orizzonti bui. Stringe gl'occhi quando più quando meno: a seconda della concentrazione e comprensione che ha; dell'accettare, capitasse, quanto sente.*]

Una bomba! [*accenna un salto, la donna*] la storia e-co-lo-gi-zza-ta di quel personaggio di cui non voleva svelarmi l'identità; anche per non togliermi la sorpresa – terminata l'opera, dedicatamela, vinte le massime onorificenze, me ne sarei dovuta accorgere soltanto allora di chi si fosse trattato – ed anche per non ricadere nel conformismo delle storie; con un centro gravitazionale costituito dal protagonista, eccetera... [*La ragazza tira un lungo sospiro.*] Se in una pubblicazione alla ricerca di un qualche successo fosse stato possibile, non l'avrebbe esplicitato nemmeno lì – il suo personaggio, il pretesto costituito dal suo personaggio; non forniti connotati, non generalità...

[*«Ho capito, cavolo, vai avanti!» commenta fra sé la ragazza, che a momenti di lunghezza variabile, invece d'ascoltare la donna, si dedica alla gestione della batteria o della memoria; o ripulisce i nanotubi di carbonio.*]

L'idea, l'avrebbe costretto ad occuparsi d'un'epoca da lui schifata perché dominante – «stupida!» – l'immaginario collettivo. [*«Ecco, ora ho davvero parlato bene» dice la donna tra sé, ma non dandole peso, al bene.*] Gli Stati Uniti degli anni Venti. Gli anni ruggenti. Roarr! [*Mima, mostrandosi stanca lei per prima della prevedibilità del mimo, la zampa d'un leone che sfodera gli artigli.*]

L'età del proibizionismo, di Al Capone, del jazz, del cinema, di Scott e Zelda Fitzgerald. [*Niente di niente – nelle utility della ragazza.*] Tuttavia, la forzatura d'occuparsi di quanto non avrebbe voluto, lo riconfermava nella correttezza dell'idea. Proprio perché niente a che vedere con nessun piacere soggettivo o inclinazione personale, poteva considerarsi giungere dal mondo esterno, dalla storia, dalla società; ed essere, in questo senso, un'idea reale...

[*La batteria durerà di sicuro fino a domattina; almeno da questo lato, può starsene in pace la ragazza. La memoria, poi, moltissimo spazio ancora: mai caricataci la discografia di John Cage, la filmografia di Hitchcock o i romanzi di Tolstoj. I nanotubi – nessuna difficoltà, infine, nella rilevazione dei singoli segnali elettrici.*]

Voleva ecologizzare – quest’aspirante dannato “più grande scrittore di tutti i tempi” – una storia già di per sé bomba, allo scopo di trarne una superbomba e radere al suolo ogni narrazione concorrente. Magari la narrativa in quanto tale! Questa qui, parte della retorica del suo modestissimo progetto... Con l’ecologia, ritenuta da lui la propria missione elettiva. Missione duplice ed interconnessa: insegnare l’ecologia al mondo come la prospettiva più importante; ridefinire termini e concetto dell’ecologia. Quel che insomma – oggi – tentiamo di fare tutti e dieci i miliardi che siamo, senza però riuscirci.

[*«Parla per te!» commenta nella sua silenziosa retta parallela, la ragazza – con al suo attivo già qualche corso undergraduate in Energy Environment and Society, Environmental Justice, Science Politics and Environmental Policy, Disaster Vulnerability and Resilience. Sopravvenendole quindi – strano... – dei mood infantili, le vien voglia, e non se lo confessa appieno, del coloratissimo d’un lecca-lecca. Per togliersi gli acidi del vino; per rinforzo di zuccheri – mangiato poco a cena: la dieta – per rincuorarsi dagli stress in atto: il mare di notte, la donna, l’abbandono degli amici, gli argomenti che le vengono esposti ed ai quali dovrà in certa misura esporsi.*]

In deroga alle sue premesse avanguardiste, avrebbe voluto realizzarla l’idea – per vendere, avere successo – con la leggerezza e il dinamismo, fino a riprenderli più di quanto non si sia abbondantemente fatto è decenni, dei romanzieri americani del periodo. Fitzgerald, Hemingway; giungendo a Chandler o simili. [*La ragazza, al niente che le deriva dai riferimenti della donna, non fa più caso – decide. L’attribuisce a generazioni perdute. Maya, samurai... Si conserva giusto il beneficio del dubbio riguardo al ruolo di tante inesistenze.*] Da lui, mai letti né stimati: giudicati sempre tempo perso; romanzo nel romanzo; peggio del peggio: Fitzgerald, Hemingway, Chandler. Sennonché...

[*Cambia, restando in piedi, posizione – la donna; s’adagia meglio sulle gambe; previene formicolii e con nuove energie – il buiore, grasso non smaltibile, sempre difronte – continua.*]

Sennonché aveva preso ad insistere, soprattutto gli ultimi tempi, sull’importanza del “successo”. In che misura considerarlo non soltanto negativo? “Successo” è ciò che succede; che quindi, con Darwin – lo tirava sempre in mezzo, Darwin – risulta adatto. L’adattamento dell’uomo a società e natura avviene tramite tecniche. Conseguire successo, in narrativa, potrebbe valere da indice per una verità simile. Non ci si pronunciò definitivamente, su di questo. Eppure, doveva ritenerlo fondamentale: se per affrontarlo aveva scelto una vicenda – con già lo scegliere una vicenda o qualcosa d’avvincente, che vale da connivenza con la massa – piena zeppa d’appeal... [*La donna deve aver attivato applicazioni vocali. Meccanicamente, le pronuncia le ultime frasi. Fra robot e cantilena.*]

Il concetto stesso di massa, in relazione con quello di tecnica, lo interessava a vari livelli – a partire dal fisico... – per capire a fondo la scrittura, lo scrivere.

[*«Ok.» Alla ragazza hanno caricato dei moduli base di filosofia. Farà conto di caricarne un altro stanotte. «Tanto, spazio in memoria c’è; senza bisogno di defrag.»*]

«Devo andare persino oltre i romanzieri-romanzieri. Concentrarmi sul cinema!» fantasticava. «Il mio vecchio nemico numero uno – il cinema! Benché oggi sia moribondo; più di là che di qua. Devo scrivere un romanzo sulla scorta di quei filmacci tutti trama e tutti d’un pezzo, niente fronzoli, alla Eastwood. Ecco, lo cito, ti cito un nome; considera bestemmi! Bestemmi me stesso e tutto quello in cui credo. Ma devo fare un romanzo e quindi qualche cosa di antiecologico quanto i nomi propri... per negare il romanzo ed imporre l’ecologia. Fargliela capire alla gente, intellettuali compresi – purtroppo di successo quanto più imbecilli ecologicamente».

[Attraverso variazioni d'ossigenazione nella regione d'attivazione neuronale interessata, si capirebbe che la ragazza stia pensando a sua madre. Chiedendosi se fra gli "amici" o "contatti" e questa donna, non sarebbe stato meglio, il finesettimana, trascorrerlo con lei; uno degli ultimi finesettimana prima della ripresa dei corsi d'addestramento autunnali.]

La vicenda del romanzo, ecologica perché di «smaterializzazione» – d'ennesimo tentativo di fingere che la materia non esista, non sia tutto ciò ch'esiste, precisò da subito, mister Sicumera – sarebbe partita dall'Italia; da una provincia delle più trascurate; si sarebbe distesa negli Stati Uniti della costa atlantica, toccando il Canada e terminando o sterminando, gli piaceva il gioco di parole, in Brasile; non prima di riaffiorare a Roma durante il fascismo, ulteriore epoca che per eccesso d'attenzioni ricevute, non gl'interessava.

«Sennò, invece del lecca-lecca, meglio un pacchetto di caramelle gommose o di mou». L'augmenta la salivazione il solo pensiero, alla ragazza; che dopo anni d'addestramento ad algoritmi e randering, quando sente parole come "materia", bisogna corra al riparo con qualcosa d'accettabile, da non condannare nel preistorico e superstizioso; sia pure, succhiarsi una toffee.»

«Sarebbe poi bello» continuava fantasticando «ed anzi doveroso – anche se questo, puh, non il caso – costruire un romanzo interamente positivo; positivo in quanto per davvero materialistico; e materialistico perché valevole per il futuro. Un romanzo, cioè, che costruisca e proponga concrete, tendenzialmente inattaccabili, possibilità o logiche per il futuro. Zero nichilismo e nenie mortificanti!».

Io quel giorno, fra costernazione e noncuranza – «chi se ne frega, alla fine» mi dicevo – ero in procinto d'uscire. Ero proprio incinta [*sorriso*] d'uscire – e bisognava mi sgravassi. Lesta a cogliere la sua ultima parola, quando fosse arrivata. [*Pizzica i lombi della ragazza, per rievocare meglio l'irrequietudine che aveva all'epoca e che raccontando le riaffiora? Lo facesse, la toccasse, sarebbe la volta che per davvero la ragazza se n'andrebbe a brutto muso.*] Non ne vedevo letteralmente l'ora, che cavolo!

Non ero la compagna giusta per lui... Al massimo, avrei potuto servirgli da cavia: per intuire se il suo progetto avesse delle possibilità... Magari, avrà perfino cercato d'usarmi in questo senso...

Né interessata né disinteressata, lasciavo ogni giudizio in sospeso. Il giudicare stesso, lo lasciavo sospeso. Rimanevo zitta. Shhh...

Pure lui, di fatto, si comportava così; credimi: con il mondo, il successo, lo scrivere... Sospeso. Benché a forza di parlare. La differenza, è che io non mettevo la cultura al primo posto. Mi dedicavo, già allora – e mi sono dedicata poi – alla vita vissuta. È adesso, a risultarmi astratta e stretta pure questa. Mi ritorna a gola: alla gola del cervello... La nostra chiacchierata di stanotte, rimarrà forse il mio massimo atto culturale. Uào!...

[La ragazza, se disprezza dichiarazioni simili, si sente al contempo in difetto per non concentrarsi abbastanza – sulle parole rivoltele. In difetto, più tecnico che morale. Fa cenni d'assentimento goffi. Peggiorando la situazione – la donna le badasse.]

Maria dolce... non so dopo quanto – non ti dico di tempo, ma di fiato sprecato – fui cane d'uscire di casa. Con una vaghezza molesta in testa; principii d'emicrania. Durarono poco, per fortuna. Qualche passo; aria invernale; le pietre del selciato; i tacchi sulle pietre; l'incontro con un amico – l'eliminarono. Cassato ogni altro impegno, mi feci quel pomeriggio – ricordo bene – una gran mangiata di patate; importazione direttamente olandese; in una friggitoria del centro appena aperta...

Lui fino a cena – stracarico dalla rabbia di riscattarsi sia della sua piaga lavorativa, sia del mio uscire: n'era più che geloso, considerandolo insopportabile mainstream... – non potette riprenderlo il discorso. Cosa avrà pensato, lavorando, senza poter scrivere o leggere: con me che tanto per cambiare – manco sotto test d'ammissione, fossi – non l'avevo soddisfatto? Avrà pensato, al solito, di lasciarmi. Era un continuo. Lo diceva sempre; non lo faceva mai. L'ho fatto io.

Il cieco a sé anche di giorno mare, non si vede; tanto buio regna in spiaggia; tanto figge gli occhi la fluorescenza dei lampioni su Viale Italia. Tracannano notte lungo il passeggio semideserto, led esageratamente irradianti.

Stuprata la risacca – minuto sì, minuto no – dagli impianti hi-fi delle auto. Le ultime delle ventiquattr'ore – ma impietosamente senza fine lo stesso; in fruscii molesti pure alla molestia. A balena morta e spiaggiata, l'onda d'urto dei violenti metalli e pneumatici automobilistici, si staglia contro ogni singola onda di mare, contro ogni singolo neurone. Da là – dove a duecento metri, termina la zona divieto al pervasivamente loro.

I sistemi di filtraggio dell'aria di qualità ospedaliera, rimuovono il particolato esausto e mantengono fuori dall'abitacolo – polline batteri virus. Causando a loro volta inquinamento. Contribuendo, nel vizio, a rendersi necessari.

Di ragazzotti più o meno imberbi, di quarantenni anche, ronde sbandate dalla mancanza di Rembrandt circolano, orfane di circoli, e stazionano, orfane di stazioni. Con schiamazzi alternati a silenzi alcolici e di sonno o down.

Silenzi ignoranza e impotenza, silenzi fisiologici, gli asfissianti in compressione una città inerte di respiro. Come il segnale all'uscita di un amplificatore, quando nessun segnale applicato mai all'entrata.

Dal 2010 – le lampadine ad incandescenza messe al bando dal Parlamento europeo; con l'abbattimento ogni anno di 32.000.000 di tonnellate d'emissioni di CO2. Non basta; se tutte le nozioni base dell'illuminotecnica – ignorate. Da ragazzotti più o meno imberbi; da quarantenni – anche. Sarebbe equivalsa a non sapersi fare il segno della croce, ai tempi ch'esisteva Cristo.

Smodatamente oltre l'oscenità, in un appesantimento senza speranze da discarica del bieco, bottigliette di vetro e plastiche. Lungo il mattonato rifatto nuovo l'inverno scorso; inaugurato con gli sponsor a primavera.

Bicchieri cannuce tetrapak poliaccoppiato. Il saperlo; il non fare abbastanza nei secoli dei secoli per evitarlo – è lo smodatamente oltre. Per quanto si tratti di solite mostruosità – sigh – falsamente redente dalla mostruosità magna dell'abitudine irriflessa.

Da troppo tempo si sa bene: il 30% della varianza nell'incidenza della schizofrenia è dovuto all'urbanizzazione. Ma pure qui, fra grattacielismo ed apartheid urbani, siamo – stiamo in una città che potremmo chiamare, quanto tutte da cent'anni, Urban Sprawl. Il mondo – tutto una città. Tutto urban – tutto sprawl. Uno sparpaglio vistosamente semiotico che castra il cielo senza fotterlo e non costituisce substrato adatto alla crescita neuronale più di fungacci velenosi.

La ragazza – smarrito ora e per sempre, nel sempre di stanotte, il suo gruppo. Non n'è impensierita. Può contare sull'ovvio della localizzazione. Qualsiasi apparecchiatura messa in orbita, può contarci. Immemorabile, non più questo – risolto, è mo', coi satelliti – il problema. Si tratta invece di – sociale. Come starci dentro, al sociale – la ragazza, fisicamente.

Mentre la donna logorrea, lei – che considererebbe Freud logorrea – computa e si computa di continuo. Il resto che fa e sente, lo fa e sente a partire da questo. Seria, più il computo che sé, rispetta. Più al computo che a sé, si dedica. In confronto, nell'evo del click avevamo sforzo fisico ed estroversione. Sa la ragazza – che con il computo ne va della sopravvivenza. Senza saperlo, allo smodatamente negli ultimi secoli ci s'è dedicato, chi ci s'è dedicato, per la sopravvivenza. Ed è sopravvissuto. Anche se oggi, muore l'oggi. Scotennatene le possibilità.

Non uno al mondo si preoccupi in presa diretta e nella scaturigine – degli effetti, dei computi, della ragazza. Della sua serietà – non uno al mondo si preoccupi, serio.

Come una vecchia, molte umanità addietro, i ferri della calza – la ragazza, che non l'ammetterebbe. Nessuno mai preoccupatosi e della vecchia e della calza o dell'addietro e dell'ammettere.

Forse, la ragazza non computa in funzione del suo gruppo qua al mare. Computerà per altri gruppi. O non computa affatto – ma cestina, meccanica, corrispondenze passate. Libera memoria. Memoria non sua. Libertà non sua.

La donna, consuetissime da quand'è nata, per lei, operazioni simili. Ma soltanto simili: pensaci. Nata col click e giunta, da giovane, fino al touch, è abituata ad uno schermo di frammezzo. Non internamente, opera. Non programmandoseli, i calcoli. Non entrandoci, lei, di mezzo a programmi e linguaggi macchina. Campa ancora di qua dal bionico.

Quando lei vent'anni – i click domineddio. Poi anche questo dio – morto. Dio di cui, ogni volta, non sa mai nulla il fedele. La ragazza – del dio-computo, dei conti che tornano bionicamente, operandoli non sa niente. Quanto di smartphone e digitazione non sapeva ai suoi natali – Polvo, Sepultura, Tortoise, Cat Power – la donna. Fra teologia negativa ed ingegneria negativa, le umanità collocandosi per perdersi.

Senza dismetta parola e fumo, si chiede – la donna – se lei ventenne ci si sarebbe fermata con un'adulta. Dandole relazione a tarda notte; «al mare!»; emarginandosi dalla propria comitiva; facendosi intravedere da conoscenti, potenziali partner; coetanei in perlustrazione. Da chi non sarebbe mai riuscito a rinvenire per un comportamento tanto inutilmente strambo, difforme, non codificato né istintivo, delle giustificazioni sia pure labili.

La ragazza – non l'impressione remota pensi nulla del genere. Né i suoi coetanei – progressivamente più radi: con l'avvicinarsi, mezzo a falciate mezzo in corpuscoli appiccicosi, del mattino – ci badano il benché minimo.

Il non badare ed il non pensare, lo si direbbe natura – natura naturata – per loro. Siccome anche per la donna – nemmeno lei ci bada, ci pensa, a chi non bada, non pensa. Polvo, Sepultura, Tortoise, Cat Power: nascendoci, in quell'anno, non poté ascoltarli. Ma pure tutto il resto della vita – così, per lei, quasi.

Continua, invece, caparbia nel racconto. Scopiazando file salvati; stanca – ed incapace congenitamente d'interessi effettivi.

Sterminio di racconto scontento, con questa ragazza sconosciuta. Atto da incorniciare – gli scatterebbe una foto, potesse; importante riassuntivo, della sua vita non importante.

Bisogna se ne mostri all'altezza – di sapersi spremere fino in fondo; almeno una volta. Per socialnetworkizzarlo. Non, poi, niente di meglio da fare – niente – questo weekend.

Bandisce sonno, noia bandisce – e disattenzione. Ci prova, riproverà intera intera la notte. Sarà, il suo bando, simile a non farsi scappare pipì. Stringe forte; a quarant'anni o cinquanta.

Tune to the broadcast

C'incontravamo a cena. Di rado anche a pranzo. Il giorno che m'introdusse il progetto – fu un'eccezione.

Lui smontava dall'ufficio e montava il suo turno in biblioteca. Se trovava posto. Spesso doveva accontentarsi delle scalinate. Eravamo già 8 miliardi...

In mezzo ai libri – tutto il tempo che poteva. Pur considerandola, la tecnologia del libro, obsolescente; e discutibilissima la sua on-to-lo-gi-a. Pagina: il concetto stesso di pagina; scrittura: il concetto stesso di scrittura; alberi abbattuti; catene di distribuzione...

[*Mai tenuto in mano libri, la ragazza.*]

T'usciva a chiusura. Sempre troppo presto, lamentando. Se ero in Via della Pergola – stavamo lì: la conosci... – gli facevo trovare apparecchiato. Ma senza cucinare. Lasciavo lui – arrabattarcisi.

L'avevo in odio – cena tutte le sere. Mi sforzavo di saltar pasti. Per la dieta. Non m'importava fosse un bene. Non m'importa neanche adesso. M'importava funzionasse. Mi facesse sentire sacrificata per una giusta causa: il dimagrimento...

[*La ragazza la scruta; 50% impressionata, 50% condivide.*]

Santa anoressia! Sempre sia lodata!

[*Non lascia intendere – la donna – fino a che punto scherzi, fino a che dica sul serio.*]

L'apparecchiatura – forchetta, piatto, pane – sembra d'ingrassarci a guardarle e basta, queste cose. Anche se lo so, spilluzzicando fuori pasto e tutti quei beveroni, ubriaca ogni sera... peggio che meglio, per la dieta...

[*La ragazza, deciso – per dimagrire – non ricorrere ancora a metodi chimici o chirurgici. Sperimenta molteplici diete e strategie comportamentali. Convinta si tratti solo d'autocontrollo e determinazione ferrea. Come lo studio o la tecnica.*]

Cenando, m'imbastiva sermoni. Ogni volta – Gesù all'ultima cena. Peggio d'un imam alla tv, per chi non fosse manco mussulmano...

[*«Se vuoi stare con me, devi accettare l'inaccettabile» – venne detto un giorno alla ragazza, che troncò subito con chi glielo disse. Battito d'ala di condor, le risultano adesso – stranamente – quelle parole.*]

Costretta a starmene in contemplazione mistica, avrei dovuto adorare il sermone più di chi lo pronunciava. La divinità della parola, più della parola di dio. Riceverne l'illuminazione ed evolvermi; magari con complessi d'inferiorità da grazia ricevuta!

Era parecchio, parecchio più pesante di me stanotte che te lo cracko e zippo, Gesù all'ultima cena. Io, non pretendo d'insegnarti nulla. Ti giro delle confessioni. Non ti dò consigli. Giudicalo tu che farci. Regolati l'amplificazione come vuoi.

Oracolo invece – quello. E indisponente. Offendeva di più, quanto di meno usava parole offensive. Sprezzante con l'accento – nei confronti dell'interlocutore e di quel che lui stesso diceva; nei confronti, in generale, del mondo. L'interlocutore, lo disprezzava in quanto mondo; lui, oracolante pure contro se stesso. Anche per questo, anche, sia nella vita che nelle teorie risultava contraddittorio. Condannava i libri e trascorreva tutto il giorno a leggerli. Condannava il romanzo e voleva scriverne uno...

[*La ragazza – mai letto romanzi. Qualche screenshot. Il romanzo è piuttosto legato all'oggetto libro. Della contraddizione, invece, l'hanno insegnato che fu per alcuni millenni, prima della sistemazione ingegneristica dei teoremi d'indecidibilità, un passatempo diseducativo.*]

Il giorno che m'introdusse il progetto – il giorno introduci-progetto, chiamiamolo – a cena, quando riprese l'argomento, io non commentai.

Non sapevo che dire. Cercavo d'essere rispettosa; senza inerpicarmi però in discussioni su quel che non conoscevo: letteratura, storia...

Lui, insistette a provocarmi. Parlava, parlava: quand'io avevo bisogno di scopare! [*La ragazza s'irrigidisce, per la violenza del lessico.*] Divertirmi! Qualcuno mi portasse a ballare: balla-re! Rollasse canne con me. Mi suonasse da ninnananna – e magari al risveglio, non prima delle dieci... – una chitarra: anche scordata; o sennò un mandolino, un piffero...

Avevo bisogno d'esperienze; d'esser vento; canna al vento: in ogni senso, compreso quello degli organi di senso. [*Sarcastico ed arrogante, il tono della donna; che frattanto si ricorda, senza dirlo alla ragazza, della notte che stava al telefono con quell'ex, mentre uno la leccava sotto.*] Non volevo scervellarmi tutti quanti i fottuti momenti. Col fiato sospeso; pressata da paroloni senza nemmeno una parolaccia liberatoria; gomiti ed avambracci a bordo tavolo secondo galateo. Un'ansia! Insopportabile! Cazzo...

[«Ma insomma, si chiede la ragazza: i paroloni, le filosofie – perché qui, “cazzo” a parte, è un continuo di paroloni e filosofemi – provengono da quell’uomo, sono di questa donna o di questa donna che gli fa il verso, riporta i loop infiniti di lui? O sennò – sono dei vecchi database, giganteschi quanto deo gratias non più iterabili?».]

I vini prelibati, poi! Dovevo considerarli pre-li-ba-ti, e non mi piacevano, non m’interessava affatto sviluppare sensibilità per il vino... innescare processi che avessero il vino per meta o anche solo sottometà.

[La ragazza – litri di liofilizzato in bicchieri d’amido di mais, durante la cena col gruppo.]

Lui – immarcescibile. Marsch di continue immarcescibilità. Gli sarebbe piaciuto, forse, questo giochetto di parole...

«Quindi, non t’interessa niente, di quel che faccio» – poteva commentarmelo così, il mio silenzio.

«No, non è che non m’interessa» ribattevo, mortificata giusto un minimo, prima di contrattaccare. «È che me n’hai parlato per enigmi, del tuo nuovo progetto; al solito. A morsi e bocconi. Pensavo volessi tenertelo per te, quel che non m’hai detto».

In un lampo, compromessa la serata. Per giorni, il rapporto con lui, a puttane. Finché la condanna definitiva – non si dedicava ad altro che a condanne... – del mio comportamento, giudicato senz’interesse verso la sua idea, e più in generale verso la cultura salva-mondo che lui ricercava, non si commutasse in relativa. Finché dopo il crash, il blocco, la terminazione improvvisa: il riavvio. Struggendosi a burro; diventando smanioso di smancerie nei miei confronti.

[La ragazza, l’abbraccio d’un ragazzo, parecchio tempo che non. Come esperienza interamente positiva, mai effettuata forse.]

Quella sera, ad ogni buon conto, prima d’arrivare al «quindi non t’interessa», potette dilungarsi sull’idea, la profezia, l’illuminazione. Immagino, per collaudo. A costo di parlarsi addosso, parlando con me.

Invasato dall’ispirazione o quel che era – magari semplici dinamiche di voltaggio... – trascorse feroci minuti a farmi intravedere l’universo intero grazie a qualche anfratto o saliscendi della sua idea.

[Fumetto; la ragazza prova a figurarsi la scena che le viene raccontata, alla stregua d’un fumetto.]

Inizii tirando su l’immane intelaiatura teorica. Al pari di tutte le sue teorie – 1) avversa, 2) provocatoria, 3) irata [i numeri li fa con le dita, la donna]. Più che un’intelaiatura, un ariete da sfondamento... nell’assedio per l’occupazione... della cittadella fortificata di pregiudizi... della mia mente.

[«Ecco, ho parlato di nuovo bene!» si dice, occhi al cielo, la donna; che s’è attivata un’app mediante la scheda integrata di controllo. La ragazza – irretita, dalla retorica eterodiretta della donna. Considera, del resto, pressoché ogni parola, a maggior ragione ogni discorso, e non solo della donna – retorica: a notevole rischio nocività o quantomeno in traducibile in funzione dei suoi target. Spam da non aprire per non beccarsi virus proprio quando ci si trova, come si trova lei, in piena fase d’ottimizzazione. Per risparmio energetico – oltreché mancanza di tempo ai fini d’efficacia applicativa – ha comunque deciso di non attivare stanotte l’analizzatore lessicale, né il sintattico.]

Si scagliò ancora contro ai romanzi, alle loro stupide strutture. Trama, dialoghi, personaggi, intreccio: «puh, che schifo!»

Per lui puh-che-schifo le strutture romanzesche, non nel senso dell’avanguardie [senso che rimarrà per sempre ignoto alla ragazza, trovandosi al di fuori di ogni target nel giro di almeno 40.000 km]; ma nel senso di simbolismo, astrattismo, antropocentrismo.

Amnesso che ce l'abbiano senso, certi termini insopportabili [*«su questo hai ragione, povera stampante bidimensionale» potrebbe dirle, intervenisse, la ragazza alla donna*], intendeva con essi la mancanza di considerazione degli aspetti materiali dell'esistenza. E stava qui, la sua ecologia.

Già scrivere un romanzo, sarebbe stato commettere un reato ambientale. Ripercorrere l'assurdo cammino contro la materia, dannazione della cultura d'Occidente.

[*La ragazza immagina l'Occidente come un mito: tipo Atlantide.*]

Io, mentre lui s'isolava in questi discorsi qui, spalancavo finestre, fumavo sigarette, spinelli. Mi rimettevo o toglievo lo smalto. Zitta: delle volte facendolo attendere, quasi sul punto d'intervenire, e poi non spiccicavo parola. Divenni la sua fata Morgana...

Alla luce di candele di cera d'api, fra una sgasata e l'altra dei bus in strada – troppo sottili, i vetri: vibravano tutti... – dovevo fargli baluginare, a qualche metro, occhietti discretamente vivaci. Più simili a quelli d'un animale selvatico, che d'esseri umani inciviliti. [*Compatisce, la ragazza, l'espressione priva oramai – quest'ultima – di funzionalità. La donna se n'accorge. Aggiunge subito:*] ...Se se ne fosse potuto ancora parlare, dopo decenni di rapallizzazione...

In uno stato continuo di trepida attesa – ero; favorevole alla suggestione e piuttosto schiava degli impulsi ricevuti – lo capivo abbastanza, io lui; ma proprio non c'entravo in contatto. Indice emotivo basso. Interazione sporadica. Le nostre soglie non più programmabili...

[*Con fatica, s'esprime così la donna: per non rivelarsi troppo bisognosa d'aggiornamenti, o non venire addirittura multata a causa della loro grave mancanza, dopo lo scivolone sugli "esseri umani inciviliti".*]

Straparlava di cultura, controcultura finalmente autentica – la sua; e d'ambizioni – le sue. Nessun insegnamento nuovo dato con autorità, però. Dava invece il via – come se non bastasse: e fingendo di farmi un piacere – a roba inascoltabile; spero tu non l'abbia mai sentita *Sister Ray* dei Velvet Underground! Oltretutto sostenendo, per rendere paradossale ogni accusa contro i suoi monologhi, che si fosse – a livello popolare, con questa cacofonia – nella «spo-li-a-zio-ne d'ogni egocentrismo»...

[*La ragazza – mai sentito Sister Ray né Velvet Underground – sa che dovrebbe scansionarle, le parole della donna. Dopo però aver valutato ancora una volta – considerando la velocità d'enunciazione – di non averne il tempo, salvo sovraccarico dei fusibili e consumi eccessivi che non metterebbero conto, si convince che le più semplici analisi lessicali, sintattiche e semantiche, ne dimostrerebbero di sicuro l'ineseguibilità.*]

Dovevo risultargli un'hipster del 2000, che nemmeno lo sa d'esser datata 1950... A lui che strapieno pieno di sé, d'accordo, ma s'autocriticava; invocando la furia dell'intelligenza. S'autocriticava cercando non so in che modo – e scusa se mi sono quasi laureata in filosofia – di non aver niente a che fare con la dialettica di Hegel. Così come pretendeva, il suo materialismo, fosse ben altro rispetto quello «falso» di Marx, l'allievo di Hegel...

Ma lasciamo stare. Quel che voglio dirti è che dopo essersi messo di traverso ai romanzi, non contento di scriverne, intonava orazioni in loro difesa!

[*Imbarazzante, la donna lanci app vocali bioniche cercando di camuffarle. Se pure lo fanno tutti, siamo a livello di quei cafoni che secoli addietro giravano per strada con la radiolina...*]

«Almeno in quanto tecnica, in quanto funzionano – standosene fisicamente su, richiedendo leggi e regole – i romanzi sono oggetti. E se "sono", avranno il loro "essere" in comune: in comune con l'essere di ogni altra cosa. Saranno, cioè, "degni di essere". Benché simbolismo, astrattismo, antropocentrismo».

Mi riaffiora alla mente, meglio di quanto immaginassi – o me l'ha intaccata, la mente, più di quanto avessi voluto? – la sua litania di "ismi". Che sprigionava per ghigliottinarli... Anche se poi, vedi bene, se li faceva scappare fin troppi...

[La ragazza continua con la riprovazione della messinscena della donna, che continua a non dichiarare le procedure seguite: racconta mediante memorie interne od esterne? elaborazioni biologiche o di silicio? Nessuna icona blu o bianca a manifestarlo. Per benevolenza, e non sdegnarsi troppo, finge che la donna, anziché ingannarla, dia appurata la sua capacità di riconoscere, senza bisogno di risonanze magnetiche, la corretta derivazione delle parole. Intanto, le ricade l'occhio sulla grossezza delle proprie gambe. Un errore nella scrittura del codice sorgente? Sta comunque imparando a convivervi. Al prezzo d'incrementare modestia nei riguardi del prossimo; donna compresa.]

Il rammaricaccio suo, ripeté anche quella sera, più ossessionante che ossessionato, consisteva nel registrare i limiti del romanzo e del successo – conformismo da mancanza d'ecologia e strapotenza della tecnica: rollare una canna lo considerava tecnica ed anche unicamente per questo, spregevole... – eppure, di non riuscire in una loro sostituzione o superamento.

Si sarebbe trattato di «sostituire l'essere»! In una sostituzione ecologica e materialistica che – «senza essere» – esistesse! O senza esistere – «fosse»; di' come ti pare...

[Ci rinuncia di netto la ragazza – «pace all'anima sua!» – a seguire degenerazioni simili. Ha una tolleranza che non può venire esasperata oltre.]

«Io, non avendo ancora realizzato opere, non sono all'altezza di uno spinello. O di un cazzo di 30 centimetri... Se riesco in un'opera, rischio però di divenire spinello, cazzone, o di spacciare. Comunque vada, sono spacciato» – ripeteva, mentre fra nicotina marijuana alcol e smalto per unghie, lo sfondo veniva sfocandomisi tutto.

[Stanchezza e noiosità, rilasciano alla ragazza il disagio di chi stia sulle spine. Bisogna cambi di focalizzazione, se vuole resistere fino a domani. Prova a concentrarsi su quanto, in negativo, possa insegnarle la donna. I vecchi tempi dell'informatica; le illusioni dell'ex; vite sprecate; fallimenti prima ancora d'iniziare ad esistere; nessuno studio di fattibilità. Potranno indicarle, questi fenomeni, ciò che lei non dovrà seguire? Pur trovandosi ancora in una versione alfa od al massimo beta, non seguirebbe comunque nulla del genere. Essendo incompatibile col presente, quanto memorie elettroniche fuori produzione. Le insegneranno, allora, ciò che avrebbe rischiato di soffrire – fosse vissuta in quell'epoca tutta perdita di risorse? Male che vada, stanotte potrà sempre effettuare della manutenzione; qualche ispezione di software...]

Me la ruminava, roba del genere, con addosso pantaloni stinti. Trascorse l'inverno – non pochi problemi d'acquisto anche a primavera, avemmo – con due paia di calzoncini. Una settimana l'uno, una l'altro. Glieli lavavo e stiravo a rotazione.

Non ci si riusciva, sai, a pagare affitto e bollette, prendere gli aperitivi fuori con i miei amici e comprargli un terzo paio di calzoncini – a lui, che se risparmiava d'aperitivi con i suoi d'amici, non avendone, i calzoncini li voleva di una certa qualità...

Sembra incredibile! Raccontarti novelle di nonni o bisnonni. Di una strega che faceva tatuaggi o di un pezzo di sapone al latte d'asina... Ma era proprio così; matematicamente: in un'impotenza irrimediabile, il nostro potere d'acquisto.

Considera che io adesso con un impiego da raccapriccio, guadagno il doppio di lui; che scommetto nel frattempo non abbia di certo incrementato l'entrate...

«Guadagno poco perché ho scelto il lavoro meno lavoro! Quello che m'offre più tempo libero per studiare ed oppormi a lavoro e guadagno!» – m'avrebbe ribattuto. Aggiungendo che nonni e bisnonni avevano, per l'appunto, streghe ed asini – niente smartphone ed internet. Nemmeno i più ricchi. Quindi – nessun confronto possibile...

[«Allora tu, sempre ferma a smartphone ed internet, equivarresti a mia nonna o bisnonna!» – conclude la ragazza fra sé, trovando la forza di scherzare un po', dopo aver verificato la debolezza dell'interlocutrice; ed a suggello, muove il mento verso di lei – «hagh!» – che lo scambia per un attestato di condivisione.]

Un boato rattenuto, la cittadina balneare – fine agosto a notte fonda. Venerdì senza considerazione – periodo di vacanza, anche se ultimo. Le famiglie, mansuete di bambini, ci dormiranno tranquillità da ore – coprifuoco attorno consuetissima mezzanotte – in tutte queste ed altre troppo innumerevoli case-casermie; dappresso o meno al raccapriccio, ed il resto è anche peggio, della piazza centrale lobotomizzata in due. Metà parcheggio auto e moto, metà mattonato pedonale con qualche lapide – ai caduti in guerra chissà quale dimenticata ed ai lavoratori dell'ex ferriera. Con qualche albero ed aiuola; con un belvedere anonimo; e con sull'acque salate una bagnarola di rotonda che spenta e fuori orario, risulta nel mondo solamente un molesto, anche a sé, ronzio d'impianto elettrico.

Nella porzione di piazza o vasto slargo adibita a parcheggio, ci spiomba affollandola – il giorno, e giorno dopo giorno – a bordo d'inesauribili automobili sempre più spreco hi-tech, per cervelli hi-tech non mai abbastanza, la determinazione a limitatezza sciocca della gente.

Determinazione a limitatezza nel perseguire e farsi perseguitare, è secoli, dalla paraplegica corvée della spiaggia. Oltreché dal non sapere quel che si fa, non sapendo quel che c'è dentro e quel che esce fuori dagli oggetti che usiamo. Così come dalla fabbrica cercapadrone d'ogni nostro corpo.

Inoltrandosi nella sera, chi – al disopra di una media che già vive, come suo malgrado l'ambiente, oltre ogni possibilità – possa permettersi auto sportive, superbike, custom, lo vanta alacre il diritto, più di quello divino, al proprio avvento. Da tempo memorabile quanto la sua ignoranza, avvento di broom skreek zoom con figa al seguito.

Démodé dovrebbe – ma si continua; la moda stessa continua. Altrimenti non risulterebbe – falso cambiamento. Altrimenti non risulterebbe falsa e falsante, la moda. Quei veicoli fuoristrada che il 99% dei conducenti non utilizza secondo le loro capacità, hanno a che fare con la figa che fra broom e skreek è da rimediarsi subito. Figa, vodka e gangiabamba – in testa sempre e comunque. A scoppio peggio del motore d'un tempo – questa testa. A scoppio e a scopare come un tempo. A copiare come sempre – ogni testa o quasi. Perciò di cazzo, ogni testa o quasi. Come sempre: cara intelligenza artificiale.

La donna e la ragazza parlano, sparano – non lontane dal parcheggio. Non partecipato – per stasera, stanotte – con l'anima morta della loro pelle di pèsca, alla pèsca o benedizione maledetta. No vodka no ganga-gangia no bambù-bamba no scòpo-scòlo no scòpo-scòlo e no copiosissima-copia. Non pregato, abboccato a chi – sconsiderato e sconsiderando – nemmeno ci si considera lenza, preghiera... Non finite, sfinite e sbucciate, nella rete di chi sconsiderato e sconsiderato – nemmeno ci si considera infimamente infame maglia.

Non hanno: non significa non l'abbiano fatto ieri – almeno la donna (alla prima difficoltà si sdava...); o non lo faranno domani – almeno la donna (il non avere né arte né parte...). Non ci pensano e basta – per adesso. Vivono nel per-adesso – per adesso. È il loro infernalissimo paradiso.

Per adesso si stanno studiando; un poco; reciprocamente. Per studiare se stesse, un poco. Momento propizio, provarci. Non costa troppo. Non richiede grandiosi sacrifici, studiarci così. In questo momento descrivente una qualche posa che sa di fine del mondo. Relativamente parlando, deve saperlo di fine del mondo ogni momento di studio. Ogni momento di studio di sé, anche.

Nella piazza a mo' di grande slargo, nell'altra sua porzione o semicerchio – fosse un cerchio effettivo – di giorno e fino a sera ed alla prima notte, abbiamo o ci hanno, nella loro tipizzazione: 1) inconcludenti noie di bambini, con giochetti a squadra, un cenno solo; 2) rendez-vous anche di più grandi; 3) desertiche sieste in attesa della riapertura dell'edicola (un tempo, edicola) o del

ritorno agli stabilimenti balneari dipoi il melanomatoso picco di sole. Quindi 4) ancora gelati, nel quotidiano-dacci-oggi; 5) spritz; 6) olive madrilene; 7) occhi fra tacchi e tanga. Tutte cose – 1, 2, 3, 4, 5... – fatte male; che fanno male. Immancabilmente – ma la parola non rende. Insindacabili carrozzine, abbiamo, al numero 8. Struscii, chiacchiericci, nuvolaglie di profumo. 9, 10, 11. Una malata merda di cane. 12. Ma l'elenco non rende. Che ci si arrenda, vorrebbero – tutti questi “non rendere”. Qui mettici pure il simbolo dell'infinito.

D'inverno – con lo stagliarsi dell'aria al di sopra dell'anidride carbonica – più purezza che d'estate forse. Freddo a solatio. Il ritrovo la domenica – fra con i pistacchio, nocciola, amarena; giacche a saldo in pelle d'animali morti senz'anima e fuggi fuggi del magone – fra; per gente, pochi del posto, molti gli insensibilmente lontani, con seconde o terze case marittime. Numerosi dalla campagna – meglio considerabile periferia sconcia. Pirla di periferia, non massacrasse: contadina che si fa puttana, questa campagna lager che poteva, doveva essere perla, perla.

Il territorio, quel che gli è stato fatto, lo saccheggia d'immondo. Quel che gli è stato fatto: quel che si è lasciato fare. Causa/effetto degli irreversibili imbrattamenti su mura, le più Micene, perpetrati con bombolette spray nelle città da dove provengono quelli con seconda o terza casa al mare. Quelli che col possesso smaterializzano – cercano: morendoci senz'accorgersene, facendoci morire i figli che hanno fatto nascere, facendoli morire della loro stessa nascita – il qui ed il là. Il capoluogo cittadino ed il mare.

Fine estate, culmine smunto della notte. Boato rattenuto – talché a tratti o fendenti non si sente per davvero nulla. Tranne – lo rivendicasse qualcuno o qualcosa, il sentire – tranne l'umido, lo sporco, lo spreco, l'abbandono: la mancanza irreali di natura. Le molecole che si muovono a seconda dell'energia termica posseduta.

Fantasmia appaiono, apparirebbero, ci fosse qualcuno o qualcosa in grado di riceverne la differenza. Di che si tratta? Di tutte le assenze corrispondenti alle presenze. Esempi – i fantasmi dei bambini a notte fonda; il fantasma dell'inverno in estate; il fantasma dei fazzoletti turchini e rossi annodati al collo di certi zappatori; ed il fantasma di tutto quel che non c'è, affinché ci sia, fondato sulla mancanza e così sfondato, quel che c'è o crack si crede.

Look in the mirror

Quando rientrava a casa la sera, io – già vissuto la mia vita. N'era consapevole. In qualche modo lo voleva. Che io non tanto recitassi una parte ma mi concentrassi allo spasimo, nelle poche ore che stavo con lui, per offrire il meglio di me; di una certa me. Una me che di sicuro m'apparteneva, che di sicuro ero io, ma soltanto in modo parziale.

Un centometrista è se stesso quando corre i cento metri; ma non può correre i cento metri ventiquattr'ore su ventiquattro. Non può essere fisso e sempre centometrista. Nell'arco della giornata deve, anzi, essere e fare per lo più altro. Come non puoi ascoltare sempre e per sempre la solita canzone. Fosse la più bella del mondo.

Il mio artista fallito, voleva – insopportabile – da me e dagli altri l'impossibile. Correre i cento metri ventiquattr'ore su ventiquattro. Sapendolo lui per primo e rispetto a se stesso, dell'impossibilità. La mancanza di un sempre del genere – di poter ascoltare fisso la sia pure più bella canzone di tutti i tempi – l'ammetteva quanto gli risultava disperazione totale.

Per questo, li riduceva al minimo i rapporti con gli altri; me compresa. Anzi; più gli importavano, gli altri, meno li frequentava. Mostrandosi ogni morte di papa. Ma quando lo faceva, quando c'era l'“evento”, doveva risultare tutto al massimo, perfetto. E siccome giudicava il massimo la parola – non in quanto parola: in quanto pensiero o concetto – i rapporti con lui si

riducevano, al novanta per cento, o in conferenze di divulgazione filosofica o in tour de force di satira feroce contro tutto e tutti; che sfociava – tra scariche di battute, a volte, ma solo a volte, davvero irresistibili – in demenzialità.

[*La ragazza, per non addormentarsi, gioca – senza app – ad associare un’immagine ad ogni situazione le venga evocata. Gioca ad immaginarsi l’uomo; le scene della donna con lui; e quelle che avrebbero potuto essere le scene di lui, o qualcheduno simile, con lei stessa.*]

Quando rientrava a casa la sera – un muso ci avresti spaccato un mattone. Per ribadirmelo intero il suo astio verso “l’esistenza di qualcosa e non del nulla”. [*Lo nenia la donna, che aggiunge canticchiando: «trallalléro trallallà».*]

Era un nichilista; nonostante predicasse l’opposto del nichilismo e considerasse non sé ma la storia mondiale nichilista: perché non ecologica; e non ecologica perché non intenta alle cause ed agli effetti materiali.

[*Passatale, evviva!, alla ragazza – la voglia di caramelle. Tanto meglio per la dieta. Grazie alla donna, a quel che le dice, all’assurdità del mondo prebionico, lo stomaco le si sta richiudendo. Salivazione in secca.*]

Dopo un paio di sguardi fra ecatombe e catacomba, mi prendeva – non ancora seduti a cena – con le sue grandi mani. Me l’allargava sulle scapole, per l’estensione massima delle palme. Mi baciava i capelli. Mi stringeva, tenendomi da dietro, per qualche minuto; proteggendomi a nicchia i seni.

Poi, mentre io restavo zitta o muovevo qualche osservazione pratica, sparava tre o quattro battute al vetriolo, tra il riso ed il pianto; che comunque ti facevano star male, sistematicamente.

Se non lo schiaffava all’angolo il prossimo, se non gli gettava contro un grave senso d’inadeguatezza, gli risultava come di non aver compiuto il proprio dovere. Gli risultava immorale – o peggio, stupido – stare al mondo.

Identificava – lo stronzo – l’intelligenza col coraggio, la spregiudicatezza, la vitalità. Sempre, però, a livello espressivo; mai, d’opera od azione. Salvo, opere d’arte o scientifiche – ed azioni d’economia domestica, chiamiamole, a cui per motivi ecologici teneva moltissimo.

[*La ragazza, non fumatrice, si ritrova ad aspirare con voluttà sorprendente il fumo dalla sigaretta della donna. Dopo che finora le aveva dato noia, parecchia. Lo giudica, nondimeno, lo stesso che un tecnoflop.*]

Mi si siede davanti – immàginati la scena: lume di candela, musica di sottofondo la più pretenziosa e stravagante, sguardo acuminato – abbastanza. Serve da bere. Vino rosso: tredici, quattordici gradi. Avvia il processo – lungo più d’un’ora, per lui – di manducazione. Mangiava un visibilio in volume; non altrettanto, in grassi e calorie. Vegetariano, tendente al vegano.

Quando – parecchio approssimativamente – tutto era a posto e di suo gradimento, confiscava la parola. «Ti racconto una storia», esordì nella cena del giorno introduci-progetto. Sapendomi ben consapevole, disprezzasse storie e racconti e che la sua arte letteraria avrebbe voluto svilupparla di contro a storie e racconti: veicolo tra i peggio del tradizionale, antiecologico, vedere e costruire il mondo...

[*Ennesimo sospiro della ragazza.*]

«C’era un “asso dell’aviazione”, bisogna dire in gergo militare. Italiano. Durante la Prima guerra mondiale. Per onorificenze ottenute, forse il più illustre combattente dell’esercito Savoia. Un nobile – conte o barone, non importa. Imparò a pilotare aerei mentre gli uomini imparavano a costruire i primi. Generazione precedente quella di Saint-Exupery, per capirsi. [*Io non è che capii molto – precisa fuori campo, mutando di tono, la donna. La donna legge, recita.*]

Vinse non so quante decine di combattimenti. Ad inizio Novecento, in aria, si combatteva quasi corpo a corpo. Di sicuro, corpo a corpo col cielo e col vento! L’abitacolo – scoperto. Dopo un secolo, l’unico luogo in cui si trovano insieme la più sofisticata tecnologia ed il combattimento

primitivo corpo a corpo con cielo, aria, vento, in cui si trovano insomma l'uno e l'altro estremo, lo considererei – e ti faccio questo riferimento non a caso, poi capirai – l'abitacolo delle monoposto di Formula Uno.

Fin qui, storielle e nient'altro; ma stai a sentire con che ripercussioni... Anche se il mio discorso non è interessato a questo, ricòrdatelo; voglio presentarti qualche scampolo dell'idea di romanzo che ho avuto, senza svelartene il protagonista... Lo faccio, in fondo, di non svelarti il protagonista, proprio perché protagonista dovrebbe essere qualcosa del tipo: *il non svelamento e la negatività del protagonista; del suo essere protagonista; del suo mettersi al centro della storia, fare pretenziosamente la storia, riducendola a trama, ignorato ogni contesto o la storia come contesto*».

Propinava, senza perdersi, nugoli d'incisi – Mommy's Little Monster. Per quanto deviasse, lo riprendeva sempre il filo del discorso. Attentissimo all'obiettivo prefissatosi. Anche per questa implacabilità, mi dava ansia. [*Continua a leggere, la donna; ed a non dirlo.*]

«Francesco Baracca. Lo conoscerai. Almeno toponomasticamente, diciamo. Gli sono dedicate piazze e vie in tutta Italia.

Morì ad una trentina d'anni. Gli austriaci sostennero che un loro velivolo aveva colto il suo alle spalle, abbattendolo. Gli italiani – per ovvio patriottismo, per non dare soddisfazione al nemico – che avrebbe potuto anche essersi suicidato. Di sicuro, l'aereo risultava colpito – ma il cadavere presentava il cranio perforato da una pallottola che sarebbe potuta appartenere alla pistola di Baracca.

Non però questo qui il punto. Il punto è che Baracca morì nelle Alpi venete. Lontano da casa; e se non lontanissimo, ignorandola – casa. Lugo di Romagna. Cittadina non meglio identificata dagli standard dell'idiozia imperante. Provincia di Ravenna.

Quel che voglio dirti, è che Baracca non doveva proprio starci – sopra quell'aereo. Esageriamo: che l'aereo in quanto tale – il mezzo di locomozione da esso costituito – non sarebbe dovuto esistere. Non almeno venire utilizzato tanto diffusamente.

Rimanere a Lugo, avrebbe dovuto Baracca. In caso contrario, ed è purtroppo quello storico, significa non gli importasse, per esempio, di Rossini – che a Lugo, dove gli è dedicato un teatro, ricevette parte essenziale della sua formazione musicale. Né della rara varietà di capperi che crescono sulle mura della fortezza estense. O del quadriportico settecentesco che nel centro cittadino interessa un ettaro d'area. Neppure del tradizionale mercato del mercoledì... Significa non gli importasse, tutto questo, più di quanto possa importare ad uno dei nostri satelliti killer o droni.

Come se fossero cose dappoco! Come ci fosse una sola *cosa* dappoco! Non superiore, per complessità, a qualsivoglia vita umana: alla *consapevolezza* di cui una vita umana si fa portatrice – o che riesce ad esprimere. Per quale altro motivo, credi abbia trascorso – Morandi – tutta la vita a dipingere bottiglie? Perché sapeva quant'è difficile render conto, fare i conti, anche con una sola bottiglia!

Il mondo è andato e va a male – peggio dello yogurt: concausa fra l'altro dell'andare a male del mondo, essendo prodotto di derivazione animale e venduto in miriadi di vasetti di plastica; delittuoso quanto mangiar carne, bere yogurt!... – perché alla gente non importano cose di questo tipo.

Alla gente non importano – le cose nella loro materialità; soltanto i simboli, importano. Senza Morandi, non si riesci a porre la minima attenzione ad un oggetto – come una bottiglia – che ti circonda quotidianamente. Import-export di simboli – l'umanità. Follia dell'astrazione.

La storia non è progredita, non è servita da insegnamento. Siamo sempre a caro babbo. Ai simboli – come gli egizi... Non potremo restarci per sempre – ed anche soltanto per questo, la collocazione umana esclusivamente tra i simboli risulta folle. Folle perché, senza cose e materia, niente esistenza. Senza attenzione a cose e materia, abbiamo la vitaccia infelice stupida ed ingiusta che ammazziamo tutti i giorni vivendo».

Sto provando ad imitartelo il suo tono: giudica tu, se ci riesca...

[*La ragazza compie qualche sforzo; magari le servisse da distrazione! Niente pathos, però. Anche perché non può permettersi di riporre fiducia nella donna.*]

«Durante l'inaugurazione, sotto il Fascio, del monumento a Baracca nella piazza principale di Lugo, la contessa – madre del personaggio che si eroizzava, benché o proprio perché ecologicamente antieroe – suggerì al ventenne Enzo Ferrari d'adottare per le Alfa Romeo dove correva, lo stemma col cavallino rampante effigiato sulla carlinga del figlio.

Ferrari diverrà il nome della scuderia di Formula Uno per eccellenza. Diverrà il simbolo delle auto da corsa; ma potremmo anche dire: l'auto da corsa del simbolo. Eccoti chiuso il cerchio aperto con gli aeroplani, il Veneto, la guerra...

Ferrari correva ed ha fatto correre; sempre più veloce. Il che equivale a dire che pure a lui – stesso di Baracca – non importava niente di Lugo o dei luoghi. Non importava niente del ronzio continuo dei pali e dei fili telegrafici che si stavano sparpagliando in tutta Italia; o del progresso sacrificatore di bellezza: con l'illuminazione artificiale che nelle città – prima volta nella storia – impediva di veder le stelle.

Mettiamo, quel pomeriggio – quando la contessa cedette lo stemma del figlio a Ferrari, ci fosse stato lì vicino un cesto di vimini da cui fuoriusciva, da una parte, il collo di una bottiglia piena di panna tappata con erba fresca, e dall'altra il collo di un'anatra viva. Chi ne ha parlato? Chi lo ha messo a bilancio o nelle banche dati – tra Ferrari, contesse ed effigi?

Insomma, se dico giusto, non importava niente a nessuno – della materia.

[*A questo punto, la ragazza uno sbadiglio non lo trattiene. Quello della "materia" risultandole programma non eseguibile; non meno di "dio". Spam, risultandole, inquinamento.*]

Tra i maggiori responsabili del nostro male – che è l'astrazione, la mente smaterializzante, se vuoi – proprio questa congrega in apparenza innocua e popolarmente benemerita, v'andrebbe annoverata. Ferrari, Baracca...

Nel mio romanzo dev'esserci il primo attacco sistematico alle auto, agli spostamenti ed alla Ferrari; antonomasia d'automobili e spostamenti i più fine a se stessi o simbolo.

Il simbolo non rimanda, se non illudendo – ed in quest'illusione sta il suo male, la sua Corea del Nord – ad altro da sé. Non produce differenza. È il fine a se stesso. Come un vocabolario: ping-pong di parole tutte al suo interno. La filosofia, il concetto, pur servendosi di parole, producono differenze. Non fanno soltanto giocare a ping-pong, quasi non esistesse altro dal gioco e dal ping-pong. Quasi non esistesse altro da Kim Jong-un – la Corea del Nord.

Il simbolo estromette le cose a vantaggio di rimandi viziosi a sé. Ignora la materia. Un tavolo di ciliegio. Il bricco sul fornello. La serie delle cause e degli effetti. Sostituita da serie numeriche, serie tv, serie calcistiche, serie tipografiche, serie industriali, serial killer. Tutti vocabolari, questi; ping-pong, astrazioni.

Che c'entrano Baracca e Ferrari, col protagonista del mio romanzo? Di Lugo anche lui. Anche lui ignorò – Lugo, Ravenna, il tavolo, il bricco. Ignorò materia; cause; effetti. Fu quanto più possibile – simbolo. Rimandava, rimandava. Rimandava il *non-si-sa-che* al *non-si-sa-quando*. Nella sua testa e nei suoi comportamenti. Pregava, insomma...

E fece del male nella misura in cui diffuse, assieme a tutti tutti quanti noi, che ne siamo al contempo vittime inconsapevoli, quest'ignoranza sfacciata. La Prima guerra mondiale – sarebbe stata impossibile *a priori*, non avesse dilagato sistematicamente quest'ignoranza. Un tavolo di ciliegio, il bricco sul fornello – avrebbero potuto salvare il mondo! Non so, se siamo ancora in tempo».

[*«Brava, bravissima, sai leggere tramite l'interfaccia neurale!», rimprovererebbe la ragazza alla donna, intervenisse. «Idiozie da bambini delle elementari! Non dev'essere comunque facile, per quelli della tua generazione. Non lo fu, per chi andava a cavallo, guidare un'auto – immagino.*]

Mi fai quasi tenerezza. Ma se intendi usarmi a mo' di debugger, ti sbagli di grosso. Io, miss, non ho tempo da perdere o energia da sprecare».]

Adjust the v-hold

La donna s'interrompe. Sfiora con la mano il braccio alla ragazza. Insiste bisogna trovi roba. «I tuoi amici niente?»

«Arrivati nel pomeriggio... Non so se nel frattempo...»

«Proprio ora, ho visto ripassare uno; l'avevo incontrato ieri; m'ha assicurato di rimediarmi qualche pozione magica»

La via – viale Italia; la donna lèva la testa verso l'unico passante; la ragazza capisce bene trattarsi di quello. Starà facendo il solito avanti & indietro in cerca di clienti. L'insegue alcuni passi. «Scusa!».

Mille volte la donna scene del genere – anche se ultimamente non più così spesso. Ci si compiace prenda la ragazza stavolta l'iniziativa. «Collaboratrice – e giovane!»... L'offrirà una bella dose; insegnerà qualche trucco; raccontandole episodi divertenti.

La ragazza – un minuto e torna. «Dovremmo seguirlo. Ci porta da chi vende l'abracadabra.»

La donna fila dietro alla ragazza. Spinta da savoir faire ma d'ubicazione è sulle sue. Per rispetto; come in casa d'altri o difronte conoscenti altrui. Pesa spiomba il fattore età. La droga appartiene anzitutto ai giovani – ritenuto sempre, lei...

La ragazza parlotta con l'intermediario – di qualche anno in meno. La donna – «tutto liscio» – immagina di concludere la trattativa, pagare, drogarsi con la ragazza; divenirne così amica.

Nel giardinetto pubblico intitolato a Madre Teresa di Calcutta: panchine in marmo, aiuole, obelisco commemorativo in mezzo; sporcata, la ghiaia bianco accecante di cimitero. Due teenager dalla nazionalità indefinibile più di quanto non lo sia il concetto stesso di nazione. Uno, jeans lerci – «puzza garantito» – e scarpe da ginnastica guaste, dormiveglia allungato su d'una panca. L'altro in piedi balletta: giacchetto di nylon blu scuro, nell'afoso cuore grosso della notte; seriamente preoccupato, spaurito; grugno fatiscente di stanchezza; a febbre, le mani in tasca. Ma forse con anche meno caratteristiche. Di sicuro. Per troppi saranno troppe anche queste caratteristiche.

La contrattazione dura parecchio. Orgogliosa della ragazza la donna. Pure lei non cedeva. «Quando si tratta della roba – combattimento all'ultimo sangue». Questione di principio; quasi morale. Per lei la droga doveva essere non solo legalizzata ma gratis per tutti. «Maria dolce...» Benché non concentrataci mai troppo sui principi. Mi metti illegale e costosa la droga? Ti contratto all'inverosimile il prezzo sul mercato nero. Più che mercato, più che fiera: vanità; come per la fica o il cazzo. Arrivava – la donna da ragazza – con amici o presunti tali e rendendosene conto quand'era bell'e accaduto, a far sesso per drogarsi. Il sesso mai costituito problema; abituata fin da dodicenne. Dandole piacere o qualcosa del genere. Riuscendo a viverlo, convincendosene, in maniera assestante. Membra e movimenti. A prescindere da ogni valutazione sul portatore. Un cazzo è un cazzo. Un bicipite un bicipite. A prescindere da ogni valutazione delle cause – devastino o no. Da ogni valutazione degli effetti – a prescindere. Come per i gadget che la facevano eccitare senz'essere necessariamente sex toys – e tutte le volte che poteva comprava; compra ancora, compra. Come per le fotografie – o icone d'ogni qualsiasi formato. Siano esse di carne (mai considerata in quanto materia) o digitali (mai consideratili dal didentro, i sistemi di numerazione).

Dopoché stallo insuperabile tra spacciatore e ragazza, la donna interviene.

«Non preoccuparti, stavolta offro io.»

«No, ci tengo. Da noi quest'incantesimetto lo trovi a metà.»

Sfigurato al mostro, l'imberbe in k-way dalle unghie nere – finalmente crolla. L'altro scatta e brusco: dall'insonnolito al furtivo; s'alza dalla panchina, consegna le dosi. Il primo registra l'accredito – una rapida cripto transazione senza commenti. Donna e ragazza se ne vanno, tutte nonchalance; uscissero da un negozio qualsiasi. Si potesse di diritto uscirci con nonchalance da un negozio qualsiasi...

I tre goblin rimangono sotto la targa di Madre Teresa di Calcutta – goblin forse pure lei. Tra cespugli di bosso. Sono – considerali – cani da guardia: morbosi di rabbia passiva; bastonati in tempi irripetibili; bastonati quindi irreparabilmente. Zitti, tra ombre ed humus che neppure fossero il loro ultimo desiderio di condannati a morte – meriterebbero. Non meritandosi nulla, ignorando tutto tranne – ma è inconscio – questo. A differenza del Presidente della Repubblica – che persino questo, e persino inconsciamente, ignora?

Mefitica l'aria nel giardinetto. Da stanza rinchiusa che c'alitino luridezze astratte. Senza nessuno – fumatoci, drogatocisi, fattoci scorrere sperma e sangue di violenze carnali.

La ragazza, un atto di forza, voluto compiere 5 minuti fa. Dimostrarla forza a mezzo intelligenza. Tenere la donna nell'illusione di giocherellare al gatto col topo; quand'è lei a giocarci; renderla preda la donna; che poi non si mangerà – indigesta, non da buongustai, eccetera. Voluto iniziare a mettere le cose in chiaro. Stanotte detti questa qui le regole del gioco; non si vanti però di farlo su d'una mocciosa o tantomeno segnali elettroencefalografici deboli...

«Tu credi, fessacchiotta, che io mi droghi... T'ho voluto soltanto dimostrare che se volessi sarei capace di procurarmi l'occorrente. Ma nessun'assunzione, dear. Ti ci lascerò da sola a drogarti. Per fartelo sentire appieno il tuo basso voltaggio. Il tuo essere oscillante. Devi ancora regolarti l'intensità, Lullaby! Al pari di quei cani in fregola dei miei compagni senza né pianificazione né futuro. La dipendenza non controbilancia l'inadempienza. Niente scappatoie. Non vorrei mai e poi mai averci a che fare con l'acquisizione dei potenziali sinaptici dei tuoi neuroni corticali... Un cul-de-sac! Se il tuo codice intermedio non è ottimizzato, drogandoti lo sarà sempre di meno. Hai voglia ad esperienze sensazionali!».

Simili a queste, le considerazioni della ragazza, mentre nel buio, ora fradicio ora secco, cammina (riconquistano i lampioni in serie) a fianco d'una donna rasserenata: dalla droga, dalla missione compiuta, dalla pausa nella full immersion del racconto, e dall'impressione farlocca d'aver trovato un'alleata; sostegno mezz'ossequioso alla sua identità inutilmente mirabolante.

Shatter the lens

Il suo difetto è sempre stato la pretesa dell'impossibile – o del contrario di quel che avrebbe dovuto. Esigere le cose sbagliate dalle persone sbagliate. A cominciare da se stesso. Spremer sangue da rape; far sentire sordi – parlare muti; robe di questo tipo... [La ragazza, la sconcerata il linguaggio, quindi logos, prebionico della donna.] Anche in me, il mio Ludovico II di Baviera ricercava quel che non avevo e non potevo.

Se però “nel più ci sta il meno”, supposi – quand'ancora lo stimavo e sovrastimavo – che qualche cosa avrebbe potuto darmela d'avanzo. Se non in grado d'elevarmi io, al suo livello – avrebbe potuto abbassarsi lui al mio... Evidentemente, non si tratta di superiorità ed inferiorità. Sia in una direzione che nell'altra – ci vogliono determinate caratteristiche; reciprocamente irriducibili eppure necessarie. Il mio dappoco, diciamo fosse troppo, per il suo dappiù...

[I soliti problemi d'immagazzinamento d'energia che aveva l'uomo delle caverne, continuano ad essere quelli di una Lamborghini ultimo modello; transita, non veduta, a trecento metri da donna e ragazza.]

Ti faccio l'esempio d'una festa. Festa di miei amici; compagni di corso all'università... Una delle pochissime volte che prese parte a qualcosa. Festa in maschera, sotto carnevale. Si vesti di tutto punto. Costume settecentesco; parrucca costosissima – e t'ho detto quanti soldi avesse; sua mamma a cucirgli l'abito con panni rimediati nella soffitta della nonna, adornandoli di merletti eccetera... Passai un'ora a truccarlo; cipria e nèi finti. Io – travestimento da geisha, ovvio.

Quand'arrivammo – stanza in affitto; c'era quel che c'è alle feste: musica da discoteca, tavolo d'alcolici, patate fritte e tramezzini, bicchieri di plastica – Diogene importunò subito con qualche battuta disarmante, due o tre malcapitati, senza riuscire ad attaccarci discorso. Si provò addirittura in pista, nell'atto che più disprezzava: il ballo. Quindi, nel giro di poco, iniziò a lamentarsi che la gente fosse vestita male, che non si fossero impegnati, che per giocare bisogna far sul serio, e che dopo 200.000 anni l'uomo non ha risolto ancora i problemi di base, i fisiologici, a partire dal divertimento. *[La ragazza – sempre cercato di non considerarli problemi, questi.]*

Io non volevo, a vent'anni – e nemmeno adesso – farmi carico di tante pesantezze. Lo evitai – alcuni minuti; standomene in capannelli con gli amici e desiderando trovarne nuovi, d'amici. Ecstasy – io voglio ecstasy ecstasy ecstasy!... Lui – confinato in un angolo: braccia incrociate, cipiglio insopportabile. Ribolliva disprezzo.

Quando, 100% esasperato, mi venne – coi nervi a fior di pelle – a chiamare per andarcene, io mi voltai di scatto colpendolo violento in un occhio con lo spillone che mi fermava la crocchia. Rischiasti d'accecarlo; lì per lì fu questa, l'impressione... Quindici minuti dopo, eravamo in piazza – alla fontana. Lui in piedi a tergersi l'occhio con impacchi d'acqua gelata; io, seduta accanto – in punizione.

Struccati e spettinati, a notte fonda, col freddo nell'ossa, il sonno, il giù di corda per l'abbandono in quel modo della festa, infine il disprezzo verso tutto e tutti che lui pretendeva – senz'esito – d'infondere anche in me, ebbe la testardaggine di leggermi dallo smartphone *[ricorda la ragazza avesse sua madre qualcosa del genere]* un brano del romanzo che stava scrivendo.

Non contento della mia attenzione, scarsa scarsa, me lo passò anche per e-mail *[gliel'hanno detto in qualche modulo di storia – cosa fossero le e-mail alla ragazza]*. L'ho conservato – con tutti gli altri che, se resisti, ti leggerò... Li leggo anch'io la prima volta o quasi. Me li trasmise parecchi – bulimico. *[La ragazza, sofferto bulimia; ora superata.]* Credo lo facesse per disperazione...

Ma nemmeno così – e lo sapeva, lo sapeva – riuscì a coinvolgermi nel progetto quanto avrebbe voluto; cioè, farmelo osannare; convincermi fosse impegnato in operazioni simili a quelle d'un grande architetto; d'un Renzo Piano, d'un Norman Foster; che dovesse faticare quanto loro: nei dettagli, nelle procedure – e giorno dopo giorno; senza però la responsabilità d'immettere nel globo qualcosa d'irreversibile quanto un edificio. D'irreversibile – cioè inquinante: sia lo spazio fisico che il logico. Quest'ultimo, perché l'irreversibilità – l'opposto di Socrate; quindi della filosofia... Equivarrebbe a considerare la verità, non un'infinita discussione o intrattenimento – ma qualche cosa di determinato e determinante; una cosa, appunto, e non un processo; un darsi una volta per tutte... Cosa astratta, non materiale... *[La ragazza abortisce sbadigli; dispiaciuta di non avere preparazione per trarre beneficio da tutto, compreso questo – compreso l'errore, lo spam, l'inutile. Purtroppo, così non ricicla, ottimizza, non la valorizza l'energia al massimo.]*

Mi leggeva ed inviava – anche per salvarli in più stock – brani che non avrebbe, sennò, condiviso con nessuno. In anteprima!... Proto-versioni del capolavoro!... Proprio a me, che avrei dovuto esserne la destinataria ultima; da omaggiare e sorprendere – finita l'opera, iniziata la gloria... M'accorgo adesso, da queste contraddizioni comportamentali che lo martoriavano, quanto dovesse starsene inguaiato.

Eccoti il brano – o sbrano, avrebbe detto lui; tigre dai denti a sciabola ma di latte... Oltre a spiegarti meglio quel che t'accennavo su Ravenna eccetera, ti darà l'idea di come scrivesse. Sarai – *ta-ta-ta-tan* – una delle poche persone al mondo a considerare la sua scrittura. Per fortuna del mondo, s'intende... [*Sorride: stanca il suo, turbata il suo, la donna; con però sempre leggera, in superficie, ogni transizione di stato.*] V'è inoltre fin da subito, mi pare – da uno sguardo d'oggi pomeriggio – il nome del protagonista. Quel nome che Kafka-2-la-Vendetta non avrebbe mai voluto risultasse.

[*Dopo quest'annuncio, la ragazza prova a far conto le si presenti con il romanzo un nuovo insieme di sequenze: un nuovo interlocutore, mettiamola così. Decide di riservare agli scritti che le verranno letti – ancora: scartabella e sfoglia ancora, sia pure digitalmente, la donna – qualche possibilità di valere. Valere da insegnamento maggiore rispetto quanto proposte fino adesso. In caso contrario, per tutelarsi e non sovraccaricare i supercondensatori a bassa tensione, abiliterà le opportune restrizioni.*]

«Iniziata a Ravenna, la storia di Carlo. In provincia, a Lugo. Come la nostra, quella d'ognuno di noi. Ed iniziata con l'ignoranza di Ravenna, della provincia e di Lugo. Come la nostra – è iniziata ignorante e continua, pare.

A Carlo Ponzi, così a te, non importava nulla di Ravenna o di Galla Placidia. Di sapere che la sua terra fu, e quindi potrebbe tornare ad essere, capitale. Del destino delle pinete sulla costa, non gli importava nulla a Carlo; che anche per questo divenne Charles. Con pinete e coste che anche per questo divenire Charles di Carlo sono state, fra la libido dei vari Mr. Enjoy – Giovanni Pascoli compreso – annientate. Giovanni Pascoli, San Mauro di Romagna, 1855...

Se non importava a Ponzi, se non importa niente a te di Ravenna (non può importartene, se non t'importa, e non conoscendola non può importartene, di una qualsiasi città cinese di 150.000 abitanti; non vivendoci non può importartene; non puoi essere, in ogni caso, ubiquitario...) – figuriamoci di Lugo! Dove Rossini ricevette i primi rudimenti di suono e di canto; dove si ha uno dei teatri a lui intitolatigli; assieme a rare varietà di capperi; o all'architettura settecentesca del quadriportico che chiamano "Paviglione"; od al mercato di cui rimane una foto del 1927... Quando Carlo contava già – non so perché mi venga da dire "già" – quarantacinque anni, ed il suo essere cordiale, divertente, perfetto gentiluomo in tutte le occasioni, sempre chiacchierone, allegro, pronto a dissipare dubbi e preoccupazioni con sorrisi e frottole, l'aveva condotto già (ripicchia) tre o quattro volte in carcere.

Scontati i 9 anni dell'ultima pena – in parte condonata – inflittagli, mi sembra, proprio nel 1927, Carlo Ponzi sarebbe rientrato in Italia. Un suo cugino aviatore, in grazia del Duce – n'era il pilota personale – lo sistemò. Per poi infelicemente – con meritata infelicità? se dichiarava alla stampa: "cercavo guai e li ho trovati!"... – terminare la vita, sessantasettenne, caduto il regime, in un ospedale per poveri di Rio De Janeiro. In quel Sudamerica dove s'erano dirette le prime generazioni d'emigranti. Le non spavalde, le differenti dalla sua; più o meno la solita, invece, dello "spavaldo" Mino Maccari – emigrato da Siena, dov'era nato nel 1898, a Roma.

Interventista, squadrista, direttore del "Selvaggio" – Maccari, fra rette punti curve e segmenti, terrà una personale alla Gallery 63 di New York. Carlo *già* statoci a New York; ed in Brasile – se anche il senese *poi* in Brasile...

All'apice di Maccari, Ponzi *già* morto. Allestirà, Maccari, a proposito di Lugo – ma lui non lo sapeva dell'*a proposito*; non lo sentiva, spropositatamente: avrà quindi fatto senz'altro un lavoro a sproposito e proprio per questo di successo, in una società spropositata... – *Il Turco in Italia* del lughese da parte di padre Rossini. Nel 1950. A Roma. Direzione: Gavazzeni. La Callas nel ruolo di Fiorella. L'insensibilità o l'astrazione nei confronti della Turchia – quindi dell'Italia – da parte di Rossini, dev'essere stata simile a quelle di Maccari, di Ponzi, e mio malgrado – di me.

Come non importava niente a Carlo Ponzi, dello spazio in cui era nato e dei suoi relativi rapporti col tempo; e dei rapporti che avrebbe potuto intrattenere, nel tempo, con quello spazio; non importavano niente – c'è da scommetterci – a Mino Maccari, dimensioni simili. Nato a Siena; morto a Roma; prematuramente cercatore di morte nella Grande Guerra: in trincea non si sa dove. Non lo sapeva Mino – senza un luogo, senza considerazioni di spazio e di tempo. In nome di simboli creduti eterni; vessilli – Mino. O Rossini: Italia, Turchia... Italia, Turchia: i fichi si seccano benone in Calabria, eppure al supermercato esclusivamente i turchi – che la gente ti compra senza batter ciglio.

Ad Enzo Ferrari non importava niente, pure a lui, niente!, del luogo e dei luoghi. Di Modena. Le antiche case a graticcio medievali... Altrimenti, tra i portici, non avrebbe corso e fatto correre a più non posso e meccanicamente. Non avrebbe sostituito – incapsulato in non si sa che – il graticcio col chilometraggio, nuovo super regolatore mondiale. Il suo sogno? “Diventare il più grande corridore d'auto”.

Né a Francesco Baracca importò, ma zero, di Lugo. Benché gli sia dedicata la piazza principale. Tanto, accade sempre così. Si dedica un posto a chi non gli s'è dedicato; si fa della dedica – che è un simbolo – solo questione, per l'appunto, di simboli. Inconsciamente, s'insegna a non dedicarsi ai propri luoghi – o al luogo del proprio...

In caso contrario, Baracca non t'avrebbe partecipato a sessantatré combattimenti aerei, prima di precipitare – era il 1918, era di giugno, era trentenne – colpito da un biplano austro-ungarico, presso Treviso. La contessa Paolina Biancoli, madre dell'asso, suggerirà di lì a poco a Ferrari – in Brasile salivano sulle corriere gruppi di donne cariche di ceste piene di polli vivi... – d'adoptare per le sue autovetture da corsa lo stemma del figlio col cavallino rampante.

Si potrebbe continuare all'infinito. Si potrebbe, dovrebbe – arrivare a te. Aggiungo solo, per il tema del viaggio in America e perché citato Maccari in America eccetera – Giovanni da Verrazzano.

Pur di andarsene o non concentrarsi sulla Val di Greve, nel Chianti fiorentino, dov'era nato; pur d'essere, senz'accorgersene e proprio perché non se n'accorgeva, apocalittico o sterminatore angelico, Verrazzano portò l'Europa, dal 1524, per conto di Francesco I re di Francia, sulle coste di quella che centoquarant'anni dopo ribattezzeranno New York.

Un italiano scopre l'America del Nord per europei che nell'arco di qualche secolo, divenuti statunitensi, negheranno ad italiani – dopo aver direttamente negato, massacrandoli, agli autoctoni d'esistere – il permesso di soggiorno! Litanìa: nel 1900 chi non supera i controlli (cella fino a tre giorni, eccetera) viene marchiato con una X sui vestiti e rispedito indietro. Dopo aver impegnato nel viaggio tutti i risparmi e messa a repentaglio, tra malattie ed altro, la vita. Reagivi gettandoti nelle gelide acque di Ellis Island? Affogavi una meraviglia!

Di nuovo la morte. Gli africani – cacciati ai nostri tempi dall'Europa – dovrebbero protestare lo stesso di quello che avrebbero dovuto gli italiani discendenti di Verrazzano, cacciati dal Nord America, luogo della sua scoperta; di Verrazzano che rifiutandosi di scoprirlo a dovere, cacciò se stesso dal luogo della propria nascita...

Essendo gli europei notoriamente – ma non si fa nulla, anzi!, affinché l'azione consegua dal sapere – discendenti degli africani; propagatasi (dopodiché) dall'Africa l'ominazione sul pianeta Terra. Africani che dunque, però, come Verrazzano, prima di venir cacciati dall'Europa avranno cacciato se stessi dall'Africa, rifiutandosi di scoprirla a dovere – e quindi, per cinismo logico, nella condizione del proverbiale “chi è causa del suo mal non pianga se stesso”?

Queste e simili ricostruzioni – non possono senz'altro interessarti. Barriere psicologiche. *Je m'accuse*. Non abbastanza romanzesche, simboliche. Troppo semplici, addirittura idiote. Perciò incomprensibili. Troppo materiali. Troppo cose. Turbo-cose. Troppo cose ad iosa.

Poco “persona” come astrazione dalle cose. Dalla materia – astrazione. Dalle cause ed effetti; atomo su atomo – in filiera o pacchetti e salti quantici.

Troppo poco Kidman. Nata 1967 ad Honolulu nelle Hawaii; cresciuta 1971-89 in Australia; premio Oscar 2002 ad Hollywood.

Anche per questo, Carlo Ponzi – tu; Kidman o no. Carlo Ponzi prossimo tuo, condividendone l'ignoranza ed insensibilità. Lo sei addirittura – in certo essenziale senso – Carlo Ponzi. Ne hai ribrezzo? Tu occasionalmente lettore; io occasionalmente scrittore; Kidman occasionalmente Kidman. In una condivisione d'ignoranza ed insensibilità con lo schema Ponzi, ahinoi, essenziale».

Pull out the shards

Alla fine della promenade, in uno dei suoi lati – quello corto, rispetto alla piazza che la divide in due – dopo un canale ed un ricovero di barche a vela, s'allarga la spiaggia. Tanto, che fra i lampioni della strada – con catapecchie di pescatori, da un secolo affitti per bagnanti – ed il mare, s'incontrano delle zone buie. Buio nei vicoli tra casamento e casamento per accedere alla spiaggia; buio in qualche cantonata. Una piccola riserva – per la International Dark-Sky Association...

Su questo versante, altrimenti disertato la notte, hanno aperto – per frodare fino al centotrilionesimo di micrometro – un bar nel più prevedibile stile cubano. Ci propinano (licenza comunale numero...) cocktail voltastomaco e musica non si sa se peggio dei cocktail o delle casse sfondate da dove, per eccessiva tolleranza della fisica, s'effonde.

Decine di giovani d'ambo i sessi – ma nessuno ci fa più caso al genere sessuale, dopo la sua sostituzione con l'atto sessuale – blaterano: sopravvissuti al fuori controllo da festa comandata. Zombie – in capannelli sparsi dalla battigia al bar; dove in piedi o stravaccati su grommose seggiole di plastica, s'accalcano maggiormente. Gettando bicchieri alla sabbia indifesa; vomitando sulle sdraio dello stabilimento balneare lì nei pressi – o su qualche, antipaticissima di nostalgia, barchetta a secco.

Alcuni s'ammollano – gl'incipienti coma etilico. Altri l'hanno raggiunto il coma. Due ambulanze – i volontari del 118 – pagate da tutti tranne che da loro – minorenni – lampeggiano. Gli ubriachi mezzi ma non in coma, gli gridano: «Finalmente ce l'avete fatta! L'avete presa bella! Bravi!». Per ogni dove – geenna di carta, latta, vetro, plastica. Senza pensiero affatto – nemmeno i volontari del 118 – a carta latta vetro plastica.

Di carne bruciata, sanno, le zaffate degli spinelli. Violentissimo – basta uno, a spicco – il rosso dei Tampax. Uno basta di preservativi – per avere l'icona più sciagurata dell'opalescenza organica. Che se tra amminoacidi e primordi fu alla base della vita – avrebbe fatto meglio ad esserlo direttamente della morte.

Pattuglia inerte di poliziotti – in supervisione di che? – ad un angolo di cotanto impero sta. Impero d'angoscia irrimediabile; angoscia data dal fatto che nessuno s'angosci per la situazione. «Dov'è il sindaco?». Nessuno – tra la cuccia e la catena della propria vita – dismetta: messaggi fotografie filmati telefoni. «Dov'è il papa?». Anche quando fornicano, non si guardano in faccia. Anche quando si guardano in faccia, non si guardano in faccia. «Dov'è Dio? Dove le formiche cannibali?»... Venerdì notte è. Nessuna sveglia impostata. Venerdì notte impostata.

Non avvertono – sindaco papa Dio formiche poliziotti ed inerzie ed amminoacidi e primordi – lo scempio del cane al patibolo che avrebbe potuto, dovuto, essere uomo. Od almeno: non cane, non scempio, non patibolo.

Verso le quattro si sparpaglia discosto – chi col vomito sulla camicia sbottonata, rincasi. Se a coppie – non uomo/donna. Rutta a volontà, tanto da non aver più volontà, questo congestionamento d'essere umano. Maneggia bottiglie di birra cirrotica. Le schianta sull'asfalto. L'abbandona pisciandoci dentro – se riesce a prendere la mira. L'abbandona davanti alle porte di verande con

fiori – se ce n'è qualcuna. O pasticcerie – essenza di quel che avrebbe dovuto essere l'uomo: buon odore eterno – se ce n'è qualcuna. Straparla ad alta voce – in dialetto sradicato da ogni cultura; trovando aggiunta di perversione e nel dialetto e nello sradicato. O in lingue straniere – del pari senza radici né futuro – straparla marcando a mostro l'accento. Robot autoprogrammati o lasciatisi programmare per insozzarlo ad oltranza il mondo. Pure il coraggio – ma è sfacciataggine, effetto d'irresponsabilità – di salire barcollando sopra uno scooter. Con percentuali rasenta-certezza d'ammazzarsi ed ammazzare. Comunque vada – agisce senza peso, darsene. Figlio di genitori che senza peso – senza darsene loro, quanto rifilandolo a tutto quanto il resto – gettarono, anni Novanta, Duemila, sacchi dell'immondezza sulla strada. Spezzarono, anni Novanta, Duemila – un amore. Non amarono, anni Novanta, Duemila – mai.

Alle nuvolaglie o stelle in cielo, nessuno – subirebbe sennò lo stigma del ridicolo – che ti ci badi. Reputando ridicolo, glielo significassero, il badare stesso. Nemmeno alla disumanante bruttezza – ossia: in fondo, epperò fin dalla sagoma, alla stupidità – dei palazzi ultimi costruiti, ti ci bada. Né all'Hiroshima e Nagasaki degli spruzzi – nebulizzati lungo al fianco dell'istituto tecnico vista mare. D'inverno con la spiaggia in fronte e sul banco il tablet – o l'ologramma a mezz'aria – un ancora mattino scintillante ancora di sole ed acqua salsa: come ci si sentiranno, alunni e insegnanti? Codificati automaticamente, non ci faranno caso: prima che al sole ed all'acqua, al sentire stesso. Sennò, al mondo, non si sarebbe avuta la storia che s'è avuta. Storia portatrice di spray, di Hiroshima e d'ologrammi. Con questi che assolutizzati, smaterializzati, non portano a niente – se non appunto al niente. Al non accorgersi delle cose. Al non fare dell'accorgersi una cosa... Non diverso, ognuno di noi, dal pilota che lanciò la bomba su Hiroshima. Nessuna fantasia: ed è questo del non-fantasia, il non far caso e non sentire... Hiroshima mon amour.

Al pari pressoché dei gozzovigianti allo sbando – troppo onore chiamarli così; troppo onore chiamarli – al pari dello sbando, al pari di proff. ed alunni insensibilmente al mare d'inverno: donna e ragazza. Agli aerosol dei graffiti, alla desolazione di ciò che di giorno – e si tratta di strade, e si tratta di fabbricati – risulterà forse meno desolato e desolante all'asfissia; di ciò che di giorno – ed è lo spreco marcio di tante vite – non risulta un irrimediabile completo: non ci fanno caso, donna e ragazza, passandoci. Sentendosi, anzi, in qualche misura a proprio agio. Dati già archiviati. Posizioni frequenti. Lo stesso avrebbero detto gli abitanti d'Hiroshima e Nagasaki, poco prima della bomba. Lo stesso – dati già archiviati, posizioni frequenti – dentro alle Twin Towers, coloro che proprio per questo se ne stavano dentro. Anche se l'osservanza di criteri simili, aumenta tanto il tasso d'estinzione.

Lo chiamano “divertirsi”, “sballo”, “far serata”; i più implacabili – vivere. Scimmie urlatrici senza, da troppo tempo, l'animalità delle scimmie. Saranno allora forse qualche cosa di più simile alle sbarre delle gabbie dentro dove negli zoo ci si rinchiudono, le scimmie: questi esseri-sbarra. Della medesima famiglia o produzione – saranno, anonimamente – degli esseri-sbarra che rinchiudono gli animali in gabbia. Animali in gabbia e uomini a lavoro – sia pure il lavoro di scrivere. Che poi anche se la contabilità di un Virgilio presenta certamente un saldo finale più positivo di tag e rap, resta pur sempre, il suo, in percentuali preoccupanti – battere. Le peripatetiche – una volta – sui marciapiedi. I tacchi – tuttora – sui marciapiedi. Tip & tap.

Non è che mi parlasse tutte le sere del progetto; fosse talmente *lineare, sequenziale e chiuso* da non preoccuparsi della *multilinearità, multisequenzialità ed apertura* d'un interlocutore della mia generazione. Perché interlocutore, mi considerava – prima che donna e *sua*...

Credo non m'abbia mai considerato *sua*. Proprio perché mi considerava *interlocutore*. Magari, sua allieva o suo pubblico poteva considerarmi; ma senza il possesso e lo slancio delle relazioni amorose. Senza fusa, graffi... – queste cose qui, insomma. [*Niente "queste cose qui", mai la ragazza.*]

Ci volle un anno, il nostro ultimo – in tutto furono due, spasmodici e spietati anni, quelli che ci patii – per ottenere da Cristo-in-croce le informazioni che ti rifilo stanotte sul progetto. Che se l'ha realizzato, di sicuro non col seguito d'un qualche pubblico. Ed era concepito apposta...

Te ne parlo proprio per questo, però. Ritrovandomi in una fase abbastanza ben descritta dall'aver bisogno d'un progetto: svelarlo; magari solo un abbozzo – ed anche senza realizzazioni; ma comunque un progetto. A livello esistenziale, mio, privato: non espressivo o artistico – né tecnico. Senza pretese rivoluzionarie, totalmente.

Sarà questo scompenso, ad avermi fatto ricordare quel mio ex – quel T-Rex – di troppi anni fa. Rendendomelo quasi "il mio ex per eccellenza". Per eccellenza, Dio ce ne scampi, non in riferimento alla persona – ingestibile appunto quanto un tirannosauro – ma al fatto che avesse un progetto *disincrostante*; non importa se fallimentare; se niente – non gli sarà riuscito – niente da nessuna parte "pulito davvero brillante".

Lasciando lui – la magia era finita e non era più... – è come se avessi rifiutato un modo di vivere che ora mi manca, rendendomi mozza. Ammesso sia questo, a mancarmi, rendermi mozza... Il water c'è, eccolo, sono io; ma chi ne "assicura la pulizia"? – mi chiedo.

[*«In effetti, hai parecchie tracce di calcare» – commenta fra sé la ragazza, che trova conferma, nelle parole della donna, della correttezza del suo iter; mai, del resto, messo in dubbio. Sa che fare – e come. Ha un futuro. Gli hardware necessari alla guida autonoma con un livello di sicurezza maggiore di quello di un conducente umano – li lascia agli altri. Ai vecchi terminali; ai menomati di traiettoria. A coloro che fanno sì, ogni giorno nel mondo, continuino ancora a venir fumate 15 miliardi di sigarette. Per il suo ideale di onorabilità, sulla sedia a sdraio di una veranda, lei avrà ben poco tempo di dondolarsi...*]

Se a me la questione del progetto, del romanzo, del suo insuccesso, sovrapposta a quella della relazione finita male col suo tutt'altro che insigne autore, serve d'autocritica – a te potrebbero esserti utili, più di un supercollisore a magneti superconduttivi qualsiasi [*tutto d'un fiato, sforzandosi, la donna*], anche i contenuti del romanzo. Per scegliere, nella vita, tenendo conto pure di questa storia. Magari addirittura dell'interpretazione che ne dava il mio ex...

[*La donna s'entusiasma un poco; la ragazza – velo scettico sempre. Sente la disprezza netto – la vita della donna; le scorrettezze che ha maldestramente tentato con lei: dissimulando applicazioni, servendosi di software per parlare... Sa bene, togliendole il trucchetto delle applicazioni, all'adultescente resterebbero – patetica – capacità attentive inferiori agli 8 secondi di un pesce rosso; ed espressività senza punteggiatura non superiori a 140 caratteri! Terrorizzata sarebbe poi dal non avere a disposizione – per parlare – emoticon o funzioni search. Ibrida, né umana né di silicio, respira a forza di click – questa rimanenza di magazzino... Crederà ancora all'infosfera, poveretta! E fosse fatta, mettiamo, di silicio purissimo – tremendamente obsoleti lo stesso: silicio e purezza. Insostenibili. Stupidaggini goffe. Ferma all'informatica ed alle sue astrazioni – «questa donna che vorrebbe darmi consigli; povera millennial; davvero non sa quel che fa; non l'ha letteralmente mai saputo» conclude integerrima la ragazza.*]

Mi parlò, una volta, della casa del suo personaggio – innominabile, eppure inevitabilmente nominato: Ponzi, che non considerava né suo né personaggio... Emblema, lo considerava. Simbolo (paradossalmente, per un critico dei simboli...). Portatore, comunque, d'un significato: quello della nostra civiltà o, meglio, inciviltà...

Riteneva ovvio, Ponzi rappresentasse con un secolo d'anticipo l'essenza della nostra economia. Poi, nelle cause e negli effetti – ossessionato, da cause ed effetti: ne invocava sempre la necessità ed al contempo l'impossibilità di capacitarcene... – procedeva invasatissimo e scatenato oltre l'economia. Riconducendo a Ponzi praticamente tutto: cristianesimo, carnivorismo; politica, mass media; successo, matematica; viaggi, psicologia.

Quando parlava, Maria dolce, non era mai soddisfatto della "parola". Sosteneva: l'uomo non è linguaggio – ma concetto. Il linguaggio sarebbe mezzo per esprimere concetti, non qualcosa con valore in sé. Per questo, avremmo diverse forme espressive: per esprimere con musica, pittura e le varie scienze, i concetti che si riescono ad elaborare...

La parola nondimeno – l'espressione più vicina al concetto, la più essenziale. Si può vivere senza musica – arrivava ad ammettere, da melomane – ma non senza parola. Mozart parlava, Kant non suonava. [*La ragazza non conosce né Mozart né Kant – tassonomia enciclopedica a parte. La donna non possiede neanche questa; la sua lingua una valle adibita – un tempo accadeva – a scarico di rifiuti: dove gettare le carogne delle bestie e i cadaveri dissepoliti dei delinquenti. Mozart e Kant – gettare: carogne, bestie, cadaveri; se li hanno pubblicizzati – se svenduti in edicola...*]

Con una simile considerazione della parola, quando m'invitava o costringeva a partecipare al suo corpo a corpo con i concetti ed a volare – volo tacchino tacchino... – sulle sue fantasie, ricercava il supporto delle materialità, degli oggetti, del circostante.

[*La ragazza non capisce; né ci si sforza.*]

Parlandomi della casa di Ponzi, provò a farmi vedere con occhi diversi casa nostra – dove non volle o non ebbe tempo di trasferirci mai del tutto.

Tentava di parlarmi della casa di Ponzi a partire da quanto definiva «la materia per noi più immediata». I pezzi Ikea del nostro monolocale.

Prima, però, iniziò col sostenere che i ricchi – perché Ponzi, quando comprò casa, era ricco... – s'accorgono tanto meno degli oggetti, quanti più ne posseggono. Anzi, essere ricchi coinciderebbe con questo non accorgersi.

I poveri? Lo stesso. Se, giocoforza, toccano da un lato più dei ricchi gli oggetti ed i soliti oggetti: toccandoli e ritoccandoli, magari aggiustandoli, riutilizzandoli eccetera; dall'altro, al pari dei ricchi, non li tengono nella giusta considerazione. Non lo fanno: se considerano se stessi poveri perché posseggono poche cose.

Nessuna cosa è poco o non in grado d'occuparci per intero la vita – se ogni cosa è infinita. Infinita di cause ed effetti. Tant'è, che i pittori hanno sempre bisogno di modelli reali. Perché? Perché nessun artista è in grado di farsi carico della complessità: sia pure di una cosa soltanto, sia pure di una linea. [*La donna, stavolta, non lo nasconde d'aver lanciato un software di lettura collegato alla sua fonazione.*]

Derivandola dalla realtà, la complessità di una cosa qualsiasi, il pittore, come la natura, lascia la realtà inespressiva o cieca e muta, farsene carico. Con tutte le sue contraddizioni ed incommensurabilità. Nell'espressione di questo, consisterebbe l'opera artistica. Più ammissione di modestia – che creazione. Più oggettività – che soggettività.

E puoi trascorrere tempi infiniti ad interpretare un'opera artistica, perché puoi trascorrere tempi infiniti ad interpretare un oggetto o realtà inespressiva. Questo qui, secondo il mio caro amoruccio estinto, il messaggio intrinseco ad ogni opera ed operare; sia pure quello – che però di per sé, a differenza dell'artistico o scientifico, non lo sa e non l'esprime... – d'un impasto per dolci.

Partoriva excursus sconfinati su qualsiasi argomento. Cercava di rendere sconfinato ogni argomento. Quindi, dopo aver messo fino alla noia le mani avanti, passava all'esposizione. Scontento – sempre – di non aver progredito abbastanza nello sconfinato; soddisfatto – solo – d'averla dimostrata ancora una volta la sconfinatezza.

[*La ragazza, matura antipatia pure verso l'uomo; stando al resoconto fornitole dalla donna, che gli attribuisce uno dei vizi peggiori – da cui è stata abbondantemente messa in guardia – dei primitivi tempi dell'informatica, del digitale e dell'intelligenza artificiale. Quell'etica dell'ipertesto, ingegneristicamente insostenibile, che sognava esistenze infinite, multifunzionali, polimorfiche, a più dimensioni: liquide...*]

Dopo avermi gravato dell'introduzione che ho provato a riassumerti [*bugiarda la donna, considerando il software utilizzato*], mi fece sedere accanto a lui sul divano senza molle né fodera che prese a tocchiare – e partì. [*La donna, a dj cent'anni prima, simula il gesto del lancio di un disco.*]

«Il mio uomo, non so quanto tempo ebbe per sedersi, ma possedeva un canapè a quattro posti. Completo in radica. Con volute su spalliera e braccioli. Di seta azzurra, la tappezzeria. Avresti potuto adagiarti – in uno dei salotti della sua villa nel Massachusetts...

Salotto straordinario: forma ovale; perimetrato da finestrelle e portefinestre bianche – a getto, sul giardino d'un verde acceso d'incontaminatazza.

Pavimento in parquet lussuoso. Tavolinetto da fumo. Abat-jour finissimi, pur nelle loro ciclopiche dimensioni.

Sedie di legni pregiati; grandi – e tappezzate come poltrone. Qualche punto di verde a richiamare il verde esterno – e corroboranti, le piante d'appartamento.

Te la faccio vedere subito, la villa. Benché sembri incredibile, il *far vedere...* mostruoso, il *mostrare*. Le fotografie le condanno proprio per questo. Perché consentono l'incredibile e l'irreale ma non permettono alle persone di rendersi conto dell'enormità di quel che fanno.

Guarda!... Come una foto, ogni foto, è da più di noi – scheggia d'eterno che ferisce il nostro tempo o che da esso viene ignorata, in un'ignoranza non meno sanguinaria – così questa villa: le sue cause ed effetti. Da molto di più del proprietario; del concetto stesso di proprietario; e d'ognuno di noi, dappiù.

Nessuno dovrebbe possedere abitazioni tanto ricche. Con simili sprechi di materia, spazio e tempo; nel costruirle; arrearle... Tutto questo dispendio per uno solo; un solo essere umano; massimo due. Nella villa ci ha vissuto con la moglie, il mio uomo – o l'uomo che *ci ha*, da cui siamo in parte posseduti... Per qualche anno, ci ha vissuto; gli anni della sua fortuna, che poi si riducono, nel culmine, ad uno: il 1920.

Oggi è in vendita. I jpeg sono dell'agenzia immobiliare.

Fatto l'errore di costruirla, si potrebbe evitare almeno di venderla! Venderla di nuovo ad un unico proprietario...

Che mi dici? Confortevolissima – oltreché ricca. Le due cose non vanno sempre insieme. La direi "ricca di confortevolezza". Placenta di luce, calore, morbidezze... di pulito. Un po' asettica, all'americana; perché senza storia; senza capacitarsi o far capacitare...

I dettagli, molto curati. Non so se si tratti d'interpolazioni posteriori; è passato un secolo... La struttura, comunque, ed il tono – devono essere originali. Quelli che al nostro personaggio piacquero; che lui giudicò conformarsi più onorevolmente al codice accettato.

Nell'unica sua biografia, e romanzata, tradotta una quarantina d'anni fa in italiano, ho letto si sarebbe occupato personalmente dell'arredo. Anche delle uova di porcellana. Nel mio romanzo ci scriverò che, ammesso se ne sia occupato, l'avrà fatto soltanto per garantirsi scelte corrispondenti alla produzione di un certo *status symbol*.

Ci scriverò – l'avrà fatto per i dannatissimi motivi simbolici, non perché gli interessassero davvero le materie degli oggetti... Se ha prodotto del bello, se si fece una bella casa – bella al tocco o stando alle materie – vi sarà riuscito più che altro per una sorta d'effetto collaterale. Per la compiacenza di sé che dà l'aumento di reputazione!

Un po' come la bellezza e valore delle chiese è un effetto collaterale – innecessario, addirittura contraddittorio – dell'astrazione religiosa o del tentativo religioso d'astrarre.

In questo senso, in questa sorta di bene materiale suo malgrado – pensa a quei prodotti di consumo che pur avendo effetti negativi non sono di per sé privi di valore – può trovare giustificazione lo stato di gioia che promanano l'immagini di règge del genere. "O Principi, che a lunghe carovane d'ogni parte del mondo, qui venite a gettar la vostra sorte"...

Mi colpisce la gioiosità, molto femminile, e la totale mancanza di cultura per ottenerla. Non un libro, un quadro – tranne ornamentali.

Nelle foto d'epoca, in bianco e nero, la villa appare più derelitta, quasi in via d'estinzione. Prendi questa, ad esempio.

Ma lo stesso, almeno come effetto sul nostro sguardo, direi accada con tutte le foto d'epoca. Specie quelle non in studio e non scattate dai maggiori professionisti. Un senso di ragnateli, c'è – e di tassidermia; indotto, certo, sarà anche dallo sbiadito... I supporti all'emulsione – credo si dica così – contano nell'invecchiamento delle foto...

Oltre quelle in esterna – con la villa: una casa di bambole... – la foto che più m'impresiona è questa. La foto di questo salotto.

Fossero stati meno della metà, gli arredi originali, sarebbero stati troppi lo stesso. Insostenibili dal mondo come materie; dalla mente umana come sapere; e dall'etica come responsabilità!

Caminetto acceso e tulipani freschi; poltrone ariose; marmi; tende da palcoscenico; cuscini damascati; tavoli in vetro; tappeti vai a sapere di quale Persia...

Tutto lindo, ordinato; più di te quando usi lo sgrassatore al profumo di Marsiglia!

Specchi con la cornice d'oro; affreschi con alberi da frutto. Guarda!

Considera: noi due si patisce, un secolo dopo, freddo e umidità in questi venti metri. Nemmeno si sognano – perché non ce le raffiguriamo, non ne siamo capaci: come, a forza di *English language tests*, non sappiamo né parlare né pensare... – passamanerie e radiche di betulla.

Avessimo, però, i soldi per comprarci una villa, avremmo comunque categoricamente – e dovrebbe essere questa qui la svolta, anche tragica!, della nostra epoca – l'obbligo morale, logico, scientifico di non farlo».

[La donna stacca lo sguardo dal monitor dove ha letto la trascrizione della registrazione effettuata, per gioco o caso, decenni prima. La ragazza si chiede perché non utilizzi, dichiarandolo, il monitor interno: se ce l'ha e sa adoperarlo come ha dimostrato. Ipotizza i file dell'uomo siano in formato non esportabile. La donna, passando al commento, la distoglie da giudizi ulteriori.]

Non granché soddisfatto, pareva non possedere forze, voglia, stimolo – colpa di sicuro anche mia, che me ne stavo ammutolita – per parlare ancora.

Smise, e non aveva ma iniziato davvero, di farmi sentire e giudicare gli oggetti di casa; il "circostante", lo chiamava... Sospetto nemmeno a lui, riuscisse...

Suscettibilissimo verso l'apparire logorroico o con la testa fra le nuvole, presentava cronico un volto esterrefatto d'infelicità. Senza trovarsi a suo agio neppure in questa sorta di seconda natura. Ripeteva: «nichilismo out! raus!». Ripeteva che in tempi non sospetti la sua tesi di laurea s'era intitolata al "postnichilismo". Provava a mostrarmi che soltanto dopo aver superato il nichilismo, fosse giunto all'ecologia. Precisando come, storicamente, il nichilismo non abbia più corso da parecchio – «nichilista poteva esserlo a 17 anni e nel 1838 Flaubert; per di più, trattandosi lui stesso con distacco ironico da "pazzo"!» – anche se i nostri comportamenti consumistici sono passati a risultare nichilisti alla lettera: ontologicamente.

[La ragazza vorrebbe chiedere, una buona volta, che significhi – definizione strutturale e funzionale, però – questa parola, ma non lo fa. Dando per scontato sia qualcosa d’ozioso – la “ontologia”. Come chiedere ad una fattucchiera di una sua formula magica...]

Tenteremmo – tutti quanti, noi consumisti o ponziani senza saperlo – con le nostre astrazioni ed ignoranze ed inversioni dell’ordine delle priorità, d’annullare o distruggere il mondo. Per questo, sarebbe la nostra l’epoca più nichilista della storia: perché quella che tra saponi cosmetici e vernici, inquina di più e quindi, molto banalmente, distrugge di più.

«Il protagonista del romanzo, il nostro ometto, con la sua ilarità da venditore di tappeti, è nichilista in questo senso. Nel medesimo senso di quegli indiani, messicani, malesi, russi che con il denaro accumulato mediante speculazioni finanziarie, si comprano interi grattacieli a Manhattan senza mai abitarci. Che poi, è il medesimo senso portato avanti da quelli – come noi e tutti quanti – con una sola casa; se ci stiamo dentro senz’abitarla o saperla abitare. Da qui, anche, i vuoti d’anima...». *[Stavolta, tramite occhiali smart, letto file la donna.]*

Caught in your throat

Non fanno caso, donna e ragazza, agli ultimi bar – che chiudono, dopo le pulizie, e prima, un paio d’ore, della riapertura; quelli con servizio breakfast a ingozza cornetto più cappuccio.

Bar seriali come killer: omaggio all’universalmente tanto solito da far quasi credere a moira e malocchio.

Bar, alla lettera, tutti cocktail e beverage industriali. Persi nell’ordinario conto cieco a cattivo infinito dei quantitativi. Nessunissima riflessione in entrata od uscita.

Fornitori di servizi – da torturatori di cani (Hogarth pinxit) nella Londra del Settecento. Calati addentro giorni del Signore disfatti da gin adulterato con acido solforico e trementina. Domeniche calate addentro settimane disfatte d’anche peggio.

Allucettano sedie nei dehors; passano benzene e formaldeide sui pavimenti. Non una sola pianta o radice produci-ossigeno: in locali con il bancofrigo da igienizzare di cloro.

Luci spalancate – nessuna sagoma umana nel mezzo – vogano il buio, nell’incertezza se più squallore con la gente o senza.

Ciascun bar; i suoi prodotti, ovunque gli stessi. Ciascuno chiude ad un’ora, riapre ad un’altra. Tutto per dovere; partendo dal piacere; facendo di questo un dovere. Nessuna passione: inutili – Bach o Cristo o Giovanna d’Arco.

Non caso – fanno mettono pongono – donna e ragazza. Norma, risultandogli i bar – loro prodotti e clienti; i ragazzi a spappolarsi il fegato d’alcol mal distillati zeppi d’anidride carbonica. Il mare – norma; un nome e basta. Il mare massa informe, energia degradata, cosmo dopo la fine, caos inerte, rumore sgraziato e fesso. E lo staff straniero serra-bar dopo l’ultimo turno sfiancato: norma. Non farci caso soprattutto – è la norma. Donna e ragazza, in un pianeta di bar aperti una stagione e via: usa e getta allo stesso modo dei loro snack; senza gusto o materie scelte; raccapriccianti di nomi kitsch.

Nessun bisogno di snack-bar, da parte del valore uno qualsiasi. Mille casse di superalcolici della grande distribuzione organizzata – e poi chiudono. Tacito accordo del cambio gestione o del lasciar posto, per il concentrazionario cartello dell’inutilmente dozzinale, a gelaterie pseudo bio, pet-shop, punti outlet o gadget.

Non caso fanno; la donna racconta dell’ex; la ragazza bisogna decida se piantarla o starci insieme per davvero fino all’alba. Non caso, a due racchie di ventenni con minigonna e rossetto al piombo – in piazza, quella non sul mare, l’altra delle due principali. Piazza con palme e statua al

centro: ricordo impossibile – troppa modesta attenzione richiede una statua per venir notata oggiogiorno – di chi avrebbe consacrato la penisola, nazione. Accanto – centro commerciale di tre piani; intorno – cintura standard di negozi.

Starnazzano, prendono a calci – sceme: e deprime, l'umanità che non sa allontanarsi – una bottiglia di vetro. La bottiglia rotola contro a una mezza discarica di tante altre. Ne arraffano una seconda. Con loro, nel pattume deserto della piazza, un compagnucolo da strapazzo: senz'armi sessuali, sembra. Va di moda il bisex. Quelli che poi scopano di più, senza darlo a vedere. Proprio perché di moda e sempre in vista. Ciò di cui non ci si accorge – la moda o il sempre in vista o l'HIV – e lo si subisce e ci ammazza. (I tatuaggi...) Peggio: c'impedisce di nascere.

La bottiglia diretta ai piedi di quest'ultimo capitoletto o paragrafo dell'identità sessuale dai Greci a Freud, un metro prima s'infrange. Ridono sincroni, con ebetaggine estrema, i tre. Con tutta l'azzerante forza della stupidità; con tutta la sua violenza.

Raccattano una terza bottiglia. Hangover – dista, dista; non combattono nemmeno per questo: arrivarci. Drogati, una bottiglia o un'anima, per loro lo stesso: prendere calciare gettare. Forse anche da non drogati, lo sarebbe. Calciano con la risaputa goffaggine femminile. Idem il ragazzo, un vigliaccamente immischiatosi. Terza bottiglia infranta. Ad aumentare i frantumi in dispersione. Lo spazio-spazzatura. Da tanto che la gente, i più, vive così. Questo, il peggio: questo "tanto".

Per un paio d'ore il suolo pubblico, fino all'arrivo della nettezza urbana, imbarbarito di rifiuti a cumulo. Prodotti e acquistati appositamente per l'abbandono nell'ambiente. Per essere, insieme al cervello di chi li produce e di chi li consuma, rifiuti. Non si accettano che rifiuti... Donna e ragazza, non preoccupate neppure di questo. La donna ha l'accortezza – non va taciuto, per registrare sommovimenti benché minimi: con le differenze infinitesimali che portano ad effetti completamente diversi – di gettare le cicche in un cestino. Che però, stracolmo, le costringe a ricadere per terra.

Nelle fasce orarie precedenti: bambini portati in piazza dall'inglesina made in China. Propriamente, dall'inglesina made in China – più che da nonni e genitori. Portati in una ressa ch'è difficile spostarsi; ma tanto – nessuno, da nessun'altra parte differente.

Chimicamente culturalmente eticamente esteticamente, donna e ragazza non in grado di chiedersi e chiedere quanto – i bambini i nonni i genitori il bisex le racchie e loro stesse, oltre ai baristi extracomunitari e non, possano venire accostati ai rifiuti. Quanto il made in China e la Cina intera ed il mar Tirreno di questi anni, possano esservi accostati. Nelle cause ed effetti. Nell'essere e non essere. Chi garantisce, infatti, siano rifiuti soltanto quelle bottigliette rotolanti – e non lo siano stati per un secolo anche i Rolling Stones?

Non in grado di chiedersi, donna e ragazza, se simili domande potrebbero aiutarle a conoscersi meglio; prendere certe decisioni o no; emettere dei giudizi o degli altri. Un figlio è un giudizio. Un orgasmo è un giudizio. Intossicazione da etanolo smaltito per il 90% dal fegato che deve sopperire all'irresponsabilità del suo proprietario – è un giudizio.

Emettere giudizi e non soltanto rutti, tipo quelli (da ultimo, singhiozzando, ci si sono abbandonate) delle due in minigonna e del loro, si sarebbe detto una volta – senz'altro, e con altro, concausa di questa – cicisbeo.

How long can the wheels maintain a spin at this velocity?

Fosse stato un professore universitario, un ricercatore ben inquadrato, uno scienziato: avrebbe avuto il suo spazio, il suo tempo, il suo laboratorio, la sua aula, le sue ore di lavoro, il suo stipendio,

la sua realizzazione e successo. Per il resto, sarebbe stato mio; avremmo potuto divertirvi, giocare, vivere.

Quell'Ezechiele, invece, non staccava mai, non s'alleggeriva. Niente allontanarsi – niente di niente – dal punto attorno cui girava; verso il quale mirava: senza raggiungerlo – né soddisfatto né di qualsivoglia avvicinamento.

Si disintegrava; e m'avrebbe disintegrato: a furia di renderla integrale, onnipervasiva – la ricerca condotta, tentata; lo sforzo a cui si sottoponeva; l'ambizione d'una "ben rotonda verità" o condizione suprema da conquistare. Il sacrificio della vita – per un idolo...

Forse, ambiva soltanto a dimostrare di non essere un pappalagone; ma alle terme, di notte, mentre io mi facevo una canna, blaterava della bolla speculativa del tulipano nell'Olanda del Seicento! Capisci?!?

[La ragazza, che non si fa canne – ignote alla sua generazione – e che non sa di storia, piuttosto ignota pure, non coglie i riferimenti esatti; ne indovina però facilmente il senso.]

Voleva dominarmi, ma io l'ho reso impotente. Gli ho staccato le palle!... Non gli serbo neanche il broncio; a differenza sua... L'ho disarmato – con calma noncurante e la serenità nel prenderla un'altra totalmente di strada; la mia: tutta quanta indipendente dai suoi scopi e valori. Col dimostrargli che al mondo non c'è soltanto lui – e quel che lui ritiene valga...

Pretendeva – maturo più di me, ingenuo più d'un bimbo – di sopperirci con cultura ed ambizioni espressive, ai miei bisogni umani: affetti, piaceri, divertimenti.

Non so – se non riuscitoci perché non abbastanza colto o intelligente; o se cultura ed intelligenza in quanto tali – non in grado di soddisfare; farlo nei modi in cui io, ad esempio, mi soddisfo: con affetti, piaceri, divertimenti.

[La ragazza – s'accende d'un qualche interesse? Mah...]

Stomacato dalla tendenza all'emulazione, non faceva bene neppure quel che faceva. Non ci si concentrava per davvero; anche se ne dava l'impressione, col terra bruciata di tutto il resto. Non applicava al meglio le tecniche necessarie. Sparpagliava i suoi ambiti di ricerca lungo lo scibile intero. Non riuscendo a stringere – dissipa dissipa energie – mai niente. Se ne stava tra chi ha sale in zucca – ed una serie di panzane.

Immaginati un atleta che pretendesse di gareggiare in tutte le specialità olimpiche; di farlo criticandole proprio durante le gare; e che se le portasse sempre dietro; cercando d'applicarle a tavola o a letto; concependo ogni separazione d'ambito non naturale ma assurda ed inaccettabile – la sconfitta peggiore...

Immaginati, sennò, uno che si voglia spostare senza mezzi di trasporto propri; senza tener conto degli orari di quelli pubblici; senza una meta precisa – e senza soldi!

Una specie di barbone o pezzente del sapere e dell'arte – lui. Anche della virtù e dello stare al mondo. Senza nemmeno, di san Francesco, il giullare o il dio.

[Bypassato san Francesco, la ragazza. I neurotrasmettitori – sparsi tra intestini, polmoni, ed organi sessuali – non le comunicano nulla né di santi né di dèi. V'ha poi detto esserci stato anche un forte riassetto della gerarchia sensoriale, rispetto alla generazione della donna.]

Da un lato, era geloso frequentassi ragazzi. Li disprezzava – e disprezzava me che li frequentavo; disperandosi perché quello che aveva da offrirmi – non sufficiente a colmare il mio bisogno d'amicizie e frequentazioni. Dall'altro lato, mi pareva le mie frequentazioni lo stimolassero, stuzzicassero; lo intrigasse venir messo a raffronto con il mondo esterno a noi; risultarne *a priori* o senza combattere, vincitore.

Ogni volta gli dicevo d'aver visto qualcheduno, si considerava in competizione. Metteva musica più altolocata del solito; s'inerpicava in discorsi più contorti; mostrava volto e tono granitici; svariava in battute terribili ed inaspettate, o contro chi di meno ce le si potrebbe aspettare.

Arrivò a prendersela – non so per quale contorsione mentale: metti il conformismo verso lettura e scrittura o il successo postumo – contro Anna Frank. Se non l'accusava d'aver commesso – in certo senso: per lui sempre ecologico... – delitti quanto i nazisti, ci andò vicino.

Mentre che Ezechiele o Lutero finiva di cenare, io m'alzavo, andavo alla finestra, fumavo... Più fumavo, più Ezechiele parlava difficile e spietato. Il suo modo per scagliarsi di contro al fumo... Dopo avermi fornito, sugli additivi cancerogeni mischiati alla cannabis, quelle che chiamava "prove empiriche", e che non lo interessavano o non riteneva competenza né sua né mia ma di un chimico e basta, concludeva che chi fuma è come Anna Frank; o come i nazisti; o peggio di tutto: una Anna Frank nazista!

Ci si vergognava del maneggio di questi simboli inflazionati: non per blasfemia ma per il suo contrario; perché gliela consentivano troppa poca di blasfemia.

«Un adagio popolare [*la donna ingrassa la voce ad imitazione dell'ex*] che qualsiasi discorso si faccia, dopo un quarto d'ora ci si riferisce, a livello di paradigma negativo ma pur sempre paradigma, ad Hitler».

E lui, del popolo, pensava quel che il popolo pensa di Hitler o di Dracula. Il popolo – come Hitler o Dracula. Proprio perché non vede, ad esempio, l'accostamento fra Hitler, Dracula ed Anna Frank. Buo, *bug*, nella mente...

[*«Quest'ultimo flusso di byte – giudica la ragazza – potrebbe valere la pena parametrizzarlo; valutarne le risultanti, di una sua parametrizzazione». Per quanto, solo a livello nozionistico ne sappia qualcosa o le importi qualche cosa di Hitler, Dracula ed Anna Frank; che occupano spazi ristrettissimi della sua memoria.*]

Una mattina, avevo studiato con un compagno di corso; rimasto poi a pranzo. Toglievo le pizze dai cartoni, quando Ezechiele a sorpresa mi rientrò in casa. Di regola non succedeva, ma a volte ci si dava a queste improvvisate. Non so se lo facesse per controllarmi. Né se non lo facesse più spesso per mancanza di tempo: tra sorprendermi a letto con un altro od una pagina d'Aristotele, preferiva – nel senso era convinto fosse meglio per il mondo; così, sosteneva di preferire le cose... – una pagina d'Aristotele. Anche tra l'assistermi in ospedale ed una pagina d'Aristotele – anteposto Aristotele. Non per egoismo o mancanza d'amore e sensibilità verso di me – garantiva; ma per il mondo: per il bene del mondo e quindi anche mio. Avrei dovuto ringraziarlo, di pospormi ad Aristotele! Lui per primo ci si sacrificava...

[*La ragazza – sorriso di mezza condivisione per l'uomo; che la donna considera rivolto a lei. «Sebbene – riflette – chi è senza tempo per l'ospedale, l'ha di certo organizzato in maniera sbagliata il suo tempo, spreandolo da imbecille».*]

Insomma: la volta che mi trovò con quel ragazzo, in un lampo se n'andò in bagno a rassettarsi; quindi, ritornò in cucina, si sedette a tavola – io preoccupatissima; il ragazzo a disagio, anche per la stazza, oltretutto l'età, di Lutero... – e bevendosi bicchieroni d'acqua uno dietro l'altro, ostentando sicurezza di sé e disprezzo del mondo, prese a fare quello che prima d'aver sviluppato un pensiero materialista ed ecologico, capace cioè d'attribuire più importanza alla tecnica che agl'individui, giurava non avrebbe mai fatto. Parlare d'una sua opera; tanto più *in progress*.

Fornì ragguagli e indizi, senza spiegarne il centro o la struttura – del nuovo progetto. Il mio amico non ci capì nulla.

Dieci minuti di bozzetto tracciato con cattiveria nell'aria – e fuggì via. Salutando in maniera formale all'eccesso; premendomi anche delicatamente le labbra sulla testa. Non so se per darmi del Giuda; se per comunicarmi che avrebbe potuto esserlo lui, Giuda; o che, in sospetto e prevenzione – nessuno mai, a batterlo. Rinfacciandomi, ad ogni modo, ancora una volta, che tutto quello avessi realizzato al di fuori di lui, non avrebbe avuto affatto valore.

Ma voglio descrivertela meglio, la scena.

[*La ragazza, sperato nel contrario. Considera la donna ancora troppo comodamente immersa nell'oblio cognitivo dell'infosfera – secondo la dicitura nelle avvertenze dei vecchi manuali d'istruzioni.*]

«Scusate il piccolo esperimento» esordì all'ingresso in cucina; sparando allo stereo *Civil War* dei Guns N' Roses.

«Finito l'inquinamento acustico, sarà finto anche il mio disturbo.

Ovviamente, lo so – il rock è giurassico. E disprezzo i Guns N' Roses. Ma li faccio risuonare perché, ai nostri giorni, con un brano hard-rock mentre parlo, posso forse sorprendervi; spiazzarvi un minimo; farvi del bene... Non abituati alla parola; non abituati all'hard-rock...

Sorprendo inoltre me stesso; vado anche contro di me – con un pezzo ed una band che non stimo affatto ed il cui impatto vorrei ridurre, non aumentare.

Aggiungici – che pur essendo il rock scemato è trent'anni, conversazioni come la nostra, stare al mondo tipo il nostro, di noi ora qui, non raggiungono manco l'infimo livello di questa musica che è morta e quand'era viva non era arte, non era musica!

Quotidianamente, il 99% delle volte, non raggiungiamo neppure il livello del rock più scadente. Pensate come siamo messi! Quanto incapaci di valorizzare la vita!»...

Considera che su ogni cosa, geremiadi di questo tipo – il minimo.

[*La ragazza – zero Guns N' Roses. Ci si sente fortunata; quanto per lo zero calorie delle bibite. Del "rock", citatole giusto e con ironia il nome amiche di sua madre, durante qualche pigiama party.*]

Quindi parlò di Roma. Era febbraio, mi ricordo; stavo preparando l'esame d'etnografia. Il protagonista del suo romanzo, a vent'anni, all'età che avevamo io e quel mio compagno, frequentava pure lui l'università. A Roma; i primi del Novecento.

Una Roma simile a quella – non che l'abbia mai verificato... – descritta da D'Annunzio in un bestseller dell'epoca: *Il piacere*. (Per la ragazza, ma anche per la donna, certi riferimenti non meno distanti dell'*Epopèa di Gilgameš*.)

Il brano corrispondente, me lo girò per e-mail nel pomeriggio – che io trascorsi, giustamente, a divertirmi. Senza una riga d'accompagnamento. A spregio massimo del mio pomeriggio.

Te lo leggo.

On every block a reminder

Trapassano davanti, nel mondo ultimo con la foga del sushi, ad un – è fatiscente – ristorante cinese anni Settanta. Lungomare, presso ai flutti. Dall'altra parte della strada, però. All'inizio del tratto d'accesso al traffico. In un perpendicolo di via con l'attività commerciali fallite: muri scrostati, vetrine sudicie e ragnateloze anche nel buio. L'adulterano – il senza vento e bandiere – insensataggini di graffiti spruzzati una volta di più a vanvera. Ma l'edificio in sé – con nessunissima ragione critica di progetto – d'esistere non l'avrebbe dovuto.

Non la ragazza – e non cigolano carrucole di pozzi e non siamo disotto alla pioggia e non maneggia mannaggia ventagli – il benché minimo caso, proprio non lo può; né la donna; niente shock in loro l'accostamento Mar Tirreno-Cina. No, no, problem. Il mondo – dalla Provenza antica, un bagordo – rincaratala la dose, con il sushi. Il Giappone è più lontano della Cina; ma no, no, problem.

Forse neppure ai tempi degli etruschi – problemi. Forse proprio perché non problemi del genere ai tempi degli etruschi – non ce ne sono, non se ne avvistano anche se ci sono, oggi. Che però rischiamo, in tutto questo, di farci finire l'oggi stesso; o di finirci noi stessi – finirci.

Donna e ragazza, pensano alle loro beghe. Quindi non pensano. Ai cosiddetti loro problemi, pensano; parlano di se stesse e dei loro problemi. Come se ristorante e Cina non fossero e cose e problemi – o non fossero loro. Come se Mar Tirreno e traffico non lo fossero – e cose e problemi e loro. Né la critica né il progetto. Né i graffiti né l'edificio. Né il dinosauro di 7 metri che sai da 120.000.000 di anni, un'orma mastodontica in Abruzzo – all'epoca, e così in futuro?, tante piattaforme immerse nell'acqua, unite da lingue di terra ed un clima simile alle Bahamas. Delle prime tracce di dinosauri, lo si racconta in uno scritto cinese del 265 appresso Cristo; che le chiamava "ossa di drago"...

Non c'è, qua lungomare ad un canto di via che non fossimo in pieno centro si direbbe periferica, senso affatto di noia. C'è – a ziqqurat c'è – la noia ma non ce n'è il senso. Nemmeno questo. Non annoiati, gli eroi del mito. Senza noia e del mito e di loro stessi! Per tale stato, anzi, eroi. Qua, lungomare Tirreno, non il senza-noia degli eroi del mito e né la noia moderna: quella del senza-mito. C'è invece, stanza, qualche cosa di molto più in basso – o bassa, alla cintola, non a tracolla – rispetto queste due colossali forme d'umanità. Forse, la forma d'umanità più colosso e colosso di tutte. La forma costituita dal fallimento – né mal di vivere né flussi né riviere... – d'essere umani. Dal fallimento di – svilupparla costantemente consapevolezza: o acqua limpida. Dal fallimento di prendersi cura. Dal fallimento di curarsi dell'altro. Che risulterà, prima e dopo di tutto, materia; dilla sennò: differenza irriducibile.

Lungomare tirreno, non ci sviluppi proprio niente, è secoli; tranne il degrado. Del paesaggio, degrado; di pari passo con l'ignoranza ed insensibilità – degli uomini che ci vivono. Che facendo il male – ci vivono male. Ci muoiono – o vivono poco. Troppo, troppo da uomini. L'umano troppo umano coincidendo – argh! eek! sock! (ma non mai abbastanza) – con il troppo poco umano. Urbanisticamente e non solo; argh, eek, sock...

You can't stop this intersection

«Sapeva sì e no cosa fosse, il Colosseo. Andò a pisciarci una notte, ubriaco, con la comitiva di matricole falsariga sua dell'Università La Sapienza. Cantavano: “*inter urinas et feces nascimur*”. Tribalmente, il prestigio sociale di un individuo è ancora determinato dalle prove a cui si sottopone in gioventù...

Abbondato di matriciana, all'osteria. Prima volta, la mangiava. Sull'Adriatico – altro. Non granché caso. S'adeguò. Ruttavano. Facevano a gara di rutti. S'adeguò, senza particolare piacere o dispiacere. Ragazze, manco a dirlo, non ce n'erano. Di notte no – tranne fetide e puttane. Di giorno accompagnatissime – le di buona famiglia; le del popolino, come capitava capitava: nella banalità del male della Roma di fine Ottocento-inizio Novecento; nella banalità del male della Roma di sempre.

Alla madre, scriveva fin dai tempi di Parma. Quando – adolescente – andò a lavorarci; nella città dei nonni materni; alle Poste. Il padre – postino, frattanto morto – ce l'aveva instradato. Parma o Ravenna – non gli importava a Carlo. Gli importava quel che faceva. Neanche quel che faceva: gli importava di fare qualcosa che fosse riconosciuto; lo mettesse in vista; dandogliela, la vista. Capace di vedere soltanto l'essere in vista, Carlo. Qualcosa allora, capaci di dargli – gli ci voleva – da sopravvivere mietendo lusso; applausi, mietendo.

Gli serviva una scorciatoia raggiungi-obiettivo. Non avendo appoggi, titoli di studio né un percorso regolare da compiere. In spasmodica cerca della scorciatoia; a giudicare dallo snobismo per tutto quanto il resto. A Parma come a Roma. Fondamentalmente di questo, parlava alla madre nelle lettere. Magari senza dirselo neanche fra sé, in termini espliciti; riferendosi piuttosto al farsi

una posizione od ottenere impieghi non di manovalanza. “Non voglio che il mio cibo siano cavallette e miele selvatico” – scriveva, retorico.

Tra assurdità e monotonia, Carlo cercava, insomma, un sistema di carrucole che riducessero la forza necessaria al sollevamento: del peso, della vita, eccetera. Cercava un paranco. Un elettrochoc.

Inutile, descrivere Parma fine Ottocento. Ponzi, che ci visse, non farebbe – non potrebbe – meglio di noi. Non ci visse per descriverla; non ci visse considerandola. Pur scoprendo il consorzio umano, proprio in quegli anni, i raggi X. Ci visse per lavorare – a Parma. Affacciarsi al mondo – ma del lavoro. Lavoro altolocato – o tendente al. L’usò da trampolino – Parma. Il salto fu contenutissimo. Forse più indietro che avanti. Mezzo passo falso. E difatti da dimenticare, assieme a Parma, anche Roma – l’approdo. Non lo fecero spiccare ulteriormente – teatri, teatrini, osterie, caffè, bische, tempo perso per strada, sveglia tardi al mattino, l’iscrizione all’Università una mera copertura...

Non era la vita per lui. Non solo perché – non di che mantenersi ad oltranza. Anche perché, se non gli interessavano luoghi o storia, non gli interessavano in quanto tali – il cibo, il sesso, il ballo, il letto (piume, lane...) o l’arte; né lo studio in genere; e neppure il divertimento. Occhioggiava e non si beava, a Roma – Carlo.

Lo scopo della sua vita, ciò in cui identificava la vita, era diverso. Cibo sesso ballo arte divertimento piume – potevano starci; indifferenti. I più volevano così? Così fosse. Ma ciò che contava, per Carlo, era far soldi.

Perché? Perché i soldi – la cosa più importante di tutte, alla sua epoca. E forse da sempre e forse per sempre – c’è chi dice. I soldi. Ciò che mette in sicurezza – rendendo tutto il resto indifferente. Brina ma sui vetri...

Perché? Perché con i soldi si può comprare, rendere indifferente, interscambiabile, tutto. Essi, di contro, non possono essere comprati da niente: se non da se stessi; circolarmente. “La fede solleva le montagne” – un mantra di Carlo... Quello che a tutti piace, e cioè il danaro, non è il denaro – ma la rassicurazione psicologica di potersi astrarre dalla materia del mondo. Con il corollario del non durar fatica, nella stupidità che dall’astrarre consegue. “Le folle non hanno mai avuto sete di verità”...

Non era quindi nemmeno per i soldi, che Carlo spasimasse; ma per la tranquillità. Non lo si dice mai abbastanza: della tranquillità. *De tranquillate animi. Requiem aeternam. Nirvana. Ecc. ecc.* Tranquillità, però, del tipo da – ignoranza di cause ed effetti. Tranquillità deresponsabilizzante *a priori*. “Una mente che ignora la realtà delle cose, tanto da promettere all’uomo la felicità”... E cioè qualche cosa di simile ad uno stato psichico di leggerezza; fornito da un senso d’eternità o immortalità. E stato d’eternità o immortalità fornito dalla leggerezza: quella di un foglio e di una firma; dello spessore di una banconota o di un assegno. Virtualizzare...

I numeri, poi, le cifre! Così veloci da scriversi, così minime. E così da sempre. Fin dagli egizi o sumeri, con il primissimo stilo o tavoletta. E così per sempre. Fluttuano ma sono, fluttuanti o fottute, le stesse – le cifre. Il 7, il 9, il 300.000... Basta pronunciarle – e magia! Una cosa appare o scompare; diventa possibile o resta, rimane – impossibilità. “Le vie tortuose diventeranno diritte e quelle impervie pianeggianti”...

In questa universalissima gara delle cifre per raggiungerne una tanto grande da contenere a cornucopia la proiezione di tutte le cose, e garantirsi con essa tranquillità pace sicurezza, voleva inserirci Carlo. Voleva riuscire a pregare la preghiera – o lo schema della preghiera – onnicomprensiva.

Onnicomprensiva al punto da ignorare questa o quella comprensione; la comprensione di questa o quella cosa – e la comprensione in genere: che nell’onnicomprendente diviene un non so che di limitante. “È essenziale presentare le cose in blocco, senza mai indicarne la genesi”.

Una preghiera non bisognosa di Dio perché fedele unicamente a se stessa. Una ruota che gira e gira; tanto veloce – gira – che ogni luogo risulta per essa troppo vicino: non può raggiungerlo, perché l’ha già superato. Se ne sta, di fatto, ferma.

Mangiò pasta alla matriciana, la volta del piscio al Colosseo. Di carbonara se ne potrà parlare soltanto mezzo secolo dopo; al passaggio del fronte alleato durante la Seconda guerra mondiale; quando i soldati statunitensi di stanza a Roma arricchiranno il sugo della pastasciutta con le loro scorte di pancetta.

Carlo – per quello che gli importava, ed era poco; per quello che ci faceva caso, ed era poco – avrebbe potuto mangiarla, pastasciutta e pancetta, anche mezzo secolo prima. Matriciana, carbonara o altro: lo stesso, per Carlo e suoi simili o compari. Stavo per dire Campari: ma comunque per Carlo – e per noi, con i nostri apericena – sarebbe stato di nuovo lo stesso.

Tanto – l’attenzione e tensione, non erano verso il cibo e le sue cause ed effetti; non verso la storia: unità d’Italia; Prima, Seconda guerra mondiale; fascismo. Irrilevanze, sfondi – tra le colonne a metà interrate degli antichi Fori, ti ci pascolavano ancora, nel Campo Vaccino... – rispetto non solo, come per i suoi compari/Campari, al divertimento dei festini o al godersi le rendite da parte di universitari che potevano permettersi d’iscriversi alla Sapienza per quattro anni di vacanza, per quattro anni sabbatici; rispetto, piuttosto, al godersi – e ci riuscirà, Carlo – una *full immersion* nei soldi od anche solo nel loro desiderio.

Perché questo, conta più di tutto; acceca più di tutto. Ottenerli, sì, ma ancora meglio *desiderarli* – i soldi. Nella sicurezza ed immunità – immergersi. Desiderare l’immersione, ottenerla con i soldi; un fiume, un oceano, di loro desiderio.

L’indifferenza ed insensibilità per tutto, tranne ciò che garantisce o si ritiene garantisca indifferenza ed insensibilità ad oltranza – viverci bivaccarci sollazzarcisi – nell’indifferenza ed insensibilità, portò Carlo, porta noi, a viaggiare. Transatlantici, Orient Express, Titanic.

Bisogna ignorare, per esaurire. Bisogna ignorare un luogo, per esaurirlo con la nostra stessa ignoranza – e passare poi ad un altro. Cioè, restare nello Stesso. Indifferenza ed insensibilità nel non soppesare la materia, non calcolare cause ed effetti, spazi, tempi; non avere fantasia, non coltivarla adeguatamente – stanno alla base del viaggio; stanno alla base del viaggiare.

Carlo viaggiò. Da Ravenna o Lugo a Parma e da Parma a Roma. Da Roma passò l’Oceano. America. Per quanto riguarda l’America, Ponzi nell’autobiografia esprime tutta la sua incoscienza per i luoghi: “New York, I guess, if I can... But any other place will do. Buffalo, Rochester, Syracuse, anywhere”.

Per Carlo, non fu un grande passaggio o cambiamento, emigrare in America. Figuriamoci! Traversò l’Oceano a colpi di poker; come noi a fotogrammi su di uno schermo in aereo. *Forrest Gump, La La Land*... Non sarebbe stato un grande passaggio, per Carlo, quello dall’etero all’omosessualità, dal carnivorismo al vegetarianesimo, dal fascismo al comunismo o – vissuto decenni successivi – dalla Terra alla Luna, dalla realtà in diretta alla tv con trasmissioni in differita, oppure ancora dall’analogico al digitale e ritorno.

Tutti questi – fattori o momenti; per Carlo Ponzi e per gran parte di noi. Interscambiabili: rispetto all’unico passaggio, all’unica differenza costituita dall’essere o non essere al sicuro. E sicurezza te la danno i soldi. Il sistema delle cifre e delle firme; del basta una cifra, basta una firma. Crediti, debiti, pagherò: non s’esce di qua. Purché non s’esca di qua, a patto di non uscire di qua: si hanno sicurezza, protezione, esistenza tutelata. Il paradiso, insomma. Paradiso come sicurezza; sicurezza come soldi; soldi come simboli fine a se stessi; circoli. *In Circles*: canzonetta del 1994 dei Sunny Day Real Estate; nell’impossibilità relativa di far parte dell’esperienza di Carlo...

Lo zio: fu lo zio, non il bifolco, perché ne aveva uno anche bifolco, a indurre Carlo, mortogli il padre – con la madre che pure a lei né di Ravenna né di Parma né di Roma importava niente, non sapendone niente: storia, architetture, ecosistemi; importandole esclusivamente dell’affermazione

sociale del suo unico figlio, oltreché della sua collana d'osso di balena e del suo cammeo a spilla – fu lo zio a indurre Carlo ad unirsi agli italiani ch'emigravano in America. Per giocare finalmente sul serio alla fortuna, all'irripetibile; dopoché, compiuti 21 anni, né a Roma né all'Università mondato nespola – ed i soldi per il suo mantenimento, finiti».

At every turn

Il ristorante-pizzeria – gli danno le spalle, non ci badano, donna e ragazza; parlottano, la donna fuma, salvaguarda la propria accumulazione la ragazza – si trova dopo un lungo tratto procedendo verso nord rispetto al lungomare che muove dal centro. Fra casamenti – quartieri sarebbero, fossero più ordinati – interrotti da uno spiazzo d'erba dove nella stagione balneare tengono fiera Pakistan e Cina; e luna-park Pakistan e Cina. Con subito didietro allo spiazzo, la bestia che sale dall'abisso di cerebrolese villette a schiera.

In questa dispersione timida e generica – teoria d'infantili cloache – il ristorante-pizzeria. Di tradizione lunga una qualche; per famiglie; senza pretese: eccettuata l'onestà a mancanza di novità. Aperto d'inverno. Quando segnatamente gli ci vengono, famiglie senza pretese. Anche giovani; quelli – ce ne sono: quasi c'è, quasi sempre, quasi tutto; da stabilire di volta in volta quanto... – che s'aspettano una famiglia senza pretese. Pur essendo la loro – costituita com'è da automobili scooter carne figli proprietà private shopping vacanze tv eccetera – pretesa infinita.

Giovani e famiglie che fin dai secoli del «Vai col liscio!» si spostano di casa per rifinire in una seconda casa – «vi lascio la pace, vi dò la mia pace»... – con l'attaccapanni, la televisione nonna, il tartufo «bianco o nero?» surgelato, il tartufo dessert, la birra Moretti o Nastro Azzurro, la moka da barbare torrefazioni locali che nella tazzina fanno assumere ad una polvere allegadenti il ruolo di caffè. Wc devandalizzato: non pennarelli, incisioni; stafilococchi, streptococchi – no. Pizze con le patatine fritte; mozzarelle a panetti. Impiattati a parte – altro segno grande e meraviglioso – i mucchi di vongole a basso prezzo.

Gente, gli habitué del ristorante-pizzeria, che li risparmia – i soldi; magari solo i soldi... A fine mese ti ci arriva per davvero; magari solo a fine mese... Ci rimette, per arrivarci, di fantasia o del resto della vita propria ed altrui e futura, ma ci arriva. Senza spietatezze del genere, non sarebbe la gente che è. Ognuno con la sua quota di materiale onirico fesso; ed il banchetto di nozze fesso. Il Brachetto di Acqui...

Per migliorarsi non fa nulla – il ristorante-pizzeria. Ci s'impegnano a non fare. Ci s'impegnano per il nulla. La donna e la ragazza ci s'impegnano, a loro volta, a non capirla nell'intero la posta in palio stanotte. Pur arrivando, certi momenti, a fingersi – magari per tenersi sveglie, fra microcomputer al DNA ed appunti nel taccuino – del contrario.

Parecchi avventori smista; ristorante grosso; tre sale. Sabato bisogna prenoti. Anche venerdì e domenica. Ogni sera durante la stagione. Ma allora non accettano prenotazioni.

Lo squallido demente delle croste con scene a natura morta di caccia e pesca; quello delle tovaglie in carta plastificata, nemmeno a quadretti rossi e bianchi – con nell'apparecchiatura, fossimo un secolo fa, grissini costantemente a disposizione o quasi perché costano: finiti bisogna richiederli passandoci male; e l'illuminazione (un essere umano su mille ci bada) non di candele ma dell'opposto peggio. Squallide demenzialità, queste ed altre, mitigate a forza di tavoli e clienti: baraonda mitiga-tutto; e non è detto sia un bene, la non esasperazione; sensibilizzasse, l'exasperare...

Anche la rudezza dei tv-color, lo mitiga lo squallido. Lcd o al plasma – i nonni, a tubo catodico – dopo che ognuno, a casa e tendenzialmente dappertutto, subisce subisce tv & color. Se li

ritrova anche qui, insensibilmente osceni, in una oscenità all'esponenziale da cui sei trovato, scovato. Ti violentano violentandosi – colori ciechi. Ti violentano se hai ancora un self. Suoni sguaiati – t'impongono. Violentano l'ambiente e l'aria, già prima della violenza dello smaltimento per lo speciale rifiuto che sono. Sparano, spalano: spalmano star sportive. Di calcio allo stereoscopico; e di moto, il GP, a videogame o guerra in Vietnam, in Iraq guerra.

L'abbonamento Sky; nel ristorante-pizzeria, il cielo è o rasenta d'essere davvero questo. O Premium, l'abbonamento alla piattaforma satellitare; ed il premio davvero questo rasenta d'esserlo per loro – ma loro chi esattamente?

Infine il bancone – ridotto a bancomat, però lo mitiga lo squallido. Foderato a listelli di legno; con sullo sfondo bottiglie e bicchieri nulla a che vedere col bar delle Folies-Bergère; ed animali selvatici impagliati. Bancone di bar fra nonni – che la sera, prima di coricarsi, sapevano di trucioli e segatura – e cacciatori. Utilizzato, è decenni, solo per pagare il conto alla cassa e per qualche, all'in piedi, mentre le mogli in pelliccia aspettano, aspettavano – imbevibile amaro. Ritardati d'anagrafe o di mente che c'insistono, ultimi, sull'imbevibile dell'amaro centerbe industriale – o della grappa. Utilizzo, fra il conto ed il bicchierino, che ci fa comunque una calca al bancone e con l'insieme dell'esercizio commerciale, consegna alla fantasia più repressa un senso vago di veliero; di grande impermeabile incerato che protegge. Benché al costo d'accettazione; di neanche disturbarla – «vi lascio la pace, vi dò la mia pace»... – la fantasia.

Donna e ragazza, sotto ad un lampione lì vicino, l'ignorarono alla grande sia il ristorante-pizzeria – l'edificio, proprio – sia la storia del ristorante-pizzeria: con tutti i problemi e giudizi connessi.

L'ignoravano, pure, coloro che si connettevano ad internet – che poi non era mai internet ma circoscritto e reiterato WhatsApp, circoscritto e reiterato Facebook, circoscritto e reiterato Youtube – escludendolo: che quei problemi e giudizi, etici estetici architettonici economici, potessero afferirci un tot alle loro vite. Concretamente, nell'immediato – od anche a lungo termine; e magari per quel che si chiama felicità o realizzazione.

A chiederglielo, probabile riderebbero – donna e ragazza, come coloro che si connettevano ad internet: «Che abbia proprio tanto a che fare con l'intelligenza, occuparsi di ristoranti e pizzerie? Di quel ristorante-pizzeria risalente all'epoca dei nonni? A quando erano date per possibili felicità e realizzazione fra gli uomini; possibili a colpi di simboli e ruoli, d'attribuzioni di ruoli? In un veliero, si ritenevano possibili... Disotto un impermeabile cerato, si ritenevano...».

Per questo – a scavare nelle miniere, i nonni; o a scoprire... Qui risali indietro ancora, a Colombo o Marco Polo: comunque, più vicini ai nonni di quanto questi a donna e ragazza – continenti nuovi...

Cosicché scoprire pianeti nuovi fa tornare indietro tutta. Tornare alla, restare nella – credenza in uomini simboli ruoli; e impermeabili, velieri... Ogni scoperta, se fa del Nuovo Mondo un'America, consiste in un ritorno o nulla di fatto di questo tipo (distruzione di materie a parte).

Non ipotizzano, donna e ragazza, ippopotami d'ignoranza, che se in tutti i ristoranti e pizzerie del mondo – che se nel mondo anche solo in quanto ristorante e pizzeria – si fosse umani, si procedesse per incremento di consapevolezza nelle cause ed effetti, si facesse qualche cosa d'aderente a scienza ed arte, allora – coi cibi originali e di qualità che ne deriverebbero – si avrebbe più felicità e realizzazione umana. La gente, a massa – ma le masse non ci sarebbero più... – si sentirebbe ovunque a casa; senza mamme. Non ci sarebbe più bisogno di case! Non ci sarebbe più bisogno di mamme! Dunque né di figli...

Non ci si sentirebbe nel bisogno di case e mamme – ma non per un gioco al ribasso; vedi quello giocato dal ristorante-pizzeria umile senza pretese e non per questo, proprio come un terratetto di periferia, non dannoso. Ci si sentirebbe oltremodo a casa perché la casa sarebbe il tendere al meglio e cioè all'incremento di consapevolezza e nelle cause e negli effetti. Incremento

equivalente all'incremento delle proprie potenzialità. Equivalente grossomodo, cioè, all'incremento di fantasia.

Cosicché... Ecco spiegato purtroppo che... Non uno dei cani torturati di Hogarth o relativi spettri o torturatori o torturatori dei loro torturatori – e né Hogarth stesso – se ne vada megafonando in giro, per lungo e largo, nella località balneare, questa o altre, oggi o in futuro, a chiedere a gran voce (la voce dei cani...) qualcosa tipo:

«Per scoprire a 42 anni le cause dell'Alzheimer, quanta fantasia bisogna avere – e quanta no? Quanto, e quanto no, bisogna essere pieni di pretese? Ed occuparsi – o no – quanto, di ristoranti-pizzerie, in architettura e storia, loro e nostre?».

Dead forests of tenements rise like antennas

Arrivò, una sera, a dirmi che forse la cosa migliore e più originale sarebbe stata – scrivere un romanzo sulla difficoltà di scrivere romanzi; specie se ecologici.

Per “romanzi ecologici”, non intendeva romanzi di forma più o meno tradizionale ma con al centro tematiche ambientali e magari sorretti da un'ideologia ambientalista. ‘*Sti cazzi...* Intendeva romanzi – li chiamava – “materialisti ad oltranza”. Romanzi che trattassero quanto di solito nei romanzi non viene... Gli aspetti materiali della vita, le *cose*. Voleva farlo – sosteneva di doverlo fare – senza simbolizzazioni, astrazioni; il più possibile attento alle cause delle cose ed ai loro effetti; o alla non cosalità delle cose; prescindendo da protagonisti soggetti personaggi storie...

[La ragazza, ben oltre la tecnologia dello schermo: introiettato con le applicazioni possibili. Si serve di schermi soltanto per motivi di batteria, energetici, o di lettura di format obsoleti. La donna – no. Introiettato parzialmente, lo schermo. Disintermediazione incompleta, la sua. Ansia da disconnessione tuttora presente. Sempre un gran bisogno d'integrarsi – con sms, telefonate, e-mail, foto, tweet. Dallo schermo o dalla proiezione degli occhiali, usati per i contenuti più brevi, legge una registrazione – vintage, ad esser benevoli.]

«I romanzi tradizionali o non ecologici, i romanzi di sempre, sono come la tua vita. Vivi senza pensiero per le cose, tu; ed io lo stesso!... Viviamo senza pensiero; senza pensare. Ma se umanamente vivere è pensare, allora, vivere senza pensiero per le cose, equivalendo a vivere senza pensare, equivale a non vivere!

La maggioranza degli esseri umani apparsi finora sul pianeta Terra, non ha vissuto umanamente – giudicando dai loro prodotti.

Ora, così come la tua vita ti sprona a viverla ma tu non la vivi, perché non pensi materialisticamente alle cose, allo stesso modo i romanzi hanno al centro l'uomo, hanno al centro la vita, con le biografie eccetera, epperò proprio per questo, per questa falsa centralità, sono disumani ed antivitali.

È disumano pensare all'uomo e non alle cose – perché non è pensare. È antivitale fissarsi sulla vita. Tanto più se sociale e basta. Ma anche a proposito della biologia, potrebbe dirsi qualcosa di simile. Perché vita è chimica, è fisica. I romanzi non si occupano degli aspetti fisici, degli aspetti chimici; delle cause ed effetti fisici e chimici. Nemmeno le *Affinità elettive*».

[«Le “affinità” come?» – si chiede fra sé la ragazza. Non che la donna abbia mai letto l'opera di Goethe del 1809. Né che le interessi. La colloca – proiettile, granata – entro al bombardamento d'informazioni a cui dalla nascita, in una decontestualizzazione continua, è avvezza.]

Diceva questo, Ezechiele; ma non ingenuo al punto da non considerare l'umano troppo umano – con la matematica e tutti i simboli che la loro storia ha prodotto e da cui è stata prodotta – delle

scienze fisiche e chimiche... Il romanzo o scrittura che ricercava, doveva essere più materialista di fisica e chimica. Proprio perché senza i loro apparati simbolici.

Certo, lui per primo era incapace – e l’ammetteva – d’emanciparsi dall’alfabeto; che è un po’ il simbolo di tutti i simboli... Ma si giustificava sostenendo che l’assoluto non esiste. Esso consisterebbe, anzi, proprio in questa fallimentare pretesa dei simboli: di ogni simbolo. Con ad esempio una lettera od elemento della tavola di Mendeleev [*la ragazza la conosce bene questa*] assolutamente irriducibile ed assestante rispetto ad ogni altro. Sicché in maniera paradossale, proprio il non riuscire a liberarci del tutto dai simboli, dimostrerebbe la verità materialistica. Verità esprimibile al meglio in un romanzo – o in una prosa non tecnica, non specialistica – in quanto al grado zero della simbolizzazione. Mentre la lingua di un romanzo è più o meno la lingua di tutti i giorni, la lingua o simbolizzazione matematica non è di tutti i giorni; non è inevitabile al grado del linguaggio quotidiano. Presenta simboli di troppo. Un’astrazione aggiuntiva: da ridurre materialisticamente.

[*La ragazza certi distinguo tra “materia” e no, non li considera. Abituata a riservare considerazione, per esempio, a chi lavori nei sistemi di stoccaggio dell’idrogeno...*]

Per “materia”, poi, non intendeva nemmeno le esperienze sensoriali. Piuttosto, ciò che le accomuna o può accomunare. Di nuovo, il loro grado zero. Per “materia”, intendeva quella che chiamava *inevitabilità*.

[«“Inevitabilità”: me la dovrei ricordare questa parola?» – si chiede la ragazza, senza spingersi in analisi lessicali ulteriori.]

‘Ste robe, immagino non t’interessino; t’annoio. Sono anche dette male. In termini non rigorosi, indisciplinati, non per davvero filosofici. Lo so.

Io stessa, quando lui me le propinava, non l’ascoltavo – o non ci capivo più di tanto. Era una sorta di vetrina di Gucci, per me. Bella, la guardi, ti convinci debbano possedere valore autentico, gli articoli esposti, siccome hanno i prezzi che hanno. Epperò, se non puoi comprare nulla, ti annoi presto – e te ne vai.

La sua vetrina, inoltre, ammesso e non concesso fosse di Gucci, veniva sbirciata soltanto da me. Questo mi faceva dubitare del suo valore. Gucci lo conoscono tutti... Lui stesso n’era scettico; o almeno professava d’esserlo; e con motivazioni darwiniane: l’adattamento del più adatto, eccetera.

[*Domina anche Darwin, la ragazza. Entratole nel metabolismo cerebrale. Più volte installato e fattolo girare, il programma della selezione naturale.*]

Dopo che ci siamo lasciati, sono andata a vedermi nel suo sito web, queste ed altre agonie. [*I carboni ardenti del cuore, proprio mai conosciuti la donna.*] Qualcosa in più c’ho capito.

Pubblicava in un sito personale – clickato da nessuno. Se sia sempre online? Da parecchio è che non ci capito. [*Fa tristezza, alla ragazza, questa noncuranza del “capitare”; il deterioramento cognitivo connesso al disturbo da deficit di attenzione della donna.*] Ad ogni modo, anche l’ultime volte c’ho dato un occhio, non ho trovato materiali nuovi; tutti scartafacci risalenti a diversi anni prima. Immagino, ad un certo punto, si sia definitivamente convinto del fallimento; rassegnatosi. [*Sigaretta, la donna.*]

In una delle interminabili cene vegetariane – con pani di lusso (giusto il pane, di lusso...), vini per quel poco possibile pregiati, doppi bicchieri, candele – prese a sottopormi un collegamento tra la nostra tradizione culturale che astrae tramite la matematica e Carlo Ponzi.

Pur sapendo di contraddirsi e doversi dichiarare sconfitto, me ne rivelò il nome così, non solo per scritto, da gnorri, ma anche a voce. Sarà stato per disprezzo verso di me; consapevole che io nel frattempo – non condotto ricerche; non lo seguivo nel dico-non-dico; né m’interessava rilevare le sue contraddizioni o sconfitte...

[La ragazza, senza padre, sentitacisi a lungo sconfitta. Sconfitta in partenza anche per la sua struttura ossea – rispetto alle ambizioni di perfezione e leadership sempre avute. Da qualche anno, però – da quando cioè conta davvero – vive una fase d’incremento della propria autostima; molto margine di miglioramento; tutto un mondo da costruire; nessun bisogno di rapimenti alieni.]

Mi raccontò che i giornalisti del 1920, quelli del “Boston Post”, quelli che smascherarono la truffa di Ponzi, e ci vinsero il Pulitzer, parlavano proprio di “problemi matematici”. Di eccessi d’astrazione nelle operazioni finanziarie di Ponzi. Eccessi ai quali non corrispondeva, neanche in quantitativi ridotti, un valore economico: una realtà economica, una materia.

Lo stesso, accade nella nostra aritmetica matematica. Non c’è bisogno d’andare a prendere la più sofisticata; basta la più semplice. Un numero, infatti, non ha di per sé o in quanto tale o stando alle sue possibili definizioni – materia. Almeno, pretende di non avercela. Pretende di astrarsi. Di esistere come simbolo.

Per “simbolo”, il geniaccio intendeva – te l’ho già detto [*«avrà salvato file con informazioni simili, se rileggi le solite cose» commenta fra sé la ragazza, sicura che la donna, da un quarto d’ora, legga e basta*] – non tanto qualche cosa che se ne stia al posto di qualcos’altro; bensì, la pretesa d’assoluto; di uno starsene imperturbabile per conto proprio da parte di qualcosa; la quale, quindi, non sarebbe materiale. Le cose materiali? Quelle che non esistono senza esistere in relazione; in una relazione reciprocamente condizionante. Tanto, da minare l’esistenza stessa di uno degli oggetti della relazione – a causa dell’eccessiva vicinanza o lontananza dell’altro...

[La ragazza, valuta in che misura potrebbero essere integrabili queste concettosità con le tecniche che viene apprendendo. Valuta in che misura, tramite esse, poter conseguire vantaggi sulla concorrenza. Sia nell’apprendistato, sia, in prospettiva, nella professione; sia, infine, nel collocarsi socialmente; rispetto, ad esempio, ai suoi compagni di qua al mare ed ai loro standard comportamentali: deleteri all’apprendimento professionale; vicini ai primitivi, istintivi, cool e friendly della donna.]

Per “simbolo”, intendeva l’assurdo di un’esistenza senza cause ed effetti. L’assurdo di un’esistenza senza esistenza materiale. La maggior parte delle nostre conoscenze, ed anche delle nostre azioni, così come noi le concepiamo, sarebbero assurde in questo senso. Carlo Ponzi sarebbe sintomo, e causa ed effetto, non soltanto del nostro diseconomico sistema economico, ma anche del nostro sistema culturale. Non per nulla la gente – immigrati d’ogni nazione, oltretutto statunitensi... – fu dalla parte di Ponzi; fino a negare ogni evidenza. Anche dopo che emerse la truffa; che ebbero perso i loro risparmi!

Questo sarebbe accaduto non soltanto perché alla gente piacerebbe illudersi, vedere il mondo tinto di rosa, sentirsi dire quel che si vuol sentir dire; far soldi in maniera facile e veloce... Qui andremmo, più o meno inconsciamente, oltre i soldi. I soldi sarebbero soltanto un effetto di una cultura e tradizione incentrate su astrazioni e simboli. La gente avrebbe creduto a Ponzi perché abituata, in ambiti dalla religione alla matematica, a credere ad astrazioni e simboli. Come accadde con Maria, vergine e madre; l’assurdo dell’immacolata concezione.

[La ragazza, mai riflettuto su qualcosa del genere. Ma ha importanza farlo? dedicarci energie? Se “Maria vergine e madre” e “l’assurdo dell’immacolata concezione” non sono altro che inquinamento mentale, potrebbe esserlo anche il resto riportato dalla donna.]

Ecco il tenore delle questioni che sollevava nelle nostre interminabili cene. Interminabili anche nel senso che fosse stato per lui, saremmo ancora lì a bere vini Tre Bicchieri Gambero Rosso ed a perdersi in questi discorsi a binario morto: come tutti i discorsi del genere; specialmente se fatti a tavola, non in un’aula accademica, in laboratorio, con specialisti, campanelle cronometriche eccetera. Millenni dava l’impressione di poterci rimanere in situazioni e stalli da cenacolo o simposio. Pronto a rivivere tutti i cenacoli e simposi della storia e del mito! Altro che la contrattazione che s’è fatto noi, prima, per la roba!

[La ragazza non sorride di circostanza – contro quanto s’aspetterebbe la donna. Inizia a disilluderla. Continua pure a nasconderle – fosse la prima volta comprasse droga. E che non l’ha mai sperimentata né intende farlo, giudicandolo più obsoleto di un computer del 2017.]

Considerazioni come il rapporto fra Ponzi e la matematica, le svolgeva anche nei canovacci del progetto che m’inviava: gli ultimi tempi fin troppo spesso. Idealmente, t’ho detto, non avrebbe voluto. Ma non aveva altri lettori. Nemmeno io glieli leggevo... Immagino se n’offendesse. Senza riferirmi nulla però. Se lo sarà aspettato; l’avrà messo in conto. D’altronde, me l’aveva imposto lui di leggere. Non mi chiese una sola volta se m’andasse. Un poco li ho letti, questi testi; qualcuno [mente] dopo che ci lasciammo; qualcuno [qui addirittura recita] nei momenti di peggiore malinconia; e sicuramente distratta [riacquista qualche sincerità]. Diciamo, li ho letti al posto delle fotografie di lui che non ho. Non tollerando, lui, scatti...

Oggi mi ci sono dedicata con attenzione maggiore. Non sono poi moltissimi. Paiono tentativi d’incipit. Piuttosto diversi l’un l’altro. Lui – non soddisfatto da nessuno. Cioè, lo soddisfacevano abbastanza per i contenuti – ma non perché capaci d’ottenere successo. Paiono, in effetti, illeggibili... Quanto lui considerava imbevibile l’alcol che tracannavo a vent’anni. *[La ragazza non si rammarica; fortificata, anzi, dal non eccedere di norma con l’alcol.]* Ma era il successo che lui per una volta – sosteneva: per capire il mondo, sentirsi mondo, gli sarebbe bastata anche solo una volta – cercava.

The miles are adding up and the days are counting down

Ancora più oltre il ristorante-pizzeria, più lontano dal centro, in una sorta di secondo centro ma senza piazze o punti architettonici di riferimento – una gelateria. La caraibica.

Annessa, nella memoria distribuita della massa, al ristorante-pizzeria. Altrettanto storica popolarmente (la storia del popolo è il mito); e mediocre. Aperta tutto l’anno. Dai troppi gusti – bounty, amaretto, kiwi – impossibile di qualità.

Ci vengono – continuano: dopo quanto? un secolo? – in Kawasaki e Yamaha, d’inverno. Per un cono o coppetta alla domenica. Per condividere una foto; per postare sui social: «siamo al mare con la Monster a prendere il gelato».

Ci vengono – rivengono, se consideri nonni e bisnonni – comitive, o pastoie, o concimatura di ragazzi; Harley, Hyundai. Seri e cattivi – nel più confusione di bambinetti; e nel giocare al dottore. Nocivi quanto un’epidemia. Inconsapevoli quanto un’epidemia.

Illusi compiccino qualche cosa da giovani; giovani... Sprecando gelato pseudo artigiano; dopopranzo; dopo tre secoli di adolescenze fin de siècle; a cento e passa chilometri di curve e rettilinei da Poggibonsi.

Unifamiliari a schiera o condomini d’urbanizzazione nel 1970 periferica, è dove rimangono, abbandonati i poteri e prima, qualcheduno, di ricomprarli maggiorati di prezzo, i genitori. Garantendogliela così – liquidità ai figli. Anche per andarsene, fatto pranzo, il giorno dopo discoteca – stomaco pieno: vomitato, qualcheduno anoressico; panni stirati: gualciti, qualcheduno senza famiglia – a cento e più chilometri di frenate e sorpassi da Certaldo.

Per un gelato. Per La Caraibica. Il ritrovo o cliché costituito dalla Caraibica. Costituito dal non voltarsi mai durante tutto il tragitto, lungo il minerario di pascoli e castagni. Costituito dalla registrazione, resa pubblica (arresa pubblica...), dell’esserci stati; in quell’amorfo – gusti: puffo, malaga, bayles – d’insensibilità; loro poggibonsesi, certaldini amorfi.

Quanto e più del ristorante-pizzeria, sorda è La caraibica a qualsiasi novità. Farla propria in maniera consapevole. Zero se li prefigura i prossimi cinquant'anni. Zero il bisogno della loro possibilità.

Alt, però. Alt, alt. Mai, un tutto – ed un quanto – riducibili ad un così. Non – mai – un tutto ed un quanto e basta. Non basta mai. Anche il mondo, giudicane dall'incontinenza, lo riconosce.

Per i soldi, non foss'altro; o per tirare, non coca ma a campare. Benché non fantasia – soldi tirare campare – possono venirci fuori da essi fantasie ed originalità: qualcheduna. «Il bisogno aguzza l'ingegno». Persino consapevolzze – e resistenze. Dal puzzo d'una mensa d'ospizio... «Contadino scarpe grosse cervello fino». Resistenze interne – ciò che esiste, esistendo interno – all'habitat, sia esso d'antrace o l'apologia dell'antrace. Consapevolzze interne all'ignoranza. Disfattismi interni al fare passivo – che se passività è massa, è più fare di tutto.

Donna e ragazza, non letto né leggeranno quanto scritto su questi temi – Simmel, Debussy, Klee – gli ultimi due secoli. Né chi scrisse gli ultimi due secoli su questi temi – Simmel, Debussy, Klee – ha letto, potuto voluto saputo, donna e ragazza qua. Non questa donna e ragazza. Perché impossibili da leggere; o per dimenticanza; o troppo difficile – decriptare ogni singolo passo: il piede che si muove di conserva con ginocchio e gamba; su di un suolo come questo, anzi proprio su questo; con dei vestiti come questi, anzi, proprio gli spicccicati di donna e ragazza.

Chiusa nottetempo, La caraibica. C'entri dentro, scassi – niente di valevole lo stesso. Al pari o peggio del ristorante-pizzeria. Arredo in plastica usa-e-getta. Con la parte d'arredo non usa-e-getta – obsolescente prima d'ambientarsi; e proprio perché non s'ambienta. Prodotti e materie prime – industriali. Edificio prefabbricato. Ronzii di frigoriferi per mantenercela intera nel buio tutta quanta questa industria. Sciupio, un aquilone di sciupio di tempo ed energia.

Non la pena d'entrarci nemmeno di buio, qua e nel consimile d'ogni nonluogo. A differenza di Caravaggio, nel buio non danno niente da vedere – i nonluoghi. Il buio non rileva niente in loro. Anche se la massa, perciò cieca, di giorno ci vedesse i propri o di Freud – desideri repressi. Stessa differenza tra il silenzio di un muto o di chi non sa che dire – e quello prodotto, nota dopo nota, da Bach. Stessa differenza tra chi non sa suonare Bach perché non valorizza la produzione di silenzio nota dopo nota – e Glenn Gould.

I doccioni, le porte ad arco e le finestre sbazzate da anonimi scalpellini – l'esatto opposto di Snapchat, la scelta prediletta fra i social media perché si cancella subito: l'anonimato dei primi è tale per rispetto dell'opera, che resta come una montagna; il nome vuoto o il solo nickname di Snapchat, non opera niente se non appunto il niente. Che non è poco: è distruzione di montagne. Distruzione di montagne – La caraibica. Con la difficoltà – epocale – differenti generi di luoghi, incontrarli. Incontrare un luogo – difficoltà epocale. Un luogo che non sia – distruzione di montagne. Nemmeno il mare – con la spiaggia ridotta a scabbia – ci scampa più dall'essere e distruzione e di montagne.

Davanti alla gelateria e nei pressi, la sabbia sull'asfalto – i granelli, qualche rimasuglio d'alga – non offre il benché minimo contributo alla benché minima soluzione. Non offre aiuto. Non migliorie. Proprio come te: granello, alga, scabbia.

Sia per l'ora o il versante, sia per le nuvolaglie a coperta di pèneri, il cielo è guasto di senza stelle. Tranne alcune, lontane, infisse a spregio. Le croci ritte dei ladroni, si direbbero. Se ancora la metafora, la metafora in quanto figura e retorica, potesse aver peso. Siamo ampiamente nel tempo che pure di questo peso ci s'alleggerisca. Donna e ragazza – senza saperlo – in questo tempo. Il ristorante-pizzeria, La caraibica: pure. Con l'insegna che potrà attrarre gente ma non se stessa. Rotta – spaccata, in un angolo, da un calcio o da un sasso. Non fatto in tempo ad aggiustarla; nel pieno della stagione di vacanze forzate; nel tino grande dell'ira di Dio... Se l'insegna, attratto sé a sé sufficientemente – creduto in sé sufficientemente, avesse – non si sarebbe rotta, spaccata. Non rimarrebbe lì così – con un budello di neon in vista, nella riproduzione gigantografica del cono.

Donna e ragazza non ci si sentono – a intervistarle: intervistale! – rotte come questa insegna, nei duri conflitti senz'alternativa del 2040 o 50. Se non si sentono così, non si sentano affatto? Il sentirsi, da parte anche solo di loro, cambierebbe qualche cosa nel mondo? Sia pure un'insegna o una gelateria: una pizza, cambiasse; un gusto; un giudizio. Non sarebbe poco. Una pizza un gusto un giudizio – non poco. Pur sempre un cambiamento. Cambiamento di cause ed effetti – da cui poi gli affetti.

Cut the jet black from my hair

Ti racconto d'un'altra volta. Giorno di festa per la città. Corsa ciclistica; bici-raduno. Immàginati la maratona di New York [*sorride, furba di tre cotte, in un'epoca con anche questo – del “furbo” e del “tre cotte” – inattuale*].

Qualcosa del genere, per quanto molto più in piccolo, minuscolo, e realizzato con le biciclette. Partecipavano amatori e professionisti. Partecipava mio papà, pensionato. Parecchio non lo vedevo – i miei, separati che non facevo cinque anni; vistolo sempre meno, d'allora. Volevo fargli una sorpresa, andarlo a salutare all'arrivo. M'accompagnò, noioso ed annoiato, monsignore Progettista dell'impossibile.

Domenica pomeriggio – piena fascia oraria concessami da milord; libera da lavoro e studio... Non poteva dirmi di no e venne. Muso lungo lo stesso di sempre. A rinfacciarmi la stupidità della cosa; l'insoddisfazione cronica sua; l'ingiustizia connaturata al mondo. Le classiche menate, insomma. Roba da bambole delle nonne – che quando le rigiravi ti dicevano «mamma».

[*La ragazza, mai nulla del genere. Miti quanto il cavallo di Troia, le risultano la “nonna”, il “dicevano «mamma»”, la “bambola”.*]

Purtroppo quella domenica pioveva. [*Momento di silenzio; perplessa, la donna. Finisce la sigaretta. Che getta per terra stavolta.*] Non so perché ho detto “purtroppo”. Abitudine a parlar male della pioggia? Fina fina di marzo. Non del tutto primavera ma in prossimità. [*La ragazza – mai le quattro stagioni.*] Vento ghiaccio, ancora. Situazione da avvicinarsi i petti, gli aliti; rannicchiarsi; cantuccini, Vin Santo; una grotta di tufo... Pioggia innocua, però. Le si fosse andati incontro; messisi disotto; bevutala; presala in faccia. Qualcosa di simile – per contrasto di temperature – all'amore o voglia d'amare, la situazione. Amore di natura e corpi, più che d'uomini. Inalavo resine; rugiade pomeridiane...

L'apprendista superuomo – non intenzionato, ad amare. Se lo era, se volle stillarcela vitalità anche in quella circostanza, lo fece, l'ennesima volta, per opposizione, contrasto. Criticando il mondo; facendomelo patire tutto, il gravame della sua critica.

All'ora di pranzo, dopo mela e panino portati da casa – acqua: la gelida della fontanella pubblica – c'eravamo messi, k-way appiccicati addosso, al riparo di un grande colonnato, Rinascimento o giù di lì; sul retro di Piazza.

Intorno al suo perimetro, assembramenti – paramilitari, quasi – d'automobili. Uscite a stento di fabbrica. Non avuto tempo, o modo, di farsi personalizzare da proprietari. Tutte – di giornalisti ed organizzatori. Comprate in stock; in una pubblicità reciproca tra marchio automobilistico e mass media.

Con la pubblicità, però – considerazione del mio Giovanni l'Apocalittico pure questa, *sure*, come quella che ti ho appena inflitto... – che si serve d'auto e giornalisti, o della nostra fame e voglia di dolci o di dormire, ed insomma di ogni cosa si serve, non per altro ma per: per pubblicizzare, promuovere se stessa! La prassi medesima del far pubblicità, cioè.

Far pubblicità, è diverso dal rendere pubblico. A che fare, piuttosto, con una sorta d'imposizione pubblica. Con qualcosa che potremmo chiamare moda – e che però non è moda di questo o di quello ma moda di moda, ecco.

[*Un minimo incuriosita, la ragazza, da discorsi simili. Dovendo, però, sopprimere sbadigli e forzare gli occhi a rimanere aperti, si chiede se il discorso, ogni discorso, non sia per statuto proprio e del discorrere, noioso. «Ci vorrebbero i contenuti dei discorsi senza i discorsi!». Nascendo, avviene con il codice genetico, qualcosa del genere. Poi, bisogna discorrere per avere contenuti ulteriori. Chi provatocisi a caricarne nel cervello passivamente, non ottenuto grandi risultati, le sembra d'aver sentito dire – di nuovo il “dire” – alla ragazza, in attesa di corsi d'aggiornamento in merito. «Ma cos'è un “contenuto”? Un “contenuto”, conta? Quello che conta è la struttura in fibra di carbonio, l'autoriparazione, i microcanali riempiti di composti chimici, l'utilizzo di polimeri, il rumore termico del segnale registrato! Possiamo spingerci, da qui, nell'analisi sintattica e semantica; ma dopo? al di là di coerenza, coesione, contestualità, progressione tematica?». Tutte domande, alla ragazza, sopravvenutele stanotte; si volatizzeranno presto quanto?]*

Scusa, mi c'immedesimo troppo – nel Patema-d'animo. A furia di farne l'imitazione, rischio d'essere proprio come il Paté. Con tutte queste fetuse parentesi su parentesi e critiche su critiche!

Ritorniamo alle auto. O del magazine organizzatore della corsa o della RAI. Giornalisti, tecnici, manager: tutti da Roma; in città esclusivamente per la manifestazione e le riprese.

Ci s'accalcavano ingordi – «cosa normale e dappoco»... «loro club privato»... «Dio in una delle sue chiese»... – dentro quei ristoranti attorno al colonnato dove mi riparavo: che se non saranno stati gourmet, noi non potevamo permetterceli nemmeno per un anniversario! [*Anche la ragazza, ristoranti non può permetterseli.*]

A questo, però, non che ci pensassi. Pensavo all'amore: l'amore fatto con lui prima d'uscire; quello che provavo, nonostante il distacco, per mio padre; quello che mi sarebbe piaciuto sperimentare con un compagno d'università: un surfista – australiano, non ti racconto balle!; quello che m'avrebbe riservato il futuro, con uomini tutti da scoprire...

Pensavo alla primavera [*quasi il voltastomaco, la ragazza, per l'ingenuità della donna*] e intanto davo la mano a lui; finché non me la lasciò. Infervorandosi, iniziando ad infervorarsi, declamare: Savonarola.

Voce alta, rancorosa; più un rancore che una voce. Senza cura di chi passasse; turisti, cittadini... Senza curarsi – anzi, scandendo persino meglio – se passava qualcheduno della categoria di coloro che condannava alle fiamme dell'inferno: colpevoli d'aver precipitato il mondo all'inferno; con giornali, pubblicità, soldi.

[*Trova confermato, la ragazza, che l'uomo fosse un “catastrofista”. Categoria segnalatale, fin dalle prime sessioni d'addestramento, come piuttosto diffusa nelle generazioni anteriori alla sua.*]

Senza che badasse a me, a mio padre, a fare un minimo di festa – o forse per reprimere il suo disprezzo verso tutto questo – iniziò ad attaccare la città. Non la nostra, i salti mortali delle sue rimanenze storiche; ma la città in quanto tale. E con essa il mondo: reo d'aver bisogno di “eventi” od eccessi, come le metropoli, per esistere, per sentirsi vita addosso.

Già questo, sarebbe un primo, grave, antiecológico fallimento. Il mondo stesso, in quanto mondo, dovrebbe essere l'evento! La quotidianità, dovrebbe esserlo. Senza bisogno d'eccezioni o presunte tali; senza bisogno d'eternità.

Guerre, sennò; e assedi; ingiustizie. Tempo perso da parte del mondo – se bisognoso d'eventi. Tempo perso da parte degli eventi – che senza mondo, senza farsi mondo, dove vanno? che fine fanno? che accidenti sono?

Inquinamento e basta. Tanto più se antiecológicos: sia in quanto eventi, sia per il tipo d'eventi che sono. Parassitari, conformistici; col mito della competizione; con l'insensibilità per la serie infinita di cause ed effetti – e quindi per ciò che sta loro attorno e didentro. Nichilismi spaccia-piaceri!

[«Non male, l'ultima espressione». La ragazza la registra nei suoi circuiti cerebrali. A prescindere dal significato, la diverte: "spaccia-piaceri".]

Rispiattellò per intero la sua requisitoria contro le auto; contro la tv pubblica che compra auto per mandarle a riprendere competizioni. Apoteosi dell'inferno.

«In quanto tali, non dovrebbero nemmeno esserci "competizioni". E le organizzano – competizioni più registrazioni – con soldi pubblici! I nostri soldi! Il solo stratagemma che ci costringe tutti i dannati giorni a lavoro; dannandoceli, i giorni; facendoci rinunciare alla vita!».

Attacò la massa: da ultimo, per la massa d'inquinamento prodotta dalla massa dei mezzi di trasporto dispiegati quel giorno attorno a noi. Senza noi sapessimo niente. Né gli autisti – la sera stessa, in fretta, con la tecnologia dalla loro, o dalla parte dell'inferno, di rientro a Roma: per finirla d'inquinare – da squadroni della morte – con figlioli night sigarette docce profilattici würstel antenne scooter...

Attacò i ristoranti che davano loro da mangiare, per il semplice fatto – non semplice ma complessissimo – che davano loro da mangiare. Per il fatto di spacciarlo per semplice – questo fatto. Se pure avesse potuto, non c'avrebbe messo piede in quei ristoranti: col dispiego di luci calde al piano di sopra – sbalzantici tanto bene sul grigio difuori... – tavole imbandite con accuratezze senza prezzo pur ricevendone uno indiscutibile, e finestrelle di legno spalancate alla pioggia: che entrino un po' d'aria e refrigerio, riscontro al soffocante benessere interno...

«Meglio alla guazza – come noi. Come cani, come cinici – noi. Come i santi martiri e gli anacoreti dei dipinti quattrocenteschi; ritratti nel deserto; tutti pelle ossa e profumo, ma solo profumo, di pane».

[La ragazza se la ride di queste frustrazioni retoriche. Nessuna cognizione, per lei, di santi, martiri, Quattrocento. Né la donna – che però non ride, ma sbuffa, riportando le stringhe linguistiche di quel suo impossibilissimo ex.]

Dopodiché, mi lanciò un'occhiata fervida: manifesto del suo sforzo di dar fondo a tutte l'energie; anche contro di me e la mia passività, svogliatezza; il mio sostanziale disinteresse per quel che diceva; per il fatto di dirlo proprio allora.

Lesse, quindi – impietoso, predicatorio – un altro passo del romanzo. Mezza, ipotetica, premessa. *Impromptus*... Procedeva a forza di *impromptus*... Senza lontanamente, però, qualche gioia schubertiana...

[La ragazza – di latino, digiuno totale. Di Schubert – lo stesso. *Idem* la donna, brava solo nel pappagallo.]

«Boston 1920. L'ignorava netto cosa avremmo detto di lui, noi ora qui – World Wide Web 2017.

Come noi ignoriamo cosa diranno di noi, sputasentenze piccolini, pesci rossi di luna-park sotto la pioggia, che qui ora – World Wide Web 2017 – spettegoliamo di lui, a Boston o giù di lì, nel 1920 o giù di lì.

Mia nonna nacque l'anno dopo, in Toscana, l'anno del PCI e dello Chanel n.5, senza nulla saperne di Boston, del PCI, dello Chanel; né nascendo né crescendo. Nulla quanto, da non autosufficiente centenaria, non sa – è un 'mai e poi mai', per lei – dello World Wide Web. Pur avendo potuto – ci si fosse messa d'impegno un minimo – vederlo nascere e crescere da adulta matura, e pur vivendoci suo malgrado didentro. Almeno a giudicare da parecchi dei fattori condizionanti, fra ospedale e fisco, la sua vita presenziante vita ancora un po'.

C'ignorava, lui, il protagonista della nostra storia senza protagonisti, quanto delle proprie azioni ignorava cause ed effetti. Al pari di noi, anche perciò – sputi. L'unica maniera per non ignorare è d'altronde risaputa essere – non agire. Che poi, a sua volta, ignora le azioni – o rischia.

Lontano lontano, lui – ed ancora di più, a considerarla, mia nonna: perché in aggiunta, viva; perché la sua assenza presenza, insiste.

Cheto, nell'etichetta dei suoi anni, lui. Cretino, forse. Come me. Ma a differenza di me, non gli rincresceva.

Erano, furono – là nel lontano, consistente sempre in lotte di fantasmi destinate a ridursi a fantasmi di lotte – gli anni di Joyce Wittgenstein Eliot Einstein. Della letteratura, della scienza, della filosofia. Ancora. Ingenuamente, quasi. E della pittura, della musica: surrealismo, dodecafonìa... Ma pure di Mises e Keynes, economisti, gli anni. E del cinema – cheto, all'epoca, nella sua etichetta già scotch – e del blues in boom, del jazz in boom.

Balla! Piangi & balla! – erano gli anni del. E dello, di lì a poco, Empire State Building. Mezzo chilometro ritto in cielo. Mezzo chilometro – cazzo in culo. Cielo, sennò detto empireo...

In pieno – colmo in tutti i sensi – proibizionismo, “the noble experiment” venne cognominato, da non so quale ignobile coglione, quel grattacielo o grattaempireo più e più newyorkese. Che mettiamo si sia avuto al posto dell'alcol. Proibito l'alcol per acconsentire – in compensazione: sempre sia lodata – dell'altro; possibilmente peggio.

Andazzo replicato da quei copioni oltreché ignobili coglioni dei nazi. Così come dai neofatebenefratelli di fate-l'amore-non-la-guerra. Imperversanti due decenni appresso svastica e fin addentro, nello slogan loro studentesco (Università di Nanterre, banlieue nord-ovest di Parigi, 1968), all'odierna pubblicità dello yogurt lussemburghese Müller – meglio considerabile World Wide Web, lussemburghese nemmeno chi lo produce, domiciliandolo.

Jazz, dicevo. Sembra che indicasse, il termine, *ab origine*, onomatopeicamente, lo schizzo dell'eiaculazione; circa il tempo di Storyville e dei bordelli di New Orleans.

I nazi lo proibirono. Ma zitte schiere di loro ne collezionavano, più che le giarrettiere delle amanti, e n'ascoltavano ballandoseli di nascosto – con le amanti o gli amanti – i dischi. Orge di swing; proibizionismi beffati, ogni minuto, con 78 giravolte su gommalacca. Senz'accorgersi che lo stesso jazz, proibizionismo può divenirlo; dell'arte vera, ad esempio».

Before we're bathed in the dawn of new year's day

Nella piazza grande in riva al mare, tra parcheggio e zona pedoni, dove passano e ripassano donna e ragazza come necessariamente tutti – il centro, camminarci, forza a tornare sui propri passi – trovi sennò ti trova il ristorante di punta; lo chic. Tale si presenta, pure in epoche bandisci chic.

Inaugurato in uno scempio di stabile – sessant'anni addietro: nuova costruzione – Da Gianni lustra vetrate come scarpe ai tempi che si lustravano. In cerca di compensazione o testa a testa col cemento ed acciaio sovrastanti; con l'asfalto dell'intorno. Soccorso, quando non è buio, dal cielo – ampio, qui, volteggia – e dal mare in fronte.

Enumera sedie dalle spalliere alte, ammicca nipponico; ma senz'eleganza; nell'ostenta eleganza, risulta impacciato. Contadino a festa di tre o quattro antropologie morte. Senso di chi tenti ciò che non possa. Per cattivo gusto – e miseria.

Non ricchi gli edifici dattorno; gli stenditoi, i citofoni, le tapparelle dei palazzoni. Un grattacielo incongruo; con ridicolaggine non diminuita affatto dall'azzurro peregrino delle

facciate. Semmai, dal pensiero all'ingenuità – catastroficamente imperdonabile lo stesso – di progettisti e costruttori.

Ingenuità insensibilità ignoranza – con l'abate Ratgar del monastero benedettino di Fulda in Assia, accusato, imperatore Ludovico il Pio, d'aver costruito aedificia immensa atque superflua, trascurando la lectio divina – tutt'oggi prevalenti: se nessuno protesta, si scandalizza; come nessuno protesta, si scandalizza. Anzi; gli appartamenti – in affitto, vendita – i più costosi, quelli sul grattacielo: dove l'unica portineria, l'unico portinaio della città.

L'ingresso del ristorante, in una rientranza del prefabbricato, srotola tappeti d'erba sintetica; incollati a terra dall'ingoi di pioggia e sole arrugginitici sopra. Giganteschi vasi di palme, la notte con l'ingresso chiuso e a chiuderlo l'ingresso, s'accalcano – aggiungendoglisi altre piante; mezze vive, mezze di gomma e sughero.

Forte la sensazione stupida d'un rito sciatto. Genitori di donna e ragazza, e i nonni, avranno creduto ancora, per sbaglio e riflesso condizionato, di realizzarsi un minimo – in stupidità del genere. Ristorante di pesce: sedersi a mangiare senza il coraggio punto della fantasia, con l'unico diktat del consueto. Tanto che fantasia o valore – qualità delle materie prime; processi di cottura; Pellegrino Artusi forlimpopolese – metterebbero a disagio, forte...

Smaltiti nel decorso storico (un dolore) questi residui d'atti osceni in luogo pubblico, il ristorante d'ex famiglie piccolo borghesi ossia selvagge da non ammettere ostacoli tra un desiderio e la sua realizzazione, viene adattandosi maggiormente – parrebbe – a famiglie mafiose, cosche. Pure queste, trapassate; o da decenni, a tamarro, imborghesitissime. Borghesi a loro volta – «se un hamburger di McDonald's si vende a due dollari, quello è quanto vale»... – dappertutto in ritirata. In un mondo fuggifuggi; col fuggifuggi, che è semmai a restare.

Clientela ed estimatori – se ne ha il ristorante, e se non esista proprio di questo non avere – saranno (non resta che) coppie della terza età, in cerca per istigazione di formarsi; o giovani ciecati che credano, simili a testimoni di Geova, nella differenza fra giovinezza ed età adulta e vagolino in tête-à-tête retró: trascorrere una serata da adulti, replicando il volgare benessere dei trisavoli – modalità sposalizio in preview.

Potrebbe fungere, equivalentemente, Da Gianni, quale copertura nel traffico di droga ed armi. A volte la realtà risulta analizzabile tramite cliché. “Pandemonio”, “cascamorto”, “sbaciacchiarsi”, “avvicchiati”, “una vestaglia scollacciata”. Per questo, sorprende: scoraggia di riducibilità; se assunto nel concetto stesso di reale, dovrebbe, l'irriducibile. Con le leggi fisiche, una volta scoperte, cliché dei cliché...

Anyway, droga più pesa non esiste: del ritenere ancora oggi giorno i soldi il non plus ultra, spenderli in un ristorante kitsch di pesce, considerare la cosa una cosa e ben fatta... Tranne il contegno – ogni singolo gesto, dico, indipendentemente dall'uso di stupefacenti – di chi al ristorante, stasera: prima che chiudesse, ed silenzio addivenuto un poco anche sul cancro.

Nei riguardi del ristorante, donna e ragazza – spassionate, zitte. Come chi si fosse infrattato in una casa di prostitute, stringi stringi la loro vita... Vi pongono meno attenzione dell'aborigeno nella foresta ad un albero. O del pescatore in mare ad un'onda. Ammesso, ma resteremmo delusi, l'aborigeno consideri l'albero, non ci viva e basta d'alberi; e il pescatore con – l'onda lo stesso. Infatti, appena s'è potuto il motore; appena sono state possibili le motoseghe...

Considerasse l'onda, il pescatore, smetterebbe di pescare; evitando la morte da mera vita dovuta al pesce, non considerarlo pesce, non considerarlo che mezzo e lì per lì, nell'immediato. Nulla, vuoto, simbolo. Del riempimento della pancia o del commercio – simbolo. Il simbolo del dollaro sulla tastiera del computer. E gli aborigeni, al pari dei pescatori, si (guarda caso) tatuavano...

I will change back to myself in the flame

A casa, la sera della corsa ciclistica, con papà che Savonarola me lo aveva fatto soltanto intravedere e male, non andammo a dormire senza aver finito di leggere uno dei possibili incipit del romanzo. E ci sarebbe stato bisogno di stirare, avvitare i bastoni delle tende rimediati da un bengalese mio amico, fare i conti per le bollette da pagarsi il giorno dopo, verificare se avevamo soldi a sufficienza, per le bollette e la spesa... La porta! [*Si batte il palmo della mano sulla fronte.*] La serratura non scattava, grattava sullo stipite; *grat-grat-grat* ogni volta – e pezzi d'intonaco giù nel pavimento... Lui, in tutto questo – disteso a sfinge, leggeva. Dando l'impressione di farlo più per i muri o qualche invisibilissimo tetto del mondo, che per me o anche solo, onanistico, per sé.

[*Nella donna – del touch, la sua generazione – il pollice opponibile ricopre tuttora notevole importanza. La ragazza, considera – la differenza fra di loro potrebbe ridursi anche a questo: al pollice. La differenza e il dislivello intellettuale; il fare o no qualche cosa di valevole nella vita.*]

«Carlo, al suo tempo, fra stampigliature ed etichette – stampigliature ed etichette tanto materia da divenire metafora e pure così diffondersi letali letali nel mondo, non aveva memoria; non si rendeva conto. Lui, del suo tempo e del conto stesso – se tempo suo e contati al suo tempo, lo furono Joyce Wittgenstein eccetera. Se Joyce Wittgenstein eccetera si resero conto di Coca-Cola o Ford. Quasi mia nonna, Carlo; fra stampigliature, etichette, mia nonna: Coca-Cola Ford Fascio Cristo mamma babbo...

O non ebbero sennò abbastanza ammazzasette forza, abbastanza ammazzasette prepotenza Joyce Wittgenstein eccetera da far rendere conto anche Carlo? Da richiederlo *urbi et orbi* e più che un'esattoria od una trattoria di borgata – o Coca-Cola o Ford – il conto. Da pagarlo, farlo pagare: estinguersi, se necessario, nella sua estinzione. Da obbligare il solito stolido mondo a che, tutto quanto acquattato su Coca-Cola Ford Fascio Cristo mamma babbo, li considerasse...

Considerazione dipoi *bien sûr* stataci; o di cui perlomeno s'è avvertita, in scambievolissime promesse vevoli come pagherò, la necessità. Epperò, di nuovo – ed aggiungici anche il ritardo del “poi” – non proprio da parte del mondo intero... No la Coca-Cola, per esempio; no Cristo, per esempio...

Chi è capace di leggere Wittgenstein in tedesco, Joyce in inglese, Einstein matematicamente?, trovare la formula chimica della Coca-Cola, assemblare una Ford? No la Coca-Cola, per esempio; no Cristo, per esempio...

Joyce Wittgenstein eccetera oggiogiorno ricordati: magari stile Buffalo Bill malpensionato al circo, ma ricordati. E Coca-Cola bevuta e Ford guidata. I loro anni invece – 1920-21: negli Stati Uniti venduti 106 milioni di dischi... – nel dimenticatoio completo. (Robert Johnson fu un anno? Il nostromo, Carlo, fu un anno? Robert Johnson sta a mezzo, tra Joyce e Coca-Cola?)

Fin addentro al lontano di noi ora qui, ricordati – e Coca-Cola bevuta e Ford guidata – e con altissima probabilità fin addentro ad ancora molti, molti dei lontani futuri lo saranno. Ricordati, Joyce Wittgenstein eccetera, sia pure nelle pubblicità di Coca-Cola o Ford, non per aver accumulato lardo quel chilo o due allenta-cintura né per cincischii in consimili (tranne a prenderle materialmente...) *adiafora* del cazzo – gusti, olfatti, hobby: chi si ricorda, o potrebbe, gusti olfatti hobby della dodecafonìa? – ma soltanto per la svolta, svelta se *vita brevis ars longa*, loro azione (azione!...) di conoscenza, e di espressa conoscenza, sia di cause che d'effetti. Anche se questo dipende interamente da quanto la gente valuti l'aria pulita...

D'azimut in azimut, la Coca-Cola non viene ricordata ma bevuta; la Ford non ricordata ma guidata... Azione, pure in senso prossimale al borsistico, che ce li rende, non a lui, il nostromo, che non vive più ma a noi con ancora pur sempre, a differenza di mia nonna, già a posto, aspettative di vita, qualcheduna – vicini intimi... E se lontani, Joyce Wittgenstein eccetera, non perché passato ma

perché tutt'al contrario, rispetto a noi, a dispetto di noi, futuro; stragarantito; tanto più futuro di noi; troppo, per noi e il nostro culto di Moloch!

Addirittura Robert Johnson, che pure forse è un anno e basta e non si occupò di deforestazione, coverizzato o non consenzientemente sodomizzato da Rolling Stones e Led Zeppelin (mentre la Coca-Cola e Marilyn, da Warhol sono state rese finalmente Coca-Cola e Marilyn...) – ed Eric Clapton, Londra 1945 e Red Hot Chili Peppers, Los Angeles 1983 e White Stripes, Detroit 1997 ed altri soprannumerari nafanta-nafanta in cover di Robert Johnson, mica al livello di Robert Johnson, Mississippi 1911. Sé, ahi, mica ci si possono – ecologici o intersecanti cause ed effetti, quanto nemmeno il vecchio giovanissimo Johnson»...

Terminò questa *rilassante* lettura. Rilassante: hai presente in chiesa, quando andavano a leggere versetti dei Vangeli al pulpito? [*La ragazza non ha presente.*] Peggio. Come fanno i maschi quando ci scopano ma in realtà si masturbano!

Dopo che ebbe finito, iniziarono ad arrivarci messaggi al cellulare. I miei compagni di corso si ritrovavano. Saranno state le undici. Gli proposi di raggiungerli. A casa di una ragazza. Savonarola borbottò sdegnato – sdegno più forte di lui – che «non giovava»; che uscendo di notte, me lo ripeteva la milionesima volta, il tempo perso non è tanto quello della notte ma della mattina successiva, quando ci s'alza tardi o assonnati, nell'impossibilità di combinare alcunché.

Eppoi, uscire – altro suo rosario, che sgranava e risgranava – sarebbe stato non fare i giovani ma i vecchi. Quanto di più vecchio al mondo: alcol, fumo, chiacchiere, noia, tirar tardi per tirar tardi. Le solite porcate sostituisci-preghiere e sostituisci-superstizioni. Buchi nell'acqua: nel tentativo di realizzarci o sentirci vivi, mentre e da ebeti ci si stordisce soltanto.

Non uscimmo, non facemmo l'amore; ci scambiammo l'amarezza inconcludente dell'insoddisfazione e buonanotte. Fummo il nostro solito essere – l'uno l'aguzzino dell'altra. Mi drogavo anche per questo [*la ragazza non le crede minimamente*]; studiava oltre il dovuto anche per questo, scommetto... Quella sera – rituale, ogni volta che bisticciavamo – prese il libro, e si serrò in un canto.

«Non ti sopporto più» pensavo – forse ad alta voce, potrebbe essermi sfuggito qualcosa del genere – cercando d'addormentarmi e riuscendoci per mia fortuna piuttosto presto; con Savonarola, indiavolato, immancabile il giorno dopo a rinfacciarmelo.

«C'hai messo tre secondi, per addormentarti, ed io tutta la notte in bianco! Da quanto t'importa dei nostri problemi e della nostra relazione!

Lo so, che non ti dico, non ti scrivo cose abbastanza interessanti – da reggere il confronto con l'ennesima serata di ventenni in preda ad alcol e droghe. So – lo sapeva già Freud – che questa della cultura di contro a sesso droga e rock 'n' roll o techno, è la sfida umana per antonomasia. Però, il risultato non cambia. Il nostro rapporto ci resta sotto, e tu non fai nulla per trarlo fuori».

[*La ragazza ipotizza che la donna abbia registrato questi stralci di nascosto all'uomo: per ricattarlo, prenderlo in giro; o perché così, mentre lui arringava, lei aveva qualcosa da fare, non interessandole davvero quel che le veniva detto. Accumula disapprovazione, uggia, non solo verso la donna e l'uomo ma verso l'intera loro epoca e addirittura specie; ancora sempre della fruizione catodica e della esternalizzazione delle informazioni.*]

We burn like the paper hearts of dead presidents

Un night chiuso, è quell'edificio nero da dove passano stavolta, ed ignorano come sempre, donna e ragazza. Edificio piatto dalle forme geometriche irregolari, a fabbrica in miniatura. Stato,

cercato d'essere, locale pubblico accalappa clienti: ancora qualche poster sbiadito, qualche traccia; doppi vetri scuri; neon fulminati e polverosi.

Mezz'occhiata gliela getteranno per forza, le due. Ma nessun interrogativo sulla sua storia, presenza e struttura. Granelli di quarzo e marmo, candeggianti, fosfati, ammoniaca, granuli d'alluminio e zinco, formaldeide: più ineffabili degli dèi, per la coscienza comune. Con menti immateriali del genere, non si sono poste – mai – donna e ragazza interrogativi sull'organo riproduttivo, il loro ed il maschile. Se abolirlo, eccetera.

Nell'epoca di sesso e voyeurismo virtuali, gli spogliarelli dal vivo ne risentiranno; oppure, fallito il club per mala gestione? O perché non serviva più a coprire attività illecite? Si stima che la 'ndrangheta fatturi ogni anno 50 miliardi di euro, di cui l'80 per cento reinvestito nell'economia legale. O a séguito dell'apertura di night più grandi – fallito? O perché il sesso subisce, proprio in quanto moda, l'abbandono che subisce ciò che viene frainteso? Nella cittadina, rimandando ancora una volta la giustizia sessuale per l'umanità – umanità sia pure da trentamila abitanti – dimenticheranno presto il fallimento di questo privé; ripeteranno identico il tentativo; a distanza di mesi ne inaugureranno un altro.

L'ultimo inverno, quando il locale resisteva, semiaperto, con di settimana in settimana meno ingressi, due venticinquenni – stazionati qua sul davanti, un sabato sera. Amici d'infanzia venuti nella cittadina, estranea fuori stagione alle rotte del sabato e della sera, per un incontro-verità; oppure d'incoraggiamento; o sennò, commiserazione reciproca.

Cenato in una delle pizzerie – sotto ai piedi, assi in legno – rimaste aperte; sul mare ma senza vista. Percorso tratto di spiaggia in direzione nord, parlando di conoscenti comuni. A gara, nel ridicolizzare esempi negativi. Lizza impietosa di sberleffi cinici e moralistici contro tutti. Capaci di ritrovarsi, dopo troppo, soltanto in questa negatività. Parlar male degli altri, ogni altro. Parlar male degli esistenti in quanto esistenti. Risultato: solitudini di terra bruciata valevoli da momentanea, autoassolutoria, oasi di salvezza o perlomeno distinzione.

Epperò, le loro stesse voci gli risultavano vicendevolmente aliene. Ingrossate quanto i corpi, voci e corpi non si riconoscevano. Una voce non riconosceva l'altra e, spergiuro, nemmeno se stessa. Lo specchio non specchiò. Il passato non si fece presente. Finestra senza affaccio. Con l'andarsene del bambino, via pure ogni riconoscimento – e l'intimità.

Non si guardarono per tutto il tempo. L'evitarono: paura di ritrovarsi con qualcheduno rocciosamente estraneo. Riottosa, ogni roccia... Ed a causa di questa roccia, non potersi più incontrare: se inutile l'incontro tra amici che non ovvii almeno alla roccia; alla necessità di scalate ostili – od alla caduta libera di massi.

Fermi all'altezza del night, uno dei due proposto – fra nonchalance ed imbarazzo – l'ingresso. L'altro – «No. Torniamo a casa».

Strafinita; mai iniziata; non ne sarebbe in ogni caso valsa la pena – accusa, tenendosi tutto dentro, il primo. L'altro rifiuta, perché «non si fa» – un night a venticinque anni! È da sfigati eccetera. Temendosi, aggiungi, incapace – incapace di relazionarsi con una donna – a reggere sulle ginocchia una spogliarellista. Paventate figuracce, crolli ulteriori d'autostima...

Sdegnatosi, il primo non ardì, non ordì oltre. Avanzata, la proposta, per quel suo carattere larvatissimo di alternative. Ex anticonformismo, Chat noir eccetera, sarebbe potuto divenire nuovo anticonformismo; almeno, utilizzarsi a questo fine; dopo lunghi periodi, generazioni, non considerato più tale, con nessun under trenta al night.

Gli disanimò le braccia, il rifiuto dell'amico. Segno – mancanza cronica di vitalità. Non rifiutato, per dir sì a qualcosa più vitale: ma per non assentire a niente; non impegnarsi nella vita. Nemmeno quel sabato; dopo tanto; e per una notte. Senza scrupolo di non cogliere attimi, l'amico. Che, non vivo, non avrebbe del resto potuto esserlo, amico.

La donna e la ragazza – non un pensiero a quest’ordine di problematiche e classe di situazioni. Dinanzi ad un night chiuso ed ai suoi possibili, donna e ragazza – reazione non diversa da una sigaretta, la donna, e da un numero la ragazza.

Una sigaretta o un numero – dinanzi al night; ad un edificio in genere; o ad una persona. S’accende, la sigaretta, si fuma – da se stessa, mettiamo pure – si getta accosto al muro. Sfinita dall’inizio: restando e facendo restare tutto dov’è. Con un po’ più d’ingombro, d’inquinato; e cieco d’ignoranze reciproche. Quelle di due materie accosto senza comunicazione, interesse, interscambi o interventi di salvaguardia nella congerie delle cause e degli effetti. Per un numero accade lo stesso? Dalla risposta a questa domanda dipenderà il futuro della ragazza.

Sul momento, donna e ragazza, finissero a lavorare in un night – in questo qui, riaperto – sigarette o numeri contro un muro, risulterebbero. Accese fumate gettate – computati. Sia pure da se stesse, da se stessi e con leggerezza, garbo – accese, fumate, computati. La resistenza dov’è? Dov’è mai stata?

But we’re too lost to lose hope

Un sabato sera, m’accompagnò in discoteca. Rullo di tamburi [*amara, la donna*]. A ballare techno. C’era la techno, allora. Lui diceva – «Roba vecchia. Tardo Novecento.» Io dicevo che era da giovani. Lui – che i giovani sono vecchi. Io – che non la sentiva, non la capiva, la techno, la *techno-trance*. M’assicurava di sentirla e capirla quanto me, anche reagendo in maniera opposta. La capiva forse meglio di me: per questo reagiva in maniera opposta.

«Gli stati di *trance* sono in antropologia quanto di più banale». [*La donna inizia a leggere – sbircia, copia – da un qualche supporto. Supporti valevoli, per lei attricissima, quanto nei teatri antico Ottocento la botola del suggeritore.*] «La musica popolare elettronica, come la techno, se ricerca quegli stati, non fa che ripetere strutture antropologiche elementari. Studiate, analizzate e risapute. Dalla tarantella calabra a non so quale rito degli aborigeni australiani o degli inuit su al Polo.

Quando dico “banale”, non devi fraintendermi. Non nego importanza alla cosa. L’ossigeno è banale – non per questo meno importante. Quando balli la *trance* – o ti perfori con un piercing – soddisfi l’aborigena o la inuit che sono in te. Epperò, dopo Bach ed Einstein, credevo si fossero superati, volessimo perlomeno superarli, certi stadi. Credevo potesse – l’uomo, anche della strada – elevarsi un minimo».

[*D’accordo la ragazza – pur intendendo l’elevarsi sulla base di paradigmi differenti. Riguardanti, ad esempio, la sostituzione dei geni difettosi attraverso una terapia genetica; oppure, le condizioni per una modellizzazione prevedibile.*]

Questo ed altro, il mio atroce Aladino, per gettarmela in stagni di fuoco ogni passione verso ballo, techno, divertimento in genere – me l’aveva propinato da tempo. «Non capisco ma mi adegua» – mi ripetevo, senza passare ai fatti. Quella sera, mentre andavamo in discoteca, mentre guidava la macchina – una dell’ultime volte: poi se ne disfarà, giudicandolo antiecologico al massimo – parlò ancora del progetto.

Io inghiottivo la vodka che avevo messo in una bottiglietta di plastica con del limone. Lui profetò all’andata e al ritorno. Offendendosi perché all’andata ero su di giri: corretto vodka con MD. Ed al ritorno – dormire, avrei voluto.

[*«Quanto sonno mi fai perdere stanotte!» – sta per scapparle, alla ragazza.*]

«Arrivò a parlare quattro lingue, il mio personaggio» – prese a dirmi, aspro, d’un’asprezza recidiva ed impotente, dopo aver premuto il play per un oratorio, credo si dica così, di Scarlatti.

Musica insopportabile – per Mister-So-Tutto, la meglio; non perché gli *piacesse* ma perché, sosteneva, effettivamente la meglio: a prescindere da ogni possibile gusto personale. «Il meglio dovrebbe considerarsi impersonalmente. Al pari di una medicina o di un elemento della tavola periodica». E voleva che io mi ci sforzassi! Rinnegando i piaceri; trattandoli da impulsi stupidi; per non finire io stessa nella stupidità.

[*Anche su questo, in linea di principio, dà ragione all'uomo – la ragazza.*]

«Parlare tante lingue è come viaggiare. Una delle metastasi del nostro cancro: la smaterializzazione o il tentativo sciagurato di rinnegare il sostanziale».

Parlava così. Ti rendi conto? A mezzanotte; con Scarlatti allo stereo; una ventenne in minigonna a fianco; diretti in discoteca!

Io dovevo sorbirmi queste pippe. E con un tono da schiaffi: più professorale dei professori; per vendetta dei professori che lo disprezzavano – e non l'avevano voluto tra i piedi.

«Parlare tante lingue, viaggiare, l'economia come finanza. Tutte forme di smaterializzazione. Si parlano quattro lingue per non dire niente in nessuna. Per una lingua la smaterializzazione è appunto il non comunicare niente.

Una volta, al mio personaggio, Nord America, Boston – aveva più o meno la tua età, da poco sbarcato negli Stati Uniti, mi pare fosse il 1903 – dissero: “Sai parlare italiano e inglese? Allora ci sarebbe un lavoro per te”.

Funziona allo stesso modo, oggi, purtroppo. Con il lavoro come plurilinguismo – cioè: non dire nulla, smaterializzazione, scarnificazione della lingua – ed il plurilinguismo come lavoro. Fin da scuola ed università – ridottesi a lavoro e burocratico. Con il lavoratore – retorica del servomeccanismo e servomeccanismo della retorica. Della logica illogica e disumana del lavoro. Ideologia, quella del lavoro, storicamente piuttosto recente»...

[*“Ideologia”. Non sa cosa voglia dire, la ragazza. Trova la parola nel suo vocabolario interno; restando indietro rispetto alla foga della donna.*]

Al ritorno, io ero sbronza, incazzosa; nessuno a farmi compagnia – nella sbornia e nella botta. Riprese a parlare, come se si facesse giorno in quel momento. Ed in effetti, si stava facendo giorno: soltanto che non avevamo dormito dalla sera prima; lo stesso che noi ora [*sorride*]...

Del fumo, iniziò a discutere. Attaccandomi una cialda pazzesca. Mentre sei fatta, uno che ti astia sulla droga – ti rendi conto?

Ce l'aveva col fumo in quanto tale. Fra i suoi mille spasimi progettuali, voleva scriverti un saggio contro. Fumo uguale atto eticamente, esteticamente, materialmente tra i più deleteri. Vita in fumo – alla lettera, fumare una cosa qualsiasi, sarebbe.

Filippiche addosso al fumo, ripropinò; gesticolando nel buio dell'abitacolo. Chiarori fantasmi iniziavano, infreddolendoci, a pezzare il difuori. [*La ragazza considera se si stia facendo chiaro. Niente. Non sarebbe, del resto – al pari della massa – nemmeno in grado di riconoscerlo, l'inizio o l'annuncio, insomma, la differenza, di un fenomeno naturale o di quanto ne rimanga.*]

«Quel che t'ho detto contro le canne, non è nulla rispetto a quel che ho da dire contro il fumo in genere. Il fumo è una delle azioni peggio, emblematicamente peggio. Anche a livello simbolico. Il simbolo della negatività del simbolo. Vorrei stamparmi una maglietta con su scritto VIETATO FUMARE.

Quintessenza dei processi di simbolizzazione – è. O del tentativo umano – avanzato da che mondo è mondo: cos'altro, le piramidi e le religioni ed anche la matematica o l'alfabeto? – di smaterializzare la vita e l'universo intero. Per renderlo più umano, troppo umano: i simboli non potendosi mangiare, né respirare o bersi.

Fumi per mandare il mondo in fumo – e te con esso; nella più totale indifferenza o nonchalance. Non respiri, inali passivamente per emettere scorie. In un circuito soltanto tossico. In un circuito della tossicità. Come se l'universo – cigno nero nicotinic. Non altro; non offrissi di

più, l'universo – che un giro e rigirio di tossine su se stesse. E siccome le tossine, di tossine e basta non possono esistere, fumare equivale a ignorare l'universo.

C'è bisogno dell'universo o di altro – di un'ulteriorità – rispetto alle tossine, per fumare; ma chi fuma o genera tossine, dimostra ignoranza verso questo Altro!

Il mio personaggio fumava di continuo. Sigari cubani. All'epoca di gran moda. Oppure sigarette, con bocchini pregiatissimi. Accendeva sigarette e sigari usando biglietti da un dollaro. Esprimendolo almeno così, che la finanza – speculandoci, aveva estorto le sue false ricchezze – sta all'economia come il fumo o le tossine al resto del mondo, il non tossico, il solo che per sua disgrazia rende possibile anche il tossico; quest'ultimo, non potendo avere di per sé autonomia alcuna. Essendo insostenibile e non reiterabile indefinitamente.

Il mio personaggio – al pari del broker medio d'oggi, o almeno di quello della Crisi dei primi anni Duemila; e non solo del broker, ma anche del borghese, se se ne può parlare, o insomma del consumista medio – mostrava di credere in un mondo dove il fumo o la tossicità bastasse a se stessa, non avesse bisogno d'aria. Sarebbe a dire che le menzogne possano spingersi ad oltranza senza sostanzarsi di verità. Oppure, che un uomo ed una società possano vivere – e lo si è ripetuto con una metafora tanto stupida quanto di successo – sognando giorno e notte. Senz'essere svegli mai; o sempre meno, sempre meno. Ed in questo, anzi, consisterebbe il progresso.

Anche ai poliziotti elargiva sigari. Loro l'accettavano lusingati – ed investivano in quella società finanziaria che avrebbero dovuto controllare ma che non potevano controllare perché la società intera aveva ed ha tuttora una visione del mondo simile a quella, orba, della società privata del mio personaggio. Dico “mio” ma in realtà siamo noi, suoi...

Società che giustamente lui non considerava truffaldina, essendo la società tutta riconducibile a quel tipo di truffa che il mio personaggio – a cui sarebbe calzata bene la battuta: «l'état c'est moi» – o noi in quanto suoi ostaggi ed emuli e compari, s'è limitato a rendere un po' più esplicita. Già nel 1870, per esempio, la Banca di Francia aveva fatto circolare 135 volte la moneta effettivamente depositata sui conti correnti; la *Reichsbank* tedesca, 190 volte...

Direi che proprio perché ha gettato in faccia alla società quel che la società effettivamente è, la società lo condannò per truffa. Dal vero, il falso si sente truffato...

Pensa a un lager: quando un nazista ammazza un detenuto senza seguire il protocollo e lo ammazza – metti – senza nessun motivo, fa bene a meravigliarsi se lo puniscono; l'intero lager basandosi sul massacro il più gratuito ed insensato. Letteralmente: ed è questo il difficile od impossibile da capire».

Seguì una pausa. [*La donna distoglie lo sguardo dal monitor, dove – plateale – aveva preso a leggere. Si rivolge anche con il volto alla ragazza*]. Collassai. Nel dormiveglia, tra un Vivaldi ed uno Scarlatti o quel che sarà stato, ebbi modo di sentire giri di parole tipo [*stavolta la donna utilizza la memoria incorporata, senza supporti esterni*]:

«La tua musica *trance*, e la *trance* in genere, dovrebbe avere a che fare con la truffa – sintomo d'una società-truffa – del mio personaggio. Truffa, perché tendente all'immaterialità – quando questa è impossibile.

Quindi, tu – ma anche un aborigeno o la tarantella ed io per primo, scrivendo e parlando – hai a che fare in qualche cosa d'essenziale col mio personaggio e la sua sintomatica vicenda.

Per questo, bisogna emanciparsi da inuit aborigeni e tarantella o techno... e da me... e da te... Senza suicidi di massa, però! Sarebbero antiecológicos, svilendo la materia che siamo. Truffe, sarebbero; perché tentativi di smaterializzazione: struzzo che mette la testa sotto la sabbia; nichilismo.

Anche il linguaggio, essendo simbolico, è considerabile nichilista alla stregua del mio personaggio. Sebbene si sforzi od abbia la possibilità di sforzarsi per non truffare troppo; autodenunciandosi. Ed è questo che nobilita il linguaggio – rispetto a tutto il resto».

Entrano donna e ragazza, è parte integrante della passeggiata in centro, nei giardini pubblici. Spettrali durante la notte. Spaziati dai lampioni; e con gli alti pini marittimi – i loro aghi, a terra fra il breccino nudo. La tenebra di qualche cespuglio. Altalene e scivoli abbandonati al tempo; assieme ad altri giochi infissi al suolo. Potente – quanto un Eolo apportatore d'immobilità – il senso di vuoto. Di voci e presenze che ci sono state fino a non troppo prima. Ma soltanto fino a non troppo prima. Con il "soltanto" che nel renderle possibili, le incatena all'assenza.

In quella pista – piccola: e da piccoli, grande sterminata – ci si danno a gare di biciclette come fossero, anche con rotelle, supercar o destrieri. Tre giri; partenza da fermi. Un nonno s'improvvisa starter ma non arbitra. Durante la corsa al cardiopalma – cardiopalma di sogni – s'inseriscono partecipanti nuovi. Con tricicli, possono essere. Fanno disperare i sognatori: chi ci credeva nella serietà o realtà del gioco. S'inseriscono impunemente: quasi, tra le vertigini, non ne andasse della vita; del valore; dell'onestà primordiale non ne andasse – e del bello della giustizia.

Più avanti, senza che finisca il miniparco, in un quadrilatero a sé con altofusto fitti e reti verdi a proteggerla, la pista di pattinaggio. Carambola dall'asilo all'età dei primi baci – dati o persi. Siccome appartata nel suo circondario di spalti ed alberi e ci diffondono canzonette commerciali fra la discoteca e lo strappalacrime, risulta – minorenni – uno dei luoghi deputati a baciarsi.

Sugli spalti gli adolescenti stanno, e non in pista coi pattini. Intrecciandosi le dita a vicenda, s'attaccano a ventose, i più fortunati. Tutti belli, agli occhi in cerca di maestà dei decenni. In pista, senza ripugnanze, ci vanno loro: coi ginocchi sbucciati dallo sterro; per qualche barlume di pattinaggio da una ragazza, principessa in quanto ragazza; hanno le teste, sotto ai cappelli, intinte di sudore. Le mamme li sorvegliano dalle tribune; sforzandosi indifferenti alle coppiette ed al baccano non avvertito come tale: ai crudeli – esclusivi, traditi o sempre a repentaglio d'esserlo – appuntamenti ed ai cosmetici virtuali lanciafiamme. Donne sempre giovani che non potranno più esprimersi. Ammesso sia, l'adolescenziale, espressione. Non potranno più esimersi dal non esprimersi. Nei porno le chiamano MILF.

Lungo il tragitto fra minibici e pattinaggio – negli anni, il circuito delle bici, per gli stessi motivi del night, è stato rimosso: gioco troppo serio, troppe regole ed impegno; parecchi ci passavano sopra di traverso, nessuno effettuava giri regolari – lo tesaurizza il percorso, nel debosciato ancora stridio ancora estivo pomeridiano, un uomo che tira pony perché ci salgano sopra a pagamento bambini e bambine.

Ex fantino? Proverrà da fuori regione. Terre, ancora ai tempi dei suoi, contadine quello zero virgola almeno. Fatto non granché bene, coi cavalli. Barba incolta, vestiti di bancarella, telefonino a pezzi. Sdentato; e meno vecchio di quel che richiederebbero gli atavismi del suo sorriso equivoco, rassegna d'impotenza; degli occhi seppia, retroilluminati ad euro; delle mani – grosse di cavezze, biade, secchi. Mani, unica sorgente di un corpo asciutto – per lo spurgo del sudore? per il pane secco? Pane che magari nemmeno mangia, quest'uomo, se questo è un uomo: senza tempo, una qualche sua cognizione; e perciò, con più cognizione del mondo di chi abbia cognizione del proprio tempo e basta? Ma difficile la cognizione senza studio; difficile, lo studio senz'alfabeto.

Dei pony, che ne sia quando non zoccolino qui, i bambini non ci pensano, non possono: motivi d'educazione. O se ci pensano, diverranno grandi allo scopo di non pensarci. Proprio per questo, si pagano i pony. Per poter non pensare ai pony epperò averceli a disposizione. Non pensare al cibo, non farsene carico, non prendersene cura, epperò avercelo a disposizione. Cibo ed ossigeno. Poter essere – n'è stato fatto un dovere, a vantaggio del pagare e dei soldi – indisponibili. Indisponibili, pur avendo a disposizione.

Donna e ragazza, inoltratesi nei giardini non con Hänsel né con Gretel, avvertono – sarebbe l'ora; quella dell'umidità premattutina... – uno sbalestramento di torpida frescura; stanchezze d'ossa, lingua, udito, cervello. Imbracciassero una chitarra! Sapessero suonarla! Si dedicherebbero, con tutta la materialità possibile, alle corde senz'impiccati dello strumento. Pur di non avere a che fare con parole: sillabale, decriptale; e pur d'evitarsi ogni confronto con l'ambiente circostante.

Ma non badano nemmeno all'alternativa chitarra. Piuttosto, al sonno. Lo chiamano sonno, invece di chi-se-ne-frega. Qualcosa gliene frega, dei discorsi. Riservano però, «nessuno s'offenda», priorità al sonno. Sentendocisi fatte, di sonno, nelle midolla. Più di sonno – che di discorsi.

Questo della priorità al sonno ed al siamo fatte così, è ciò che usualmente gli accade. Soprattutto alla donna. Stanotte, però – un'eccezione. Far mattino. Che riesce molto meglio, quasi banale, se l'obiettivo – condiviso. Con numerosa compagnia, una scuola, un lavoro, della droga. Condiviso. Con degli scemi, per la donna – o schemi, per la ragazza; con uno schermo, per la prima o con un aggregato neuronale, per la seconda. Meglio addirittura – più facile – essere se stesse e trascorrere, fingendo un sé, tanto tempo da raggiungerla l'alba; invece di viverlo questo tempo spropositato, in parole ed ascolti, con per di più – pretese d'estremo. Estremo, quant'è l'apprendere a criticare e criticarsi. Ci vuole Maciste, il mastino della critica; che mastica mastice...

Because the day is much to bright

Dopo techno e discoteca, guidò nella notte lungo tutta la litoranea, scagliandomisi contro perché m'addormentavo e perché non sarei stata, a causa della venticinquina non raggiunta – «gli ormoni»! – *abbastanza viva.*

Raggiungemmo delle sue stanzette, qua al mare. Stanze dei genitori; comprate dai nonni col famigerato boom degli anni Sessanta [*mai sentito, la ragazza*]. Quando la massa poteva: tragicamente, rispetto all'ecologia. Tragico lo considerava, doverne approfittare lui stesso, come un ignorante qualsiasi, di tanto consumo d'ambiente scambiato per benessere.

I “loculi” si trovavano – e troveranno ancora, immagino – in una di quelle traverse, quasi cimiteriali, là a mezza via. [*Non solleva il braccio, si limita allo sguardo. Nella mente della donna, nessuna compravendita di grano del 1312 alla foce della Fullona, potrà mai transitarci.*]

Eravamo d'inverno, la domenica avanti martedì grasso. Me lo ricordo perché imbarcai una sbornia colossale, quel martedì. [*Fra disgusto ed umiliazione per il genere umano nel suo complesso, la ragazza, quando si trova alle prese con resoconti simili. La “sbornia” la sconcerta; il “colossale”; ma anche il “martedì grasso”: non sa quando cadesse o cosa fosse di preciso. Se l'alternativa è la sbornia o il martedì grasso, li giustifica ampiamente coloro che scelgono di “imbarcarsi” con biglietto di sola andata per le stazioni spaziali più lontane.*]

Di mattino tardi, colazione ai cristalli del caffè nella piazza centrale, sulla spiaggia. Luce grigia – ma luce; pioggerella fine, a farci sentir meglio le felpe col cappuccio e la protezione della vetrina: il bollore del caffelatte nello stomaco...

Quando smise di piovere, passeggiammo. Non molto; a me non piace. Anche se stanotte t'ho camminato un'esagerazione. [*«E lentissima allo sfinimento» – vorrebbe aggiungere la ragazza, che per es. un drappo bianco, riccamente ornato di ricami d'argento, non saprebbe figurarselo in alcun modo, né mai lo saprà.*]

Era il periodo voleva imparassi a memoria un sonetto di Shakespeare a settimana!

Contestava Shakespeare per i soliti motivi ecologici o materialisti, ma garantiva che per me e per chiunque – lui per primo, reo di non averlo mai fatto – imparare sonetti di Shakespeare fosse un toccasana incommensurabile. Il massimo disponibile gratuitamente. Da considerarsi il massimo, anche perché gratis. Un dovere d'umanità; dignità umana... Crimine invece contro l'umanità – da cui poi quelli solitamente così intesi – non impegnarsi. Senza bisogno di scuole o maestri; niente di niente: neppure d'idee, significati o progetti; per ottenerne gran bene. Gran bene – fisico, proprio. Neuronale. Come se fossero degli attrezzi da palestra, ed una dieta bilanciata, ed aria pura – i sonetti di Shakespeare, l'impararli a memoria.

Assillandomi – da invasato – con questo metodo, cercando di salvarsi e salvarmi in corner tramite Shakespeare, faceva spesso riferimento al non poter studiare ad Harvard. Che io a vent'anni ero già fottuta, se non potevo studiare ad Harvard.

Poi bombardava. La coda infinita ad uno sportello; il lavoro; un vicino di posto idiota; la nostra stessa idiozia; la povertà; la noia; il male; un incidente; i genitori: con nulla di più efficace possono venir compensati. Se non la prescrizione medica d'impararsi a memoria un sonetto di Shakespeare a settimana; e settimana dopo settimana, indefessamente. Nessuno lo fa: ci sarebbe quindi anche il positivo dell'eccezione rispetto agli altri. «Benché andrebbe stabilito come obbligo di legge. Avremmo meno omicidi, violenze, disperazioni, malattie. Una panacea!».

[*Non l'affascina né terrorizza, questa stramberia, la ragazza. La sorprende il fatto – teme bug – che la donna non consideri quanto lo sviluppo tecnologico abbia risolto a monte, bioingegneristicamente, i problemi di memoria. Benché simili soluzioni non abbiano risolto a loro volta il problema della memoria in quanto tale: quello relativo a differenze e rispettivi valori tra memoria e memoria e modo e modo di memorizzare.*]

Eravamo andati a letto all'alba. Dalle scene al caffè che t'ho descritto, si passa presto al pomeriggio: sotto un sole sterile. Con il «poeta water» [*ripete la donna, senza consapevolezza, un'occasionale autocommiserazione dell'ex*] che non si lasciò minimamente sedurre – ci mancherebbe! – dalla sfilata dei carri. Aveva, per manifestazioni del genere – ma direi per ogni genere di manifestazione – una ripulsione maggiore di quella, «classica ed umanistica» la chiamava, che s'opponesse, s'opponesse al kitsch; all'insensibilità culturale. Da un lato, questa gente – della sfilata dei carri o delle discoteche, è lo stesso – non avrebbe fatto un passo, e quindi compromesso il mondo, se si fosse impegnata a leggere Kant. Avrebbe avuto il suo carnevale – vero ed autentico: umanamente soddisfacente – leggendo Kant. Ma ciò non sarebbe accaduto, anche proprio perché Kant ha scritto quel che ha scritto. Un grande, Kant; però non abbastanza ecologo. Non renderebbe possibile, non diffonderebbe nella massa, grandezza umana. Barcamenandosi in studi rabbinici. Toccando solo “il monopolio delle scuole”. Senza scrivere, per esempio, quel che il mio ex predicava del carnevale e di Kant stesso. Inneggiava ad un Kant ecologo: extrascolastico, concreto, quotidiano. Intendeva l'ecologia, posto intendesse con questo termine qualcosa di preciso, tutta a suo modo. «Idee se non nelle cose»; «le cose toccate con le mani durante la giornata»...

[*La ragazza, la parola “ecologia” sa valere, ordinariamente, da sostituto di quella ancestrale di “metafisica”; mai quindi utilizzata; non le attribuisce valenze positive.*]

Facemmo una sorta di colazione-pranzo-merenda, al caffè... Ci siamo ripassate parecchie volte stanotte, avrai capito qual è... Da quando lo tengono i cinesi, un poco è cambiato; ma non molto... In una sequela di noccioline, gelati sfusi, olive e Negroni – intanto che il nostro angolo su sabbia e cielo veniva soleggiandosi – parlava e straparlava, il poveretto. Di carnevale, Kant, dell'ecologia, di non essere Petrarca e nemmeno l'ultimo ricercatore a contratto dell'ultima università. E nemmeno, aggiungevo io tra me, un ingegnere, un informatico, un manager, un medico, uno chef qualsiasi, uno sportivo, un ereditiere, un musicista... o un cazzo. Fosse stato, letteralmente, anche solo un cazzo! Che gran cosa! Lui mi riempiva di FAQ ed io volevo FUCK!

[Piuttosto inorridita, la ragazza. Che giudica la cultura tossica aver minato definitivamente la coerenza della personalità della donna.]

Usciti, mi prese per mano – dopo un’offesa ad alta voce, ma nel fracasso non lo senti nessuno, al corteo dei carri – e affondando i piedi sulla sabbia, evitando l’onde del mare, lesse. Lesse... *Torna a casa, Lassie!*... *[strafottente parecchio, il tono della donna.]*

Io, annoiata e noziata dapprima che iniziasse. Mi sentivo rinchiusa in un’aula universitaria. Un incubo! Anche la sabbia e il mare m’annojavano. Avevo voglia di un bel cannone; di musica latinoamericana; di reggae. E di sorrisi! Sfilate di sorrisi!...

«È il modo che non va», mi dicevo; gli dicevo – non quella volta: troppo scontenta, io e troppo irrigidito, lui. Un modo insopportabile di porsi ed esporre, il suo. Peggio del mio di stanotte che lo simula. «Il modo non va; non quel che dice; né il dirmi certe cose» – ripetevo fra me. Quello – niente; faceva finta di niente o non gli importava niente. Come per lo stile dei suoi scritti: inevitabili i fallimenti; ma pidocchio, insisteva a fare pidocchio.

Avrei voluto un modo, una maniera, più vicina a sniffare, chattare; a uno che ti lecca la sorca... o ti sluma; o, al limite, al *tunz tunz tunz*. Mentre Armaghedòn – dopo avermi anche fatto ridere, soprannominandomi “Peyote” – asserragliato nel principio del non-compromesso, lesse. *Lesso...*

[La ragazza, abituata a diffidare di chi legge. Nel senso, però, di chi si concentri su schermi. Trova, dunque, patetica anche la prassi di decodificazione visiva della donna. Ad interessarla, semmai, e fin da piccola, i 10 miliardi d’operazioni al secondo compiute dai 100 milioni di cellule nervose della nostra retina.]

Dritto filando nella realizzazione del suo piano, mi ci avrebbe lessato – pur di concludere quant’annunciato. E per timore di non riuscirci, strafaceva. Era uno strafatto; purtroppo non di hascisc...

«Arriverà l’ora del discount», mi ripetevo. La triste spesa domenicale tra neon e sacchetti biodegradabili, la desideravo quasi. A dirti il vero, poi, non è che mi rattristasse; che il mondo “normale”, tra carrelli e scaffali, grondasse per me di tutta questa tristezza. Armaghedòn, semmai, a rattristarmi e farmi divenire il mondo un lazzaretto! Tonk.

Ebbe, ad ogni modo, tutto quanto il tempo, prima del discount, di leggere e con puntiglio. Convinto fosse la miglior cosa. Almeno da parte sua, e lì, in quel preciso momento, con le forze in campo che c’erano...

[La ragazza, l’ultima cosa giudicata “migliore” da chi le gravita intorno, è stato un succhiotto. Uno del suo gruppo l’ha preteso, sul collo, da una – sempre del gruppo qua al mare. Per dimostrare al pubblico, secondo etichetta ridotta davvero a etichettatura o codice a barre, d’essercisi messo insieme. D’averne un’odalisca, una schiava – si sarebbe detto secoli addietro. D’averne stretto un patto di sangue, o simili. Comportamento da uomini delle caverne. Reazione automatica, in sovrapposizione reciproca, all’ossessione social. Si tocca il collo, la ragazza. Non ha succhiotti. Non li avrà mai, puoi giurarci. La donna frattanto legge, stavolta in maniera plateale – e stravolta in maniera plateale – da un monitor. Declama, recita.]

«Il flashback nei film e nei romanzi – strategia che non se ne può più. Con maggiore o minore retorica, sempre all’*a ritroso* ci si dà. Sono ritroso verso l’*a ritroso*. Dovresti esserlo anche tu, amico... Mortifica l’evoluzione come selezione e la selezione come moltiplicazione di diversità. Ecco.

Il personaggio, alla fine della propria vita, riarrotola il nastro – uno strazio!... – e poi lo sdipana melanconicamente; con musicchette stupide di sottofondo; che se strappano lacrime, dovrebbero essere soltanto lacrime di noia e d’imbecillità...

Continua lo stesso a tirare, il prodotto. *Come continua a tirare il cazzo?* Dovremmo averlo tutti moscio; dopo centinaia di migliaia d’anni di tiraggio, non se ne può più. *Tertulliano for*

president! Anche perché, se ne può ancora – quando dovremmo non poterne più: dalla noia e imbecillità, dalla prevedibilità della cosa; siano pure 30 centimetri di stanga...

Brasile, Rio. Carlo Ponzi cinquanta-sessantenne, non immagina proprio nulla. Non pensa a nulla del suo passato. Tira – senza praticamente cazzo per niente – avanti giorno dopo giorno. Con cibo che rimedia non si sa come. Sta male, tossisce, è costipato. Nessuna commozione, nel ricordo – “frequentavo sia le case di lusso, sia quelle popolari; le ragazze erano bravissime e sempre di buon umore; non avevano magnaccia, non erano schiave come ora” – per quella prostituta ad inizio secolo, in America del Nord, che vendeva cosce informi, balenottere; pancia straboccante; due zinne ci si sarebbe spianato il bucato. Allora, andavano di moda così. Carlo ci andò perché bisognava andarci e andò con questa perché allora andavano di moda così. L’andare; e l’andare di moda...

Uno sguardo, questa ragazza vecchia di 25 anni, appiattente ogni tristezza. Nel senso che – non era nemmeno triste. Una lavagna. L’erosione dell’infanzia... Effetto forse dell’erosione dell’infanzia, lo sguardo. I capelli le si stagliavano, invece, belli; indipendentemente da tutto il resto.

Carlo, in Brasile, prende il sole; ogni tanto ne viene colpito; non lo ricerca – apposito. Dal tropicale, viene colpito. Come dalla prostituta. Lo colpì nel senso che – con buona dose di casualità – fu lei a trovarsi nello spaziotempo di Carlo quando Carlo si trovava nello spaziotempo dell’andare a puttane e dell’andare di moda dell’andare a puttane; a puttane in quel modo.

Il tappeto sotto ai piedi d’entrambi, di Carlo e della prostituta, allorché lui varcò la soglia del bordello, dimostrò più sensibilità di loro. Si piegò con un’increspatura mai avuta. Sempre, ogni tappeto – sta qui, al limite, il suo banale – si piega con un’increspatura o differenza, per quanto infinitesima, mai avuta; nessun peso e calpestio essendo identico a nessun altro.

Ponzi, invece – in quanto Ponzi e non tappeto o corpo – non s’increspa, differenza. Allora, al bordello in USA o Canada; adesso, sul letto di morte in Brasile. Non sente, umanamente, proprio nulla o quasi – cfr. i ricchi orientali con le escort europee a Dubai. Il “quasi” ci va messo sempre; l’assoluto venendo sempre estromesso...

Non sente, Carlo: a parte il successo o l’insuccesso – da una certa data in poi, e sono trascorsi più di vent’anni, soltanto insuccessi – nell’accordarsi *homunculus* a codici o procedure simboliche quali il “far soldi”. Non – altri livelli di dettaglio; non – altri livelli d’organizzazione.

A quel tappeto in quel bordello, Carlo Ponzi in fin di vita non ripensa. Bel trattamento di fine vita, il suo! Stesso di mia nonna... “Bisogna imparare a morire” – sentenziavano gli antichi. Ma non ci si confessa addosso a quel tappeto, a quel bordello, Ponzi. È, per tutti, più facile Dio: o lo è stato. Del mistero delle cose – è più facile; dell’innocenza disarmante degli oggetti. L’uomo preferisce morire che durar fatica, sviluppando sensibilità ed intelligenze per criticare il cimitero: la sua architettura scatafascio, la prassi stessa cimiteriale, l’impatto nelle falde acquifere, il puzzo dei fiori marci, o di plastica i fiori, le bare, il cemento arido a picco universo...

Umanamente, si è da meno del tappeto – se calpestandolo non ci si pensa. Perché il tappeto fa il suo, facendosi calpestare; l’uomo non fa il suo, non pensandoci. Statisticamente, la maggioranza degli uomini – è, è stata, sarà: da meno dei tappeti che calpesta? Carlo Ponzi, rientrerebbe nella statistica. Assieme a tanti famosi e di successo; passati alla storia proprio perché disumani. Per non aver pensato, impegnandovi tempo e tecniche, ai tappeti o alla critica ecologica dei cimiteri.

Paradossalmente – promozione della disumanità, la storia umana finora. In caso contrario – niente olocausti.

Per questo, Carlo fumava sigari: perché disumano. Per mandare in fumo – provarci, consumistico – il circostante e la materia con esso.

Non pensò mai al *Quincy Market* di Boston, per dirtela un’altra. (“Cazzo!” – aggredirebbe una tua collega di lavoro ecologa; ma se ecologa – niente inquinanti parolacce...) Ai suoi legni; ai

suoi cavalli affaticati – e coi paraocchi: traino, ciascheduno, di un carro; ai suoi – o dell’universo? – tendoni; alle succosità o marciumi delle frutta; ai grassi dei formaggi; alla sporcizia; al bolo del vitello nella mangiatoia; ai bambini scalzi nel freddo del 1920. Al 1920 – non pensò mai, Carlo – se non come numero cardinale e calendario lavorativo o istituzionale. “Un anno? Una croce d’inchiostro o un foglio strappato!” – il contributo di Ponzi alla psicologia della diceria.

Ci sarebbe da chiedersi se si siano vendicate, tutte queste *cose*: non pensarono mai a Carlo; non pensano a noi... Che forse anche per questo ci sentiamo soli soletti nell’universo. Ci sarebbe da chiedersi se, chi potremmo immaginarlo in dovere di pensarci a queste cose, ci pensò. Se ci pensò abbastanza. Se abbastanza bene. Joyce, Wittgenstein, Einstein... Ed un accordo di Robert Johnson? Fu capace di pensare o di far pensare a cose del genere, un accordo di Robert Johnson? “Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai, silenziosa luna?” – poetò Leopardi nel 1830, ma intendendo non proprio la cosa ‘Quincy Market di Boston’ oppure quella ‘freddo dei bambini scalzi nel 1920’...

A Carlo Ponzi, non riusciva pensare cose del genere; preoccuparsi. Non gli riusciva di pensare *cose*. Nemmeno a me. Farò la fine di mia nonna? Non imparerò a morire? Colpa di mia nonna? Quando Carlo è morto, mia nonna poteva esserne la moglie; nemmeno giovanissima, sebbene lui molto più vecchio...

A seguito di queste sue e nostre incapacità ed insensibilità riguardo alle cose, si dedicò Carlo Ponzi a smaterializzare il mondo. A differenza di lui, a me rincresce. Ne morirò di crepacuore? Magari! Sarebbe sintomo di sensibilità assai sviluppata in direzione contraria a quella promuovi-disumanità tipica della storia umana...

Non riesco a non pensarci. Dannarmici. Del non riuscire a pensare alle cose. Maledetto più di chi si chiese – *se l’insieme di tutti gli insiemi vuoti sia vuoto*.

Per questo – peggio di quei protagonisti di romanzi con per protagonisti scrittori di romanzi – non riesco a scrivere un romanzo del cacchio: protagonista, azione, dialogo, immedesimazione, fiction, prima, poi, assemblaggio, suspense... Tutto uno smaterializzare! Tessere su di poco ordito, una fitta trama.

Ha smaterializzato lo smaterializzabile. Condanno la letteratura. Gran parte di essa. La tradizionale. Certo, sicuro, e sia detto una volta per tutte: sempre meglio dell’azione. Sempre meglio Goethe – d’Alessandro Magno. L’azione, essendo più violenta, smaterializza di più, è più irresponsabile. Ma la letteratura, finora, è stata paradossalmente troppo poco letteratura. Troppo azione. Protagonista, dialogo, prima, poi... Insensibile; ignorante; centrata in sé. Ritualizzata. Troppo tecnica. E le cose iniziano – anche il cuore, a pulsare – dove finiscono i riti...

L’abbandono del formato libro potrebbe costituire l’occasione giusta per abbandonare la letteratura smaterializzante tradizionale?

Un cd, distruggendola, la considera di meno la materia rispetto ad un mp3, in apparenza più dalla parte dell’astrazione».

For us to see

All’ingresso principale dei giardini, è parcheggiato in maniera semipermanente un furgone di quelli che da consuetudine infestano ogni dove, gli si spalanca una fiancata e vendono dolciumi industriali. Con la macchinetta dello zucchero filato e dei brigidini per animare, fallendo, la distesa a piattume delle solite caramelle gombose, liquirizie in svariate forme, patatine fritte 100 g 500 kcal, mandorle e nocchie caramellate. Sul davanti esposti – ma che rapporto, fisicamente gestualmente eccetera, quest’esposizione con quella dei neonati alla Rupe Tarpea? e con le perduranti, pur non essendoci nuovi esemplari, di quadri? – anche girelli e bastoni di plastica

trasparente con didentro “mentine”, le si chiamavano, vivo per esempio Arturo Benedetti Michelangeli.

Molti di questi snack – orrore di notti senza orrore soltanto perché invisibile, con l’incubatrice del furgone che attende la riapertura dello sportello l’indomani tardi – provengono camion by camion da poli industriali a centinaia di chilometri. Dove, per la quantità della produzione, l’automatismo dei macchinari, la mancanza di pagamento dell’acqua e dell’aria che biodegradano e degli altri incommensurati smaltimenti, costano pochissimo, negli astratti termini monetari. Qualcheduno – la pasta dei brigidini, mettiamo – proverrà da zone limitrofe; nell’entroterra; fra i siti, a livello mondiale, dove nacque medioevi addietro l’artigianato industriale moderno epperò snobbati rispetto alle città turistiche frammezzo oppure a distretti produttivi esteri dai nomi, per l’orecchio stereotipico popolare, più eufonici.

La zona nell’entroterra, un’ora di treno – ci fosse, non ci fossero stati FIAT e Pirelli – dalla cittadina balneare, dove si producono – tra semilavorati di gomma greggia, materie plastiche, materassi, pelli, pellicce, fibre tessili – dolciumi e affini industriali: non se lo chiedono, donna e ragazza, scorrendo a notte sfondata quasi oramai dall’alba, presso un furgone che vende spiriti fatti carne del genere, se sia più da rallegrarsene per il fatto che questa zona produca industrialmente dolci a standard e gusti nazionali ed internazionali (popcorn, marshmallow, noccioline americane sottovuoto; niente ciambelle di pasta dolce lievitata con uva passita ed anici), oppure se si debba rattristarsene causa mancanza d’indipendenza del limitrofo, e quindi di qualsiasi noi, da gusti e standard barattanti la salvaguardia e lo sviluppo di un’identità con l’emulazione coatta di un grossomodo.

La storia concretamente possibile di uno dei produttori di successo di questi – fra l’altro – agenti della carie, o di un suo figlio o nipote, non interessa alle quattro del mattino né in altro orario, donna e ragazza. Non più di quanto a mattino e quattro interessino donna e ragazza – che quindi si comportano irriflessivamente tipo il quattro e tipo il mattino; ed infatti ci stanno nel mezzo, a quattro e mattino: quasi il rapporto fra chewing-gum e masticare. Da stabilire, poi – chi faccia il primo, chi il secondo.

Quest’ingiustizia di sentimento ed intelletto risulta nel mondo – da Auschwitz alle Twin Tower all’ultimo, ridotto a retorica, stupro in India od all’ultima, ridotta a retorica, morte di sete in Africa – una delle cause e degli effetti, passando per Ferrari e musica pop, del male come stupidità e della stupidità come male. Parabola dell’irreale produzione, in Italia, d’olio d’oliva da olive prevalentemente non di produzione propria.

Mattonelle e stecche di croccante; lecca-lecca o bastoncini di zucchero, per il proprietario dell’ingrosso dolciario – suo figlio o suo nipote, ne rampolli uno – fa lo stesso: non toccando con mano ciò che producono; applicando algoritmi per ottenere soldi ovvero altri algoritmi. Le cibarie che producono, hanno per loro la realtà, le cause e gli effetti – sempre comunque soldi ossia simboli i più universali: non sarebbe altrimenti “impero” – delle immagini che balenano dinanzi agli occhi imbambolati di un ludopatico di slot-machine. Parabola dell’irreale produzione, in Italia, d’olio d’oliva da olive prevalentemente non di produzione propria.

L’imprenditore, l’anno scorso ha inaugurato un modernissimo stabilimento di 12.000 metri quadri nella zona industriale della sua città. Ma tutte le zone sono industriali, le residenziali comprese: se costruite dall’industria del mattone entro la politica cosiddetta della costruzione di edifici residenziali e non.

Della sua città, nella chiesa del secolo VIII con facciata del XII e pulpito a senso-della-vita, «sì, a senso-della-vita», del XIII – chiesa più importante di Dio: perché luogo – l’imprenditore o chi ne fa l’erede, non c’è mai entrato, tranne cerimonie. Non c’è mai entrato, tranne simbolicamente. Non c’è mai entrato, lui: soltanto i simboli che porta e lo portano. Non c’è mai

entrato – perché non sente né capisce i luoghi. Stesso dicasi dell'ordinario di Letteratura francese nell'università cittadina.

A come si è abituati, per le leggi dell'imitazione vigenti, risulta più facile credere in Dio o leggere Baudelaire – che sentire un luogo. Si può credere in Dio, leggere Baudelaire ed inaugurare un modernissimo stabilimento di 12.000 metri quadri. Non si può sentire un luogo – un luogo qualsiasi – ed inaugurare vantandosene, ed inaugurare non pensandoci, stabilimenti e di 12.000 metri. Nessun luogo è uno stabilimento, anche se ogni stabilimento è un luogo messo ko.

Donna e ragazza non si curano d'impossibilità simili. Dell'impossibilità in genere, non si curano. Né di Baudelaire e delle sue utilizzazioni.

Da bambine – mangiato popcorn, marshmallow e giocato con Barbie. Adesso, usano soldi. Con le criptovalute che stanno alle monete come le auto elettriche alle auto a benzina. Sempre soldi – sono. E infatti donna e ragazza li usano senza pensarci; se non – al pari di tutti: al pari dell'industriale ed eredi, al pari, un millennio prima, dello scultore della facciata e pure di quello del pulpito della chiesa comunque scema di luogo – a quanti n'abbiano o meno; da quanti riescano a farsi avere. Con nessun soldo che si sia mai arrampicato sopra un albero; abbia fatto mai rimbalzare una pietra a pelo d'acqua; mangiato una mela direttamente dall'albero; fischiato con un filo d'erba; piantato un ciliegio vedendolo crescere...

Fare l'insegnante o tutor e preoccuparsi, avvoltoi avvolti nell'avvoltoio, solo della firma sul registro o delle visualizzazioni online od al massimo di Baudelaire, di quel pezzo di logos che va sotto il nome di Baudelaire – significa questo. Non piantare ciliegi.

Fare l'insegnante o software come perlopiù si fa o fanno, e ci fanno – perché perlopiù si esiste, così – è l'equivalente di burocrazia, soldi e dell'astrarre. Stessa serie con: Dio, popcorn, marshmallow, Barbie. Non piantare ciliegi – è l'equivalente di. Orrore senza orrore soltanto perché – come dentro al furgone nella notte – non visto. Non si vede: il non piantare ciliegi. Magari, copertolo con Baudelaire. Produzione, in Italia, d'olio d'oliva da olive prevalentemente non di produzione propria. Con un filo d'erba fischiatoci non c'avrà – è probabile – Alessandro Magno. Non almeno abbastanza da evitarlo, il “magno”.

That we are cured

Inneggiava al materialismo ed allo stesso tempo non era capace d'usar le mani per far niente. Introflesso, sacramentale, rigido – insomma, quasi pronto per i crisantemi... – non aveva nemmeno voglia d'usarle le mani; lo trovava troppo umano.

Lo stesso, si contraddiceva escogitando teorie per la salvezza dell'umanità – mentre si comportava, ogni giornaccio, da misantropo. Sempre scontento; scontento anche della scontentezza. Una croce – ma obesa obesa – viverci accanto.

[«In effetti, si chiede la ragazza, perché c'hai insistito?»]

Altra contraddizione: il monocale me lo riempiva di libri; quando inquinano, ripeteva; maledicendoli e propagandando – di contro ovviamente anche agli editori – i testi elettronici online, gratis.

Iniziarono a puzzarmi di stantio – lui e la sua mitomania. “Farsi una flebo”, “farsi una flebo”, “farsi una flebo” – m'addormentavo contando le volte che me lo rintronavo in testa, di farmi una flebo. Un'estenuazione, vivere così. Esperienze di pre-morte. Forse non m'accorgevo neppure quanto...

Con quell'impiastrò non si poteva far niente; starlo ad ascoltare ed osannarlo; stop. Mi mancavano le cose – ed il fare. Mi mancavano le cose ed il fare che ci sono nelle persone, che si

hanno con le persone. Mi mancava ciò che Psicodramma non avrebbe considerato – né cosa né fare. Che non avrebbe considerato – degno d'essere.

[La ragazza, tutte queste concettualizzazioni la sconcertano. Anche se le “cose” ed il “fare” della donna – lo stesso, di troppi suoi compagni – neppure a lei risultano e “cose” e “fare”.]

Le cose, Martirologio, era come avesse disimparato a farle. Gli si fosse arrugginito dentro al cervello, il principio del fare; o gli si fossero anchilosate l'articolazioni.

Non dico, suonare – ci provò, senza riuscirci; incapace a premere un tasto o seguire un ritmo; ma almeno: una partita a poker. Se gli citavo il poker, rispondeva leggendomi un pezzo del suo romanzo. Lettura maniaca, indisponente. Ci stingerei, ma non me ne meraviglierei, lo fosse e troppo anche per te ora la mia... *[La ragazza non sa che rispondere – neppure a se stessa.]* Del resto, ci siamo messe dinanzi all'estremo...

[Ride; giudicandolo estremo, parlare tanto a lungo – e di certi temi. Nemmeno la donna, non solo la ragazza, è della generazione dei nati tra il 1977 ed il 1983; quella di mezzo, tra digitale e non; l'adattarsi ad entrambi; effettuando un'esperienza irripetibile, con l'attraversare la fine di un'era e l'inizio di un'altra. Traslochi dal telefono a gettoni allo smartphone, dall'Atari alla Playstation, dai citofoni ai social, dall'Amiga ai tablet, dalle audiocassette agli mp3.

La donna legge – tenendolo da qui in avanti ben in mostra, lo schermo; e recitando stile teatro o audizione per l'Accademia nazionale d'arte drammatica.]

«Novembre 1903. Un mese di viaggio. Direzione Boston. In una nave statunitense che all'andata aveva fatto servizio merci ed al ritorno trasportava turbe di sfollati. Mezzo o del tutto ammalati. Poverissimi; nullatenenti; padri di famiglia da soli; famiglie al completo. Non mancavano impiegati e damerini, almeno ex – vedi Carlo. Che di sicuro non con braccianti siciliani, si giocò a poker, perdendoli, tutti i soldi per il viaggio e la prima sistemazione in America. Gli restarono un paio di dollari. Spiccioli, anche allora.

Poker. Poker, quel che voleva fare della sua vita. Poker, quel che credeva la vita facesse di se stessa, nell'epoca in cui s'era ritrovato a vivere – e forse sempre. In ogni caso, non c'era da pensarci molto – al sempre né all'epoca. C'era da vivere, e per vivere il poker sembrava l'ideale. Per la rappresentazione della vita, gli sembrava l'ideale – il poker – a Carlo. Cifre, simboli. Impunemente, infinitamente.

Gioco funzionante, purché si osservino le regole base; quelle rispetto alle quali, le altre possono svariare – ma che nulla deve compromettere. La regola di non uscire mai. Il gioco, nessun gioco, le prevede vie d'uscita; o si gioca o no; non si può giocare da fuori – o giocare pensando ad un fuori. Seconda regola: ricondurre al gioco quell'esterno senza il quale non si gioca. Il corpo dei giocatori, in particolare il cervello – e del cervello, quanto si dice psiche. Con la psiche, si fanno girare tutte le altre regole del poker. Con la psiche, si vince e si perde. Bluffando, si alterano i valori della combinazione delle carte. Si bluffa, con la psiche ed in base alle relazioni della nostra psiche con le altre. Tutto ciò, però, a patto che la psiche si concentri sul gioco. E non, ad esempio, sulle bevande – attardandosi, magari, sulla loro composizione chimica – disponibili in nave; o sull'inquinamento della nave; sulla spedizione di Verrazzano, il precorritore del tragitto verso l'America del Nord; ed ancora sul futuro che il nostro stile di vita, incentrato sul poker ed ignorante del resto, contribuirà a causare.

Avrebbe rilasciato un sorriso incredulo, una smorfia – con una luce negli occhi valevole da schermo protettivo – a sentir parlare di stili di vita, di psiche, di futuro, di Verrazzano, di chimica; Carlo Ponzi. «Lasciatemi finire la partita!» – avrebbe motteggiato, per poi cominciarne subito un'altra. Tutti i torti, del resto – anche su questo piano, oltre quello del viaggio e della disaffezione spaziotemporale – non sono esclusivamente suoi. Gli psicologi con la loro psiche, i chimici con la loro chimica, Verrazzano con la sua America – hanno tutti, in varia misura, giocato a poker. Hanno ignorato e ignorano ogni resto, per concentrarsi – come la cupola del Brunelleschi che il Verrazzano

poteva scorgere dai suoi colli? – sulle procedure che consentono il funzionamento di certi schemi. I quali, man mano, vengono modificati, e con essi le procedure; ma sempre schemi come gabbie e gabbie come celle d'isolamento, rimangono. Infatti, il mondo – potremmo continuare citando il capitano della nave, i braccianti siciliani, le puttane sottocoperta, i doganieri al porto, eccetera – ha lasciato giocare Carlo e chi giocò con lui. Ha compreso il suo gioco nei termini dei due dollari rimastigli – potevano essere zero: sarebbe stata comunque comprensione in termini di dollari... – ed ha continuato a girare.

Quanto potrà continuare a girare il mondo, se si gioca a poker? Ponzi non se lo sarà chiesto, durante la traversata. Figuriamoci se abbia esteso la domanda fino a chiedersi in che misura scienza e poesia, con le loro tecniche, siano assimilabili al poker. Ma presente – in un romanzo, quanto nella realtà – va considerato anche ciò che manca, il non essere: e forse, al pari del presente e dell'essere stesso. Sennò, il tempo non avrebbe un passato ed un futuro; e senza passato e futuro – niente tempo. Né lo spazio avrebbe altrove; e senza altrove niente spazio.

Per rispondere alla domanda – che ne è del mondo, se si gioca a poker e si vive giocando? – possiamo restare nell'ambito del poker. Volgendoci a quella sua versione che si chiama *strip poker*. Si gioca a *strip poker*, non per giocare a poker né per giocare in genere, ma per eccitarsi sessualmente. E il sesso fa saltare gli schemi. Il sesso non è un gioco. Non riconducibile a regole cifre simboli. Chimicamente autoreferenziale o fine a se stesso ma di un'autoreferenzialità che coinvolge a tal punto corpo e seduzione – dalla bestia agli angeli, talmente tante cause ed effetti, anche gravi ed irrimediabili – che mentre il poker od un gioco qualsiasi può tendere ad essere se stesso e basta, può tendere a rimanere chiuso in sé ed escludere simbolicamente il mondo, per il sesso ciò risulta impossibile *a priori*. Si tratta, col sesso, di vivere o illudersi di poter vivere il mondo sessualmente – anche per questo, siccome allucinogeno, è eccitante e ricercato... – e non di emanciparsi dal mondo. In ogni caso, posto lo volesse, non potrebbe emanciparsene. Il sesso va raggiunto; per raggiungerlo, ci vuole altro – una differenza; la vita vissuta non sessualmente. Ha poi delle conseguenze; e queste sono qualcosa di ancora differente.

Con l'esempio dello *strip poker*, si dimostra che il gioco, qui rappresentato dal poker – quello senza *strip* coinvolgendo comunque la caratura psicologica dei giocatori – non possa bastare a sé. Nonostante ci s'illuda del contrario. Per questa illusione – Carlo Ponzi in America. Per questa illusione – l'America esisteva. Senza bisogno d'America, anche lo zio di Carlo e la madre – finirà in America da vecchia, imparandoci pure l'inglese a casa del figlio nel 1920... – e le matricole a urinare sul Colosseo, giocavano a poker; o come v'avessero giocato. Il Colosseo, duemila anni prima, giocava a poker – od era come c'avesse giocato: *panem et circenses*.

Zio e madre di Carlo volevano *più di tutto* Carlo facesse soldi – e già questo è poker. (Ogni “più di tutto” lo è – a prescindere dal “che cosa”.) Le matricole – orge, riduciamole a questo. E già questo è poker: non sesso. Orgia non è sesso – che usa come mezzo. È convinzione d'escludere il mondo o il resto dell'universo, a vantaggio della concentrazione o fissazione in uno stato, in un punto, in un esercizio totalizzante. Nascono così, s'istituiscono così, a seguito di tali convinzioni autorassicuranti – i simboli. Per la costituzione di un simbolo, contribuirvi – Carlo Ponzi in America. Non importa, non lo sapesse. Per qualcosa non molto diverso – l'America, prima che Carlo v'arrivasse e ad arrivarvi un cavaliere di Verrazzano: castello nel comune di Greve in Chianti; provincia di Firenze; guardingo, 130 chilometri dal mare. Giorni, percorrerli tanti chilometri – senz'auto, asfalto. Brunelleschi, a farne in parte le veci».

That's the sound of music from another room

Non oppresse o non se n'accorgono, donna e ragazza, dal locale da dove passano. Galleria con tappeto rosso – stinto, è viola; porta a vetri fumé, lercia. Avrebbe dovuto, in cartello, live music. Fermo, sono anni; considera sempre; mai decollato – peggio del night a cento metri.

Non si curano, donna e ragazza, di vivere in un'epoca con il popolo senza musica propria. Mai immessa nell'atmosfera e ficcata didentro alle orecchie tanta musica; non, però, musica causa/effetto d'identità popolare contemporanea. O proviene diritta dal passato o vi deriva – nascondendosi dietro mirabilia turntablist di registrazione amplificazione diffusione. Falsa e monotona, affoga, t'affoga nell'eclettismo – quando non crepa, non ti fa crepare di sete.

Se d'estate, al mare, un club di musica dal vivo, non molto senso, con tutti gli stand all'aperto messi in funzione – starsene d'agosto, al chiuso, in uno scantinato; anche se, pure nell'afa, continuano a riempirsi i pub: irish, scottish... – d'inverno, il venerdì ed il sabato, avrebbe potuto attrarla gente. Arginarlo, degli autoctoni, l'esodo alla ricerca in mandria di locali – mattatoi o no, ma aperti. Ingaggiare, avrebbe potuto, le poche e boicottatissime band propositive; attraendo addirittura qualcheduno non del posto. Perfino, in certo modo, educando. Che abbia fallito, perché la massa vuole maleducazione? Perché la massa – educata alla maleducazione? Perché la massa, non vuole – e l'educazione istituita è maleducata?

Non oppresse, donna e ragazza, dal locale senza – ma zero zero – genius loci. Non ne avvertono la mancanza. Né di genio né di luogo. Oltre di queste, non si sentono fisicamente addosso mancanza di musica, ancorché non artistica, epperò – viva, nuova, attuale. Quanto non sentono, sotto l'inquinamento acustico cronico, la mancanza di chiedersi perché, ai tempi della costruzione dell'edificio, decenni prima la loro nottata, non si trattasse più d'edificare, ad esempio, piccole capanne ricoperte di corteccia d'albero...

Fin da giovanissime, a giro per locali – zero genius loci. Buttandoci via, la ragazza molto meno della donna, ore di sonno e divertimento autonomo: con birre fienose ingollate a forza – in mancanza d'altro, di fantasia soprattutto. E sigarette – la donna – ogni cinque minuti, con relativo entra/esci dal locale. Maxischermi, poi, nei pub d'ogni dove per il mondo, con videoclip sganciati – nessuno faccia problemi... – dalle hit che bombardano a tappeto e si cannibalizzano; e ci cannibalizzano...

Niente musica popolare – le generazioni di donna e ragazza, l'espressività di massa che hanno avuto: cascami d'audiovisivi. Senza soluzione di continuità né coordinazione audio/video; possibili per la mancanza d'originalità sia dell'uno che dell'altro. Per l'indifferenza – dell'audio e del video e dell'audio verso il video e del video verso l'audio – che questa si porta dietro.

Universalmente, in ogni locale, l'immagine 3D ad alta risoluzione distoglie dalla nullità – di tutto, tranne che di decibel – della musica campionata; che distoglie, a sua volta, da quella dell'immagine video. In mezzo, alcol e nicotina – e prezzi usurari: per non capirci niente e non soffrirci, della mancanza di non capire.

Simile regimentazione, significa un'intera epoca. Significa l'epoca non solo rispetto a musica ed espressività popolare. Significa l'epoca rispetto al rapporto ch'essa intrattiene con le proprie azioni. Ch'essa intrattiene con ciò che la circonda. Ch'essa intrattiene con ciò ch'essa circonda. Significa l'epoca, un'epoca intera, rispetto al rapporto ch'essa intrattiene col significato.

The piano player hangs up from piano wire

Una sera, per risultarmi giovane, «più giovane dei giovani», mi propose di tornare in discoteca. Se non l'assecondavo nelle sue proposte, s'offendeva di brutto, on-to-lo-gi-ca-men-te [*nuova costernazione della ragazza*]; come se avessi offeso non lui ma il mondo; quanto il mondo riservasse di meglio.

«Ci andremo, in discoteca; a patto però di smuovere un po' le cose» – aggiunse. «La sennò stracca prassi» – canticchiò. In un movimento che – eccotelo, il pessimista depresso – avrebbe smosso piuttosto poco... Al pari, stando al *Vangelo secondo Lui*, di tutte le routine: lavoro, sesso – e forse ogni azione sociale. Sarebbe stato, insomma, un falso movimento. Proprio per questo, bisognerebbe lo studio: per non agire e quindi non subire.

[*Lancia un programma di simulazione vocale dell'uomo, la donna – nella sua solita, non studiando mai niente, ignoranza della piramide di sé precedenti.*]

«Dappoco e falso, il movimento che ti propongo. Rivisto o troppo prevedibile: lo so bene. Epperò, in concreto, stasera, stanotte, per noi: non troveresti molto altro, capace d'afferrarci, di spremerci qualche goccia del succo o veleno della vita che ci ristagna in corpo e cola dintorno.

Tu vuoi la discoteca; io un minimo di libertà creativa. Insomma, l'idea è questa: mettiti in tiro; facciamo una gara. Si va in discoteca e si vede chi dei due rimorchia meglio e di più. Ci separiamo all'ingresso – e ognuno caccia a modo suo. Considera che hai il triplo vantaggio d'essere giovane, *femmena* e abituata alla discoteca, oltreché a flirtare. Metà dei miei anni; il decuplo d'esperienze discotecarie... Ti sfido lo stesso! Ti provo. Voglio dimostrarti che se mi ci metto, cucco anch'io. Che viene giù con un niente, il fantamondo discotecaro. Perché non è niente, niente di che!».

Era convito lo tradissi di continuo. Mai tradito.

[*La ragazza, figuriamoci se ci crede. Rincresciuta, in ogni caso, di doversi applicare a smaltire immondezze come il tradimento, che esclude da sé quanto i fantamondi.*]

Eccetto una volta; in campeggio; mi vennero a cercare in tenda per una cosuccia a tre...

[*Alla ragazza, la donna, risulta afflitta dalla sindrome di Peter Pan. La compatisce e condanna: «Se l'è cercato di restare infantile, impreparata al mondo fuori dalla discoteca o da una bottiglia di Fanta». Di non essersi, insomma, impegnata abbastanza – l'accusa.*]

La sua proposta di serata pseudo alternativa, non implicava necessariamente di tradirsi o di consumare l'approccio andato a buon fine; anzi... Il gioco – starsene in equilibrio su questo filo. «Ognuno prende il proprio partner; se l'ha trovato. Magari lo fa vedere all'altro – per poi giudicarlo insieme – ed esce dal locale. A questo punto, liberi di decidere come proseguire. Di ritorno a casa, valuteremo. Ne trarremo conseguenze, magari decisive, sulla nostra relazione».

[*Fra la disistima montante per la donna e lo sbigottimento, la ragazza, per il linguaggio dell'uomo: ingessato nell'ambiguità verbale. Almeno da questo lato, buone ragioni – la donna – nel considerarlo insopportabile.*]

Con accrocchi del genere, già giostratoci – parecchie volte – in diversi reality. Agonia, non l'avrà saputo – niente tv... Anche se di certo, l'intuiva... In ogni caso – vedi questa, che pure non era granché: più idee di me, Agonia. Da romantico e idealista, non da sognatore. Ci si provava, infatti, a realizzarlo – quel che almanaccava. [*«Almanacché?» – la ragazza, all'interno dei suoi circuiti verbali.*] Mettendocisi, sempre, con astio e foga. Teso a dimostrare che il mondo non vanta idee – né realizza le poche che per caso abbia. Mettendocisi sempre, pure – e contraddittoriamente; era così contraddittorio... – con uno sfondo fatalistico d'apatia, fiacchezza, disillusione.

[*La ragazza, la scoccia anche solo l'identikit – del carattere dell'uomo: Agonia, Impiastro, Savonarola... Rammenta, in termini simili, sua madre l'abbia favoleggiato del padre mai*

conosciuto. Fa partire una ricerca interna per verificare se nella cartella relativa a “babbo”, abbia registrato delle conversazioni dove sua madre gliene descrive il carattere. Durante l’operazione – a frequenza di gigahertz – non bada alle parole della donna, che guardandola non capisce se la ragazza sia impegnata in una ricerca interna per cavoli suoi o si stia dedicandosi – completa – a lei.]

Quando dopo lunghe viglie le realizzavamo assieme, le sue idee, niente soddisfazione o pace; tantomeno piacere. Mi sentivo fisso a disagio. Fisso un ingombro. Un ingombro – mi faceva sentire, Agonia; un impaccio – me e i miei limiti, che poi erano i miei piaceri o gusti – rispetto a chissà quale irraggiungibile esosissimo firmamento. Era come se lui, che sosteneva di non credere a nessun tipo d’aldilà, la soddisfazione la rimandasse sempre; non l’ottenesse mai; spostata e differita in perpetuo. Un rimandare continuo, il suo. Secondo me, avrebbe avuto bisogno di una bella rimappatura corticale... [*La ragazza guarda la donna quasi con compassione.*]

Se faceva, complessivamente, non nel quotidiano – non nel senso domestico del quotidiano che ti dicevo – più cose di me, dalle sue di cose, che a parte lavoro e studio erano eventi, soirée e simili, non traeva la soddisfazione, ma direi neanche l’eros [*nessuna educazione atta a distinguere sesso da eros, ricevuta la ragazza; motivo in più per tergiversare nelle proprie ricerche d’archivio*] che traevo e continuo dalle mie spontaneità: siano esse un nuovo effetto al sintetizzatore, una fotografia, una risata...

Prima d’oggi, la vedevo più o meno così. Adesso, inizio ad accorgermi che la vita che ho vissuto – è stata sicuramente una vita, ma una vita e basta. Forse, lui voleva qualcosa dappiù. Per sé e per gli altri. Non gli bastava – vivere. Ricercava l’impresa, il futuro, la realizzazione di un progetto capace di coinvolgere – per incrementarne il bene – l’umanità intera, se non il mondo intero. Come un Hitler al contrario, diciamo...

[Già questo, dell’Impiastro, alla ragazza le interessa maggiormente. Per quanto sappia assurdo – tentare imprese in solitaria. Assurdo ingegneristico che – se l’algoritmo evolutivo non l’avesse condotta a ritenere disfunzionali anche conoscenze come la seguente – avrebbe forse potuto considerarlo gemello della storia “animata” cristiana.]

Il locale dove mi guidò per mettere in pratica il suo piano – per mettermi sotto esame, diciamo la verità... – era uno di quelli storici di periferia, rammodernati. Ancora quando lui aveva vent’anni, ti ci suonavano tardi gruppi rock. [*Il più astratto dei termini o simboli; un’interiezione, il rock, per la ragazza.*]

Mi presentò il locale – per lusingarmi e vantarsi di saperlo a menadito quel che volessi – come una discoteca con tutti i crismi. Alcol droga cubisti – e resse di giovani. Ma musica relativamente di qualità. Dj internazionali; a volte, addirittura, qualcuno fra quelli capaci di contribuire alla produzione di nuovi stili techno. [*“Techno” – estintasi, almeno di nome, nella contemporaneità della ragazza.*]

La serata buttò malissimo. Übermensch, figurava ingenuo di sfilarmi davanti e in scioltezza con qualcheduna più bella di me; portarsela fuori ma non farci niente. Dimostrandomi di potermi tradire a suo arbitrio e dissuadendomi così dal tradirlo: non tanto per paura di perderlo, piuttosto perché sicura di starmene con uno tutt’altro che scorfano e che, quando vuole, sa inserirsi alla perfezione in società.

[Problemi, la ragazza, in questo tipo d’inserimento. Ritiene di risolverli, d’inserirsi nel modo migliore e nelle fasce migliori della società, tramite il successo professionale. Tramite “il contributo tecnico che saprà fornire ai gravosi compiti che attendono il futuro planetario” – direbbe il Presidente della Repubblica della sua psiche, in un chissà-come discorso a chissà-come reti chissà-come unificate.]

Io ricevetti varie *avance*, avrebbe detto mia nonna; lui lo vide; ovviamente le lasciai cadere. Anche su questo si sbagliava, su di me. Temeva lo rimpiazzassi per motivi sessuali! Era un superbo.

[«Un cosa?!» – sta di nuovo per prorompere la ragazza.] Non considerava che avrei potuto smettere d’amarlo – e smisi; od anche di stimarlo – e smisi, quando m’accorsi non aveva da offrirmi, coi suoi studi e idiosincrasie, nessuna ricetta magica per la felicità o la realizzazione nella vita... Anzi, le mie megaspinnellate e i *dread* che poi mi feci, potevano essere altrettanto validi. Sebbene oggi, che cristo!, li riverifico un po’ tutti i poteri. Ne sono costretta... [*Verifica che la ragazza giudica intrapresa da persona troppo, troppo impreparata. L’intenzione sarà giusta, ma la persona che gliela testimonia – ridicolmente stretta, per lei. Di ben altra taglia, nel fisico, lei – e superiore parecchio, di taglia, si reputa anche nel valore e nel potenziale.*]

Dopo un paio d’ore all’*Austin*, fui io a chiederglielo d’uscire. Non ballava, rideva: niente – tutto al braccio. Rilanciò, animandosi – si rianimava sempre, toccato il fondo, dopo essercisi messo da sé... – con un locale di striptease. Ci restammo un’ora, in quella caserma d’onanisti. [*Buona battuta. La ragazza la registra. L’impertinenze della donna, se fanno centro, la divertono; benché immagini di non aver modo, nell’apprendimento predestinato che le rimane da svolgere, di servirsene.*]

Ripetevo di saperlo, eccome – il night, nulla d’alternativo! Una bella ragazza, in un locale per soli uomini, con donnine che ballano in cerca di clienti per le mance nei privé... Neppure bastevole a scandalizzare il falso scandalo del circolo onanistico – l’ingresso di lui che, con una come la sottoscritta, modestamente, ostentava di non avercelo affatto il bisogno d’eccitarsi a pagamento... Lo stesso, sosteneva che pur essendo dappoco, ripieghi del genere – e tristi – non avevamo alla nostra portata molto altro, fra l’offerta dalla società per il sabato notte.

[*La ragazza registra: “Devo pensare al tema – mai discusso né con la madre né con gli amici; non introdotto a scuola – Come passare il tempo libero? Davvero un grande flagello?”.*]

Alle tre del mattino – nuovamente fuori. Mogi; nel parcheggio del night. Per non andarcene a dormire dichiarando disfatta completa – non utilizzate a dovere facoltà e tempo a disposizione – si dette a leggermi suoi pezzi ancora. Sclerai.

[*La ragazza – non interesse effettivo, no, per quanto letto dalla donna. La lettura stessa – procedura obsoleta, per lei. Deciso, tuttavia, di dedicarsi – stanotte: bisogna, allora, spinga fino in fondo. Valido esercizio anche questo. Prova di serietà da sbattere in faccia alla donna. L’ eseguire un programma a prescindere dalla validità del programma, dimostra la valenza del processore. Se nel proseguo, i contenuti del racconto, di qualche rilievo: guadagno doppio, sarà.*]

Fumavo; una boccata di fumo – ed uno sbadiglio abortito. In piedi, poggiata al cofano dell’auto; freddo di gennaio. M’avrà letto una decina di minuti. Che se ti sgocciolano addosso uno per uno, sembrano molti di più, lo sai; gli stai sperimentando ad abbondanza, stanotte, stillicidi del genere... [*Nessuna delle due, e si guardano, ride.*] Letto qualche brano tipo questo [*riparte il software di simulazione*]:

«Provai a far capire certe cose allo Zarossi. Zarossi si chiamava, a Montreal, il mio primo datore di lavoro in campo finanziario. Ma quello non era proprio in grado. Si fece prendere dall’agitazione. Relax, ci vuole, relax! I Rolex danno relax perché vengono dal relax...»

Al rischio di fallimento del suo banco, dopo qualche ora di sudori freddi, se ne scappò in Messico con un discreto malloppo. Aveva un Degas nella valigia... Fui io ad architettargli la fuga. Cosa divina, dicono essere il buon vicino...

“Berrai tutti i giorni caffè con zucchero, fumerai ottimo tabacco, potrai investire in petrolio, caucciù o vaniglia”, gli dissi, per togliermelo dai coglioni – quel coglione – ed impossessarmi della sua banca, rendendola una vera banca. Una macchina da soldi; una mitragliatrice di cifre, a gettito continuo – e con incremento continuo. Facendo concentrare quanta più gente possibile su un futuro indefinito. E riuscendoci; perché concentrarci sul futuro, o meglio, sull’indefinito – a questo paradossalmente servono, con la loro precisione, le cifre! – non costa nulla. Non dà, soprattutto, inconvenienti. Il futuro, l’indefinito, non potendo per sua natura reagire o addurre obiezioni. *Shhh.*

Un progetto immacolato, consistente soltanto in questa concentrazione, il mio. La concentrazione sul “pagherò”, “si vedrà”, “vedrai”. Beatissima visione... Nient’altro; nessun altro senso.

Il denaro genererà sempre ansia e vi sarà sempre l’esigenza di metterlo nel posto più sicuro; e qual è *il posto più sicuro* se non quello che *non c’è*? La fiducia nell’eterna visione, è il fattore critico. La fiducia dell’opinione pubblica – consente di partecipare alla vita della Grazia, alla somma Bontà, al corpo mistico di Wall Street!

Venni arrestato. Scontai un paio d’anni. Per un fraintendimento su degli assegni... Bagatelle! – rispetto alle imprese idrauliche che rubavano rincarando le tariffe... Il mondo, al di là d’ogni evidenza, non era ancora preparato. Del resto, si dice, la stragrande maggioranza degli abitanti di Pietrogrado non s’accorse della Rivoluzione d’ottobre...

Peccai d’ingenuità – o fui l’agnello svenato? La strada però era quella giusta. Mi parve naturale fin d’allora, che se uno detiene un assegno, non importa di chi e come ottenuto, possa scriverci sopra una cifra, non importa quale, ed immetterlo in circolo, avanzando legittimamente la pretesa di partecipare al gioco. Al poker dell’economia. Al poker dei simboli umani: sommo giudice. Simbolo per simbolo, uno vale l’altro; basta sia; basta giri; basta consenta di giocare. Consenta – basta – il passaggio di mani! Meglio, anzi, senza mani – intendo arti con le dita eccetera...

Non vidi mai differenza tra giocare a carte per denaro e vendere beni immobili od occuparsi di legge, di banche, di qualunque altra cosa. Che io sia un prestigiatore del dollaro? Io sono uno che crede a scrigni magici pieni di promesse fantastiche...

Prima di tornare a Boston, due anni extra di carcere me li sono fatti ad Atlanta – dov’era detenuto il boss corleonese Ignazio Lupo; poi ci finì addirittura Al Capone... – non perché mi fossi messo nel trust delle corse dei cavalli (qualche minuto prima della partenza, giunge con un’interurbana la parola-chiave; se sei al corrente del codice, puoi star sicuro di guadagnare una fortuna!) o in quello delle sale da biliardo, ma per una minchiata detta “immigrazione clandestina”. Ti rendi conto? In un mondo dove il capitano della polizia è il proprietario dello stesso bordello che finge di perquisire, un signore m’aveva dato dei soldi per accompagnare in treno da uno Stato all’altro certi suoi amici...

Quel carcere inaugurato da poco – se ne vendevano cartoline: bell’edificio, in effetti... – non m’insegnò nulla; anche se, da italiano e persona ben educata, venni richiesto traduttore delle lettere di Lupo, all’epoca una star. In Georgia, ci persi soltanto del tempo prezioso per la realizzazione del mio piano. Perché stavo maturandolo un piano; delineandolo sempre meglio. Sapevo dove andare a parare. Sapevo del cortocircuito fra simbolo e psiche – questo fondamento predisposto dell’umanità... Dovevo soltanto trovare l’occasione d’innescarlo a mio vantaggio. Fare buona prova di pazienza – quando non si può aspettare il tempo, perché il tempo non aspetta noi...

Ci riuscii dopo il matrimonio con Rose. Un angelo terrestre! Italiana – nata in America. La più bella ragazza; e non di quelle che facevano il giro delle agenzie di collocamento per il cinematografo. Mi sentivo un principe innamorato...

Le andò bene, a Rose: degli altri suoi pretendenti, tempo poco, due morirono – ed uno rimase cieco! Come me adesso, scalogna maledetta...

Una sera, ricordo, avevo bevuto un paio di Bushmill e un dito di Grand Marnier; rivolsi un complimento ad una signora in presenza di Rose e lei – senza fossi stato ancora capace di comprarle la pelliccia di scoiattolo che l’avevo promesso – fece finta di nulla! Questo per dire del suo carattere.

Quando azzeccai il colpo, stavamo assieme da due anni; sposati; senza figli: e ci avrei ruzzato ben volentieri, con un marmocchio... Era il 1920, a Boston. Pressato dalle necessità familiari – Rose andava a lavorare nel suo tre quarti di leopardo ormai irrimediabilmente invecchiato, ed io

non portavo niente a casa... – riuscii a far funzionare l'idea, il trucco. La trappola scattò. Portai a casa un *niente* – niente petrolio, niente acciaio... – che ci fece cambiar casa; ci consentì il trasferimento, con Cadillac e autista negro, in una villa da sogno.

Raccolsi i frutti di 15 anni di lavoro mentale e d'attesa del momento propizio. Non ti sto a spiegare in dettaglio lo *schema*: faccenda tecnica. E poi: *qui pensare non funziona*, ricordatelo! Ti dico solo che all'inizio coinvolsero gli Stati; nientemeno! Non soltanto gli Stati Uniti d'America, ma gli Stati di tutto il mondo! Convincendo l'uno che non doveva nulla all'altro, in certi scambi di valori, e ritagliandomi – la spada affilata a due tagli... Ulisse che affronta volta volta *due* Polifemo facendoli accecare a vicenda... – uno spazio franco per metter da parte belle cifre a mio nome. Non l'ho vanificato, così, il mio passatempo preferito fino ai quattordici anni: la raccolta dei francobolli; da bravo figlio di un addetto alle poste...

Questo sistema, dolcissimo sacramento, normalmente funziona come ci si aspetta, anche se è vulnerabile alle ondate di panico: alle corse agli sportelli di pazzi e frenetici. Se le persone cominciano a non fidarsi più, potrebbero prelevare il proprio denaro in massa, esaurendo scelleratamente la disponibilità di fondi liquidi. Appena dimenticata la crisi, tutti tornano – divoratori in attesa di essere saziati, consolati, illuminati... – a riporre fiducia negli altri. Ci si sveglia per un momento, e subito si torna a dormire. È come quando, dormendo, si scaccia una mosca: ci si risveglia lo stretto indispensabile. Chi ci va di mezzo è il povero fornitore di servizi d'investimento...».

But the player piano carries on

La canalizzazione più vicina al centro città. Un rigagnolo che si commuta in mare. Un tubo sembrerebbe, per il drenaggio – da non si sa quale sitibondo maremmano – nel circostante insenarsi tirrenico.

Lo sovrasta, spregiudicatamente pio, un ponticello d'asfalto dolce. Rende, per una volta, dolce il suolo – l'asfalto. Dove passano e ripassano, di necessità pianissimo e forse per questo assenti a sé, veicoli in continuazione. La presenza più lieve, il ponte, fra di mezzo ai casermoni-dormitori. E prima del richiamo della baia, con tutto l'orizzonte che ci si dipanerà; nei respiri d'un simil polmone colorato.

Questo – di giorno; all'aurora soprattutto. Perché di notte – ancora è notte fonda – l'orizzonte si mozza; ed il polmone in lontananza traspira olfatti e onde infrante.

Nel vicino – ritornano i colori, accesi da un lampione. Sono quelli di cannicci verdi alla fosforescenza; di pesci effetto grotta ed allungati – scorgendoli dall'alto nell'acqua bassa con il fondo del canale in cemento. Sono nello stupore – eccezione abbagliante, e per non togliercelo definitivamente dal mondo lo stupore – gli improvvisi d'un fenicottero.

Bellezza disumana che imbarazza l'umana. Sogno spalanca occhi già aperti. Incredibilità règia, per un attimo, ma reale, se un attimo lo è. Retorica non retorica. Astratto che si fa concreto e concreto che si astraie da ogni imperfezione. Silenzio d'ala. Terremoto estetico d'ogni umano costruito – che in quanto costruito, architettonico o tecnologico, non gli starà mai alla pari. Grazia che abbatte velocità. Illuminazione di buio abbuia luce. Che non vi si raccapezza – estatica. Rosa senz'esserlo. Ben oltre la spina. Bianco senza bisogno di lavacro. Pulito senza bisogno di bianco. Bisogno di senza bisogno.

Si sente, finalmente, il bisogno di senza bisogno, con l'airone o fenicottero che si staglia coordinandosi tra giunchi e cannicci limitrofi al mare. Là dove l'acqua silenzia dolcezza ancora

abbastanza; non salinità completa. In un completamente del non completamente. Che se veneficio, lo è di cherubino. Epifania vivida di salme incorporate.

Con l'airone o fenicottero, s'è trattato di un attimo; e quando si tratta di un attimo, si tratta dell'intrattabile. L'airone, il fenicottero – o di dove e di quando si ha il completo dell'incompleto. Spariscono tutti i soldi dal mondo. Sparisce tutto il mondo dai soldi. Il dove e il quando restano, con noi, dei solo insignificanti extraterrestri. Pensa a carte senza giocatori! La malattia non ha più corso alcuno. Né possibilità – il dolore ed il frastuono. Quando contempi, se davvero ci riesci, allora il divertimento diviene inferno. O qualcosa d'inesistente ma che s'esistesse sarebbe inferno. Quando contempi, specialmente, d'essere contemplato. Contemplato dall'airone sfuggente – qui – anche nel fenicottero. Contemplato dal qui che sfugge dell'airone. Da un qui che sfugge. O se presente, lo è di sfuggevolezza.

Masticano, in una contrapposizione d'epos non loro, chewing-gum non loro, donna e ragazza, dinanzi al combo lirico senza supremazia. Invece d'oltrepassare il ponticello, da norma, per raggiungere un altro quartiere, l'ultimo a sud città, risalgono senz'avvedersene il corso del canale; tagliando l'abitato; in perpendicolo un paio di strade; fino a raggiungere il verde e sterro d'un'area con poche pericolanti architetture, antiche un secolo – a casolare. Disabitate, rovinano; souvenir crea-imbarazzo; costrette a dimenticare anzitutto se stesse. Ma il letto del fossato d'acqua, con la sua flora contempla-vita e basta, fa presto tra il disperatamente ed il commovente, ad accogliere con forza bimba eserciti di rane. Che appunto a questa prestezza, s'esercitano.

Cartacce omaggiano la deturpazione; plastiche l'oscenità. Allumini, poi. Donna e ragazza non deturpano – non oscene – di cartacce, plastiche, allumini il sito. Ma passandoci insensibilmente, da deturpazione ed osceno, fanno di loro stesse – plastiche, cartacce, allumini. Al pari della stragrande maggioranza nel corso della storia. Ciascuno – giudicato secondo le sue opere... Insensibilità al luogo per dove si passa che fa, presto o tardi, trapassare il luogo. Che fa, per imitazione, abbandonarci anche ad altri, anche al futuro, cartacce, plastiche, allumini. Il luogo è il limite del peggio. Chi ci passa, può il peggio. Abusando del luogo. Si distruggono i luoghi, quando non si onorano. Dall'onore alla distruzione del luogo, chi vi passa oscilla – pendendo, però, sempre da una parte. Con l'onore spesso frainteso, mentre era distruzione.

Senza problemi di bene e di male, non sentono il paesaggio – il da dove passano – donna e ragazza. Non si sentono in colpa. Non distribuiscono colpe. Non fanno processi. Non si autoaccusano. In una mancanza di sentimento e comprensione che propriamente non le fa passare. Stanno sempre ferme. Pur passando di continuo, donna e ragazza, stanotte. Perché non hanno luogo; o apprezzamento della differenza. Una bocca sottile senza labbri, la loro animazione. Disturbo da deficit di natura.

Così, al pari della stragrande maggioranza – fra cui gl'erotomani che non s'innamorano, non possono – insensibili nelle viscere, donna e ragazza, alla musica: che è luogo a procedere o verità controintuitiva. Da piangerci, gioirci – ed arrabbiarcisi fino a morirne; se troppo brutta, stupida, inquinante o negatrice di sé perché non fa procedere o perché non è luogo. Da morirci darci spremerci vita – per una melodia, od al suo cospetto. Perché non si dà vita in cambio di melodia. Nessuno scambio con la melodia – o con un paesaggio. Solamente al suo cospetto ci si può mettere. Oppure, ignorare distruggendo – si può: melodia armonia musica paesaggio.

A causa di quest'ignoranza, principio dell'usalo-o-lo-perderai, donna e ragazza non si sono strappate i capelli per il locale di musica dal vivo chiuso. Mancato, sia perché manca musica dal vivo – viva, contemporanea, feconda-futuro – sia per ragioni intrinseche al locale; incapace di cogliere quel residuo che comunque c'è sempre, per ogni cosa mai apparsa nel mondo, di musica dal vivo ai livelli di quando ancora viva lo era, nonostante senza senza arte.

Tolto il progetto del romanzo, raramente mi parlava di letteratura: libri, autori... Men che meno delle sue fonti d'ispirazione, modelli e maestri, posto ne avesse. Lo faceva per un misto – credo – di superbia, disprezzo, snobismo. Come se fosse il solo a scrivere. Tipo le foglie dell'oracolo. Delfi... La Pizia... Se vuoi, però – chiamalo il Pizza... [*La ragazza non coglie la freddura. Non usa più, lo slittamento semantico della parola "pizza", operante ancora ai tempi della donna con – ad esempio – l'espressione "che pizza!"*.]

I nomi propri in genere – sosteneva non valesse la pena citarli. Tabù. Un po', perché la gente ci si riempie di continuo la bocca; un po', perché a furia di metonimie [*passa sopra, la ragazza, al solito vocabolo che per lei non ha implicazioni*] il mondo concreto e la materia – scompaiono. Lo stesso accadrebbe – in economia – con monete, lingotti e denaro elettronico: che ci lasciano impelagati in fantasmi di simboli su fantasmi di simboli. Contro i nomi propri, snocciolava molti argomenti: riteneva che nessuno dovrebbe sentirsi autorizzato ad usarli, prima d'aver risolto la questione riguardante lo status degli "universali": i termini astratti che riassumono, si fanno carico, di altri più particolari e circoscrivibili.

[*Giudica stupido, la ragazza, la donna si riferisca ad ambiti facile immaginarsi da lei ignorati. Sembra lo faccia per nascondersi dietro a qualcosa – che però neppure lei conosce bene.*]

Peccato, questa bega dei "termini astratti" non sia stata risolta né durante i mille anni di Medioevo, quando venne formalizzata, né durante i cinquecento successivi! Ma non se ne lasciava intimidire, lui. Non più di quanto possa, giustappunto, una pizza...

«Politicamente, il nome proprio corrisponde alla proprietà privata; è dunque da ritenersi anticomunista. Causa ed effetto grammaticale e logico di politica anticomunista». Si considerava, a suo modo: contro cioè agli esempi storici, un comunista. Tanto da sostenere che non possiamo politicamente, perché non lo potremmo biofisicamente, non considerarci comunisti in qualche fondamentale senso del termine. [*Anche su "comunismo" – solo generici riferimenti in corsi base di storia ed economia, la ragazza.*]

Almeno in una circostanza, però, fece eccezione al suo riserbo sullo scrivere e «sulla tecnica necessaria» la chiamava, fantasticando scritte a scartamento ridotto di tecnica. Mi tenne una specie di lezione su Faulkner. Lo conosci? [*Non lo conosce la ragazza. Mai sentito. O confuso con chissà chi. Per correttezza ammette la propria ignoranza.*]

Dopo anni a tentarcisi di leggerlo – giunto alla conclusione che Faulkner avesse su di lui effetti simili nientepopodimeno a quelli di Nietzsche su Heidegger. [*Non annovera filosofi nel suo background, la ragazza.*] Heidegger non poteva leggerlo Nietzsche, senza perdere il controllo; smarrire i propri obiettivi; con essi l'autostima e con questa il minimo di tranquillità per dormire e studiare. Si capiva fin troppo bene dal nervosismo che scaricava sugli altri, Heidegger, quando leggeva Nietzsche. Sballottato in acque troppo alte; abissi senza possibilità di toccar fondo né nuotare in superficie.

[*Vabbe', andiamo oltre, comunica con lo sguardo la ragazza, registrando lo scarso voltaggio generato dalle ultime parole della donna.*]

Faulkner. Sarebbe riuscito a fondere lo sperimentalismo – vogliamo considerarlo la messa in discussione a tutti i livelli e nei modi d'un laboratorio chimico, del dualismo tra soggetto ed oggetto o tra primo e secondo piano o tra ambiente ed organismo o tra cosa e vita? – con la storia, la vicissitudine, il romanzesco; cioè, l'accadere senza pensiero. [*La donna – palese utilizzi archivi di memoria interni: deve avere una cartella con registrazioni dell'ex. Spiace alla ragazza, cresciuta nel rispetto di norme opposte, quando la donna non l'ammette – e finge di ricordarsi spontanea; di*

saper ridire in certi modi; volendo far credere di leggere su supporto esterno solo i passi del romanzo.]

Faulkner sarebbe riuscito ad esprimerla appieno da schiattarla – la vita e la materia. Farlo con una gravidanza espressiva da rendere la sua prosa riconoscibile, forse insuperata, rispetto qualsiasi altra. Metti, tra le soprano, la Callas. E qui, il Pizza, tentati sicuro collegamenti Callas/Ponzi: in America del Nord entrambi, anche se lei bambina, negli anni Venti.

[La ragazza, non il minimo desiderio di vivere nell’America degli anni Venti. Callas o no. Troppi comportamenti disfunzionali. Roba da fine del mondo prima del suo inizio. Cervelli e società intera a lavorare in modalità ridotte d’aggregazione. Disturbi alimentari; gioco d’azzardo...]

Scommetteva – per imparare a scrivere o sviscerare lo sviscerabile – bastasse leggersi a voce alta, ore ed ore di fila, in originale inglese, Faulkner: appena alzati, al mattino, in attesa dell’alba; a notte fonda, prima d’addormentarsi. Predicare lo predicava; ma non l’ho mai sentito leggerlo Faulkner; tantomeno in inglese.

[La ragazza – non uscita dall’Italia, non letto Faulkner – parla inglese meglio dell’italiano. Le aumentano, se possibile, i dubbi sul valore di donna ed ex rispetto a strategie evolutivamente stabili.]

Di Faulkner ammetteva non essere mai riuscito a terminare *L’urlo e il furore*, il suo masterpiece. Pur avendolo assalito, assediato, abbarbicandocisi in tutti i modi per anni. Prova e riprova – niente; troppo denso, troppo insopportabilmente enigmatico. «Accade a parecchi qualcosa di simile con il *Tractatus* di Wittgenstein, ad esempio» – aggiungeva. Mentre le numerose altre opere di Faulkner precisava d’averle lette, per quanto mal digerite, praticamente tutte. Avrà manifestato della candida volontà; perché durante l’anno che abbiamo convissuto, tre libroni di Faulkner, vergini, carta spessa – odorosa – copertine pastello, con disegni raffinati, ultimissime traduzioni: stazionarono in esposizione sacramentale sul comò disotto allo specchio di camera, quello per pettinarsi...

[Parole tutte esotiche – inconcepibili dalla ragazza: “libri”, “comò”, “sacramento”, “Tractatus”...]

Mai letto Faulkner. Né intenzione di leggerlo – io. Ti parlo di cose non mie. Stanotte non sono io. [*«Me ne sono accorta!» – s’azzarderebbe ad interrompere la ragazza, educata comunque a non dargli peso a qualsivoglia “io”.*] Apposta non lo sono. Perché siccome non mi va bene quel che sono – non mi sono ritrovata bene a fare quel che m’è parso – mi rimetto in discussione. Ci provo con l’elucubrazioni di questo mio ex. Può sembrarti folle, ma se fallimentari per l’ambizioni espressive di *Übermensch*, potrebbero servire – agopuntura, quasi – alla mia vita; che non si propone certo di realizzarsi nell’espressività.

[Io o non io, un intento indivisibile – per non dire ammirevole – questa sorta di tracciato encefalografico, le pare alla ragazza; che però non crede la donna possa conseguirlo.]

Faulkner! Non conoscendolo, non so se questo affaticamento del Pizza su Ponzi che ti leggo adesso, c’abbia a che vedere. Immagino proprio di no. Neppure con un Faulkner... *troll*. Il Pizza non scriveva da scrittore, romanziere – ma da mezzo filosofo; filosofastro; moralista; incattivito e cocciuto. Senti qua.

«Un giorno stavano pavimentando la strada. Carlo sfila accanto ai lavoratori. Lui che non s’è mai preoccupato di cosa avesse mangiato da bambino – o di come fosse vestito quand’aveva, mettiamo, tre anni. Di come sia riuscito, materialmente, a sopravvivere a tre anni, non preoccupatosi – Carlo, mai. Con la maggioranza delle persone vissute prima e dopo di lui che avranno fatto uguale. Proprio per questo condizionamento classico ed operante, gli sarà riuscito d’aver molti clienti e seguaci della sua idea!

Cammina dentro una quinta di lavoratori alle prese col selciato. Stradini che riparano la via. Immigrati perlopiù italiani. Se del sud Italia, rubricati – insieme a greci, rumeni e slovacchi –

d'infimo ordine. Mattonano la strada nella parte centrale. Dimensioni approssimabili, in larghezza, a quelle d'un vialetto: un metro e mezzo. O d'una pista da bocce. Mani nude; tutto a mani nude fanno. Nessuna protezione per gli occhi – dalle schegge di pietre, pietrisco, mattone; né dalla polvere. Nessuna sensibilità di Carlo verso questo. Nelle sue cause e conseguenze. Attenzione impossibile: quanto lo sarebbe per un ritardato di mente. Pesce sul fondale che non presta attenzione – nulla – al fondale. Napoleone. Fra siepi, vigne, castagneti c'è passato – Napoleone. Avvenne pure che un giorno di sabato egli passasse per i campi di grano... E Napoleone – con Ponzi e con te – non se n'è accorto. Non apprezzato nessun silenzio del meriggio. Napoleone – Buffalo Bill...

Molte parti di molti strumenti degli stradini – in legno. Bisogna dircelo *a posteriori*; lì per lì, nessuno ci badava. Certo, non Carlo. Badava ad altro. Tormentoni, banner: altro. Quanto faceva come Carlo, il jazz? Quanto faceva il contrario? Il jazz all'epoca – 1910 – non ancora jazz-jazz ma *tra le cose che dovranno accadere tra breve...*

Nelle parti metalliche degli strumenti – pure quelle c'erano – si sente, risentiva, millenni dopo l'avvio di questa professione e nonostante da un secolo e passa in età industriale, il mantice del fabbro: i suoi polmoni, il fuoco covato... Bisogna dircelo *a posteriori*. Quanto modificò il *posteriori*, la mancanza di un dire precedente?

Scaricano mucchi di ghiaia, la spargono, rastrellano; con enormi barili di catrame. Baffi o sbarbati, parlottano – i lavoratori; piegati, in ginocchio, aspettando pesi. Come in un bocciodromo, non fosse per la fatica, in accumulo, e la rassegnazione, altrettanto, che non le lasciano posto sufficiente alla noia.

Tutti con cappello. Neppure la moda lascia – prova, posto alla noia. Si lavora – si ha l'istituzione lavoro – per moda. Oltreché per conseguire il diritto d'attingere a barili di patate e cavoli; aringhe salate; un pacchetto di chewing-gum. Carlo: insalata russa e pollo freddo dalla rosticceria, prima d'avanzare sul viale fiancheggiato da siepi di bosso e distendersi – a casa di conoscenti piuttosto benestanti – su divani di vimini ad altalena. In Europa, simultaneamente, il solito numero di bambini col ventre gonfio per la carestia.

Case borghesi. Le vediamo torno torno case borghesi. Bianche ed a punta; di legno. (*La borghesia è ciò che disbosca.*) Ai lati del viale ombreggiato d'alberi – dove, tra dequalificazione e disoccupazione, si lavora – esprimono quiete impietosa. Ciascuna col suo praticello, la sua veranda, il suo cespuglio. I nativi americani lo consideravano non solo estraneo ma ripugnante – il concetto stesso di proprietà privata della terra... Del bocciodromo – se lo fosse un bocciodromo, l'ammattonato che si cementa – difficile dire chi il boccino, chi le bocce, chi i giocatori. Quale ruolo per Carlo, difficile dire.

Carlo trascorre leggero – nel dopopranzo. Nessun lavoro di fatica; anche se – eccezionalmente, per lui – preoccupato in volto; faccia tesa. E se non in volto, nel portamento; dal portamento – la preoccupazione. Con la febbre del giocatore – Carlo; di chi rischi e smorzi la tensione – azzardi – sorridendo, irridendo vago. Tra morfina e crisi d'astinenza. Sognava il Gran Sultano, carico di gemme. L'incubo o *bad trip* invece? Un contadino che cena con la ciotola di legno fra i ginocchi su una panca di quercia rotta. Lo vide in Romagna attorno al 1900. Già non alzava gli occhi ai comignoli delle case. Schifò le rondini che garrivano assordanti – a quell'epoca, in quello spazio. Spazio – all'epoca – per il cielo. In esso, per le rondini. Nell'orecchio, per il sentir garrire e l'assordarsi – spazio, ancora.

Quale ruolo, diverso/uguale a Carlo, gli operai, i datori di lavoro rispettivi di Carlo ed operai? E i borghesi che non si sa se lavorino o meno? I borghesi delle villette unifamiliari ai lati del tratto percorso in questo momento, ed in un momento, da Carlo; che anni dopo comprerà, senza riuscire a mantenersela, una villa tanto più grande e bella di queste. Di tutte queste messe insieme.

Trentenne – il giorno dell’incontro da lui polverizzato con i cantonieri. Stringe un bastone che per incoraggiarsi rotea in aria fischiettando. Diventare ricco alla svelta, non pensa ad altro. “Io, servo e schiavo de’ servi del dollaro!”. Al pari dei coloni inglesi che entrarono nella baia di Chesapeake nel maggio 1607 e fondarono Jamestown sul fiume James. Pensavano più al re, ed ai nomi in generale, che al fiume. L’utilizzavano, non ci pensavano al fiume. Avatar nella blogosfera. Stesso, i fiorentini secoli appresso: che chiamano “lampredotto” uno dei quattro stomaci del bue, dacché le lamprede – anche a causa della produzione di questa carne – non più in Arno; o non più in un Arno pulito.

Nonostante, con la Prima guerra mondiale, l’impiego crescente di donne nella produzione, le borghesi – le donne di casa delle villette in fungaia – non lavoreranno. Essenze parigine, sigarette egiziane; si prende un po’ di the, in abito scozzese, fra cespugli di menta. Come sua moglie – da qui a dieci anni. La moglie di Carlo. Povero in canna, dopo due anni di matrimonio Ponzi finalmente s’arricchirà. Prima di diventare borghese – transitarci nella borghesia – lavorava a cottimo, la moglie di Carlo; e lavorerà, presto tornerà a lavoro, con il tracollo e la separazione dal marito. Lavoravano le donne borghesi in USA, solo nel caso – col marito nelle peste – fossero state capaci tramite l’impiego di mantenere la famiglia entro una qualche borghesia, allora che c’era e si riteneva giusto e possibile questa ci fosse? Tra radio, ferri da stiro elettrici, lavatrici, frigoriferi...

Per le operaie, di donne, quelle che lavoravano a domicilio – immigrate spesso italiane – già i giornali del 1908 o 9, si esprimevano così: “L’alba delle grigie giornate d’inverno, le trova in piedi, curve sul loro cucito, e la notte è molto avanzata prima che esse abbandonino il lavoro. Quando questo è finito, le infelici sono troppo stanche per mangiare, troppo esauste per dormire. Altro non gli resta che gettarsi semivestite sui loro duri giacigli ed aspettare un’altra giornata di simile squallore”».

A slow alphabet of rain is whispering

Mentre donna e ragazza camminano, parlano – la donna parla; la ragazza ascolta, ci prova: senza fumare; la donna fuma – non lo vedono né concepiscono il paesaggio. Piuttosto: la punta delle proprie scarpe, fissandosela a tratti.

I compagni della ragazza anche loro – assieme all’universo che li ha preceduti e circonda – non lo vedono all’inconcepibile il paesaggio. Non se ne preoccupano. Mai preoccupati se ne sono. Neppure al vecchio livello umanistico: quello ad esempio di Catone il Vecchio, 200 anni avanti Cristo; o del Nobile di Montepulciano La vecchia cantina. Il livello del parlare e dell’ascoltare senza paesaggio. Il livello di delenda Carthago. Il livello di 20 euro.

E non raggiungono neppure l’umanistico, questi ragazzi, questa generazione TVB, non perché siano, col tecnodigitale, più giovani e nuovi (si fanno i ditalini...), rispetto alla decrepitezza del parlare e dell’ascolto e dell’uomo, ma perché inconsapevoli risalgono ancora più a ritroso. Alla bestia dinosaura, risalgono. Che macchinalmente non parlava, non ascoltava, non poteva. Orfana di malinconia.

Cammino, fumo, sosta: può farlo una bestia. Una bella piota di vacca, fuma; quand’è calda e fuoriuscita appena dagli intestini. Un pezzo di carne strappato, fuma – da denti a sciabola di tigre, strappato.

Cantano canticchiano stonano cantilenano – e qualche urlo: per i sette, otto giovani sdraiati sulla spiaggia. Tanto per dire – sapessero almeno dire: come Catone & Co. – di trovarsi al mare. Vedranno – cechi, gechi: per lo sproposito dello standard – l’alba. Quindi, finalmente, i loro corpi a rincasare. Questo il progetto – strafottente, stanco. Ma è un progetto?

Portatesi appresso – scorta, riserva ovvia – bottiglie d'alcol. Per risparmiare in «shottini» e ubriacarsi di più. Con i bar che oltretutto chiudono, «dopo una certa».

Risaliti in casa a prenderle (sulle T-shirt stirate 'da sera', uno zainetto ancora del liceo) finita la discoteca; dove c'hanno comunque speso: per intrugli in bicchieracci di plastica con succhi di frutta sottomarca, alcol sottomarca, zucchero bianco grezzo sottomarca, cannuce in plastica succhiacci e gettale.

Nessuno – lamentato la musica. La mancanza obbrobriosa di musica e l'onnipresenza sciatta di bôtte. Bôtte da orbi, da farti orbo orbitandoti intorno, le bôtte delle casse acustiche agli orecchi; comprometti condotto uditivo. Bôtte, nel non c'è mai fine al peggio, ampiamente prevedibili. In un ampio ed in una prevedibilità che rendono impossibile qualsiasi musica. Bôtte già date e ridate, inferte, a miliardi d'orecchie, cervelli. Miliardarie, queste bôtte. Se si può esserlo – d'olocausto. Ed in modi pressoché identici, giro-giro per il mondo, da decenni e decenni, rifilate queste stesse botte.

Bôtte, anche le sottomarche a giro per il mondo, e comatose; botte che sono colpi contro il mondo: le sottomarche di succhi, d'alcol, zucchero. Nessuno se ne sia lamentato – guaiscici – del sottomarca.

Da stronzi, si sarebbero lamentati i ragazzi – se qualcheduno si fosse lamentato. Definendolo – stronzo guastafeste; augurandosi, la prossima volta, «se ne rimanga – maledetto maudit fottuto – a casa; questa briglia di cavallo! questa briglia di cavallo nel 2040!».

Oltre alle bottiglie per l'alcol a sciacquo, chi è risalito – erano in tre: qualche battuta sulle scale; gli stessi, da Plauto, fatiscenti propositi di sesso – spruzzi di deodorante del supermercato. Sarebbero stati più vivi, ci si fossero rotti tutti i denti – sulle scale. Quei fisici longilinei – immaturi disotto magliette alla moda e jeans, già un secolo prima, di moda. Maschi ventenni con muscoli, quei pochi, ben tirati. Nervi, Aula Nervi, il loro corpo custode: senza, però, papa o Vangelo.

Abbrancano – mai non sia mai – una chitarra o due. Da secoli, fino all'oltretomba e in tutto il mondo o quasi, risuonano sulle spiagge – nordiche comprese – chitarre o simili. Al nord, tra i fiordi, il vento rende il suono di una chitarra soltanto simile al suono di una chitarra. Lo si fa, questo rifare della chitarra, per dimenticarselo – che da un secolo in quasi tutto il mondo si fa. Lo si fa per dimenticarsi che si fa. Per dimenticarsi del quasi. E mandare il mondo indietro, con tanta dimenticanza.

Non si chiedono i ragazzi: perché lo faccio? Il perché di quel che fanno, non si chiedono: cause/effetti. Uguale – gli amministratori delegati o CEO. In spiaggia avviano il giro delle droghe. Inizierà, il consiglio d'amministrazione, più o meno così – per alcuni di loro, fra qualche anno: giro-giro-tondo; e sennò, il turno giornaliero d'impiego subalterno o la disoccupazione.

Si scambiano la chitarra, le chitarre, i due-tre che strimpellano. Si mettono, è prassi: suonano quasi apposta, d'accordo sui brani – logori senza nessuno lo sappia, si preoccupi, di mancanze musicali. Senza distinguerli, i Matusalemme dai nuovi – qualcheduno ci sarà – o più recenti. Inni sciocchi, ispirati persino meno dei tradizionali. Non pigoleranno neanche – non arrivandoci – extra stagione. Pio-pio di pulcini robot: durano la stagione, quella del pulcino, anche se robot. E i pulcini della stagione nuova rifanno, anche se robot, pio-pio grossomodo identico.

I soliti – anche se non robot – con le caratteristiche da Mimnermo degli intraprendenti, ed i soliti con quelle da Mimnermo dei fortunati, si scambiano le ragazze. (Dove, i genitori di ragazzi e ragazze? Dentro allo scambio?) Baci, qualcheduno; fondo fondo; stanco morto; zeppo di lingua. Toccamenti rilancia negazione – tentativo – dell'evidenza: toccamenti nega-sonno.

Si fanno fare, ventenni, da queste cose qui. Posto sia un fare; e che siano almeno un fare, certi ventenni con caratteristiche che è da Mimnermo che, ma senza poesia greca del VII secolo.

Il magazzino per il deposito del ferro costruito nel 1580, non si pronuncia in tema, dista 5 minuti a piedi, mentre una racconta che a dodici anni la sua prima – non dose: questa l'esperienza di un'altra – la sua prima volta con. Un quindicenne, basso brutto che però le stava dietro, e

allora... Lei voleva un ragazzo cioè un cazzo e allora... L'è sembrato naturale, giusto. Se lui, in paese, avuto dei precedenti? Lei non se l'è mai chiesto; non l'importa, importato, importerà – proprio no.

Nessun commento, effetto – questo racconto – né sensibilità suscita nel gruppo. Il cielo non casca. Sarà perché l'elemento essenziale dell'attività della materia è il suo rapporto col vuoto.

Che sia comune, a dodici anni, farlo? E allora, se è comune? Ciò che è comune non ha effetti, non merita commenti, non sprema sensibilità? Dimostrano che no, questi ragazzi. Ed in ogni caso:

Non parlano – si scambiano battute: tennisti. Parlano di, si danno a, ciò che non richiede argomentazioni. Riducono a battuta – anche quanto richiederebbe argomentazioni. Sono quindi le battute, che si scambiano se stesse. Si alternano, sempre le solite, in autonomia. Dispacci autistici. Bòtte. Bòtti – e nemmeno di capodanno. Perché così tutt'i giorni – non solo in spiaggia.

Preferiscono, alla parola, il quasi niente del cantar male; oppure stendersi preferiscono, quelli che saltano la canzonetta perché non la conoscono, perché nemmeno al suo livello: o per drogarsi, ribere, svogliatezza aggravata. Se non lo preferiscono, ci si danno lo stesso sulla sabbia fredda allo stendersi. Alle stelle, neppure di un rutto viene assegnato lo status.

Saliti abbastanza e troppo, alcol fumo droga. Si toccano, continuano, ragazzi e ragazze. Ma non basta a mantenere garantito su. Si scoppiano in bocca Pocket Coffee e non l'aspettano “il mero traguardo tagliato” dell'alba. Non ce la fanno. O non ce la fa l'alba. Ci sarebbe troppo da aspettare, da fare, anche da parte dell'alba, per convincerli, attirarli, commuoverli. Non una ragione, valga la faticaccia. O soltanto ragioni, quindi insufficienze; di cui non s'occupano, i ragionieri. Risalgono; sarà più comodo a casa. Non si capisce – telefono senza fili, mito di pochi minuti, farneticamento – se qualcheduno tenga in tasca roba di quella «eroica».

Eccoli alla base; in un appartamento che gli è indifferente; nessuno che lo guardi; tranne ad irrisione pacchiana. Si danno invece a un gioco alcolico con penitenza sessuale che è dagli Ittiti si organizza. Per un frangente, lo toglie di dosso il sonno. Ma non altro – toglie o dà. Meno del lo-fi – Royal Trux eccetera – 1990. Rinchiuderli dentro un chiostro, avrebbe risolto la vita a questi ragazzi?

Qualcuno – tutti uguali: maschi, femmine; non perché tutti uguali ma perché ignorano le differenze – fra glutei sconsiderati nel derma e lingue che slinguettano irresponsabilità, vomita gl'occhi accanto ad un seno. Il seno delle giovanissime. Anche di questo vomito ce n'è stato, ossessivo, dagli Ittiti. Ci ridono ebeti. Dagli Ittiti. Non si tratta, concludi, neppure di questi ragazzi. Riusciti a non farsi trattare, sono – quasi. Perché riusciti a non essere – quasi. Sebbene pesi; pesantissimo sia questo. Perché le carni: non carni e basta; le lingue: non lingue e basta. Il basta, nonostante i secoli di basto dei ciuchi, non basterà.

“Aabettipachdefg”

Non riusciva a soddisfarmi il suo pène. Cioè, non riusciva a soddisfarmi *un cazzo* il suo cazzo. Ecco. Aveva un cazzetto... Mi bruciava – proprio il senso della deflorazione – senza riempirmi. Era un cazzotto, non una carezza con una palma bella grande come volevo io. Escluso *a priori* mi desse orgasmi soddisfacenti. Misura non mia, il suo *small* o *extra small* incattivito.

Io volevo scialuppe negre. A volte ho immaginato d'impiccare un uomo solo per vederne l'erezione!

«Un conto è se ti piace il *mio* – ed anche se me lo giuri, lo dubito; un conto se ti piace l'organo per l'organo che è. In questo caso non staresti con me per me, ma per l'organo; e siccome il mio è un organetto – lo so – stai soltanto aspettando di trovarti un organo migliore».

Io, spietata ma onesta, non commentai. Gli sarà crollato il mondo addosso. Ma che dovevo farci?

[*La ragazza è vergine. Le ripugnano simili considerazioni. Anche se immagina d'averci pur sempre qualcosa da imparare; fosse stata teologa, avrebbe potuto dire: ex negativo.*]

Senti quest'altra. Eravamo d'estate, in un hotel – eccezionalmente; e nemmeno malaccio, l'hotel – per un concerto rock. Non gli interessava e da parecchio, a nessun livello, questa musica – del resto strafinita, confermo. Ma quando poteva, mi ci portava – alle ultime esibizioni degli ultimi rappresentanti del genere. Come andare a vedere in uno zoo esemplari residui d'una specie in via d'estinzione, diceva. Mi ci portava per addottrinarmi e farmi considerare quanto fossi vecchia a vent'anni, confondendo rock e non-rock, arte e non-arte, passato e futuro. Non solo nella musica, ma in molto e troppo di tutto il resto.

Lo stetti ad ascoltare; fondamentalmente ad ascoltare – per un paio d'anni. Poi lo lasciai, mollai la presa. Dovette andarsene col residuo bellico del suo disadattamento – per davvero vecchio, questo: novecentesco, gli obiettaivo – e cioè al diavolo, penso se ne sia andato.

[*La ragazza si convince sempre più d'esser finita male stanotte. Due esempi d'inconcludenza, quello di donna ed ex. Le forniranno, se non altro, l'idea di ciò che non dovrà mai essere... Del resto, anche i suoi amici, non le risultano esempi positivi. Un minimo, poi, di nobiltà – nei tentativi, per quanto ridicoli e falliti, della donna di stare con quell'uomo e dell'uomo di realizzare un progetto capace di contribuire nientemeno che alla "rigenerazione della storia"!*]

Quel pomeriggio, nel caldo, dopo il viaggio, in attesa del concerto – l'avevo fatto eccitare senza concludere – Petulanza s'arrabbia, salta fuori dal letto bianco, imperiale, agguanta nudo la sua tavoletta (così chiamava gli smartphone) e con l'ira dell'onnipotente nel finimondo, legge, declama, assale pezzi del romanzo. Facendo come io non ci fossi; facendolo contro di me; facendolo – disse, acquietatosi, all'aperitivo preconcerto nel gabbiotto liberty di un parco dentro le mura di Lucca – per dimostrarmi cosa sarebbe punk autentico.

[*Alla ragazza non interessa l'autentico, non interessa il punk; interessa saper fare e saper far bene. Non trova niente di questo in donna ed ex. «Un barlume, forse, nel proposito della donna di rimanere con l'uomo e dell'uomo di realizzare il progetto che aveva?» – si chiede per scrupolo ancora.*]

Mentre l'Anticristo in ammosciamento, leggeva e mi disprezzava, o disprezzava il mondo tutto – sesso compreso – aprii la finestra; addosso, un lembo di lenzuolo per non farmi vedere nuda. Accesi una Marlboro. Lo spreco dell'aria condizionata in funzione, aumentava l'astio, l'impulso ecoterrorista di lui.

Lesse, mi sembra, questo passo preciso qui – non avendo letto molto in vita mia, ricordo piuttosto bene quel che ho letto o mi è stato letto; e dove e quando. Premise, serio serio, che oramai il pianeta è spacciato; possiamo fare qualcosa soltanto per non distruggere anche il prossimo che colonizzeremo, se ne colonizzeremo uno – vent'anni fa, sempre molto addietro in astronautica...

«Boston 1920. Impugna un pennino. Lo fa per noi? In che senso e misura, in che percentuale ovvero, lo farebbe per noi? In che senso e misura, in che percentuale ovvero, siamo noi, ancora, quegli *altri* o spettatori per i quali *impugna* – ed un *pennino*? In che senso e misura il pennino, poi – scusa la noia, ma si tratta di quella del mondo in scaturigine... – è stato inventato prodotto eccetera per venire, nei secoli dei secoli, e "impugnato" e "proprio" e "da lui"?

Di certo – d'acciaio il pennino. L'inchiostro – vasetto, calamaio – chissà dove invece. Non inquadrato. In nessuna certezza il calamaio. *Del calamaio non v'è certezza...* Certo, di certo possiamo forse dire che non si trovava quel calamaio, nessun calamaio, né quelli di Boston né quelli d'ogni altrove, là dove risiedeva nel 1920 la penna Bic o Biro o a sfera. Dove risiedeva nel 1920 la penna Bic o Biro o a sfera? *Della penna Bic o Biro o a sfera, nel 1920 non v'è certezza...* Venduta, la prima Bic, in un grande magazzino di New York nel 1945. L'ebreo ungherese Lazlo Birò, l'aveva

inventata guardando dei ragazzini giocare a biglie per strada. Gabbato dal barone italo-francese Marcel Bich, morì povero, quarant'anni dopo, a Buenos Aires. Io già nato, ai giorni della sua morte; e quella mattina – quando senza che il mio *Umwelt* lo sospettasse minimamente, Bich morì – inzuppato i biscotti nel latte, andai all'asilo.

Nella foto non si vede, non c'è – inchiostro, calamaio. Punto – ma basta? Non si deve vedere – nella foto che gli stanno scattando dietro sua richiesta, facendo finta si tratti di qualcosa di spontaneo anziché d'un articolo di giornale dove il giornale guadagna in scoop e lui in notorietà. Non gli serve per la sceneggiata, l'inchiostro a vista – la causa materiale della scrittura. Nemmeno la scrittura gli serve; finge, non scrive davvero. Alla messa e in scena – non gli serve. In un mondo in cui Dio, esistesse, consisterebbe notoriamente nella messa, sì, ma in scena. E nel dimenticarsi il più possibile del dove viene messa la scena: con quali cause ed effetti belli belli.

Si mette in scena, il nostro personaggio; persona come personaggio; in tre lettere – VIP. Un vip può avere 14 case, tra cui un castello in Francia, numerose residenze a Hollywood, un loft nel centro di Hong Kong e una fattoria con cavalli nel Kentucky. Yacht, 45 auto di lusso, aerei privati, staff personale di 40 membri, 70 chitarre preziose, quadri d'autore – Warhol, Klimt. Può far sparare le ceneri dell'amico romanziere da un cannone costruito appositamente: ad Aspen, in Colorado, dove quando arrivi, 2400 m. s.l.m., il benvenuto ti viene dato – tra furgoni di bovani e boscaioli ricchi incatramati – da una boutique di Louis Vuitton.

Questa non è la sua unica foto; in un'epoca dalle fotografie relativamente ancora piuttosto rare, costose. Pregevoli e faatrici di pregio; in quell'epoca; ancora; relativamente. Fautrici di pregio. Un evento, ancora, quasi. Le foto. Come ancora quasi – ad ogni modo assai più d'oggi, o anche d'epoche-mattanza tipo quella della Seconda guerra mondiale – un evento erano e le persone e i personaggi e le parole.

Forse (per le persone vale lo stesso?) perché non inflazionate sino ad esistere nell'indifferenza del fluttuare (le camere a gas – per le persone – nella Seconda guerra mondiale) fu quella lì precisa l'epoca la più propria, acconcia o meno sconcia per le foto. Ciac e cheese. Foto accurate, che rimangono e sono rimaste, alcune. Foto richiedenti – regia, recita. Ritratti in posa, si tratta di, più che scatti. Attimi che nel plateale del loro prolungamento cedono il passo al timore di perderli, perdersi noi in essi, e che proprio per questo – mentre pretenderebbero, anche a Boston nel 1920, il contrario – si perdono perdendoci.

Digitalità – oggi; più che foto – scatti. Sciattissimi stress, i *selfie*. Un modo, abbastanza sottovoce – diffuso, non lo si nota – di dichiararsi stupidi. Selfie, non mai a pancia fatti capanna nella picodellamirandoliana – pi.co.del.la.mi.ran.do.lia.na, sì – *self-reliance*. Selfie tutti quanti spoliato, iperbolica, dell'io. Miliardi di miliardi di miliardi di scatti – abbiamo, ci hanno, avranno. Non si riesce ad individuarne uno c'individui; individui persona, una qualche, o l'epoca; o se stesso. Il selfie, come il sesso, non fotografa un sé. Né il breve o lungo romanzo d'una metafisica senza filosofia...

Questa non è – al contrario di quanto, eroicizzando nella tipizzazione, potrebbe piacere di ritenere – la sua unica foto o quasi. Ne ha molte, lui. Le ambiva; cercava. Ci ha lasciato praticamente un film, sequenza dopo sequenza. Fossero soltanto venti o trenta – le foto – basterebbero. Bonnie & Clyde, con vite più contratte (1910-1934), tenderanno a fare lo stesso. Con vite – Bonnie & Clyde – scatto, stress, selfie di per sé anche senza macchina fotografica. Il sesso si fa anche senza macchina fotografica. Bonnie & Clyde hanno fatto sesso senza sesso – non altro. Vi fossero stati talk-show e tv, alla loro epoca, vi avrebbero preso fuor d'ogni dubbio parte – Bonnie & Clyde e lui, nato prima, morto dopo, vissuto il doppio o triplo.

Cravatta, indossa. Compassatissimo nei suoi confronti: nei confronti della cravatta, lo si direbbe. Gli figge il colletto inamidato. Un fermacravatta di più o meno falso diamante, figge invece la cravatta. La camicia è a righe; non figge nulla. Ignara, ignorare le sue righe d'ogni qualsiasi

riga – di quello che sarà il nemmeno-vestiario dei deportati. Che lo saranno, deportati, di lì a non molto: anche se in un'altra parte del pianeta; dico quelli, a milioni, dei famosi sterminatamente campi di concentramento...

Fazzoletto (*fatichi a leggere? Anche il fazzoletto ad essere fazzoletto, fatica; e la fatica ad essere se stessa*) – nel taschino della giacca di gesso, il fazzoletto. Capelli neri con la scriminatura, lui, poi; ingelatinati a banana. Sigaro, bocchino. Anello imponente, indisponente; non certo di fidanzamento. Qualcosa di più piazzato. Se matrimonio, allora il matrimonio ci sarà per l'anello, esisterà in suo onore, e non *dioboia* viceversa. Anche se tutto questo si può esprimerlo con leggerezza... Si pensi alla pressione su di un grilletto... Infine e sin dall'inizio, *simsalabim*: sorriso sornione e un po' faccia da schiaffi – lui; ma inestinguibile: sorriso della furbizia che compensa, o ci prova, la stazza troppo poca dell'uomo.

Attorno – l'ufficio; in affitto o di passaggio od imprestato. Impietosamente spoglio, te lo dà grave e grave – nel ridotto al minimo del mobilio di serie – il senso di provvisorio. Lo dava anche a lui, il protagonista? Avrebbe voluto tanto, esserlo, e per quel che ha potuto lo è stato – il protagonista sostanzialmente di celluloidi di un film. E lui: che cosa gli dava a quel senso od al senso in generale di provvisorio? Che cosa gli ha mai dato, lui?

La sedia di legno, scomoda, a stecche. Scomoda anche per lui – fu? Ci pensava – sia pure di striscio ma vivendolo il pensiero, erotizzandocisi – ci pensava allo scomodo, lui? Che cosa gli ha dato, lui, allo scomodo? E lo scomodo a lui? Sì, ripetiamolo pure, ripetiamocelo, perché non lo si è ripetuto abbastanza finora nell'umanità, storicamente: *e lo scomodo a lui?*

Questa sbobba, più che un romanzo, ti sembrerà un'orazione – al massimo dei massimi o dei miasmi? Una filippica, una tirata, una *sega*?...

Un – nel tavolino – carnet, c'è poi anche. In parte precompilato e su cui *naturalmente* scrivere. Vi scrive, scriverà (quale differenza con lo scrivere una poesia? quale differenza?). Non vi scrive per davvero – ora, immortalato – cifre e nomi lui. Che cerca, nell'immortalarsi, come l'ispirazione; cerca o fa finta. Chissà dove cerca; cercando sia pure solo il punto dove dirigere la finzione. Nel dove del calamaio, cerca? Nel dove della Bic?

Di Agostino, Rousseau, Nievo – confessioni nemmeno *mignon*, lui. Né di Quincey o Musset. Lasciato soltanto lo scritto postumo ed incompiuto e con giudizio, in questo almeno accomunabile ai Grandi, d'inattendibilità storico-biografica – *The Rise of Mr Ponzi*.

Carlo o Charles, si chiama il nostro uomo, non del tonno – *Nostramo* – né di Conrad (quando Conrad, nato nello *shtetl* di Berdyčiv, morì a Canterbury o presso, Charles era stato protagonista della sua truffa o *rise* già da tempo). Non lo sa più bene nemmeno lui, del suo nome. Da quand'è arrivato in America. Onda nel mare della generazione – più piccolo borghese, almeno se proveniente dal settentrione? – immigrata dall'Italia dopo quella, più proletaria e contadina e diretta in Sudamerica, di metà Ottocento. Generazione più spavalda – arditi: un pugnale e 20 bombe a mano; futuristi; fascisti – ma non meno disperata. Caporetto, Salò, DC.

L'atteggiamento ostenta, in tutto questo, di chi abbia scopato molto o non gli dia peso; o comunque, una delle due. Pace dei sensi *a priori*: nemmeno il sesso – risolverlo in astinenza o bordello – fosse un Rolex, si direbbe oggi, si sarebbe potuto dirlo all'epoca, considerando che il famoso produttore di cronometri risale al 1905. Il Rolex, una volta ce l'hai, ce l'hai. Lo mostri noncurante. Serve, anzi, per non curarsi del mondo. Il vincitore, tagliato il traguardo, non continua a tenere le mani alzate... I rapper oggi giorno ne hanno di Rolex, ognuno, Jay Z, Kanye West, Lil Wayne, Eminem, Wiz Khalifa, Rick Ross, a decine; d'oro – e Cellini dov'è? – sempre massicciamente pacchiano.

Di chi non dia peso alla bellezza, ostenta l'atteggiamento, Carlo. “Strategia, strategia”... Non peso all'Italia, si direbbe; non peso all'America. “Strategia, strategia”... Non peso alla differenza. Il successo consiste proprio – ne sarà convinto, n'avrà fatto esperienza, Carlo – nella sua abolizione il

più possibile. Della differenza – abolizione. Nell’abolire, in generale, il più possibile. Scopare uomini o donne. Bellezza o bruttezza. Roma o New York, anzi Boston. Anni Venti del Novecento o del Duemila o avanti Cristo. Fa lo stesso. Succede, succede, succede. Abolisce, abolisce, abolisce. Carlo Ponzi abolisce. Per Carlo succede – a succedere è – ciò che abolisce. Fosse pure ciò che abolisce l’abolizione della pena di morte. Basta tornino i conti. I conti che fanno girare... “l’ingranaggio” avrebbe scritto Pirandello in quegli stessi anni; tanto falsi o passati – *When the Saints Go Marching In...* – quanto veri o presenti al pari di tutti gli anni, anche se ognuno con il suo modo di pareggiare. X... X... X... Ingranaggio che è un processo. Poi bisogna vedere *concretamente* in che senso. Concretezza trascurata – la *pars construens* della teoria, dico – da Pirandello. Processo che è un gioco. Gioco di cifre e nomi. Poker, insomma. Epperò, bisogna vedere *sempre concretamente* in che senso. Giochi senza mondo non esistono».

Since I replace the ‘I’ in ‘live’ with an ‘o’

Verso le cinque, incrociano un bambino poco più. Calzoni corti, felpa, cappello da baseball senza sicuramente saperlo, in Italia, che cosa sia il baseball. Non lo sai, se non ci giochi.

Pieno d’anorgasmia – limitare della notte; ultimo silenzio buio al di qua dell’aurora; sotto ai lampioni, zanzare sfinite di surriscaldamento nel freddo massimo delle ventiquattr’ore – se ne sta andando senz’aver potuto leggere o capire il concetto dell’angoscia di Kierkegaard, a péscia sugli scogli dov’è divieto l’arrampicarsi.

Serio, persino preoccupato – con quel poco di trasalire, cammina – apparirebbe a chi lo considerasse. Promana dinamismo per un appuntamento urgente e atteso. Dissoltosi finalmente un incantesimo maledetto, è possibile – l’appuntamento con se stesso. Nel passo – non gliene importa niente al mondo del suo passo – entusiasta. La lenza che gli ciondola, tradisce l’emozione. Tradimento non si sa se alto.

La vita di petto – ha potuto stavolta. Più d’un adulto, o di un pescatore professionista. A undici, dodici anni; carico della fiducia dei genitori; dopo, dall’eccitazione, non aver dormito o non essersene avveduto. Con occhi – spalancati anche in sogno, gli è sembrato. Non visto sogni – perché gli occhi dovevano rimanere aperti. Sveglia e teso a priori. L’alba no, confinata in un dopo, in un contrattempo – come la sveglia. Disinserita la suoneria, senza farla scattare; con l’anticipo d’un minuto, rispetto al prestabilito; dopo aver compitate ricompite le fosforescenze della lancetta contasecondi, per arrivarci a quel minuto d’anticipo, in modo da non infrangerlo troppo il divieto d’uscir di casa e mettersi a repentaglio in un lontano dalla luce del giorno spropositato.

Data la natura non-locale del vuoto, pensando ciò che non c’è per pensare meglio quel che c’è, notiamo en passant l’ovvio del non aver bisogno di radersi – il bambino. Non ce l’ha per essenza; benché poi arrivi, possa – il bisogno, tutt’insieme. Sbuccia ancora l’età cotogna che se alzati senza lavarsi il viso, si è freschi lo stesso.

Prescindendo dall’età e da ogni vuoto, puntuali quanto lui – s’aspetta i pesci gli vengano all’appuntamento. Che dalla bramosia, per raggiungerlo, farsi raggiungere al più presto, neppure loro se lo siano lavati il viso, abbiano ottemperate toilette. Appettato d’aspettazione, si sente atteso da una péscia miracolosa. Grande più d’ogni moltiplicazione di pani e di pesci. Grande quanto il catapultarsi, nei palpiti dei suoi occhi, dell’immaginazione.

In pugno alla destra, la canna col mulinello, ripiegata, e non proprio da adulti; anche per motivi di costo. (Ieri, ad esempio, vicino al caccia & péscia dov’era andato per la tremolina – il più importante phylum di elminti metamerici, così viene grandemente distribuito – trovò, con il padre,

50 euro sul marciapiede; voleva spenderli subito nel negozio ma venne costretto a “metterli da parte”). Nell'altra mano: la cassetta dell'attrezzatura, il retino.

Sarà di ritorno per colazione. Quando già i croissant dal panettiere la mamma – e il succo d'albicocche in una caraffa con cubetti di ghiaccio e menta. Quando il sole comincerà a scottare; e con i raggi gli schiamazzi dei bagnanti giungeranno agli scogli. Frangi-onde dove – insieme a troppi, nonostante il divieto, un fitticchiame, e tutti adulti; pensionati, neosposi: questi, astio e sprezzo, i primi severi invece d'un silenzio d'avvelenatore – ci si proverà, più veloce della luce, a pescare, da piccolo e Poseidone. Rito totalmente antico: altrimenti non apparirebbe, immancabile, ogni volta nuovo. Nuovo quanto la flessione d'un muscolo od arto. Rito, dunque, dai dividendi d'essenza in comunione con le onde del mare.

Ora qui – sia nello scritto che nel descritto – ci vorrebbe subito a valvola di sfogo e verità di trasalimento, la quantità di moto d'un preludio chopiniano: suona Sergio Fiorentino. Ce n'est pas possible: non siamo, per fortuna, in un film; non nella piallatrice della sua costrizione sensomotora.

L'infinita conoscenza dei dettagli – non basta quando gli stessi elementi costituenti svolgono ruoli intercambiabili e interagiscono simultaneamente o in sequenza in modi diversi realizzando sistemi diversi. Nondimeno le proporzioni della sua ignoranza – dell'ignoranza del bambino, ci stiamo occupando – risultano percentualmente troppo missilistiche: troppo a mancanza d'autoregolazione d'intensità, per potergli consentire un domani il divenire uomo. Il divenire ciò che nessuno – crescendo il bambino, andandogli bene, lo leggerà in Rousseau – è mai stato.

Comunicazioni sulle molecole che si muovono – cause ed effetti di pinze, piombi, galleggianti, starlight mai usati, forbici, ami, campanelli questi anche mai usati, cavetti d'acciaio, filo in nylon made in Japan – non lo raggiungono; non più di Kierkegaard o di quanto abbiano raggiunto Kierkegaard. Non potrà divenire uomo il bambino; divenire ciò che non c'è mai stato; desiderarlo, nemmeno.

Stesso dicasi fuori dall'attrezzatura e dal livello molecolare, per ciò che riguarda la mancanza di sapere del bambino – anche di un bambino, sì! perché gli omicidi ci sono anche colposi – sulla classe dirigente, le pensioni d'argento, le famiglie d'impiegati, quelle d'operai in pensione, le tradizionali della provincia, i giovani colletti blu, le donne anziane, i disoccupati, le famiglie a basso reddito d'italiani, quelle a basso reddito di stranieri. Realtà tutte quante ignorate. Realtà tutte che l'ignorano il bambino. La realtà, per darsi, deve ignorare. Ma esistono – queste realtà. Sia pure in un'infinità di vuoti. La realtà della classe dirigente, la realtà dell'aspirante, la realtà del pescatore. Macchine triviali d'ignoranze reciproche. Piombi pinze campanelli pesci: l'orata e la sua appartenenza alla famiglia degli sparidi, con il sarago, la mormora, il fragolino, la salpa. In una reciprocità tanto nell'ignoranza quanto epperò e nelle cause e negli effetti – reciprocità. Sempre più ignorati, sempre più presenti, cause ed effetti. Ad ogni step od oscillazione dell'essere.

La donna e la ragazza, è in un'oscillazione dell'essere che incrociano il bambino, ne incrociano l'aspirare-pésca, i segni del sogno, i ginocchi sbucciati, lo sguardo mansueto disotto alla visiera dei San Francisco Giants. Lo lasciano sfilare con piombi pinze campanelli pesci famiglie colletti, nella sua scioltezza impigliata in qualche – non s'elimina – glitch d'atmosfera. Loro stesse ci si lasciano sfilare in una scioltezza impigliata in glitch d'atmosfera.

Non commentano né conettono. Provano comunque (stiamo, con questo, attorniano l'inevitabile) pseudo materne, incoscienti tenerezze. Per quella pelle bimba. Con la donna che n'avrebbe l'età, del materno; e che s'occupa d'altro – come fossero due niente. Con la ragazza nella posa, per un nanosecondo, della sorella maggiore e relativa, cadutale dall'alto, responsabilità.

Lo commentano, se mai commentano l'avvento a transito del bambino, con qualche boccata nicotinicca – la donna; con un movimento di sopracciglia – la ragazza. Reazioni neuromuscolari involontarie di breve durata. Non lo commentano, allora, il successo; ci reagiscono, all'addivenuto, nicotinicamente o involontariamente. Divenire & nicotina, nicotina anche come involontarietà. Divenire in fumo.

Lo stesso (pilota automatico) non reagito al tristo (pilota automatico) bivacco rom-senza-rom sulla spiaggia. Che per loro, donna über alles, non è stato tristo. “Tristo” – non figura tra le voci del suo vocabolario. Piuttosto – “normale”; piuttosto – “naturale”.

Il bivacco a cielo aperto. Non interrogarsi, per intere generazioni, sulle negatività di tanto sperpero d'energia immagazzinata. Di tanta ignoranza ed occasioni perse, per delle macchine, di non essere triviali. Di tanto conformismo nel peggio. Alcol industriale, casse – di sigarette, suoni, droghe – tirar tardi per tirar tardi. Butti via – soma di ciuco, coma... – tutt'intero il giorno dopo. Un cesso – il giorno dopo. E sesso con chi capita. Affinché la temperatura si elevi di un grado. Sesso che se è un fare (fammi un... fammi una...), non riguarda l'umano. La grande forza d'attrazione del vantarsi d'aver aumentato d'una o più unità il numero di rapporti e di partner – il collezionismo, Madame Tussauds – non riguardando l'umano. Una città come Orlando in Florida non riguardandolo. Sentirla maggiorata, la vita, tramite la fisiologia dell'endorfine – non lo riguarda. Così, togliersi una mezza curiosità (quanto ce l'avrà lungo e grosso quello lì?); così, non restarsene addietro rispetto ai soliti animali da monta (in borsa – nel troppo umano, non nell'umano – più un titolo viene venduto, più aumentano le vendite). Il brivido, nel frattempo, della possibile incipiente malattia, beccarla, cronica. Averci habemus papam qualche accidente o Colombo Attila di cui rammaricarsi col destino fato orco, per il resto della vita. Rinvenendoci, in questo resto, la vita stessa.

Granelli di polline nell'acqua. Energia che non diventa informazione, la vita di chi – siamo tutti noi – vive senza stimare inestimabilmente il membro dell'International Institute of Biophysics di Neuss, in Vestfalia, che d'energia ed informazione tratta e consentirebbe a chi non è membro dell'Istituto di trattare. Miliardi di vite prossime – le nostre – non a Sade ma ad un tweet. Che si digitano, infatti, a miliardi. La cosa umanamente più vicina al nulla. Zero assoluto umano – un tweet, un hit, un euro, un'immagine scattata e quanto non arriva nemmeno a questo, che è il massimo di ciò che perlopiù accade – in cui tutte le molecole dell'intelletto se ne stanno ferme. Ma purtroppo, nel disumano – con la realtà che è per lo più disumana – una cosa, un essere, un peso: fa malissimo.

Donna e ragazza, dopo il crollo del concetto di corpo isolato, pensassero un minimo alle due situazioni, ne discutessero un minimo, potrebbero partire col riconoscere la prima situazione – l'enfisema intellettivo a cielo aperto simil rave – negativa non foss'altro esteticamente. In un qualche grado positiva, invece, la seconda: un bambino che autonomo – il “ricorda che tu sei il party” ricordandolo casomai lui, non quelli del rave – insegue il suo delirio; confidando di riportare un successo a casa, per contribuire pure lui – pesce azzurro oggi, lauree domani – alla vita assieme ai propri cari.

Continuando a discutere, trattando, senza bisogno di giungere ai valori medi dell'energia delle molecole, le cause e gli effetti dei comportamenti, potrebbero donna e ragazza valutare l'essere o lo stare delle cose – dei sistemi multipli, cioè – anche peggio. Concludere che pur rimanendo negativo alla morte l'enfisema intellettivo a cielo aperto, la pesca del bambino rischia d'esserlo di più. Se nell'arco di secoli, millenni, algoritmi genetici – la causa.

Allenarsi ad uccidere fin dalla più tenera età. Allenarsi all'inconsapevolezza dell'uccidere. Inconsapevoli d'uccidere, sia pure un pesce od un verme, essendo inconsapevoli dell'azione più estrema entro lo spettro delle negative, si sarà inconsapevoli od ignoranti di tutte le altre. Fino ad arrivare, passando conformisticamente per il lavoro ed inevitabilmente (almeno per quanto

riguarda la sopravvivenza) il successo, al sound system estatico d'etilico e d'oppio durante gli assembramenti di giovani e meno giovani – ma tutti pronti a bruciarsi il cervello: ed il tempo, in olocausto – su spiagge e non. Od ancora – nel reclaim the streets più imbecille: reclame, non reclaim – agli imbrattamenti, fino ad arrivare, dei muri. Tag, stencil, spray, graffiti. Imbrattamenti pendant di tatuaggi su pelli non ancora nemmeno finite d'acclimatarsi vive in terra.

I can't remember who you are

Voleva disfarsi dell'auto, te l'ho detto. Non s'era però ancora deciso. Anche per portarmi fuori alla sera, temporeggiava; far fronte pure in questo modo alla concorrenza di potenziali, centrifughe, mie altre fonti d'interesse, chiamiamole.

Io – la patente da qualche settimana. Non possedevo nemmeno una city-car usata. Gli chiesi in prestito la sua macchinaccia: per un po' di pratica; sentirmi libera; andare a rifornirmi di marijuana in un paesotto vicino. Sconsideratissima, sconsideratissima...

Stavamo addormentandoci; finimmo la conversazione adirati. A me comunque il bisticcio, a differenza sua, non m'impedì di prender sonno. "In altro non sta la pena nostra, se non in volere quello che non si può avere" [*canticchia la donna*].

M'aveva contestato subito tutta la linea – «assurda in ogni tratto». Assurdo prendere la patente ed esercitarsi alla guida, se assurda l'auto. Assurdo sentirsi liberi nel conformismo, qual è quello di guidare un'auto. Assurda – stupidi e banalissimi da soli, senza bisogno d'incrementi – la droga. La maria la considerava droga – nessun distinguo: in questo settore, quel che conta sarebbe l'intenzione, l'approccio mentale, l'abbandono della testa al mondo; l'abbandono come risolutore generale dei problemi.

[*"Vivere d'amore e d'acqua fresca": uno dei pochi proverbi registrati, del tutto casualmente – entro il ristretto margine di caso ritagliatasi – dalla ragazza. Se nella sua ingenuità lo trova ridicolo, alla coppia di cui viene apprendendo la storia, nemmeno quel minimo di positivo che può rinvenirsi nell'ingenuità, riesce ad attribuirle.*]

Mi lasciò le chiavi. Facendomele trovare la mattina sul tavolo di sala. L'aveva detto, avrebbe avuto il tempo di ripensarci; perché tanto, a causa mia, dei miei disvalori, non sarebbe riuscito a dormire. S'era poi rigirato dall'altra parte del letto. Io, la mattina, non è che avessi il muso; non lo tengo a lungo. Presi le chiavi, salii in macchina.

Adagio, in una via a senso unico, con una sola fila d'auto parcheggiate, ebbi un incidente; non ci fu nulla da fare. Chiarissima, se non altro, la sensazione di come – ogni esperienza della vita ti lasci un'impronta nel cervello...

Fuori dal carrozziere, nel tardo pomeriggio, buio buio d'inverno – «sembra sconfinatamente finito, il mondo, perché mai iniziato» commentava lui; o qualche insopportabilità del genere. Ero più interessata al freddo, io. E se l'Insopportabile accusava me di non interessarmi allo "sconfinato", io l'accusavo di non interessarsi al freddo, di non interessarsi all'istantaneo. Replicava – l'unico modo d'interessarsene avrebbe coinvolto i suoi metodi. E così via.

Sotto una pensilina, in attesa del bus – non potendoci permettere taxi; pagato il carroattrezzi con gli ultimi spiccioli del mese. Dieci giorni – fino alla ridicolaggine del suo prossimo stipendio: tirare avanti con la carta di credito, indebitandoci per il mese successivo. Tanto, slittamenti di mese in mese, dovevamo farli di regola – e andava bene quando ce la facevamo a non chiedere aiuto ai genitori. Anche lui, alla sua età, capitava dovesse farlo.

Attaccò a leggere ad alta voce. Accigliato, ma pure con un senso di leggerezza per non avercela più quell'auto odiosa – non esserne più ostaggio. Oltreché, per il diritto d'imputarmi un

ulteriore *te-l'avevo-detto*, con relativo bonus di superiorità nei miei confronti valevole, in ticket da staccare al bisogno, per settimane e mesi.

Stava diventando, leggere brani del romanzo, la sua reazione sistematica alle ingiustizie e calamità che lo colpivano. Li giudicava abbozzi. Terrorizzante – non essere in grado d'andare oltre. Vedeva il bene – o gli pareva – ma non in grado, neanche nella scrittura, di perseguirlo. Si dichiarava, se non proprio fallito, *fallente*; con un sorriso amaro quanto la noia, per me, nel sentirlo ripetere tante nenie. Così parla l'Amen:

[*La donna legge; un tono – cerca – prenda in giro il professorale.*]

«Senza economia non si vive. Dimmi che economia hai e ti dirò che vita vivi. Che visione del mondo focalizzi. Questo, a prescindere dalla priorità o meno, nelle cause e negli effetti, dell'economia sulle visioni del mondo e su tutto il resto. Economia: gestione delle risorse. Gestione, in ultima analisi, dell'energia. Sia essa cinetica chimica elettrica sonora o intellettuale.

Com'erano gestiti il movimento, la chimica, il suono, l'intelletto di Carlo Ponzi? Come li gestì, per quel che poté intervenirevi, lui? Quale fu il suo individuale feedback nella gestione costitutiva del mondo? Che differenze, rispetto alla gestione del mondo o all'economia, fra te e Carlo Ponzi?

(Perché m'importa tanto di te? Per l'interscambio che abbiamo nella gestione del mondo! Per il tuo inevitabile quanto ignorante – tanto quanto il passato rispetto al futuro – *farti me*. Per il mio inevitabile quanto ignorante – tanto quanto il passato rispetto al futuro – *farmi te*.)

La vicenda di Carlo Ponzi: sfera di cristallo sul nostro futuro, finché sarà possibile un futuro e nostro; specchio del nostro presente. Non a motivo delle strade polverose degli anni Dieci, Venti e Trenta in America. *Ask the Dust*. Non a motivo dei lustrascarpe, di Armstrong Louis eccetera. Non a motivo delle bische clandestine e delle bistecche giganti con patate; del neodandismo di Fitzgerald – no; né dell'epos esistenziale di Steinbeck o delle inesistenze epiche di Faulkner; non per l'esotismo di Hemingway né per il Sade senza sadismo di Henry Miller o il Kafka senz'accademia di Henry Roth. La vicenda di Carlo Ponzi, sfera di cristallo sul nostro futuro, immediato prossimo, perché la sua truffa economica non è altro che il disvelamento della nostra *economia della truffa*. Truffa, in quanto non si regge in piedi – e non fa stare in piedi. Non gestisce risorse, la nostra società: sperpera risorse. Anzi, le ignora. Le sperpera ignorandole – o con l'ignoranza. Fa come se l'economia e la vita non fossero questione di risorse; d'energia; di materia. Bensì poker. Simboli, numeri, gioco.

“The whole government is a Ponzi scheme” – dichiarò Bernard Madoff nel 2009, condannato a 150 anni di carcere per reati finanziari a scapito di almeno 5.000 soggetti ed assimilabili a quelli compiuti un secolo prima dal bancarottiere romagnolo che ha dato il nome al meccanismo delle piramidi finanziarie, delle società organizzate come catene di Sant'Antonio.

Ma se questa verità risulta talmente ovvia, esplicitata, esplicitabile da tutti – mass media a parte: la loro essenza, così negandosi, la nega... – non lo è altrettanto comprendere le cause e gli effetti dell'economia e della cultura, occidentale e poi globale, come “schema Ponzi”; gioco immersivo; sveglia che non suona, e si continua a sognare... Cristianesimo compreso – e prima, l'ebraismo. Paradiso e Terra promessa: che altro, se non schema Ponzi, vivacchiare nel presente tramite il rinvio – finché si può o la materia lo consente – della resa dei conti ad un futuro il più possibile indeterminato e per noi positivo?

Madoff, di questo, non poteva rendersi conto. Sarebbe stato chiedere a Gesù – rinnegare d'essere figlio di Dio. Non poteva uscire da se stesso. Non scelse la croce: fu la croce, Gesù. Noi, per quel che possiamo differenziarci da Madoff e Ponzi, possiamo evitare la croce; d'identificarci, in essa, umanità e mondo. Per farlo, potremmo partire col renderci conto che nell'attuale starsene dell'uomo sul pianeta Terra, lo schema Ponzi non si attua solo in finanza ma anche rispetto all'ossigeno o all'acqua potabile o alla variabilità genetica o alla bellezza, storica e naturale,

sottratta alle generazioni future. L'attuale bimillenario starsene dell'uomo sul pianeta Terra, sembra la scansione di cervelli d'adolescenti che per tre anni di seguito abbiano giocato, dieci ore al giorno, a videogiochi online.

Ma che cos'è lo schema Ponzi?

...

No, così non si può andare avanti. [“*Voleva scrivere proprio questo – interrompe la lettura, la donna – e che fosse parte integrante del romanzo, un simile pseudo omaggio alla prassi novecentesca della metascrittura, piegata da lui però a scopi filosofici*”...]

Lo so. Avrei meno lettori delle pagine che ho scritto. Dicendo esplicitamente cos'è lo schema Ponzi, nessuno lo prenderebbe in considerazione, non leggendole nessuno queste pagine. “Un autore dovrebbe considerarsi, non come un signore che dà un banchetto privato o di beneficenza, ma piuttosto come uno che tiene un pubblico ristorante” – esordiva Henry Fielding, nel suo *Tom Jones*, due o trecento anni fa. Per farlo prendere in considerazione, lo schema Ponzi e soprattutto la sua promiscuità con l'intera nostra economia e cultura, bisogna che io non espliciti: bisogna rappresenti, imbastisca, romanzi. Qualche cosa d'incisivo e narrato: senza concetti. Ogni concetto è da eliminare. Ogni frase, dev'essere rappresentabile a cinema o teatro: sennò, cassala! Questa, la norma; semplice, spietata; infallibile. Tipo Henry James in *Daisy Miller*?

Aveva 35 anni come me, quando lo scrisse nel 1878. Siamo ancora fermi al 1878, con l'attirare – nelle modalità: climax eccetera – la gente alla scrittura in prosa. Io, però, accuso James e i romanzieri d'aver contribuito alla società antimaterialistica e cacasimboli, sublimatasi nella truffa finanziaria di Ponzi. Voi non v'interessate a Lugo di Romagna ed ai nessi tra l'inquinamento odierno e Verrazzano o tra il consumismo e il testamento di Lorenzo de' Medici – metti – perché preferite storielle o batterie di test cognitivi, a denunce onnicomprensive tipo quella che stavo tentando col mio metateatro o come dir si voglia: metanarrazione, Celine senza viaggio, senza culmine, senza notte... Che non è trito e ritrito postmodernismo – ma rimonta almeno, oltre Fielding, al solito, e citato più che letto, Laurence Sterne: *The Life and Opinions of Tristram Shandy, Gentleman*, Londra, 1760. Oppure metti Rabelais...

Questo era l'ultimo, cioè penultimo, riferimento letterario, citazionismo eccetera. La Roma ch'evoco qua sotto, è infatti poco posteriore alla dannunziana del *Piacere*...

Voglio poi sottolineare che se m'accusate d'essere antimaterialista, quindi antiecologista, perché “narro” tramite concetti, astraendo, anziché per immagini realistiche o ad imitazione descrittiva di scene di vita quotidiana – obiettivo essere proprio questo realismo ingenuo, l'astrarre; non occupandosi di tutto ciò di cui ci si può occupare quanto s'occupa lo scrittore che scrive *of course* di sé e della tecnica che adotta, ossia il metascrittore; dando per scontata un certo tipo di realtà e non facendo confliggere le interpretazioni nell'unico modo per render conto, provarci, della materia o differenza irriducibile».

[*La ragazza – non più fiato. Sente soffoca. Dedicatasci stavolta alle parole, più della donna che mimando le leggeva.*]

But tomorrow I'll be you

Liberty si chiamava, è Londra è fine Ottocento, non verificatosi ancora l'attentato alla metropolitana con 56 morti fra cui un cingalese, il proprietario e di magazzini e specializzati e nella vendita e di prodotti e orientali. Art nouveau il nome, invece, Parigi fin de siècle, Debussy, Ravel – non ancora vittime le 137 di novembre 2015 – d'una boutique che in reazione all'epoca della riproducibilità tecnica, ci lanciò nella voga, perché anche noi c'eravamo e venimmo lanciati,

voga fatalmente industrializzata a sua volta, d'impreziosire rendendoli pezzi unici ai limiti dell'arte, i legni e vetri e ceramiche di casa; oltreché – fra mobili, stoffe, ferro, ghisa, acciaio – le case stesse, per l'1% o meno di popolazione che potette permetterselo.

Donna e ragazza mai ascoltato Puccini (in Germania un dipendente su sette ancora nell'industria automobilistica) eccetto le arie viziate delle pubblicità. Se ne stanno un momento all'inferriata ruggine, sfarina rossiccio, d'una villetta, la storica, della cittadina dopo la fine della storia od il mancato suo inizio umano.

Quando venne costruita – mai neanche essa ascoltato Puccini, che però da un grammofono potrebbe avervi riecheggiato – v'erano attorno incommensurati poi campi e sterpi. Si raggiungeva il mare ad un chilometro; dopo passi appesantiti dalle sabbie; dopo sgradevole pungersi di pruni – ma il canto e il frullo d'un uccello, ma la spuma senz'alghie e nafte all'arrivo. Un calabrone omicida avrebbe potuto impedirtelo, il chilometro.

Riviste, periodici e libri illustrati, litografie, lampade Tiffany, proprio perché dentro casa – vasi d'argento, saliere d'oro, ornamenti in bronzo: metti non in questa casa qui ma in simili dannunziane – non occupavano riducendolo a coupon il difuori. Anche se ne sono state concausa: del volatilizzare il difuori in volantinnaggio. Per impedire ogni fuori. Vedi – sebbene reso cieco dalla mancanza d'altro, non puoi – l'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia; conurbazione oramai oltre il milione e mezzo d'abitanti.

Dal manifesto comunista al pubblicitario, dallo Jugendstil a D'Annunzio con la bocconiana Rinascente del 1918, i possibili superconduttori – tanto più se non lineari né monodirezionali, le relazioni causali – del Bataclan 2015. Non soltanto per ciò che pertiene ai ventenni parigini Ismaël Omar Mostefai, Samy Amimour e Foued Mohamed-Aggad; ma per la tarda – di successo? corresponsabile di ciò che succede!... – parodia rock proveniente da Palm Desert, California degli Eagles of Death Metal, ad esibirsi dietro pagamento la sera della strage.

Da un secolo senza gatti selvatici, rosmarino – questa villa tumultata nell'invisibile. Ce l'hanno tumultata, con nessuno lo sappia ricordi realizzi, la legge cava-occhi-alla-gente-futura del 10 febbraio 2000 detta riforma Berlinguer, rettore dell'Università di Siena; la legge del 28 marzo 2003 conosciuta come riforma Moratti o delle tre 'i' d'inglese impresa informatica; la squatter riforma Gelmini del Berlusconi quater; la legge 13 luglio 2015 del farisaico ammazzapopolo governo Renzi; oltreché, urbanisticamente, le cementificazioni e gli asfalti bituminosi dei decenni DC, PCI, PSI, ENI, FIAT, ETI, IRI, RAI.

Conserva, ne è conservata, un derelitto giardinetto – la villa. Una torre – da veglia, s'immagina: non questa donna e ragazza, immaginano – per incontri galanti; niente avvistamento o difesa. Sbalestrata all'immemorabile di ferracci, vi s'intravede col mezz'occhio rimasto – se rimasto dopo tutte od anche solo una delle leggi cava-occhi promulgate – uno scaldabagno di quelli che costano poco quant'inquinano a devastazione.

Mattonelle dipinte e ridipinte; ferri battuti. Sbiaditi – con le loro immagini fantastiche e libellule – gli arabeschi. Oltre Parigi – Samarcanda, se mai esistita, ne sembrerebbe diresti il riferimento.

Richiederebbe restauri, la villa. Che però soltanto dopo aver distrutto – rasa al suolo – la città, avrebbero senso.

D'afa in afa, ci transitano nella staffilata estiva più famiglie – traccia mnestica da anni – in quelle stanze già nobiliari. Famiglie senza soldi: si vive sempre, vissuto sempre, sul filo; non si sa come si faccia, ci si sia fatta; miracolo tutt'i giorni, non solo a Milano nel 1951 con lo svenevole De Sica. E piccate ci stanno a transito, le famiglie. Ma non s'impiccano. Né m'impiccano. Tranne metafore. Fino a quanto possano conciliarcisi col "tranne", le metafore. Gocce cinesi... L'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia, conurbazione da un milione e mezzo d'abitanti, impicca a

goccia cinese: vedila anche senz'occhi dalla villa Medici di Artimino; precipitatici; altro che La pioggia nel pineto o La sera del dì di festa!

Uno scooter bisognoso d'infinito cure meccaniche, punta – infante quanto una semiautomatica calibro 9 – al portone d'ingresso della villetta. L'ingresso del Bataclan nel 1864, allorché venne eretto in stile cinese per operette, giochi di prestigio, balletti, canzoni, o insomma gocciare, non lo sapeva, lui che non sa mai niente, d'esser goccia e cinese. Baudelaire, vivo a quell'epoca, sapeva qualcosa?

Senza nervi, i panni tesi – su d'uno stenditoio esterrefatto anche lui dall'improvvisazione subita. Lasciati fuori in giardino tutta notte. Non dev'essere stato avvertito come un fuori, il giardino. Ignorata la rugiada: se mai vi giunga alla villa – fra poco ne sarebbe l'ora: donna e ragazza non t'avvertono mancanze... – senza ginepri camomille e gigli.

Ciotole per gatti sporche; 15 giorni l'anno possono giocare coi gatti, i bambini ospiti. Abbandonati, fatti abbandonare, questi gatti. Abbandonati, costretti, dal selvatico per un verso (i gatti selvatici sono in via d'estinzione) e da Stazio – le sue Silvae, poesie di 2000 anni fa – per l'altro (sempre più stringenti le proposte di legge per eliminare definitivamente il latino dai licei). Con nelle ciotole avanzi di cibo extra UE.

Erbacce, antenne, in vari punti del tetto; antenne non d'insetti. Come se trasmettessero informazioni maggiori! Vigna senza Renzo, Renzo senza vigna – disotto al tetto. Ruggine alle ringhiere ed aria alle finestre (qualche vetro rotto). E nella banderuola – ruggine. Fa il gallo, una banderuola sul tetto...

Tra sezioni encefaliche dello spessore d'alcune centinaia di micron, non ci baderanno mai donna e ragazza. Né al fatto baderanno che tutta questa loro trascuratezza, risulta fuori tempo anch'essa, assai più addirittura del liberty. Questa trascuratezza in cui consiste lo starsene fuori imbarbarendosi di movida: ce ne fosse nella ricerca di risultati superiori alla somma dei singoli elementi costitutivi, ulteriore bisogno – di barbarie o dello sbiancamento della grande barriera corallina australiana.

Oggi che si tende a restaurare – scopo valorizzazione, commercializzazione – tutto il banalizzabile, si ristampa il Mein Kampf. Omaggio di giornali che nessuno compra e che quindi si svendono. Non restaurabili i giornali – quanto il Mein Kampf. Non esistendo, però, od essendo impossibile il tutto, si lascia spazio e tanto, nella freccia del tempo, ad ampie sacche contenenti residui, doppi residui – come la villa. Residuo liberty – e di trasandatezza. Non più di moda la trasandatezza – e verso la villa siamo trasandati. Trasandatezza che nondimeno nella particolare circostanza del terrestre ed intergalattico parallel distributed processing ha evitato distruzioni perfino peggio – in nome, che è soprannome, della resa, che è capitolazione, economica. Od anche – non s'esageri con l'economia... – conformistica capitolazione all'abitudine di fare in un certo dato modo.

Parlano, fra notte ed alba, offrono alla villa il tendenzialmente eterno femminile delle loro spalle, donna e ragazza. Non si pongono il problema – né Pinocchio se lo pose – che s'è posto una coppia passando qui stamattina. Andavano a prendere il caffè ad una pasticceria, neoliberalty pure: omaggio alla villa od alla produzione artigianale caratteristica di quei tempi di pasticcini e confetti e non solo di carbone e patate? Moda del residuo o del riprendere: purché ci sia stato, abbia avuto successo. In questo senso, il liberty è fra noi; ma niente pensiero; non può essere una moda il pensiero: al villino o ad altro.

«Guarda, una villa liberty! Immagina come ci avremmo vissuto... Col mare, le dune, la macchia... Davvero qualche capanna di pescatori e basta, cent'anni fa, qui... Doveva sempre esordire Neil Young col suo rodeo» – il lui della coppia, riesumatore dandy del rock.

«Di che epoca sarà?» – indugia lei.

«Anni '10.»

«No, '30» – interviene un settantenne; svelto e snello; architetto pensionato? curioso con l'hobby della precisione? Intervenuto sorprendentemente nell'era del disinteresse dell'uomo per l'umano ed a conferma, pur nella mancanza di cooperazione tra i nodi della rete, del non assoluto e definitivo mai. Scompare subito dopo, in ossequio ad una qualche morale a lui interna. Intervenuto più per sé, la propria persona o metabolismo, che per gli altri. Come l'indigeno di etnia tagika, fotografato a colori tra il 1905 ed il 1915 da Prokudin-Gorskii vicino Samarcanda? In un "come" non si sa se relativo più al fotografato o alla fotografia.

Non si pongono il problema, donna e ragazza, d'un villino anni '30, residuale non soltanto perché liberty: ma fin dalla sua costruzione, e nei confronti del liberty stesso. Negli anni '30 – Ponzi vivo in Brasile; Neil Young nascerà in Canada nel '45 – possibile il liberty come residuo o tradizione rastremata. Forse in provincia e basta – possibile. Idem il rock nel Duemila; gli Eagles of Death Metal. Segno che Parigi è provincia; il Bataclan provincia. Mondialmente provinciali; per il futuro – provinciali. Il provincialismo è relativo al futuro. Provinciali quanto le operette, i giochi di prestigio, i balletti, le canzoni, gli attentati, la semiautomatica calibro 9 "armato solamente della quale un sovrintendente capo della brigade anti-criminalité con un collega brigadiere, irrompe per primo al piano terra del teatro Bataclan e scopre decine di cadaveri riversi sul pavimento".

Chissà però se qui alla villetta hanno continuato, continuarono a scegliere – Bianciardi e Cassola non ancora scritto I minatori della Maremma – l'ecllettismo dello stile floreale – beatificato a Barcellona da Gaudì, prima d'essere investito, povero più di me, da un tram – per darsi un tono con qualcosa di nobilitante ma d'anni prima; se non nobilitante proprio perché d'anni prima. O per togliersi una voglia, pur sapendolo bene, con la villetta – a differenza di Eagles of Death Metal o terroristi – d'esser fuori moda; e nondimeno, come il giovane con Neil Young, scegliendo lo stesso per lo stile architettonico del proprio domicilio al mare, quel che si riteneva più comodo od elegante, nella sua sfasatura temporale. Come il giovane con Neil Young. Come farebbe un raggio di luce non coerente. Come la fotografia sull'indigeno di etnia tagika.

Lo godette qualcheduno appieno, l'apprezzò al di là del prezzo, quanto contenuto nella villa? L'officina vetraria che vi lavorò; gli scultori mobiliari; le ringhiere, l'abbellire; furono apprezzati? Il moderno concetto di design; l'officine grafiche, i ferri battuti... E difuori: La pioggia nel pineto. Nel 1979, la famiglia Riva – quelli dell'Ilva di Taranto la cui attività siderurgica "si traduce in eventi di malattia e di morte" – effettuò una vendita all'incanto che disperse gli arredi e i dipinti della villa Medici di Artimino.

Di sicuro non ci sta, impossibile, in nessuna fra le intorno delle abitazioni, abituri, cubicoli di costruzione – distruttiva anche a causa di tale non starci – successiva, il possibile mobilio contenuto della villa. Né il fuori all'epoca di ginepro ed erica.

Un'altra città – Parigi fin de siècle perso pure tale occasione – con altri significati, se costituita d'edifici stile villetta qui presente; edifici-giardino, edifici-gusto e spazio; e respiro anche; edifici non Ilva, non incanto nel senso di vendita o non goccia cinese; tentativo di non esserlo, di non gocciare così. Prescindi dal fatto – il tentativo liberty sia stato un errore; e lo è stato, se venuto al mondo e poi, al mondo, venuto quel che venuto. La distruzione stessa del mondo, venuta.

Banale dirlo – la città sarebbe stata un'altra. Eppure nondimeno... Che la ragazza pensi in questo frangente con un singhiozzo d'animo a suo padre – lo stesso banale, eppure nondimeno... Non lo vede da quando andava all'asilo. Non mai visto; parlatoci. All'asilo non si parla ancora. Bastardo questo padre? «Se non ci penso lo rispetto abbastanza». E non ci pensa. Adesso però, non perché gli manchi, ma ci pensa; gli ci viene da. Chiedendosi che differenza – crescere con entrambi i genitori.

Non associa la domanda sul padre a quella – non può senza La cultura delle città di Mumford o Architettura e democrazia di Settis – sulla differenza tra la cittadina com'è e la cittadina come avrebbe potuto essere: se costituita da edifici con logiche umane perché sensibili al paesaggio.

Nemmeno lo vede il villino – la ragazza nell'antro occluso della sua epidermide di ventenne con tanti cuori quanti pori. Oltre ad ascoltare la donna e resistere al sonno ed all'ineliminabile noia, s'è posta – gli è rivenuta – la domanda sul padre. Giunge a domandarsi se il padre stesso se lo sia mai chiesto: del cambio di vita che ci sarebbe stato, per lui, «vedendomi crescere, contribuendo alla mia crescita».

Presto la scoccia pensare. Non soltanto a sé e congiunti disgiunti eccetera – ma pensare in genere. Insieme alla donna riprende – senza poter dare peso a nulla: non alla morte di Gaudì investito da un tram, non alla riforma Gelmini o al successo degli Eagles of Death Metal, non ai gatti abbandonati anche dal selvatico – il cammino; che vero cammino non è; non può. Non si può davvero camminare ancora o di nuovo; dopo che da due o trecentomila anni l'uomo cammina. E dopo che ci sono state, con auto e nonluoghi, le interruzioni che ci sono state. Si tratterà, allora, di qualche altra cosa. Meno che camminare. Perché meno, molto meno, savana.

Sradicati qui gli ultimi cespugli, dapprima dei gelati Sammontana. Dapprima Sammontana si desse a croissanterie surgelata e dolci da ricorrenza.

Non ci credono al cammino, non lo sentono, non si pongono il problema – donna e ragazza; che per questo camminano e non camminano. Prigionieri di guerra austro-ungarici in Russia, ma senza disagi fisici, eccetto i minimi di piedi, schiena – dopo una notte sonnambula, donna e ragazza. Dei campi di cotone vicino Samarcanda – non lo sentono, non si pongono il problema. Né se lo posero – di se stessi il problema – i campi di cotone vicino Samarcanda, se mai statici.

Just pick up the phone

Una sera a cena mise su musica brasiliana. Bossa nova. Jobim; Gilberto; Elizeth Cardoso. Distantissima dalle sue tenebre e pesantezze. Mi sorprese, ma fino a un certo punto. Abituata ormai – non più sorprendente il suo volermi sistematicamente sorprendere a livello espressivo. Ammiccammo qualche passo di danza. Io più impacciata di lui: sapevo, si sforzasse. Sul tappeto del salotto, quasi più grande del salotto... L'impiantito che traballa; case vecchie, mal restaurate...

Seduti, inizia la cena. Lui a leggermi brani del romanzo ambientati in Brasile. «Ecco perché la musica carioca! Maledetto!». Mi sentii sfruttata. Übermensch, subito le mani avanti: a ripetere che non facendolo per sé, di scrivere, non poteva essere causa del mio sfruttamento. Anzi: faceva quel che faceva per l'opera. Nessuna questione personale. Questione, sempre, dell'opera. Del fatto che ogni opera espressiva sarebbe cosa a sé e non – soggettività; non – piacere di un individuo, soddisfazione e vita di una persona sola. [A non basare la vita su di sé – cresciutaci, la ragazza; ma in altri ambiti, rispetto all'artistico. Ambiti più tecnologici, schematici: con ripercussioni tangibili e quantificabili.] Procedo?

«Non pappagalli né caipirinha o samba, all'ospedale per poveri di Rio de Janeiro dove nel gennaio del 1949 il più grande truffatore della storia morì. Cotone ed alcol; boccette di medicinali; i vestiti infetti dei vaiolosi; il pus. Riuscitoci con difficoltà a vincere il fango, la muffa e l'invadenza della vegetazione – l'edificio ospedaliero.

L'ultimo giorno Carlo Ponzi, cieco e semiparalizzato (a quel tempo Muddy Waters stava elettrificando *Catfish Blues* in *Rollin' Stone* e 250.000 apparecchi televisivi venivano installati ogni mese negli Stati Uniti), colloquiò col suo vicino di letto, distogliendolo da un fumetto di Popeye. Gli raccontò della sua vita in un portoghese fluente, dopo dieci anni in Brasile – camicia kaki,

pantaloni di flanella grigia, sandali – e con il carattere camaleontico suo. Stato poi, a varie riprese, per tutta la vita – traduttore: turisti, aziende, posta carceraria. “È necessario sviluppare intelligenza dinamica e adattiva!” – avrebbe potuto dire.

L’operaio l’ascoltava, sbalordendo. Interventi di quando in quando; più che interruzioni, esclamazioni volte a spronare il racconto. Era un russo. All’epoca del piano di collettivizzazione del 1929, quello delle gigantesche fattorie dotate di macchinari aumenta-produttività, 11.000.000 – i russi morti di fame. Di moda lo stesso – chiamare figli Traktor o Elektrifikatsya. Il ventenne che ascoltò l’ultimo racconto di Ponzi, si chiamava appunto Traktor.

Olive farcite; gamberetti rossi in un piattino; l’ultimo pasto, che Ponzi condivise con Traktor. L’ultimo lusso. Se lo fece recapitare, a sberleffo della malasorte, da un barista con capelli impomatati e giacchetta bianca; nell’ospizio dov’era entrato calzando un paio di scarpe da tennis scalcagnate e con in pugno uno spazzolino da denti spelacchiato. Dopo aver iniziato in Brasile – tartine di tacchino, sigari, tequila d’importazione, abitudine della Coca-Cola la mattina – nel ruolo di manager commerciale delle neonate Linee Aeree Transcontinentali Italiane; incarico ottenuto grazie al cugino che ne era direttore.

“Sono nato in Italia. Cittadina di provincia. Ma ho studiato a Roma. Fatto l’università. Mio padre – impiegato nelle Poste. Provò ad inserirmi; nella sede di Parma. Patria del prosciutto dolce, sai; e del Parmigiano: il formaggio. Niente: volevo di più per il mio avvenire. La mia famiglia, anche, voleva di più. Forse mia madre con maggior forza di mio padre. Un’aristocratica mia madre; benché non avesse titoli. Aristocratica didentro; nei modi; nelle fattezze; e ambizioni. Suo figlio doveva divenire qualcuno. Farsi una posizione. Guardare il mondo dall’alto in basso. Io – d’accordo: finché Tiffany a New York è pronto a creare uno stemma per chiunque possa permettersi di pagarlo, ci sarà l’aristocrazia che piace a me!

Mi mantennero svariati anni a Roma, nella capitale d’Italia. Non che studiassi granché. Di norma gli universitari ricchi trascorrevano il giorno fra donne e divertimenti. Feste, teatri, scampagnate, perle, vesti di raso, diamanti. Per quel che potevo – con la finestra di camera sopra il cortiletto di passaggio tra la bottega del lattivendolo e l’osteria – vivevo come loro. Riuscii a farmi ribattezzare Lord Cosmetico. Avevo delle scarpe basse di pelle inverniciata, un paio di pantofole di corda, un bel gatto d’Angora. A quell’epoca, cinquant’anni fa, ad inizio secolo, Roma era un po’ come Rio oggi. Passavano carri, tram, carrozze, carriole a mano, funerali con la musica in testa; bambini coi nasi mocciosi e i piedi nudi nella melma. Un bel caos! Ma senza automobili. Grandi opportunità di spasso e goduria – per chi avesse avuto qualche soldo in tasca. Una massa di gente che gironzolava per le strade senza far nulla – ed una gran pace. Pace nel senso che la legge, le regole o i doveri non t’infastidivano. Ognuno faceva più o meno quel che gli pareva. Se poi sapevi leggere, scrivere e far di conto, potevi ingannare parecchi fessi. Mi ha sempre colpito la dabbenaggine della stragrande maggioranza delle persone. A Roma, Rio o dovunque sia stato. Branchi di bocche come culi; culi di paperi; cacano senza ritenere nulla, proprio non ce la fanno: stanno lì, bocca aperta, lemme; due occhi che paiono schizzi di fango...

Passavano gli anni a Roma; io non mi laureavo; mio padre morì. Mammà aveva ancora fiducia in me. Sentiva avrei fatto qualcosa di buono nella vita. Di buono per lei: le avrei reso giustizia con qualche successo. Pretendeva, addirittura, il mio nome passasse alla storia: come quello di Colombo o Marconi. Ma s’accorgeva, me n’accorgevo anch’io, che né Roma né l’università andavano bene. I soldi, poi, erano finiti. E non lo volli, un posto provvisorio di scrivano nella curia arcivescovile! Seguì, così, il consiglio di un mio zio. Andai negli Stati Uniti, in quella che si dice America in senso assoluto; come se questa del Brasile non lo sia, America... Mamma e zio mi pagarono il viaggio. Avevo 21 anni.

Sai questi viaggi quanto duravano? Un mese ci voleva da sponda a sponda. La mia meta, nemmeno New York – ma Boston... Quando finalmente arrivai, m’erano rimasti in tasca due

dollari. Avevo perso tutto giocando a poker in nave. Però, mi è servito eccome! Imparato un sacco di trucchetti. Anche se le mani – non abbastanza grandi le mie, per il baro professionista; almeno a poker... Capii che la strada per il successo, l'unica possibile per me, sarebbe consistita nella truffa. In quella che gli altri chiamano truffa, ma io non chiamerei in questo modo. Più a che fare col gioco e l'adattarsi, che con il furto e la disonestà. Si tratta di dire alla gente, nella massima sincerità e spontaneità, quel che la gente vuol sentirsi dire. La gente vuol sentirsi dire determinate cose in determinati modi. Basta capire quali siano, queste cose e questi modi. Se proprio si deve parlare di truffa, è la gente che truffa se stessa!

Iniziai modesto. Dovevo ancora imparare parecchio. Imparare non tanto i trucchi del mestiere ma ad evitare gli errori di quelli venuti prima di me. Mi mancava inoltre lo spunto. Sapevo dove andare a parare. Che allora come oggi il campo dove l'illusione la fa da padrona è il finanziario, quello dell'economia astratta, l'economia che dimentica se stessa nascondendosi dietro cifre e parole e dilazioni; però non avevo mosse precise da attuare. Non conoscevo abbastanza bene il gioco. (Poi mi chiameranno "il maestro di Boston"...) Perché è tutto sommato un gioco, sai. Nemmeno troppo difficile, far soldi con soldi, una volta capito che l'unica difficoltà consiste nel dare al prossimo la sensazione che tu sai tutto e lui niente o non abbastanza.

Ci vuole psicologia – come nel poker. Bisogna organizzare una partita a poker con più giocatori possibile; e se giocano e perdono e tu vinci, nessuno può lamentarsi, perché il bluff e la fortuna sono parte integrante del gioco.

Dei lavoretti che poteva rimediare un giovane squattrinato, anche se tosto, appena messo piede negli Stati Uniti, senza biascicare una parola d'inglese – non sto a raccontarti. L'immagini. (Il russo – che in questo momento si ficca l'unghia fra i denti a mo' di stecchino, per cavarne fuori una fibra di manioca – prima di rifinire in Brasile, cominciato la carriera americana da venditore di noccioline in un circo itinerante.) Ti dico solo che a Pittsburgh, in una trattoria, quando mi promossero da lavapiatti a cameriere, e mentre continuavo, non avendo un posto migliore, a trascorrere la notte in cucina, assieme ad uno sguattero addetto al carbone, fui licenziato a causa, diciamo, della stupidità e dabbenaggine dei clienti. Incapaci di fare due più due – o incantati da qualche mio discorso... o anche semplicemente dal sorriso che ancora mi porto stampato sulle labbra... paralisi a parte... – si facevano bellamente sottrarre il resto del conto. Me lo consegnavano! Implorandomi di farci la cresta, sul resto... Fessi! Salvo poi, da mentecatti senz'onore, andarsene impanicati a piagnucolare dal proprietario del ristorante. Che finì per licenziarmi, minacciando denunce, anziché dar del cretino – senza cattiveria, magari! in allegria! sorridendogli! – a quei clienti che non sapevano stare al gioco.

Però quest'inizio sfortunato m'è servito. Capii due cose. La prima – che per il successo dovevo mirare, sì, ai soldi e tanti; ma o li fai, diciamo, tutti insieme, in un colpo solo, una mossa, un'idea, un sistema: oppure, niente; dollaro su dollaro resti sempre un poveraccio. La seconda cosa è che – bisognava l'idea fosse un metodo, un principio, un'astrazione. Non implicasse, diciamo, l'utilizzo delle mani e di nulla di corporeo. Anzi: finché di mezzo mani e corpo, nessuna vera ricchezza, in termini di soldi, sarebbe stata possibile. Bisognava mi disfacessi del corpo, mio e altrui, e della materia; innescassi un processo totalmente astratto, fatto di numeri, passaggi di numeri all'infinito. Come il poker – di nuovo: con le carte soltanto un pretesto per fissare e distribuire, di volta in volta, di mano in mano, i numeri. Bisognava, insomma, facessi in modo di far esistere soltanto le mani del poker – e non altri tipi di mani od articolazioni. Capii che per moltiplicare i soldi non bisogna sporcarsi le mani con le monete, ma entrare in rapporto con le cifre e far girare vorticosamente queste, bluffando e rimettendosi alla fortuna, come nel poker. Dove le carte – soltanto l'ammissione della nostra incapacità a procedere totalmente senza supporti ma che di per sé, per il gioco, la sua logica, potrebbero benissimo non esserci.

(Il russo, appena riemerso dai superpoteri di Popeye, non trova granché da obiettare. Emette un insensato fischio di meraviglia. Lo fa anche per reagire al dolore che gli si riacutizza. La tintura di iodio sulla ferita, può ben poco – contro.)

Passai, così, nel mio piccolo – battute sulla statura a parte... – dalle monete ai numeri ed alle cifre; dall'economia alla finanza o all'economia come finanza; passai dagli Stati Uniti al Canada francese. Nel 1907 stavo a Montreal. Convinsi un improvvisato banchiere italiano che prestava in maniera cialtronesca soldi agli immigrati compatrioti, ad assumermi in una sua filiale. Per convincerlo – senz'averne una referenza, senza parlare ancora la lingua di... Proust? No, a quei tempi non aveva ancora pubblicato, Marcel... (il russo, come le bagasce dei postriboli, ha forse letto una sola pagina maltradotta di Verne; Carlo, che cita "Marcel Proust" con tono da parole crociate, non letto molto di più) – adottai la medesima tattica psicologica che ti dicevo prima. Quella che si adotta quando si bluffa a poker. L'illusi che avessi qualcosa in più di lui. Ostentai semplicemente convinzione indefessa. Lo feci cozzare contro alla mia faccia tosta; che lo disarmò, quel bietolone pappamolle. Scommetto decise d'assumermi quando avvertì questo: che io l'avevo smascherato; che ero arrivato alla sua essenza di bietolone e pappamolle; che sapevo come facesse soldi: illudendo la gente di saperne di finanza più di chiunque in giro, quando non era vero, ne sapeva addirittura meno dei suoi clienti. E magari – ma su questo mi zitto, non m'interessa – la finanza sa meno d'economia, dell'economia non finanziaria...

In Canada, lavorando per quella sottospecie di banchiere italiano – avrò avuto 25 anni – iniziò a venirmi in mente l'idea valevole una vita. Iniziai a capire che i soldi non sono monete, non sono cose che s'accumulano, che si ammontinano da qualche parte. Proprio *non sono cose*: sono cifre, scorrono come cifre, vanno e vengono indifferentemente; basta togliere il fattore tempo. Non a caso, anche nella Bibbia, il libro eterno, c'è scritto che il denaro ripara a tutto... Ma pensa alla matematica: dove le operazioni sono senza tempo e puoi raggiungere numeri sempre più grandi, sempre più grandi, all'infinito. Per togliere il fattore tempo giostrando coi soldi, basta dire: "pagherò", "pagheremo". Basta far credere la gente nel futuro. Nell'esistenza del futuro. Di un futuro, però, sempre tale: che cioè non arrivi mai. Cosa strana, il futuro; come Dio o il paradiso: per esistere non deve esistere! Alla gente se vuoi far soldi per davvero, se vuoi raggiungere cifre ragguardevoli che s'intestino, come una taglia – *wanted!* – mai vista prima sulla tua persona, bisogna tu faccia credere questo. Allora sarai un autentico *bookmaker*.

Ad un futuro eternamente dilazionato – bisogna tu faccia credere la gente; più che se fosse Dio. Un dio da pregare di continuo, versando e versando soldi. O meglio, incrementando il totale in cifre che tu – sacerdote massimo e santo – devi gestire. Che poi questo totale venga incrementato da monete, assegni o "pagherò" – non importa minimamente. Anzi, è fondamentale ci sia la più totale confusione tra monete, assegni e promesse di pagamento. Tra sogno e realtà; presente e futuro: così che il primo si proietti, adombrandolo, compromettendolo, sempre più sul secondo. Tra economia e finanza dev'esserci confusione massima; non deve sapersi nemmeno – che intercorre una differenza. Tu, per esempio, sono convinto non la conosci. Forse nemmeno io. Di sicuro, non voglio conoscerla – e se la conoscessi me la dimenticherei o farei di tutto per dimenticarla. Sarebbe, altrimenti, come giocare a poker pensando a problemi d'amore o di fegato.

(Poker, amore e fegato – mai coinvolto la vita del russo. Incentrata su trattori, noccioline, fame. Dimesso dall'*Hospital São Francisco de Assis* – sarà per lui tutto fuoco, accette, falci, scuri; e dopo cinque anni – alberi fioriti, nella piantagione di cacao...)

Ultimamente – ti racconto anche questa, magari ti dò un'idea! – avevo valutato di metter su, qua in Brasile, un emporio di *cimeli autentici del Far West*; poi non ne ho fatto nulla».

I'm calling from your house, in your room, in your name

Effetto vestigia precolombiane nella giungla – mezza lapide garibaldina Roma o morte. Sepolta tra il fogliame di glicini debordanti ringhiere di casamenti privati. Ignorata da tutti. Dalle buyer – il pomeriggio verso le sei, prima di cena – che neppure autentiche décolleté in pelle e raso Giorgio Armani comprano, nella boutique lì nei pressi. E dalla donna e ragazza di stanotte, ignorata, la lapide. Quanto la chiesa in ghisa da dove sono passate senza domande né sulla chiesa né sulla ghisa.

Concluso o interrotto l'ennesimo anello cittadino, se ne tornano – salvezza non richiesta, non essendovi minaccia, neanche in mancanza di prevenzione del crimine attraverso progettazione ambientale – sul lungomare. Nel punto dove lo riprendono, gli si presenta sul davanti un club nautico e scuola di barca a vela.

La loro vita sarebbe stata – nella materia di pelle, ciglia e muscoli – molto diversa, fossero vissute qua al mare. Iscritte al club nautico e scuola di barca a vela. Ancora in tempo, volendolo. Per una diversità non solo nella materia di pelle ciglia muscoli. Le piante insegnano un modello non gerarchico, senza cervello centrale ma con un sistema di comando diffuso; è più creativo e risolve meglio i problemi di quello animale: club nautico e scuola di barca a vela, potrebbero esserne d'incentivo...

Ma non ci pensano donna e ragazza alla possibilità di una differenza del genere. Differenza – il contatto con la sabbia, quello col mare fuori stagione; tra un turno di lavoro e l'altro... – non contemplata, non ritenuta possibile, affatto, dalla fantasia, plasticità sinaptica, di un padre di famiglia. Sulla quarantina poi cinquanta, sessanta; financial advisor di Deutsche Bank. Tutt'i giorni, cinque la settimana, ti percorre – proprio a te, in considerazione delle cause e degli effetti... – con la radio commerciale accesa che tra classifiche gossip e news non nomina mai Ponzi: 40 km in auto per raggiungere la filiale marittima. Quindici giorni di vacanza – la balordaggine agostana – presso uno stabilimento balneare, uno di questi; ci passeranno fra poco, donna e ragazza. Footing su e giù – al risveglio durante le ferie; càpita pure, saluti colleghi – «il mio sostituto!» – che si recano a lavoro. Per tenersi in forma, corre – polmoni robusti, gioca a calcetto – e ridirlo poi, pranzo, cena, d'aver corso; ridirlo a moglie figli amici. Mai presa in considerazione la possibilità d'avvicinarsi con l'impiego alla propria residenza – o di cambiare residenza e non 80 km a/r tutt'i giorni. La possibilità di vacanza altrove o del non vacanza o del non stabilimento o del non abbronzatura – mai prese in considerazione. Che se poi glielo chiedi, ti risponde gli piace, è normale, quanto fa. Non risponde. La possibilità, in genere ed insomma, mai presa in considerazione – della differenza. Costituita, sia pure, da un club nautico e scuola di barca a vela da frequentarsi durante pause pranzo. Tra comportamenti e deficit del genere – mentre nell'interazione tra corpi mediata dal vuoto, il principio di causalità va in crisi – dal 2007 al 2016, il governo tedesco ha sostenuto, simil padre di famiglia tutti gl'anni nello stesso stabilimento e per l'ufficio 80 km in Volkswagen cinque giorni su sette, l'industria automobilistica nazionale con 115 miliardi di sussidi. In Italia, un insegnante di scuola pubblica – 1300 euro al mese.

Possibilità della differenza, inaccessibile anche alla fantasia d'una madre. Divorziata; bambino piccolo; si dirigono in spiaggia; saranno le nove. Comprata – si stagliano fino a brillarci nell'azzurro i granelli di sale – della schiaccia che tengono in qualche tasca della carrozzina, insieme ad una sconclusionatezza efficiente di tante altre cose: foulard, creme solari, borracce. La madre vive, per definizione, del suo bambino (nessun intervistatore a chiederle in diretta al microfono: «Signora, sa chi sia stato Carlo Ponzi?»). Per la rappresentazione “mamma più bambino di due anni” – vive. Ed il bambino, pure (anche a lui nessuno a chiedergli in diretta al microfono...). Mentre fanno giochi nella sabbia, qualcuno li vede di lontano, di spalle. Inermi

sagome della pace; della commozione, sagome. Esistessero e basta – senz'aggiunte. Commozione per questo “senza” e per questo “basta”. Possono, lo stesso, del male – madre e bambino: alle sagome, alla pace, alla commozione. Con sagome pace commozione che possono a loro volta del male. Far male, ad esempio, tramite l'impossibilità d'una certa differenza – sia pure per la materia di pelle, ciglia, muscoli – costituita dall'iscrizione al club nautico e scuola di barca a vela. Differenza ed iscrizione, inaccessibili alla fantasia di quei portatori di sagome quasi tutta pace e commozione. Non conta il bambino sia troppo piccolo per ogni accesso, e fantasia, e possibilità. Contasse, la provenienza del male ed una stella lontanissima che collassa mai vista da alcun cervello umano, non avrebbero nulla da spartire. Né spartizioni ci sarebbero, per provenienza e stella, con un regista iraniano morto lo scorso luglio: e non tanto per la morte ma per la regia e l'Iran. Né, ancora, con Catherine Deneuve: a 73 anni sul tappeto rosso di Cannes – e gambe; soltanto gambe; soltanto; più una pochette.

Possibilità della differenza costituita sia pure dall'iscrizione ad un club nautico e scuola di barca a vela, inaccessibile – aggiungi – alla fantasia di una madre col bambino un po' più grande del precedente (siamo in questo caso alle scuole elementari), che dopo essersi alzata prima del solito, accompagna, alle otto eccoli in spiaggia, per un'avventura di pesca. Mai stata a pesca – né avventure. Avventura il giorno precedente suggerita, quasi imposta, da un bagnante improvvisatosi lupo di mare, messosi a narrare gesta non si sa risalenti a quando, di lui stesso e d'alcuni adolescenti: pescati in poche ore centinaia di pesciolini, ottimi a friggersi in padella. Pescati con un barattolo di vetro trasparente – chiuso, è il trucco, da un panno di cotone cosparso di pasta d'acciughe, bucato al centro – da collocare, ripetendo l'operazione più volte, aiutandosi con svariati barattoli, a cinquanta metri dalla spiaggia, dove s'incontrano i primi scoglietti e l'acqua di bassa marea non supera il polpaccio. Senz'accorgimento, la traccia impressa su ogni neurone viene riscritta di continuo dall'attività di altri neuroni. Senz'accorgimento, madre e figlio – insensibili alla morte dei pesci, alle morti che gli consentono d'acquistar carne nei supermercati – della possibilità di una certa differenza, sia pure nella materia di pelle ciglia muscoli, costituita dall'iscrizione ad un club nautico. Senz'accorgersi della possibilità del male, far male eccetera – causa mancanze simili.

Possibilità della differenza inaccessibile, infine – donna e ragazza, ora proprio davanti al club nautico chiuso, continuano a porsele zero, interrogazioni del genere – anche alle cervella di un sessantenne vissuto quarant'anni prima; club nautico e scuola di barca a vela, già presenti. Il sessantenne pensionato scendeva in ascensore da un palazzone – gioia del cuore, perché il fabbricato della sua casetta al mare, dove nella circostanza trascorreva qualche giorno con moglie e nipotina – per andarsene a fumare, presto, alle sette, ex minatore, ex bracciante, la prima sigaretta nazionale senza filtro della giornata; e comprare il quotidiano con la cronaca locale. Senz'accorgersi – la persistenza della sua focalizzazione non ci arrivava – della contraddizione tra voler bene a moglie e nipotina ed il fumare, il comprare, il quotidiano, la cronaca, il fabbricato. Tutti mali e minacce per il futuro. Così, l'obiettivo della cancelliera Merkel di un milione d'auto elettriche sulle strade entro il 2020, non è stato raggiunto neanche nella decima parte. Così, il pensionato di quarant'anni prima non s'è accorto della possibilità di una certa differenza. Costituita, sia pure, anche solo nella materia di pelle ciglia muscoli, dall'iscrizione ad un club nautico. Senz'accorgersi della possibilità del male, far male eccetera, a causa di una simile mancanza.

Lying in your bed, following your dreams

[*Sfatto, il volto della donna; esaurita completa. «Uno stonfo». Tenta d'ergersi, sulla stanchezza. Sublimarla in qualche modo. Resiste prolungando silenzi. Ritrova energie a costo d'inventarsele. Ridotte a zero – stanca pure lei: motivi diversi, stanchezza fisiologica la sua – le già poche interruzioni e di cortesia della ragazza. Disco o file lasciato risuonare in ambienti senz'ascoltatori – la donna che parla. Al suo posto, si direbbe parlino il volto sfatto, l'incedere barcollante, intimidito. Anche se il tono di voce ed il lessico ostentano lo stesso irriducibilità.*]

Fra le sue balzane idee, ce n'era una che... Se ti si presenta un qualsiasi problema privato, per affrontarlo al meglio bisogna ti ci approcci come se istituzioni intere – il Parlamento con tutti i partiti ed i media che se n'occupano; un'equipe di ricerca scientifica; il Consiglio superiore della magistratura... – dovessero affrontarlo. Bisogna riprendere alla lettera la vecchia metafora del tribunale della coscienza. [*L'ignora, la ragazza; non che la donna ne padroneggi il significato...*] Concentrarsi su d'una moltitudine d'omuncoli che blaterano, si scervellano, per risolvere i nostri privatissimi particolarissimi ed occasionali problemi. Oltre a dimostrare consapevolezza per come vanno davvero e fisicamente le cose, sarebbe tutto più divertente, così. Ci sentiremmo meno soli. Attueremmo l'intelligenza collettiva. La scelta razionale...

T'annoia, sciopparmi, vero? Dimmelo! [*Caratterizzazione non valevole, per la ragazza, la "noia". Semmai: il computo d'energia sprecata e la mancanza di passi avanti nel raggiungimento degli obiettivi.*] Anch'io, una noia infinita quando durante gli aperitivi mi sciordinava questa roba! Oppure a stronzo mentr'eravamo in coda per la discoteca... E dovevo stare attenta; quasi prendere appunti; sollecitarlo; chiedere. Maria dolce... Poi mi sono rifatta con un vaffanculo a caratteri cubitali; e per tutti gli anni avvenire. [*La ragazza non invidia alla donna – né "rifarsi", né "vaffanculo", né ex.*]

Ti racconto di un altro. Mi ci misi subito dopo l'Inquisitore. Sbalzo d'adrenalina... Davvero un bel ragazzo. Argento vivo. Pieno d'attività positive. All'aria aperta. Suonava l'ukulele. Con la schiena poggiata alla corteccia d'un albero e la camicia sbottonata sul petto sodo – senza un pelo.

Ci fosse stato Insopportabilità, gli avrebbe fatto subito delle menate: «Non conosci Eddie Vedder e il film *Into The Wild*, con la colonna sonora di Vedder all'ukulele?». L'avesse conosciuto, gliel'avrebbe menata per arrivare musicalmente ai Pearl Jam e non oltre; e di concetto della natura, al film *Into The Wild*; senza risalire neppure allo *Walden* di Thoreau... [*La ragazza, nessunissimo complesso d'inferiorità, ma buio totale su tutti questi riferimenti.*]

Scarpette d'arrampicata e magnesite – la sua dichiarazione d'amore. Parlare d'amore a proposito di questo ragazzo è però fargli ingiustizia. Così leggero; disimpegnato... L'amavo – o ce n'ero incapricciata – proprio perché non m'amava. Come un elemento naturale; un animale grazioso; un gioco. Niente *wedding planner*...

M'insegnò tutta una serie di termini esoterici. Li ricordo ancora. *Deep water soloing* o *psicobloc*: l'arrampicata su scogliere. *Bouldering*: l'arrampicata su massi o *sassismo*. Il *free solo*: l'arrampicata senz'assicurazioni. Il *bungee jumping*. Il parapendio. Lo *slacklining*: una sorta di funambolismo...

Tremendamente sexy, in lui, non soltanto la terminologia – cavolo – ma proprio le attività. Le più semplici – fatte provare anche a me. Coinvolgtami. Come riusciva a coinvolgermi nel sesso, con quel suo splendido affare tra le gambe. Übermensch l'avrebbe considerato – il *sexy*, il *ragazzo*, l'*affare* – stupido e fuori tempo massimo; quanto un rockettaro, quanto un assolo degli Allman Brothers; schiantatisi in Harley a vent'anni, mi ripeteva; in quella mistificazione del Sessantotto quando, secondo lui, gli ambientalisti se c'erano – tutt'altro che ecologi; non ci capivano niente, insomma...

[La ragazza – sospiro di sollievo, non aver vissuto medioevi simili. Libera di dedicarsi ad altro: di più efficace, meno insensato e contraddittorio, non illuso ed illudente.]

Sano quanto un pesce, mangiava pesce senza ritegno il – consideriamolo pure uno degli Allman: anche se non è ascoltasse rock, né poi il primitivo anni Settanta ...

Rutti, lo stesso senza ritegno – e non ingrassava, mangiasse quanto mangiasse. Tutto muscoli; per gli esercizi fisici quotidiani – sicuro; però, non per esercizio, esercitazione, s'esercitava, faceva sport. Più per soddisfare un organismo che non poteva starsene fermo; ma senza patemi o fibrillazioni...

Pacifico, sorrideva; un balletto sempre, tranne le lunghissime ore che dormiva. Anche undici o dodici di fila. Mi piaceva un sacco. *[«E allora perché l'hai lasciato?» – sta per intervenire, spazientita e con irriverenza, la ragazza; che poi giudica, per la millesima volta, non ne valga la pena, data la considerazione di vuoto a rendere o quasi che si sta facendo della donna.]*

Gli addominali freschi, la schiena flessuosa, le natiche sode, i capelli... Rilascio d'elevate quantità, nel cervello, proprio di queste cose qui; sembra incredibile ma mi ci rilasciava, nel cervello, proprio queste cose – lui a me... Nella sua barba folta, ricciola, gli ci nascondevo le dita; negli occhi d'animale, trasognatissimi, non so cosa... Bel cazzo satollo, turgido; dopo che con l'umidore della bocca lo destavo da un letargo batuffolo, diveniva superbo, sprizzava giovinezza. Glielo soprannominai Alessandro Magno! Un pene che era un'ancora. Una pena non toccarlo di continuo. E glielo smanacciavo, smanacciavo; mungevo... Abbeveratoio mio! Gli mancava la parola... *[La ragazza, ribrezzo con sudorazione del palmo; niente curiosità verso particolari del genere.]*

Me l'incastonava come un diamante. Quasi non riuscivo a farlo reggere dal mio anello... Per questo, scherzando – e perché entrambi, se si leggeva, si leggeva fantasy – mi regalò *Il signore degli anelli*... *[La ragazza accenna un sorriso – ma non nasconde la serietà oramai assunta. Questa, a tenerla sveglia. Supererà, con essa, l'ingombro della psicologia della donna e delle sue beghe. Se ne servirà per concentrarsi su qualche nozione utile, rinvenibile – spera – nella storia di quel Ponzi.]*

Che bello, stare con un ragazzo – non zelante, senza riprensioni... Nulla a che vedere con l'Insopportabile; che considerava il senso della vita *[di nuovo ventriloqua la donna]* «trasformare un aggregato o più aggregati, come la nostra persona o il mondo, in un sistema o più sistemi; dove né le droghe né le aggregazioni passive dei social, fanno sistema»... *[La ragazza continua ad arrabbiarsi: da irresponsabile ed incoerente, la donna utilizza le sue memorie fluttuanti. A volte, per esempio adesso, apre con onestà i file e le cartelle dei contenuti salvati; a volte, sostiene pensosa di non avere effettuato salvataggi e che deve ricostruirsi il passato senza garanzia di riuscirvi. «Deciditi! Adotta una procedura o l'altra! Non nasconderti!»]. È anche contro legge. Uguale a chi, ai tempi della fine delle religioni, portava veli coprendosi il volto.]*

Nulla a che vedere con l'Insopportabile; che si preoccupava del governo di Berlino! *[riprende la simulazione]*: «Il governo di Berlino sostiene il settore più importante dell'industria tedesca, quello delle auto, non solo con sussidi ma in modo palese con un lobbying costante presso i regolatori di Bruxelles: città ricolma, quanto tutte le capitali – Roma nel Sei, Venezia nel Settecento – di prostitute».

Al mio nuovo ragazzo non gli sarebbe piaciuto, non desiderava affatto, ma proprio per niente, trascorrere la vita in un Laboratorio Internazionale di Neurobiologia Vegetale. Senza poi, come pretendeva l'Insopportabilissimo, essere addentro alla tecnica necessaria per accedere al Laboratorio. Bizzoso intellettualoide del kaiser! Meno male non tutti – bizzze del genere... *[Mai fatte, la ragazza. Mai postasi il problema. Conosce, per contro, il LINV; non escluso vi collabori in futuro.]*

Con questo mi fermo. Béccati un altro *excerpt* del romanzo. Credo si sarebbe trattato, nelle intenzioni di quel Trivial Pursuit semivivente, d'una specie di balzachiana *scène de la vie parisienne*. Senza Parigi, essendo qui America; e senza "commedia umana", ma con il più possibile – il più che gli riusciva, e riteneva gli riuscisse troppo poco... – di materia; d'immersione umana nella materia non umana. [*La ragazza – occhi gonfi di sonno; sbattendoli, le dolgono. Trova forza nel dare per scontato che il suo futuro ed il suo mondo, senza Balzac Parigi e America, saranno meno neurodegenerativi di quelli di donna ed ex vari.*]

«Con le gambe ciondoloni nel vuoto, tutti e undici. Gambe fiaccate dalla loro stessa muscolatura, esercitata solo lavorando. A trecento metri d'altezza. In equilibrio su di un asse in acciaio dove appena ci si può sedere. Sotto, la metropoli – già in quest'epoca sterminio di cemento stanco. Stanco, l'imperversare stesso; eppure imperversa, il cemento. Camuffato da nebbia e smog. La cosa più sorprendente dei quartieri? Il numero incredibile di bambini: si possono vedere ovunque.

Non li vedono – di lassù, i costruttori dell'ultimo "grattacielo più alto"; al disopra della città, per sfondare di città anche il cielo. Fumano, non bastasse il fumo sottostante. Parlano, non bastassero le parole di giù. Le parole dell'uomo fermo sullo scalino della soglia di un cottage, con la valigia-campionario in una mano e nell'altra la bombetta. O dell'uomo con mazzo di fiori e bottiglia di Porto. O le tante della troppa gente in giro a vendere preparati per lucidare l'argenteria – che con gesso, sapone e grasso lubrificante, arrangiano nei wc dei subaffitti dove tirano a campare. Le parole, infine, dei lustrascarpe: ognuno la sua cassetta; qualche parola, pure, sopra alle cassette; scritta male, sbiadita.

Sudici, difforni – vestiti sudici, difforni, gli operai: salopette, canottiere, camicie un tempo della festa. Sudici come se, essenzialmente, il tempo della festa non lo fosse – sudicio. Come se non se lo fossero mai domandato questo. Sudici di grasso non commestibile. Brulicanti di pidocchi. Non un posto per lavarsi la faccia. Si ripuliranno con pezzi di sapone una volta a casa, si fa per dire; i più giovani e sfortunati nei dormitori: le baracche di latta dell'impresa edile. Domani verranno indossati ancora i vestiti sporchi. Inutile – di puliti per sporcali subito. Eppoi i cambi non arrivano al numero delle dita d'una mano...

Ti masticano cibi scadenti; adulterati. Scatole di zuppa di funghi; sardine; una libbra di biscotti. Chi imburra fette di pane, copre il burro di zucchero e dà un gran morso. Fichi bianchi e neri, susine claudie – non ci sono; è settembre ma non siamo in Italia.

Sformati i cappelli in testa – ed impiccio. Ci sudano; gli ci ghiaccia, così, ancora di più il sudore addosso.

Chi guanti ruvidissimi; chi a petto nudo che non si capisce come faccia – in cima ad una montagna, alta d'aver le nubi disotto... Rarefatta – dovrebbe, l'atmosfera. Pungente – anche per il brivido della caduta, sempre a rischio. Mozza ogni vertigine, il rischio – impossibile convincerlo a non essere se stesso...

Un operaio – un brutto taglio; non sarebbe nulla, l'infezione non fosse in agguato. Volte, la ferita si rimargina; volte no – e setticemia. La fidanzata gli dipinge scatolette; bisogna mantenga madre invalida e tre sorelline.

Quassù – dentro al cielo senza cielo in vista; sopra alle teste; volessero considerarlo qualcosa, ma nessuno vuole: un color bianchiccio. Bava d'un dio assente e trasandato. Per consentire, tutto questo c'è anche per: consentire ad un bambino di riempire di sabbia un secchiello; a Saint-Tropez, mettiamo, o nel 1980, mettiamo.

Non fatti calcoli, i lavoratori: piramidi nuove, schiavi nuovi; neanche stamani, calcolato; quando sono usciti – da che? da dove entrare – ingiustificabile, se non per disperazione; trattandosi di tuguri: v'inghiottono le notti e smaltiscono fatiche non smaltibili. Lontano *downtown*; lontano *downtown* il piano stradale corre parecchi centimetri al di sotto del livello delle case. Collegate da

passerelle d'assi, non hanno selciato: avvallamenti buche rigagnoli scoli; grandi pozze d'acqua verdastra e puzzolente dove sguazzano i bambini.

Non minimamente eroi si sentono; né disperati questi carpentieri. Con la spietatezza della seconda natura – la metropolitana – procedono, resistono, si azionano. Ragni, formiche o foglie; calcomanie; e non martiri. In uno studio di neuroimmagine, non si può entrare in contatto con il mondo soprannaturale...

Ma questo è solo ciò che sentono o gli pare o paiono sentire. Ragni, formiche, foglie, calcomanie – se lo sono – lo sono da una parte e basta. L'effettiva procedurale, potremmo chiamarla. L'altra parte, è invece l'umanissima, la propriamente umana: la parte delle possibilità perdute per sempre. Non mai nemmeno congetturate, nella mole tremenda di disoccupazione. Eppure reali, in quanto possibilità. Agganciamenti e non allucinazioni.

Avrebbero potuto, questi uomini, *dedicarsi*: a ragni, formiche, foglie, calcomanie; all'entomologia, alla botanica, al disegno, alla cosmesi; alla chimica. Al giudizio: se la frase "bava di un dio assente e trasandato", risulti letterariamente consona oppure no e da cassare. Perché astratta, insignificante, pretestuosa. Se questo medesimo procedimento di scrivere le frasi e commentarle, non sia postmodernismo démodé; oppure, onniscienza da scrittore ottocentesco: Hugo – se non seicentesco: Cervantes – che dialoga con il suo lettore, lo chiama "signore" e disvela o denuncia di continuo la *narratività* della sua scrittura; scrivendo di star narrando questo e quello, per questo e quel motivo. Dimostrando, insomma, che la scrittura è pornografica o non è.

Carlo pifferaio magico Ponzi, non se ne sta sul cornicione ad un passo dall'abisso insieme agli undici del grattacielo in costruzione. Li surclassa. Anche se – insieme a loro in un altro senso: quello dello schema che contribuirà sia ad istituire che involontariamente smascherare. Gioca – proprio mentre sul cornicione ad un passo dall'abisso, gli undici – con una vecchia palla da tennis. Macchie d'inchiostro sulle maniche della giacca. Si convince, dopo qualche minuto di lavoro onirico, che con una goccia d'acqua clorata sulla punta d'una penna nuova, si possono aggiungere facilmente piccolissimi tratti e cambiare un 5 in 6. Carlo, al pari di te – all'epoca avresti potuto, per pranzo, qualche biscotto ammollato nel vino, un caffè sbattuto coll'uovo, un pezzo di cioccolata col pane... – è la risultante dell'insieme o sistema cornicione+grattacielo+operai+città+abisso+suolo+acciaio. Persino il computer migliore, abbisogna di giocare almeno un migliaio di partite a scacchi, prima di ottenere buoni risultati. Anche Stradivari – costruì più di mille violini...

Nessuna ringhiera di balconcino abbia dato su una piazza, lo ha mai interessato – Carlo. Ingloba frenesia. Cade, se cade la città. Tutto il resto, ogni altra caduta – fosse pure quella di undici operai – sta all'interno; non modifica niente. Non più di una nuvola in cielo – si sfilacci o accumuli – finché il cielo non vada in orbita; finché l'orbita non vada dove non ci sono più orbite; ed il dove nel senza-dove più rassegnato o segnato d'ineluttabile irridente catastrofe.

Dopo i due sgorbietti di penna, Carlo aggiustò con l'inchiostro il numero – e vi gettò subito molta sabbia sopra. Compenetrato da una conferenza intitolata: *Ponzio Pilato, il più grande filosofo del mondo*. Il relatore rivolgeva all'uditorio questa domanda retorica: "Prima di riformare il mondo, per favore, signori, rispondete alla domanda di Pilato – Che cos'è la Verità?"

Quindi, prese di nuovo la penna e si pose a copiare una tabella. Poi aprì la cassaforte grande, mosse e rimosse molte carte e molti valori. Con il soprabito e il mantello, usciva infine rapidamente dall'ufficio – Carlo Ponzi. Fame; voleva pranzare, bersi un doppio whiskey e soda. In tasca, senza meritargli, sbadatamente, compiacendosene, un pettine sottile di tartaruga e d'oro. Oltrepassò una rosticceria-ristorante: nelle vetrine giravano spiedi automatici con dozzine di polli arrosto. Coppie di ragazze al drugstore d'angolo sorbivano gelati al seltz.

Nella sovrapposizione temporale, uno dei lavoratori sospesi nel vuoto ti stringe una bottiglia di vetro trasparente. Piena d'acqua. Stupefà questo: che da sobri si possa – stessa stupefazione consegnata dal nazismo o dal consumismo o dall'ennesimo improponibile presidente eletto – il

sistema e dolorosissima sequela cornicione+grattacielo+operai+città+abisso+suolo+acciaio. D'acquavite fosse stata colma una brocca, avessero bevuto quella, i lavoratori nella pausa pranzo – assieme ai soldati della Prima guerra mondiale, allora in corso – maggiormente giustificabile lo starsene lì a fare quel che facevano. Vivere della morte strapazzata di cui vivevano. Contribuendo a permettergli di vivacchiare – al resto e del mondo. Nel 1914 – dischi venduti in USA: 15 milioni».

I listen to your voice get caught in my throat as I sing

Alle famiglie agiate il macellaio vendeva a credito. L'acquisto segnato in un quadernaccio rilegato d'una teletta di poco prezzo. Il regolamento del conto si faceva ogni fine mese. Con lapis nero senza punta. 100 anni prima.

«A fondamento delle nostre pratiche quotidiane, non v'è altro che la fiducia» sostiene stamattina un filosofo di successo appena intervenuto – dovrà essersi alzato prestissimo: perché non è triste e scontento? – nel programma culturale spin-off del giornale radio. Colonna sonora: gli accordi del Bolero di Ravel.

Alba, fiat lux, terminato il razionamento notturno dell'acqua. Alla ragazza – in ipoattività – con qualche raggio di sole la batteria dovrà ricaricarlesi piuttosto presto. Il che le aumenta – sboccio ultimo, prima (crede) del sipario del sonno – l'attenzione verso il racconto della donna. Oramai però – gettata la spugna, la donna: un poco e suo malgrado dedita addirittura, trastullandocisi, chiedendone l'aiuto, al paesaggio. Non potendo più esserlo, dedita – così facilmente distraibile... – al racconto, alla storia di Ponzi, alla via crucis di quell'ex, e nemmeno ai suoi problemi esistenziali.

Al concetto stesso di sax, di sassofono – nessuno pensa. Non l'ormone dello stress, ci pensa, mentre un cinquantenne disoccupato abborraccia scale be-bop che vorrebbero qualificarsi à la Charlie Parker. Risuona in una strada pedonale semideserta il suo sax; da finestre come lenzuola a prender aria... Un giorno – anni fa è – mentre apriva una scatola di salmone per pranzo, si fece un brutto taglio al pollice; senz'essere un vanitoso né uno pieno di fiducia.

Una bambina, svegliatasi è sabato in anticipo sui genitori, legge invece – nessun ampio cappello di paglia – Frankenstein. All'ospedale gli acceleratori lineari inviano già i loro sottilissimi fasci di radiazioni sui pazienti. Un indigente non può, invece, prepararsi a chiedere elemosine – non esistendo più monete. Siamo però lo stesso sempre a tu per tu con problemi di redistribuzione della terra. Mentre che una volta, da qualche parte, tanto tempo addietro, un uomo ordinò a gran voce «Johnny Walker per tutti!»...

Il viale lunghissimo dei platani – tagliato, è mezzo secolo. Una fontana del cinquecento – mai avuta, la cittadina. Strade acciottolate – nemmeno. Non l'odore acuto della segatura. Non un ramo di ciliegie. O il lungo le mura – di chiese e conventi. Forse, una tenda bianca di trina. Nessuno ricorda che gli Stati Uniti nacquero – estensione dell'Europa...

Insistono nel mondo ed in città – nella balneare – sedie sdraio e cassette d'arance rovesciate. 100 anni dopo, ancora. Cucine elettriche, ferri da stiro, frigoriferi, ventilatori, tostapane. Ancora. In confronto, la Resistenza partigiana non è stata niente... Senza monete, le banche continuano a prestarsi soldi a vicenda. Una lavanderia cinese aperta ventiquattr'ore – non ci passano, donna e ragazza.

Stamani qui nessuno indosserà polsini bianchi, giacca d'alpaca leggera, pantaloni candidi, cravatta immacolata e stivaletti di vernice.

«Ma che cos'è, questo schema Ponzi? Me lo potresti spiegare, con esattezza? L'espressione l'ho risentita. Però... abbiamo letto parecchi brani di un romanzo che avrebbe dovuto occuparsene,

ma non se n'è parlato». Di punto in bianco – la ragazza; colpo di reni; dissimulando quella stima per la donna che non ha. Cerca anzi di metterla alle strette – col metterla di fronte al suo pressappochismo.

«Non lo so, non l'ho capito nemmeno io cosa sia» – farfuglia la donna.

...

«Ma il mio Mentore-Non-Richiesto sosteneva che – per capirlo non va capito. Si ricadrebbe nello schema, ne fornissimo una spiegazione matematico-finanziaria. Casomai, se ne capisce qualche cosa – e questo voleva fare lui nel romanzo – esprimendone le cause e gli effetti materiali. Quelli che, proprio perché più evidenti semplici ed ingenui, non vengono pensati – non analizzati. Ad esempio, la villa di Ponzi a Boston; o Ravenna, ignorata di netto da Ponzi che ci è nato a pochi chilometri... o la sua Roma; il suo Brasile – altrettanto ignorati da lui... quanto la matriciana; la papaya quanto...

Per quel mio ex – giudica tu se considerarlo pazzo – fra la mancanza di studio da parte di un ravennate verso Galla Placidia, il mausoleo dico e il personaggio storico, e poi le relazioni tra i cambiamenti urbanistici e sociali dai tempi di Galla Placidia in poi, e la crisi finanzia, mettiamo, del 2007, la prima che ho vissuto con qualche consapevolezza, c'è una relazione; tale che, se non ne tieni conto, trapassi di crisi in crisi, precipiti in recessione, costituisca umanità povere... Povere anche di spirito! Funziona come la doppia piramide – ambientale ed alimentare. Ciò che fa bene alla salute, fa bene pure all'ambiente»...

«Tuttavia» – continua, con desensibilizzazione recettoriale, la donna – «dovessi farti un esempio dello schema Ponzi, potrei forse raccontarti di quando sono andata con mia madre negli Stati Uniti. Prima che incontrassi Disperazione. Con uno stipendio di 20.000 dollari l'anno, le fecero prendere un mutuo da mezzo milione, a mia mamma; senza versare depositi e senza pagare nulla per due anni... Rientrai in Italia: non ce la faceva a mantenermi. Mi rifugiai da papà».

(L'anno della morte di Ponzi, partì in Italia, senza scandalo di nessuno – nemmeno di José Saramago 35 anni dopo quando scrive L'anno della morte di Ricardo Reis – il piano INA-Casa. La ragazza, che non lo conosce, non può associarlo allo schema Ponzi, che non conosce. Né ad olocausti...)

«Una volta, poi, mi ricordo tirò in mezzo lo schema durante una discussione al telefono. Ero a Londra. Gli parlavo, sperando di fargli piacere, dei pittori visti alla Barbican o alla Saatchi. Mi dette dell'ipocrita: non volevo che lui si dedicasse anima e corpo allo studio, epperò, in maniera ipocrita o borghese, astratta o alla Ponzi – appunto – approfittavo delle anime e dei corpi altrui. Dei pittori delle gallerie d'arte londinesi, che ci si sono dovuti dedicare anima e corpo, per realizzare quel che hanno realizzato»...

La ragazza, lasciata perdere per qualche minuto la donna, s'incanta nello scandaglio del suo futuro prossimo. Diagnosi precoce – presintomatica. Dopo la laurea specialistica – un master. Pianificato: dovrebbe funzionare; per qualche successo; vita di soddisfazioni sufficienti a non avere vuoti da riempire soltanto con pensieri vuoti...

Un master d'élite; uno di quelli che non bastano laurea e dottorato; ci vogliono almeno 3 anni d'esperienza lavorativa. Potrà intorno ai trent'anni...

Ad un politecnico, il suo master 12 corsi su piattaforma digitale, settimane face-to-face tra Milano, Buenos Aires, Silicon Valley, Cina; project work finale. Possibilità di borse di studio parziali – ma costerà a sua madre il corrispettivo di almeno due anni di stipendio. Dovranno intervenire i nonni; anche paterni, che non hanno mai smesso d'interessarsi a lei. Alle brutte prenderanno un prestito. Ma è la cosa giusta da fare il master. Sennò dopo – non ti lanci bene o al massimo? – col lavoro sei fottuto. In una vita che nonostante l'incredibile plasticità del cervello, continua ad essere tutta lavoro burocratico o tecnico... Tutta la vita a cercarlo, un lavoro, devi passare dopo...

Bisogna impostarsi bene, collocarsi bene. A costo di far lievitare i costi perché la nostra bildung va per le lunghe. Bisogna farsi tutt'uno con la comunicazione, la relazione, la negoziazione – hanno spiegato alla ragazza. Nella misura che queste dimensioni fanno tutt'uno, sono volte al dinamismo, alla flessibilità, alla forte propensione nel raggiungimento degli obiettivi assegnati.

Assegnati come il segno della croce; come le assi del falegname Giuseppe – o di Geppetto. Ma bisogna: sennò, niente sistema di retribuzione commisurato alle effettive capacità riscontrate. Sennò, niente sistema; sia esso di Ponzi o meno – aggiunge ora fra sé la ragazza. Sennò, niente retribuzione. Niente commisurato – né effettività né capacità né riscontri.

Quando, rispetto agli obiettivi assegnati, sarà divenuta, riconosciuta essere – comunicazione, relazione, negoziazione; allora potrà andarsene a lavorare e da manager. Non allo sfruttamento geotermico di Larderello nel pisano (accadeva secoli prima, questo) ma a 4.500 metri d'altitudine: Cerro Pabellón, deserto di Atacama, Cile.

Fantastica di sposarsi. No, sposarsi no; mettersi insieme. Oppure anche sposarsi può andar bene. Oramai s'è fatto tutto ed il contrario, spanando ogni pro e contro di ciascuna alternativa. Sposarsi è conformistico, anticonformistico, giovane, vecchio – quanto non sposarsi.

Immagina di farlo, fare qualcosa del genere in futuro, dopo il master; quando affermatasi il giusto nelle sue attività – con un matematico francese, sposarsi. Non uno da niente – non un insegnante di liceo – ma una medaglia Fields! I sogni... Direttore a 43 anni dell'Institut Henri Poincaré di Parigi. Capello liscio, lungo, tinto; patatine fritte a pranzo – patatine e basta; mistico... Cravatta Lavallière al collo; gemelli ai polsini della camicia con le iniziali; labbra rosse, pelle bianca; giacca con spilla e qualche ricamo di velluto prezioso...

Abiteranno attici in zone di Parigi progettate da non apparire più nemmeno Parigi. Lui: da enfant prodige, a star, alla politica. Il nuovo presidente della Repubblica, proprio per risultare nuovo, potrebbe nominarlo ministro. Dopo averlo sentito dichiarare ad una testata internazionale: «Bisogna riconoscere il merito degli esperti. Questo movimento è fatto apposta per me!».

«Ti sbagli proprio» – pensa volitiva la ragazza, mentre guarda in tralice la donna. «Io non mi drogo. Tu, ti sei drogata. Come ti sei fatta condizionare dai cellulari; da quei Facebook, WhatsApp. Hai manipolato in continuazione il cellulare – tutta la notte, povera rimbambita. Non solo per leggere brani del tuo ex o per controllare l'ora, che non ti serviva a nulla controllare; ma anche perché la tua generazione è di quelle dipendenti dal cellulare. Dalla manipolazione nel senso d'essere manipolati dal manipolare stesso! Dallo smanettare, digitare – compulsivi. Clic-attivismo... Troppo complesso e ricco, uno smartphone, rispetto alla tua preparazione – e tecnica e di testa. Tu non l'avrai utilizzato – ma ne sarai stata utilizzata. Risultandone dipendente. Asservendotici senza costrutto. Io, tutte queste cose – ce l'ho dentro, invece. L'ho digerite bene. Come il sapiens con scimmie e Neandertal... Posso farci qualcosa, io – con risoluzioni grafiche superiori a miliardi di poligoni per secondo. Come il sapiens con scimmie e Neandertal... Tu, con la tua patetica umanità irrisolta, sei una scimmia, un Neandertal, rispetto a me. Il tuo rapporto con la tecnologia – quello delle scimmie con bastoni e selci».

“This is just a dream”

Ci lasciammo all'Isola d'Elba. Ero andata lì tre mesi; cameriera; d'estate. All'università non compicciamo nulla; sarebbe stata la mia prima esperienza di lavoro. Mi piaceva conoscer gente; farmi una vacanza gratis; anzi, ben retribuita. Lo Zar non voleva. Arrivò quasi alle minacce. Ne discutemmo tutto l'inverno. Cercò di mollarmi prima che partissi.

«Io non ci sto con una che fa certe cose». – «Ma non ho fatto niente!» – «Anche soltanto desiderare di trascorrere l'estate intera senza vederci... In un luogo ... Un bar! E che bar!... Dove una come te, l'abbordano minimo dieci volte al giorno... Pieno di droga, alcol, corse in moto – all'Elba d'estate!».

Esagerava – ridicolo. Partii.

Lavoravo durante le ore di pranzo e cena. La mattina, se mi svegliavo abbastanza presto, ed il pomeriggio – spiaggia. Dormivo assieme ad altre ragazze, cameriere per lo stesso imprenditore.

Venne a trovarmi. Riluttante ti puoi immaginare quanto – e indisponente. Non l'avevo tradito. Seppure occasioni e tentazioni, su questo non sbagliava, ce n'erano state. Mi portò a pranzo in un ristorante lontano il più possibile da dove lavoravo. Non volle neppure vederlo dove lavoravo. Pronto a spenderci, in quel ristorante, metà dello stipendio.

Fra il sole ed il mare – io. Con la testa piena d'alcol, droghe – ed anche bei ragazzi; belle auto; qualche soldo... Lui, invece – turismofobico! Bianco cadaverico; non bianco rum... Colmo di rancore; scoraggiamento da panchinaro...

Riprese a parlarmi – dopo un anno aveva iniziato e dopo, negli ultimi tempi, un'interruzione piuttosto lunga – del suo Ponzi.

Lo faceva sforzandosi; per spiazzarmi. In contrasto rispetto a tutto quanto avevamo intorno. Per mettermi in difficoltà, lo faceva; ma ne provava noia quanto me. Costretto, per dovere d'esibizione e d'attacco. Per contrapporre un valore a quelli che considerava i miei disvalori.

M'illusi d'essere in grado d'ascoltarlo. L'illusione durò pochissimo. Su di me e su di lui. Prese a guardarmi sempre più torvo. Parlando sempre più piano. Odioso. Non ne potevo più. Gli dissi – per reazione, ripicca, o per dire qualcosa: non sopportando di bloccarmi ancora il cervello in quel che voleva lui – gli dissi che m'ero fatta, vivaddio, il tatuaggio desiderato.

[Si toglie la felpa – disotto una maglietta YOLO: You Only Live Once. Mostra il tatuaggio alla ragazza. La ragazza è di una generazione che l'ignora abbastanza i tatuaggi. Così come – non cresciuta a penne e matite – il grattarsi la pelle con la gomma da cancellare fino a provocarsi ferite ed ustioni. Non per questo, la sua generazione si astraie dalla materia meno delle precedenti. Tende, per esempio, a ridurre l'ecologia alla matematica della footprint o simili.]

Qui bisogna t'apra una parentesi. La miliardesima, lo so. Ma vivere con lui era moltiplicare parentesi... Insomma: Mr. Rompiballe considerava i tatuaggi – te l'ho già detto? – tra le rappresentazioni massime del Male; di non-pensiero; anti-ecologia; conformismo. Simboli sterili; fissazione superstiziosa; inutilità del vivere. E non t'esagero, con quest'elenco!

Li considerava al pari dei graffiti che imbrattano le mura delle città. Ed il soprassedere della gente sulla moda di graffiti e tatuaggi – «grave quanto il consenso sordo per il fascismo»...

Diceva che noi, come inquiniamo la terra perché pensiamo esclusivamente ai simboli, così facciamo – ciascheduno – con il nostro corpo. Riducendolo a battaglia navale, senza considerarne gli aspetti materiali. La preziosità dell'epidermide; di ogni poro; la sua universalità, da una parte – perché pronto a ricevere ogni modifica; ed unicità dall'altra, perché ogni centimetro corporeo – diverso da ogni altro.

«I tatuaggi danno l'illusione d'essere unici. Fatti una volta, durano per sempre. Fissi – quanto un'ideologia ebete ed inarticolata. Spaventapasseri... Falsa universalità, la loro; eliminano la particolarità irripetibile di un centimetro di pelle; deprimendola con segni molto più poveri d'informazione»...

[Alla ragazza – nell'albeggiare – tutto questo pur sapendole di un mondo precedente, sconvolto da qualche catastrofe, le risulta sensato: ovvio. Mentre raggiunge il massimo nell'antipatia e sconsiderazione verso la donna – che continua, impropriamente, a dissimulare linguaggi e memorie.]

Gli dissi del tatuaggio ma nemmeno lo vide. Non il tempo di scoprirmi come ora; e formulargli l'unica domanda che avrebbe finito di sprofondarlo nel ko: «Ti piace?».

Gettò il tovagliolo dentro al piatto. Sedia a terra. Cameriere – stoccafisso, in piedi.

«Adesso mi sputa in faccia...» Non lo fece. Il suo disprezzo sarà andato oltre. Sparì.

[«*Tutt'i torti non ce l'avrebbe avuti*» – *parrebbe, anche se per motivi diversi da quelli dell'uomo, alla ragazza.*]

Prima d'uscire definitivamente di scena – un ulteriore, accessorio, presunto motivo d'interesse del romanzo aveva comunque potuto infliggermelo.

A quel tempo, era Presidente del consiglio un quarantenne di Firenze... subito dopo il ventennio Berlusconi. [*La ragazza, frequentato un liceo intitolato a Berlusconi*]. Gli interessava poco o nulla, quel fantoccio: letteralmente nullo, rispetto all'impianto consumistico dell'economia politica [*ancora ventriloqua la donna*]; ma nel romanzo, sentiva lo stesso il dovere d'inserire pure un raffronto tra il finanziere truffatore d'inizio Novecento e personaggi politici recenti. Spacciatori di falsi ottimismo e sorrisi. Più che in malafede, culturalmente incapaci d'affrontare la concretezza o materialità del mondo. Di non posporre, traslare, desensibilizzare. I politici – una delle forme peggio di quella che lui riteneva la malattia della storia universale: la smaterializzazione, l'astrazione, la simbolizzazione; l'ignoranza per le cause e gli effetti delle azioni umane su quella materia naturale di cui l'uomo stesso è fatto. [*La ragazza – studiato scienze. Mai parlatole, però, di "materia". Continua a ripeterselo, ogni volta la donna le ripresenta, di negligenza in negligenza, il termine.*]

Berlusconi – un passo avanti rispetto al suo maestro Ponzi: capito di doversi muovere, per salvare un'economia antieconomica o falsa in quanto ignorante della materia, dall'economia alla politica. Così da perpetuare la truffa: rendendo anche la politica, illusionisticamente, il più possibile svincolata dalla materia. Si tratterebbe ancora dell'inveterata categoria antropologica di *magia*. Non a caso, Boston definì Ponzi un mago...

«Ponzi non fece in tempo a comprarsi una testata giornalistica. L'avesse fatto, non l'avrebbero messo in gattabuia ma collocato, da pioniere, fra Murdoch e Berlusconi».

Beveva con foga vino bianco, ripetendo euforico che se nuoti nel blu dell'Elba ma non ti concentri su aspetti del genere – non ti rendi conto di quel che stai facendo; bari nei tuoi impegni; nuoti irresponsabile: pesce senza esserlo; e quindi non ne hai diritto. Non hai diritto di un nuoto del genere. «Ecco Babilonia la grande, la madre delle prostitute e degli orrori della terra!»...

L'ascoltavo senz'aprir bocca. Nemmeno per mangiare. Contrita, mostrandomi e basta; perché dentro di me non lo ero per la madonna... Giocherellavo col mio ippocampo; considerandolo un cavalluccio marino... Stavo proprio bene, in quel periodo. Avrei detto di non essere stata meglio in vita mia. Vent'anni, abbronzata, sana – chi se ne frega se “come un pesce senza averne il diritto”? Soldi in tasca, per di più guadagnati da me; strarichiata dai ragazzi... Ed al rientro in città, qualche bel corso di letteratura da seguire con calma; feste a gettito continuo nelle camere degli studenti, tipo quelle m'immagino frequenti tu...

Avrei dovuto mortificarmi la giovinezza con uno – dai capelli bianchi a manciate, fallito, pessimista, povero; ossessionato dai rapporti fra un truffatore italoamericano degli anni Venti e i politici di un secolo dopo? A capire che i mammut – 12 millenni non si vedono più in Europa, c'arrivavo anch'io!...

Lesse. Furono le sue ultime parole avanti la scenata. *Fiuuuu!* [*Compie il gesto plateale, la donna, di chi s'asciughi il sudore dalla fronte. Tentativo, poi sarà, anche d'imbastire una minima immedesimazione nella pazienza della ragazza.*]

«Se un poco si commuoveva per la tolleranza del mondo nel fargli fare quel che faceva, più spesso non si commuoveva affatto – prendendosela, sempre però da scanzonato, col mondo che non gli consentiva di compiere appieno il suo dovere. Nessun contrasto fra lui ed il mondo. Suo dovere

– non ribaltare il mondo; non cambiarlo; non redimerlo. Anzi: “il mondo è bellissimo così”. Renderlo semmai più se stesso o se possibile più mondo – cercava Ponzi. Se se la prendeva o fingeva, se la prendeva perché il mondo non capiva questo. Che lui n’era alleato. Che avrebbe potuto essere il principale alleato del mondo nel fissaggio definitivo della piega o pieghe da esso stesso chissà quando e come assunte.

“Sono un tuo carissimo amico, trattami da tale” – bisbigliava Ponzi al mondo. Ma a quale mondo? A quello che per la gente e la storia è stato sinora il mondo: ossia il mondo nient’altro che della gente e della storia; alla gente e alla storia limitato o confinato. E tutto il resto? Laghi, montagne, materie – nisba. Nessuna considerazione. Fuori dal mondo! Fuori dal mondo che conta ed è contato.

All’interno del mondo, mondo di gente e storia – in una parola, *moda* – la vita, per Ponzi, *elasticità*. L’elastico come lo tiri lo tiri; sempre se stesso: consistendo la sua essenza nel farsi tirare. Nell’elasticità, l’andare delle cose prescinde dal bene e dal male. Le cose vanno bene, le cose vanno male – sempre comunque elasticità. Elasticità o vita – sempre comunque. Siamo a posto sempre, se il posto è l’indifferenza tra qui e lì. Se il posto è il ballo – e il ballo non è in ballo mai. C’è di che sorridere – assicurati nella più squallida delle solitudini: così, anzi, abolita *a priori*.

“Va tutto bene?” – “Sì, sì! Che razza di domanda? Di già l’andare è il tutto ed il bene!”... Di già l’andare sarebbe il tutto ed il bene, se gente storia moda o l’elastico, esaurissero l’universo. Ma non è così – anche se si fa di tutto per ignorarlo. *Boing boing boing*.

Un elastico abbisogna di spazio, che gli è esterno; e di forze che lo tirino, gli siano esterne. Questi bisogni non può soddisfarli da sé. Lo spazio non è elastico; e se è elastico, non è un elastico; e se è un elastico, non è l’elastico di Ponzi. Né le forze sono elastiche; e se sono elastiche, non sono un elastico: basterebbe la loro molteplicità a dimostrarlo; ma se non possono essere un elastico, non potranno neppure essere l’elastico che pretende Ponzi».

[*La ragazza, intanto la donna legge, archivia in maniera sicura l’ennesima versione di quant’ha progettato sul suo futuro. Si tratta di seguire passaggi; spostare dati; selezionare. Si tratta di configurazione, per riuscire. Dovrà farcela. «Tutto sta nel cogliere i giusti rapporti di subordinazione funzionale».*]

Dopo che s’alzò per andarsene – e finalmente via, trovai in terra un foglietto. Gli dev’essere scivolato di tasca. Ne ho una foto. Reliquia; barzulletta di reliquia. Guarda. [*La donna avvicina uno schermo alla ragazza*].

Un prontuario diviso per punti su come impostare la relazione con me, dopo tutti i problemi avuti e che lui aveva attribuito alla mia condotta. Disposto a non poco, pur di non perdermi. Anche a me chiedeva non poco. Sarebbe stato assurdamente impossibile. Giudica tu:

«(1) non userò più nomi propri; (2) non metterò più musica; (3) non ti chiederò più niente, salvo domande retoriche o di cortesia; (4) non commenterò più i tuoi comportamenti; (5) non parlerò più male di nessuno; (6) sarò indifferente al fatto che ci siano o meno amici tuoi in casa – ma non uscirò con loro; (7) studierò fino alle 22 sia il mart. che il merc. ed ogni volta la biblioteca resterà aperta dopocena; (8) non andrò a dormire più tardi di Cenerentola; (9) studierò alla domenica ed ogni altro giorno da trascorrere insieme, 4 ore, in una fascia oraria a tua scelta, purché compresa fra le 6 e mezzanotte; (10) sarò disponibile ed interessato a suonare, ogni minuto trascorso assieme, la chitarra, facendomi insegnare da te; (11) dimenticati pure, se vuoi, pranzi e cene; ognuno mangi o non mangi per conto suo».

Fu la prima volta – che non pagasse al ristorante. M’alzai anch’io, nel giro di 5 minuti. Lo mandai affanculo di tutto cuore e tornai in spiaggia. Fumai una canna o due, tirai di coca – e la notte, dopo il turno di lavoro, feci con un ‘trivellatore’ elbano la più bella scopata della mia vita.

Il giorno successivo piagnucolai – ma di nervoso e uggia. Impressionata dal senso di sollievo datomi dal suo andarsene – mostro!... – e dalla rapidità nel dimenticarmelo. Se giocoforza lo

pensavo quotidianamente i primissimi tempi – non con dispiacere o rincrescimento: benché meno, voglia di rivederlo; ed ancora meno, di riallacciare mai e poi mai quella coppia di relazione. Lo pensavo come si pensa un mito, un racconto, un enigma; una cosa non nostra ed impossibile; che lì per lì ci ha incantato ma rispetto alla quale la vita risulta ben altro.

Sghignazzerei all'infinito, solo al pensiero – di vivere con lui. Ridicolo quanto vivere, andare a letto, parlare – con la statua di Garibaldi; un'equazione matematica; una fiaba dei Grimm.

Lui – nemmeno queste cose: statua, equazione, fiaba. Il peggio di queste cose: la loro mancanza di vita; senza il meglio: il loro funzionare, avere successo, esistere in un sistema riconosciuto.

On New Year's Day

Sedute, donna e ragazza, sulle scalette in mattoni da poco rifatte – di fianco al caffè centrale; che dalla piazza scendono ad un breve tratto di spiaggia libera, l'ultimo rimasto prima della serie ininterrotta degli stabilimenti balneari.

In faccia all'oceano – direbbe il non abituato a risvegliarsi o rientrarci col mare, nel diurno – non lo guardano, donna e ragazza. Non – se calmo o mosso né se alta/bassa marea, s'accorgono. Gli occlude parte della vista, il palafittato d'un ristorante-hotel cerimoniale e démodé. Fornitori iniziano il viavai; parcheggiano – trambusto – furgoni, accosto il più possibile al ponte.

Sfinite ed eccitate – nello sfinimento succede – dall'incongrua nottata. Sfinimento le piglia a sprazzi, donna e ragazza. Reagendovi, vivono come il doppio. Da parergli di poter tirare avanti sveglie – chiacchiera e contemplazione – chissà quanto.

Confusionari gabbiani s'azzuffano e smettono. Alterchi sulla spiaggia rosata in qualche spicchio dal sole; che sorge e ride – lastra marmorea di cimitero, tomba di bambino. Prigioniere, le cose, del senza sole notturno; e non ancora liberate dal caldo del giorno. Che poi le costringerà diversamente: prima della notturna liberazione dal sole, per una nuova opposta prigionia.

Trapped Under Ice, furibondo thrash dei Metallica, non l'ha ascoltato, risale al 1984 – e se dopo non c'è stato molto, c'è stata la dimenticanza di quel che c'è stato prima – il venticinquenne. Con la macchina sotto casa – appartamento in una via grigia di palazzine speculazione edilizia anni Ottanta – ad aspettare èsca, è uno di quelli ingressi con due piante standard e per il resto cemento, la sua "ex", oramai: l'ha tradito.

Gente del posto, i due, e non vacanzieri neanche in tempo a tradirsi. Gente del posto che nell'estate, mentre quelli che vanno e vengono possono prendere tutto alla leggera, si giocano – senza scherzi quanto d'inverno – l'esistenza. Relazione stata cane, dopo interludi d'anni, di concretizzarsi l'inverno scorso. Grande amore fuoco fiamme – poi l'estate estingue: lei deve trovarsi un lavoro stagionale; lui – impiegato che l'affitto non ce lo paga. Sarà per la durata (6 mesi...), per il cambio di stagione: il rapporto cala di foga. Lei s'agghinda non per lui. Lui diffida e aumenta lo scostamento di lei. S'inquieta, l'inquieta. Nessuna voglia, lei – vivere d'inquietudine. Giudica, niente e nessuno meriti la sua inquietudine. Prende a sorvegliarla, lui. Fino a stanotte – «dov'è?» – fattoselo dire da un amico comune. Il resto della compagnia – proseguito per la spiaggia.

Palpebre impastate dal sonno, scenderà dalla Hyundai – senz'ascoltare Trapped Under Ice – per sgranchirsi l'ennesima volta le gambe. Aspetterà ad ogni costo èsca. Deve andare a lavoro – lei. Lui no – di sabato; lavorato tutta la settimana: quarantott'ore per piangere e disperarsi, avrà. Vuole vederla in volto: volto del peccato; peccato nel senso di tradimento; nel senso d'occasione

persa; se occasione persa – lei – non proseguire la relazione con lui. «Ma che avevo da offrirle?». Mentre si rammarica anche di questo, le stampa sulla guancia uno schiaffo col pensiero.

Non appostamenti del genere – le vedesse la gente le cose in scale di Mercalli, Beaufort, Mohs, Bach. Le vedesse, la gente, le cose. Non si ottundesse forte forte. Da sufficientemente lontano o vicino, quelle palazzine dove possono consumarsi i peggio tradimenti, ammucchiate – e prendere AIDS e rappresentare meticoloso i 7 libri, 36 capitoli e 64 paragrafi del Trattato sull'amore sessuale, così suona la traduzione dal sanscrito di Kāmasūtra – innocenti appariranno. Se non innocenti – insensate: e quindi impotenti. Si può distruggere nell'impotenza, si può distruggere d'impotenza.

Villa triste a Firenze è in via Bolognese. Strada assoluta verso le tagliatelle di Bologna. Fuori città – con vestigia rinascimentali, muri storici ed orti. Di triste – il traffico, lo smog. Triste la villa stessa con la sua architettura neorazionalista. Sfasciò il razionalismo dal volto umano rinascimentale. Tristezza pure per Bologna, senza tagliatelle. Platonismo da ignoranza della materia, credere ci siano a Bologna tagliatelle o piatti tipici. Se ci sono, platonismo credere siano accessibili a noi; ai molti e tutti.

Con scale bastevoli a considerare le cose in quanto cose o esseri, nel 1943 i fascisti non avrebbero fatto languire soffrire morire – nessuno, a Villa triste. Né un monaco benedettino vallombrosano, parte della banda di spie torturatori carnefici. Seppure, di per sé, Dio fa languire soffrire morire – cose.

L'amante aspetta l'amante; langue soffre muore – non per il tradimento subito ma perché nel languire soffrire morire del senza scale. Videogiochi sparattutto, gli architetti non guardano/ scalano. Fanno a gara d'apprendimento automatico. Tanto che Villa triste a Firenze in via Bolognese, finisce per risultare addirittura meglio delle palazzine anni Ottanta al mare. Il ragazzo fuori con la macchina – guarda, non vede. Né fuori né dentro. La ragazza – nel 69 o sandwich goduti stanotte, lo stesso. Altrimenti il sesso non esisterebbe?

Apri il bar centrale; saranno le sei e mezza. Donna e ragazza ordinano caffè brioche succhi. Mentre si fanno silenzio a vicenda – culla a distanza d'affettuosità – impattano in un sessantenne: tenuta e atto da jogging. Serio in volto, auricolari, viso non lavato – né pettinato: sortitosene com'era, appena sveglio; canotta e pantaloncini. Troppo presto – crude, pelle ed atmosfera – per occuparsi d'altro. L'aria ed il sudore se n'occuperanno, nel divenire della corsa e di un orario +dolce, +adatto al risveglio.

L'unico essere di passaggio. Lo fissano, donna e ragazza. Rumore, dallo sforzo, il tizio – con la respirazione. Guarda la donna, la ragazza – preda sono d'una magnetizzazione leggera. Magnetizzazione che coinvolge entrambe e magnetizzazione con storia, storie – raccontate stanotte, con le. Con la notte – magnetizzazione. Con l'ex della donna; con Ponzi...

Magnetizzazione, Villa triste, kāmasūtra, non ci sarebbero – ci fossero. Venissero soppesati adeguatamente, cioè. Soppesato adeguatamente ciò che c'è. Se l'assenza non fosse la presenza. Se non fosse la presenza – ad essere assente. Se le cose – non si facesse come non ci fossero.

La presenza è assente: per questo magnetizzazione – in preda ad una – per questo Villa triste, per questo Kāmasūtra. Ma la presenza non può essere assente. Un corpo può venire allontanato indefinitamente dagli altri corpi, ma non può in nessun caso liberarsi del vuoto. Per questo – dolore. Per questo – distruzione. E ingiustizia; stupidità e.

Magnetizzazione: nessun bisogno, fosse rimasta attaccata la donna alla storia con quel suo ex. N'avesse fatto storia seria, non parabola. Magnetizzazione: nessun bisogno, se la ragazza incontro alla vita come valorizzazione di sé nello spazio e nel tempo, e quindi anche dello spazio e del tempo; e non immolazione dello spazio e del tempo a Villa triste o Kāmasūtra od a sistemi ancora più dissipativi. Con nulla di più dissipante, di ciò i cui effetti non si dissipano.

La presenza – ad essere assente. Il Presidente della Repubblica ha questa colpa: distinguendosi come Presidente, fa venir meno la Repubblica, fa assente la Repubblica.

La presenza ad essere assente – quella, ad esempio, adesso qui al mare in questo preciso tratto, di un piccolo aristocratico nato in un castello dell’alta valle di un fiume, ante San Francesco. Quando nel 1182 nascerà Francesco – già morto. Eremita e santo anche lui; coi lupi anche lui; certo, per poco. Un anno di boschi, poi si muore – di freddo e stenti. Morì torno l’età di Gesù crocifisso o di Caterina da Siena. Forse più giovane. Era come la ragazza che sogna – corrispettivo, un tempo, degli angeli – master in; o il ragazzo tradito senz’alternative. Digiunare duramente, dormire per terra, nutrirsi d’erba cruda – il santo lo faceva per questo “senza” o perché sognava. Digiunare, digiunatoci la ragazza, per la linea. Dormire per terra, pure, in omaggio alla compagnia degli amici, l’è capitato.

La spada infitta a croce su d’una roccia dal cavaliere convertito, che nessuno riusciva ad estrarre e che attirava molta gente dando notorietà all’eremita – solito significato di Villa triste o del kâmasûtra. Del marketing o della discoteca. Rendere assente la presenza.

Con abbastanza scala nell’infinitamente piccolo e grande, il santo – che non sarebbe divenuto santo – studiatole roccia e terra; non crocifissele di spada. Donna, ragazza, ragazzo tradito – non si sarebbero così tanto lasciati essere donna, ragazza, ragazzo tradito. Fra Villa triste, kâmasûtra, master o Ponzi. E se si fossero lasciati essere, almeno ci avrebbero provato – col no. Avrebbero ascoltato Trapped Under Ice. Fungesse – avesse – un poco – hai visto mai – da no...

A differenza di Barbara Hutton. Sposa di un sedicente principe georgiano; poi di un conte danese; di un attore d’Hollywood; di un principe franco-russo; di un barone tedesco. Sposata per motivi d’interesse, sottoposta a violenze domestiche, vittima delle droga, anoressica, morta sopravvissuta fin troppo a se stessa nel 1979, morta dopo Sid & Nancy, in una suite del Regent Beverly Wilshire Hotel di New York, con 4.000 dollari in banca, sui 50.000.000 che aveva ereditato nel 1933 al raggiungimento della maggiore età.

Se pure si fossero lasciati essere – avessero dovuto proprio: donna, ragazza, ragazzo tradito – almeno ci avrebbero provato col no; ascoltando incongruamente Trapped Under Ice. A differenza di Ponzi o di Porfirio Rubirosa. Diplomatico, pilota automobilistico, giocatore di polo dominicano. Uno dei più celebri playboy del XX secolo. Figlio di generale, crebbe a Parigi. Nel 1932 sposò, dopo un fidanzamento di pochi giorni, la figlia diciassettenne del feroce dittatore dominicano Trujillo. Sessualmente superdotato, la Francia lo ricorda con un drink piccante ed un macinapepe. Fu proprietario, a seguito di vari matrimoni con donne ricche, di un allevamento di cavalli per il polo; diverse auto sportive; aerei; una dimora parigina del secolo di Luigi XIV; una piantagione di caffè nella Repubblica Dominicana. Sposato a 47 anni con una diciannovenne, si schiantò all’alba – dopo una notte, delle tante, di baldorie – contro un albero al Bois de Boulogne, guidando la sua Ferrari. Già quinto marito, per cinquantatré giorni, di Barbara Hutton.

We will change back to ourselves in the flame

Sì, potrebbe essere stato lui. Anzi, era lui. Mettiamo fosse lui. Non lontane da qui, t’ho detto, le stanzette che aveva. In una di quelle vie – perpendicolari al grattacielo. L’affittava in alta stagione, venendoci qualche giorno ad inizio e fine estate. Immagino abbia mantenuto le solite abitudini. Ma non m’interessa. Davvero non m’interessa più – lui. Da tanti anni. I paleontologi, ho letto su “National Geographic”, si esprimono nei termini di *ultima apparizione*. Fin troppo – stia anche solo a dirti che non m’interessa. Questa notte – l’ultimissima, gli ho dedicato. Non a lui, poi. Piuttosto a qualche cosa che m’ha trasmesso o avrebbe voluto; e che in questi giorni, per motivi

miei, sta riaffiorando. Forse ho sbagliato, a lasciarmi prendere dai fantasmi. Meglio, fossi scappata in moto con uno sconosciuto! [*Ironica, se lo ripete questo anche la ragazza fra sé.*]

T'ho parlato un casino. Scusami. È che sto sempre cercando di collegare, in qualche maniera, il suo progetto – il progetto del romanzo ed il progetto di vita che aveva, consistente in progetti del genere – con la mia di vita. La mia vita di ora... Devo prendere delle decisioni. Ho bisogno di un cambio di rotta – o di un rafforzamento. Prendere decisioni: prendere, non farmi prendere... Per la prima volta in vita mia – ricondurre la vita ad una decisione... Non so, in concreto, come evitare... la strozza della morte. Non lo sa nemmeno il mondo: se *deve* vendere armi a regimi assassini per proteggere posti di lavoro, essendo “un mondo di dura competizione”...

Sono pure delusa. Lasciamelo dire. Sgobbato, sgobbato – non mi pare la nostra chiacchierata stia avendo molta efficacia su di me. [*«Ovvio», valuta la ragazza, «le cose che dicevi – poi non tutto questo granché, m'è parso, o comunque al massimo dei “concetti”... – le ho capite più io di te!».*]

Stufa della predica, io per prima... Epperò questa notte potrebbe tornarmi utile lo stesso. Magari per un'altra fase della vita. Fra un'altra tornata d'anni, se campo... Quando, come dicono, la semplificazione antropologica del pianeta sarà compiuta... Magari, la sterzata alla mia vita, adesso gliela darò con ragioni ed esempi differenti. L'importante, è mantenere alta la variabilità genetica! Scherzo, scherzo... [*E non si capisce se scherzi o meno; né fino a che punto abbia consapevolezza di quel che dice, la donna.*]

Qualcosa di simile, potrebbe valere per te. Se avrai bisogno di prender decisioni – “analisi e prese di decisione”, “analisi e prese di decisione”, ripetevano a scuola... – ti tornerà utile, prima o poi, questa nottata. Mettila in freezer. Qualcosa te ne farai – di me e del mio racconto. [*È quel che si augura anche la ragazza, considerando la fatica sofferta.*]

Sarebbe giusto non rivedersi più. Ricorderesti maggiormente – me e racconto. Le volte uniche, sono quelle che si stagliano – manifeste – nella vita. *One shot!* Almeno per quanto riguarda le relazioni con le persone. Anche se questo, immagino, equivarrebbe a dire che le relazioni – o non contano o sono impossibili. Che le personalità, le persone, vengono esaltate, danno il meglio e si ricordano, disintegrandole in flash; concentrandoci nei loro numeri migliori. Con questo, insomma, si escluderebbero i rapporti sociali: escludendo – babbiona – la frequentazione quotidiana...

[*La ragazza, lo è abbastanza, asociale. Ma solo di fatto, non nelle intenzioni. Lo è proprio, perché richiesto – l'apprendimento tecnico individuale in solitaria – per un'adeguata socializzazione.*]

Se mi dai i tuoi contatti, ti giro dei file. Con altri scampoli del romanzo sullo schema Ponzi. Li potrai scaricare con calma: se ti va, quando n'avrai voglia. Anche per vederci la ridicolaggine che di sicuro ci si può vedere. O per divertirtici coi tuoi amici; ammesso ci si possa divertire – pedanti sono – con queste sciarade... Potrai, se non altro, ridere della cantonata che ho preso cercando di dargli qualche importanza a chi me le proponeva...

[*Indugia, prima del saluto definitivo con la ragazza. Stanno in piedi. La donna continua a parlare; da ubriaco che non la smette più.*]

Mi prendeva in giro – «Messalina, Messalina...» – se gli confidavo, per provocarlo, che a delle feste, prima di mettermi con lui, «andavamo tutti con tutti». Roba preistorica, pre-decisionale, prima dell'intendere e del volere – sarebbero le orge. Replicatori che competono per colonizzare il nostro cervello. Conferma che i giovani sono vecchi. Pretendono di fare cose alternative ed invece replicano soltanto o cose dettate dalla moda o cose dettate dagli istinti più bestia, meno umani, risalenti ai tempi delle caverne – i giovani... [*Si rosicchia unghie la donna. Era dai sedici che non.*]

«Un secolo fa, una band hardcore punk americana, pubblicò un album intitolato *Group Sex*. 14 brani per 15 minuti: fra cui *Live Fast, Die Young*. Per superare, diciamo da destra o *politically incorrect*, temi – come quello del sesso libero – già di moda decenni prima. Tema, poi, pure questo,

frainteso dal Sessantotto. Non ci vuole la liberazione del sesso; ma *dal* sesso! Qualcosa del genere, a forza d'exasperazioni, avranno intuito i Circle Jerks».

Quando lo lasciai – una gran voglia di rifarmi su tutti i fronti, avevo... Con freddezza, ci riuscii a prender fuoco... [*Buona frase» commenta fra sé, in una indulgenza distaccata, la ragazza.*] Sapevo istintivamente, che lui l'avesse delle ragioni; anche se non la ragione in assoluto. Ma ero tranquilla, perché consideravo ragione più assoluta quella – mia – delle rette parallele. Lui una retta: che andava bene, per quella retta che era. Io, un'altra; parallelamente, senza contatti o possibilità di convergenze. Dovevo lasciarlo stare. Doveva lasciarmi stare. Non l'accettò. Soffrendone tantissimo. Dopo aver preteso fossi io a piegarmi e convergere dalla sua parte. Se ammettevo avesse ragione – soltanto però nel suo ambito e limitatamente a questo.

[*Colpita, la ragazza, da qualche bagliore interno. La madre – raccontatole cose simili, espresso giudizi simili, sul padre che non l'ha allevata, vista crescere, voluta. La donna continua la logorrea.*]

C'eravamo lasciati da qualche mese. Ero alla stazione dei bus. Al solito – senz'accendino. Vedo un gruppo d'africani. Non l'avessi vissuto, ti direi ch'è l'analisi di un sogno campione... Profughi o qualcosa del genere. Anche se io non l'ho mai recepiti così. L'ho sempre recepiti come gruppi, tribù. Rom o zingari in senso positivo: gente che balla, canta, gode, si diverte.

Giovanissimi, tutti maschi. M'avvicino. Qualche parola. Parlavano male italiano. Parecchi sorrisi. Dimentico l'accendino, chiederglielo. Intanto che facciamo gruppo, decidiamo non so come di prendere il bus insieme. Tolgo l'accendino ad un passante. Offro sigarette. Si ride di quelli che non sanno fumare; ce n'erano, sai?... Arriva qualche bus. Lo ignoriamo. Restiamo ancora a scherzare. Eccitamento nell'aria. Alla fine, salgo sul bus che li riporta al dormitorio.

Zona incantevole appena fuori città; non la conoscevo. Castello, farfalle, campi verdi; ponticello con fiume; silenzio – incredibilmente. Diverse ville e case di campagna deliziose. Perfetto, quel luogo, per il mio ex. Ne godetti il doppio: standomene in un luogo in cui avrebbe voluto stare lui, ma senza ammorbarmi con tutte le sue elucubrazioni...

Avevano dato a queste forze della natura *sans-papiers*, la canonica di una pieve sconosciuta; situata alla base di una collina alla sinistra del torrente. Con davanti grandi campi, che ti fanno di battaglie medievali, d'accampamento d'esercito... Ci pensai molto tempo dopo, però, ad una descrizione del genere. Anzi, ci penso ora per la prima volta...

Scendemmo dal bus. Appena il tempo di un'occhiata all'aia, mentre i watussi armeggiavano con le chiavi; un bailamme, facevano...

Salimmo – e subito sesso. Sembrava d'essere in una vasca di serpenti. Ma cameratescamente. Rispettosi – del mio corpo. Ebbi quel che volevo; anche di più. Sfoggiarono dei fisici... Mai visto niente del genere, ti puoi immaginare. Caccia grossa. Poi m'offrirono marijuana e pastasciutta col tonno. Di notte, con qualcuno feci ancora all'amore. A turno – vollero rifarlo tutti. Alla fine, stavo in una specie di dormiveglia, di catalessi sorridente – mentre mi penetravano, insaziabili. Ripartii la mattina tardi; sempre col bus e senza biglietto. Per colazione – di latte non n'ebbi bisogno; con tutto il madreperla della notte...

[*La ragazza – «chiederle dettagli sull'orgia?» Non l'ha mai fatte. I suoi compagni – sì. Forse stanotte stessa, cogliendo l'occasione – lei non c'era, e sapendo non avrebbe partecipato, lei... Per non apparire inesperta da una parte e morbosa dall'altra – e perché non le interessa davvero, non lo giudica fondamentale – resta zitta.*]

Savonarola, non so quanto predicasse bene e razzolasse male. Un amico, mi raccontò d'averlo visto stazionare di notte fuori ad una casa dove si prostituiscono sudamericane. Io da mesi non pensavo più a quello sfigato, non m'importava niente. Proprio per questo, però, non volli perdere l'occasione di provocarlo; di scherzare; per divertirmici. Credo si possa avere un rapporto leggero, senza legami vincolanti, con le persone e la vita stessa – o no? Gli mandai un solo link; con un

classico del blues; *Where Did You Sleep Last Night?* [La donna inizia a cantare: “*In the pines, in the pines / Where the sun don't ever shine*”...]

Rispose tramite uno sproloquio di mail. Nemmeno la finii di leggere. Scrisse che – non dovevo permettermi ipotesi del genere; lui, in vita sua, tecnicamente non aveva mai neppure scopato: avendo avuto rapporti soltanto con chi amava. Più partner – io in un pomeriggio o ad una delle mie festicciole, che lui in tutta la vita. Se stava davanti a quella casa – solo per verificare l'effetto del passaggio da me ad una puttana. Anch'io – una “povera ragazza sfruttata”; e potevo rischiare di finirlo, pure in quel senso. Si vantava d'aver considerato di rispondere a tutti gli annunci delle prostitute cittadine, per verificare che ad aprirgli la porta non ci fossi io. Se anche era davanti a quella casa ed aveva sentito la voce della sudamericana per telefono, non era entrato. Fosse entrato, non avrebbe fatto nulla. Eccetto, calcolare – provarci – la tristezza infinita di quella vittima. Infinita perché anch'io ne facevo parte; e lui stesso: non essendo riuscito a restare con me; ad evitare per entrambi la tristezza del vivere; non riuscendo, stando con me, a realizzare un'opera valevole: unica possibilità dell'uomo di non essere puttana.

[*La ragazza la realizzerà stragarantito un'opera; non un romanzo; per lei “opera” ha più a che fare con quello che tradizionalmente si chiama lavoro o ricerca scientifica. Le hanno insegnato essere stata la “psiche” – la grande prostituta che corrompeva la terra con la sua prostituzione...*]

Liquidato Brontolo, presi ad uscire tutte le sere. Tutte le sere – un ragazzo diverso. Automatico. Di giorno digiunavo. Un'ora di palestra, che mi pagava papà. Lo shopping all'outlet. Le canne. Qualche accordo di chitarra. Poi trovavo sempre chi m'offrisse cena – e mi portasse a letto. Angeli e non uomini... Il palinsesto andava dallo stile lume di candela e bruciaprodumi, al filmino porno, *gang bang*. Il giorno seguente, mi svegliai in una camera non mia; stordita; sole alto – e riprendevo. Nessun disancoramento...

Tiratoci avanti – dieci anni, così. Dai venti ai trenta. Mi pento zero. Conosciuto troppi – datisi da fare con lauree, dottorati, concorsi; rifiniti nelle otto ore impiegate. Rifiniti, al di là delle otto ore e ben che vada, in un cinema, o nelle pagine di un romanzo o ad un vernissage... [*Sbadiglio di noia, la donna.*] Senza lauree, dottorati e concorsi – di cinema romanzi e vernissage, quando voglio, posso usufruire tranquillamente anch'io. Dopo essermi – a differenza degli altri – divertita dieci anni; un bel pezzo di vita, cioè! Dopo aver conosciuto migliaia di persone; ed essermela goduta; dopo aver attraversato miriadi d'avventure e pasticci. Sempre con leggerezza, senza farmi ingabbiare mai. O come si diceva qualche medioevo fa: senza farmi mettere l'anello al dito.

[*«Ma chi vuole mettertelo, l'anello al dito, ad una come te?» – s'immagina d'offenderla, anche per smuovere un po' d'intelligenza, la ragazza.*]

Pure i discorsi altamente filosofici, dove credi finiscano? Non dicono niente; *nada*; non risolvono. Una notte tipo la nostra, la trascorsi con uno – lanciato per davvero in filosofia. Dottorato ad Heidelberg, professore universitario, inviti alla tv. Nel retro d'un albergo, ad un bar notturno che dava su d'una strada bella trafficata – ci facemmo l'alba, tra arachidi e champagne. [*La ragazza, crede molto relativamente alla resistenza della donna. Se stavolta fatto l'alba, si sarà trattato per davvero di un'eccezione. Di norma, resisterà poco o pochissimo – e raccontando approssimerà parecchio: anche con se stessa.*] Eravamo in Olanda. Lui fu il primo ad ammettere di non essere in grado di farci nulla – con la filosofia, o anche con la scienza: rispetto alla realizzazione personale, alla felicità, alla soddisfazione... Ma anche rispetto a quella che i nostri nonni chiamavano – verità... M'invidiava i divertimenti; la spregiudicatezza; il godere. Il cambiare di continuo; i viaggi. I rischi e le relazioni che ho avuto.

[*«T'assecondava per portarti a letto» – traduce la ragazza.*]

Potrei raccontartele davvero mille, in effetti. Visto più appartamenti – di un agente immobiliare! Più maschi nudi – di un andrologo! Potrei scriverti un romanzo di successo; e non libresco, come quello del mio ex azzecagarbugli. Io ho vissuto.

SECONDA PARTE. LA RAGAZZA

*El sol que destruye números y no ha cruzado nunca
un sueño ...*
(F. García Lorca, *Poeta en Nueva York*, 1929-30)

L'altezza indifferentemente fiera del sole spazia il cielo. Spiaggiandosi in quell'umidiccio ancora, che svaporato se ne farà specchio ustorio. Azzurro approfondito di blu, quanto filtra, persistendo immemore fra strascichi di nuvole pregne d'acido, nei polmoni della gente, tabagista compresa. E nei tubolari delle biciclette?

Pigmento d'ossigeno, l'azzurro approfondito. Indemoniato dal concorso in esso (ove scampi motonavi) della distesa marina. Dal convolvolo di non catastrofica, e più rapace della luce, confusione mare/cielo.

Catastrofica, invece, la confusione della cena stasera. Sabato inforna gusto alias pizze mare-e-monti. Guarnite da cozze raschiate sotto acqua corrente e dischiuse – fra la legna – al fuoco vivo di casseruola.

S'approfondisce nell'aria una fata; tra fiato e fato, loop e bielle. Sono le otto di mattina. In Via La Marmora, in Piazza del Popolo. Senza giochi, l'approfondimento della fata nei polmoni. Non approfondiscono nulla, non fiatano nei polmoni, le biciclette? Od anche loro, un poco? Un poco fata? Un poco polmoni, sennò? Coi pedali 1900, catene 1900, manubri 1900...

Dei primi gas di scarico, impietoso l'orco mozza il fiato. Primi surriscaldamenti di – piombo, litio e nichel: per gli accumulatori elettrici; anche dei robot self-driving, in attesa di chiamata di fronte al parco della Pineta di Ponente.

Gas e surriscaldamenti, in crescita progressiva quanto regredisce-ossigeno; regredisce-ossigeno e regredisce altro. La torre d'avvistamento del 1575; la libertà, la scelta, la politica; l'intero pool genetico del pianeta. In crescita – con i clacson – i surriscaldamenti; tra i 1000 battiti al minuto di multivibratori ed oscillatori, fuoriuscenti in onde quadre dai finestrini delle auto in – corsa sosta coda.

Crescita di surriscaldamento, poi, con la cottura a partire dagli 80° delle gomme pneumatiche. Trasporto su gomma di cotture – si tratta di. Cotture catastrofiche di confusione – nel catrame dell'asfalto. Miraggio vero – il catrame; verità bituminosa di polveri sottili e mescola battistrada. Inerzia di materie minerali.

La bissano acque smerciate – si continua protervi – in bottiglie e bottigliette; di polietilene tereftalato; formati sport, baby, da borsetta, smart pack, classico; ed a temperatura ambiente o frigo; presso minimarket sottocasa; con apertura estiva puntuali alle 7; per poter vendere milioni – a milioni; svendendo acqua ed aria, le rimanenti.

La piazza sdoppiata, con a senso unico tratti di litoranea, offre al passante immondo – non lo fosse, non passerebbe – l'innaturale goffo ciglio d'un mezzo golfo. Rettifilo di sguincio per poi, in fondo al suo esser viale suggerisci libeccio salsedine e palme nane, curvarsi morbido reimmettendo nella città-fabbrica voluta dal Granduca.

D'età della ragazza, in giro di buonora, non ve ne sono. Di più vecchi e più giovani – i pacchetti o salti quantici. Versante bar, spiaggia, edicola – o propriamente, da decenni, emporio di giocattoli made in China e gadget. Strategie terapeutiche coordinate, non ne hanno.

Design, invece, di carbonio ed acciaio – preziosi da non immaginare quanto, per gl'ingranaggi (appena un fruscio) dei primi, non ponderanti preziosità, cicloamatori. Ingenui d'asfalto; non fabbrici – né mobiliari: 6 ore al giorno di banca o agenzia assicurativa, invece, lungo quarantennali esistenze dentro a uffici. Ingenui o cattivi allo stesso livello dei pacchetti quantici – 80.000 geni cadauno – versante bar, spiaggia eccetera. Al livello dei 1000 battiti per minuto che si sverseranno – frequenze dei bassi senza tempo materiale d'espandersi – durante l'intera giornata; contribuendo a sversarla; renderla, con l'acque minerali, liquame scivolato (anche se il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato) d'infra le dita.

Ventenni, ascoltavano – questi pensionati in via sempre più d'estinzione – credendola arte e qualche volta per far colpo, anche su di sé, The Increased Difficulty Of Concentration degli Air Liquide. Ingenui d'asfalto quanto beatissimi di pulito e garanzie per le quali non hanno combattuto

mai. Legalmente possidenti casa; minimo due; sostanza inerte che si riteneva avesse effetti positivi... Qua, soggiornano nell'a mare; acquistata il secolo addietro, per investimento e moda, dai genitori dei genitori. Vi saranno attesi – non foss'altro, dall'investimento e dalla moda – al rientro dal tour in polipropilene e microfibre, integratori di sali minerali, silicone, app contagrassi, polistirolo espanso, gel antiscivolo ed ecopelle anallergica; per terminare un elenco interminabile.

Salvo non optino per un gelato a trenta chilometri di fila indiana in modalità start and stop, passeggeranno il pomeriggio – sulle orme dei bisnonni senza saperlo, lasciando tutto il mondo distruttivo così com'è – nella zona più commerciale della città. Ripulita dalla nottataccia, per insozzarla – subito e sempre – dei non rubricati sozzumi di: nylon, silicio, offerte promozionali, made in Turkey Bangladesh Poland; e conducibilità termica, condizionatori d'aria, punti di fusione...

Riposta la bicicletta, fatto pranzo, passeggeranno – semenzai d'ignoranza – in bermuda d'ottimo cotone sfoggia-polpacci abbronzati e tonici, sulle orme di bisnonni che tentavano la politica canticchiando il liscio d'una polca o mazurca e, se sopravvissuti al Piave, condividendo il mondo con Carlo Ponzi. Fitoplancton ripieno di polca – quanto vuoto d'amore. Vuoto colmato dalle – girandole di Carlo, Benito, Adolfo, Elvis. Dalle – fotografie delle gonne plissettate di Marilyn.

Mentre nel mondo il possesso della casa, la pensione e l'asfalto – risultano capaci di futuro quanto Caporetto o il 1917, la ragazza nata nel 2014 o 2024 è intenta a salire nell'appartamento coaffittato. Per riuscirci, bisogna s'attacchi un quarto d'ora al citofono. Un'imprecazione – prevedibile, quindi disumana – la salva dal magone altrimenti montante del “se ne saranno andati via tutti lasciandomi sola”.

L'automatico dell'ingresso – alluminio ottonato e brutti vetri smerigliati – scatta. A piedi, lo raggiunge il piano; ultima tachicardia: durar fatica fino a non poterne più, è quel che aveva desiderato... Piano senza note e tasti; né tenui forze o lentezza o progetti. Non vile gioco di parole – questo qui; no, cribbio! Ma orrore: errore tragico e doloroso dell'essere o dello schema assopigliatutto.

Socchiusa, la vastità dell'appartamento è – socchiusa. Vi dorme e russa – sbadataggine insulsa. Tra profilattici e calzini, impazzano i cattivi odori. Mille, quanti i battiti per minuto delle casse nelle berline giù in strada. Le sequenze di chi iernotte – non fatto tardi da non poter avviarsi fin dal mattino nel trip da febbre del sabato sera. Le sequenze, altrimenti, di chi deve ancora concluderlo – il venerdì.

Non preoccupati interessati appassionati – di nulla, si direbbe siano mai stati né mai potranno; a giudicare da come dormono – animali nemmeno; bossoli, piuttosto, sul pavimento; i compagni, gli occasionali, della ragazza. Finestre/serrande; aperto/chiuso; minimo d'ordine; né stendersi: su letti, anziché linoleum e divani; né suddividersi: un poco, maschi/femmine, invece d'insensibile promiscuità buttata lì a rifiuto indifferenziato. Nessun segnale – di demarcazione. Tra neuroprotesi e rumore di fondo. Bevuto, drogati; appositamente: per evitarsi, risparmiarsi più possibile – oltre al lavaggio dei denti – problemi di distinguo. Per evitarsi di – dover spegnere la luce elettrica. O di ricordarsi qualche cosa, pur che sia; il “pur che sia” stesso, ricordarsi. Sembrano i vecchi scimuniti della generazione digitale. Gran bisogno d'integrazione. Senza se n'accorgano...

La ragazza, stanchissima, lo scaccia il sonno – continua. Ninja. Non vuole avercelo, darglisi; lo rinnega; nafanta rinnegamenti. Assume vitamine. Ma non la più pallida idea – nonostante le vitamine – delle variazioni di Rachmaninoff sul tema di Corelli. Curiosa – oramai, o ci gioca su, gioca sulla curiosità: per una volta anche lei, il gioco... – curiosa di leggere Ponzi. Ancora i bambini – notoriamente – leziosaggini defatiganti di questo tipo, a Natale, con i regali: nanna troppo tardi, svegli troppo presto, viva la festa della Coca-Cola...

Li tende tutti, i muscoli della propria resistenza – la ragazza o la gioventù che ne fa le veci. Nemmeno – perché le piaccia, interessi “quel fottio”, il contenuto del testo. Ma per la stranezza, un bacillo, dell’esperienza; e perché oramai se l’è giurato – di farcela. A volte, concentrarsi per concentrarsi, con l’ostinato che fu (Silvia, rimembri ancora?) anche un modo musicale, ti basta per sentirti fradicio la vita addosso. «Mi sono fatto la vita addosso!»...

Mentre gli altri dormono, grufolano: per il calcolo delle probabilità, qualcheduno bello suo malgrado – accade sempre, alla bellezza; ne è lo stratagemma, il “malgrado”, superarlo. Mentre il mondo disotto allato ed ovunque – lavora alla balneazione, sia pure quella del prossimo anno – la ragazza, tutta d’un pezzo, leggerà un reperto raro. Lo fosse pure solo nel senso di fragile, inavvertito, quasi inesistente od efemera. Un reperto raro – dopo l’opera nell’epoca della sua riproduzione; dopo – la più grande fotocopiatrice della storia; dopo internet.

Cerca una presa della corrente vicina al terrazzo. Non ancora in tempo – a ricaricarsi i pannelli solari dello schermo. Collega il cavo del tablet proiettore d’ologrammi. Non se li scarica nel sistema interno, i documenti della donna su Ponzi. Teme virus – per i suoi nuovi processori al DNA.

Stese le gambe sulle mattonelle, spalle al muro, il sole, i primi suoi dardi le risultano – è un ricordo dell’origine – salutari. Fissi – vertiginosamente, nell’altimetria d’un attico – respirazione azzurra; fissi – riparazione indefessa. Non trapanano, non cancro, questi raggi. Nonostante il buco dell’ozono. Non – molluschi contagiosi.

Prende a leggere senza tenerne conto – risale a molti anni prima – della data di spedizione dei vari messaggi con testo allegato. La donna gliel’ha detto – l’ex, né le spediva i testi secondo l’ordine cronologico della storia, né li scriveva seguendo quest’ordine.

In ogni caso la ragazza – letto pochissimo e di narrativa e della cosiddetta modernista – non sorpresa, non a disagio, nata fra una messaggeria istantanea e l’altra, dinanzi una storia a frammenti, trucioli; incongruente in tempi e spazi; collegamento a distanza su collegamento a distanza senza rispetto per quelli che a partire dal teatro cinquecentesco si consideravano, attribuendoli ad Aristotele, i principi base d’accettabilità per una rappresentazione drammatica.

Sbarcò negli Stati Uniti – fra 200.000 italiani, quell’anno – con surrealisticamente due dollari in tutto; non – le “maniglie” giuste cui attaccarsi; né – si mise a frequentare molto i *paesani* impegnati, per esempio, a celebrare la festa del santo patrono. Anche se la sua emigrazione, non aveva l’aspetto d’una delle tante fughe alla disperata, Carlo s’era destinato al carcere. Un’altra *vida de Lazarillo de Tormes y de sus fortunas y adversidades...* Guadagnava piccole somme di denaro facendo – tra i fischiotti dei vigili – il palo durante le partite d’azzardo. Imparò che «esiste un’importante differenza fra quelli che gestiscono le bische e quelli che ci giocano: i biscazzieri, godono di una posizione simile a quella dell’uomo d’affari; i giocatori, sono considerati dei poveri cretini».

Poteva farcisi rinchiudere direttamente, in carcere; lanciarsi – catapulta. «Prendetemi! Prendetemi! Sono qua! Eccomi!». Aspettò, invece, quattro anni – spostandosi da Boston, Massachusetts, a Montreal, Quebec, Canada francese. Voleva imparare, nel mondo degli *underdogs*, «che cos’è che fa di un individuo un “pezzo grosso” e con quali mezzi riesce a dominare i “piccoli calibri”». Voleva «fargli vedere di che cosa sono capace... fargli vedere... di che cosa...». Aveva la passione per i *bigné* alla crema.

Se a Boston e dintorni – promosso da lavapiatti a cameriere in un ristorante dove di notte dorme sul pavimento, mentre a titolo di merito scrive alla madre d’aver evitato, per cercare un’occupazione, code alle sei del mattino con un terribile gelo e 30 centimetri di neve – si limita a subire il licenziamento perché imbroglia i clienti sul resto, a Montreal, nel 1908, viene messo in

carcere 3 anni, lui ne aveva 26 di anni, dopo aver falsificato un assegno. «Quello, è più attore degli attori»... L'occasione, il fallimento del Banco Zarossi – istituto di credito privato d'immigrati italiani per immigrati italiani: il fetore emanato dagli abiti impregnati di sudore, gli odori rancidi della cucina; sotto falso nome vi aveva trovato impiego, Carlo... – fallito a causa di meccanismi truffaldini: gli interessi sul capitale degli investitori, pagati utilizzando il denaro fresco depositato da nuovi investitori, a loro volta abbindolati col denaro d'investitori successivi.

«Mi sono spostato da una città all'altra – scriverà decenni dopo nell'autobiografia, disvolta dagli editori, al contrario di quanto accade tuttora con politici e vip – a volte in treno, spesso a piedi. Pittsburgh, New York, Paterson, New Haven, Providence e poi Montreal. Non so che diamine m'abbia portato lassù. Forse il caldo estivo – o il destino. *A pazze e a peccerille, Dio l'aiuta*... Fatto sta, un pomeriggio del luglio 1907 mi ritrovo alla Gare Bonaventure, senza bagaglio e con un solo dollaro in tasca. All'interno di due blocchi della stazione ferroviaria, vidi l'insegna del Banco Zarossi ed entrai. In meno di cinque minuti, fui registrato “employé”. Il primo lavoro a me congeniale, dopo quattro anni d'America!»

Di lì a poco, coperto da Ponzi che aspirava a prenderne il posto di direttore, Luigi Zarossi fuggirà in Messico con denaro sottratto al Banco. «Vittima delle circostanze e dei casi avversi, piuttosto che d'indole cattiva e d'inclinazioni disoneste» – cerca di riabilitarlo *post mortem* ed ipocrita, Carlo. Senza tener conto, come non tiene conto della differenza tra Pittsburgh e Montreal, che i casi avversi e le circostanze in cui s'è ritrovato con Zarossi, consistevano anzitutto nel credere ad *indole* ed *inclinazioni* – «i padroni invisibili che regnano nelle nostre anime»; cioè nel non badare a *casi* e *circostanze*. Non badare, in altri termini, alla materia – un giorno che veniva acqua a ruscelli; l'api intorno le verbene... Rimettendosi, invece, al solo gioco dei simboli. «San Giorgio, prima di apparire sulle mura di Gerusalemme a tutti i Crociati, fu visto da uno solo dei presenti. Attraverso la suggestione ed il contagio, la notizia del miracolo venne però immediatamente accettata»...

Senz'affatto preoccuparsi che Pancho Villa – o meglio, Emiliano Zapata – stesse preparando la Rivoluzione, è così che Zarossi arrivò in Messico. Né preoccupandosi di verificare se la strada da Veracruz alla capitale fosse, come si sosteneva, la più bella del mondo. Locande piene di gabbie d'uccellini in cova – lungo strada; ma non le considerò, Zarossi, che lasciato il Canada, non rivedrà più tavoli d'abete. Tavoli, del resto, mai guardati con la dovuta attenzione: sopra al suo di Montreal, faceva girare un mappamondo da scrivania...

Scontata la pena e ritornato a Boston, Carlo Ponzi replicò – gli ci vollero dieci anni: «cos'è successo? t'han fatto fesso?» – uno schema simile. Apparentemente dimostrando, non solo di non aver imparato la lezione – gli abbindolati, in numero moltiplicato rispetto a quelli di Zarossi, daranno, però, prova di sé perfino peggio... – ma di non sapersi nemmeno tutelare un tempo ed uno spazio minimi di fuga. Canticchiava: “Siccome foglie nascono / Nella stagion fiorita, / Quando dal sole han vita, / Crescendo al suo splendor”...

Bernard Madoff, nel 2009 a New York – dopo aver imperversato senza disturbo, con anzi la gratifica delle più alte cariche istituzionali, per trent'anni – idem con patatine. Il punto, però, è proprio questo. Ponzi e Madoff non si sono fatti arrestare per ingenuità – ma perché si sentivano sicuri; nulla da nascondere alla Piovra; facendo quel che facciamo tutti – «il numero dà la sensazione di un'irresistibile potenza»: flussi di capitali, flussi d'idee; solo che in maniera più disinvolta; meno ipocrita. «Chi vorrà diventare grande fra di voi, sarà vostro servo; e chi vorrà fra voi essere primo, sarà schiavo di tutti»... Avevano troppa fiducia nelle istituzioni. «*Allons! Allons!*»... Servitori all'eccesso dello *status quo* – ottenendo popolarità e prestigio senza nessuno sforzo. Da brave polluzioni, hanno trasformato il contenuto latente in una forma manifesta. «In tutte le transazioni, come in un regno di mezzo, sembra volersi fare strada una più alta, spirituale potenza»... Ricordano anche il bimbo che grida “il re è nudo!” nella celebre fiaba di Andersen.

Mentre... durante il proibizionismo, fra coloro che se lo potevano permettere, si beveva più di prima; ed il possesso dell'alcol – un vanto.

Solo alla fine d'un ciclo – come il risveglio, al mattino, dopo un sogno: risveglio che dura lo spazio di un giorno e poi ci si riaddormenta – divengono dei ficcanaso pericolosi, Madoff e Ponzi, nel mondo dell'economia finanziaria di cui portano all'estreme conseguenze, caratteristiche e processi essenziali, disvelandone l'assurdo. «Soddisfare l'intera gamma delle aspirazioni umane». Pazzi, che con le loro esagerazioni esprimono la follia di tutti: per questo, rinchiusi o sedati; per consentire ad una società pirandelliana di salvare le proprie convenzioni. Tra le più importanti – l'economica. *L'irreale che predomina sul reale* di Madoff e Ponzi, dopo un tot va eliminato; affinché l'intera economia possa esserlo, Madoff e Ponzi. Inganno e incantesimo. Come le meteore nell'industria dello spettacolo. O la mafia – eccoti un'immagine impressionante e precisa – che si combatte dopo averla causata affinché l'intero stato possa esserlo, malavitoso.

In questo trailer da viale del tramonto, qualche cosa però non funziona. L'economia finanziaria risulta il ficcanaso della storia umana ridotta a storia dell'astrazione o della dimenticanza della materia. Basta leggersi le vicende della Standard Oil.

L'astrazione: l'uomo, nel basarci la sua storia, ha esagerato – quasi non gli fossero bastate le religioni... – caricandola quanto l'ha caricata d'economia ridotta a finanza. Intanto, la scarsità di cibo delle donne che lavoravano a domicilio, specialmente delle contadine della Basilicata, della Calabria, della Sicilia, anche se incinte e nel periodo di allattamento, confinava con l'inedia assoluta... L'economia ridotta a finanza, con la sua insostenibilità, fa scoprire più o meno a lungo termine che – la storia umana s'è organizzata per dimenticarsi le cose o la materia e concentrarsi su astrazioni o simboli. Per le contadine meridionali, il bagno era immorale... Convenzioni diffondendosi meglio tramite astrazioni o simboli, anziché cose o materia – «qualsiasi generale minimamente famoso, ha sempre trovato con facilità centomila uomini pronti a farsi uccidere per la sua causa», ripeteva Ponzi. Diffusione senza la quale il potere ed il comando, nella giungla delle città, non sarebbe spettato a questo o quell'uomo, gruppo o massa, tramite questa o quella convenzione, ma alle cose o materia. «Forse le cose perdoneranno ancora» – scriveva in contemporanea alle imprese di Ponzi, e chiamandosi quasi come lui, una poetessa di Milano; suicida ventiseienne senza pubblicare un solo verso.

None-too-smart to buy books*

Modernismo o no – letteratura soltanto, e al massimo, manualisticamente la ragazza. Nessuna meraviglia, sconcerto – con l'abitudine da quand'è nata a messaggi d'ogni sorta; cut and mix ad oltranza; biogenesi ricombinatoria. Fra instabilità e delocalizzazioni spaziotemporali. Lungo la strada dei programmi che si autoprogrammano.

Giudica, lo stesso, d'aver davanti con questo Ponzi soltanto appunti. Operazioni asteriscate. Esercizio aleatorio dagli esiti imprevedibili. Scarabocchi a presa in giro – fossero stati vergati con quell'antico strumento della penna ad inchiostro. Qualche cosa che non è per nessuno, perché – smargiassa, smargiassa, smargiassa, ma – non è niente. Né poesia né conto della spesa. Non ne ha, del qualche cosa, la consistenza necessaria. Troppo ambiguo, il messaggio, per produrre gerarchie di preferenza. Troppo poco tecnico, per non cadere e far cadere in percorsi imprevisi di senso. Che causano incidenti – e mortali: basti l'esempio dei trasporti; di chi, per esempio, contromano in autostrada...

* In grassetto, citazioni dal brano *Doris* degli Shellac.

Implicitamente, lo giudica tutto questo la ragazza – che non compulserà mai le pergamene della badia di Sentinga... Ma vi acconsentirebbe, se il giudizio le venisse formulato nei termini appropriati. Il codice di condotta, restando fisso la sua immagine di sfondo.

Scene abbozzate; mezze prospettive; concettualizzazioni gratuite; scarti; indefinitezza. Nessuna chiusura del cerchio, clou, o classificazione di cartelle, nel romanzo che ha davanti – di fronte, proiettato. Quando invece «l'informazione è una quantità discreta di segnali» – le hanno insegnato a scuola. E la tridimensionalità dei personaggi – come si dice in narratologia e come si avverte psicologicamente, se manca – dov'è? Impossibile, poi, risalire ad una trama che coinvolga quel benché minimo. «Pare un gioco dell'impiccato».

Starebbe alla ragazza, n'avesse voglia (nemmeno se lo pone il problema: lei non farà l'archeologa né del sapere né d'altro) costruire una trama. Partendo, magari, da questi stralci; e comunque, dall'idea di speculare su Ponzi.

La breve serie – ma la considera fin troppo lunga – d'annotazioni a tamburo battente che le si presentano nel file successivo, se possibile peggiora con la sua sconclusionatezza la situazione. «Tanta mancanza d'un linguaggio di programmazione, denoterà che siamo alle prese con un ritardo d'estinzione»... Ciò nonostante, la ragazza continua a memorizzare dati su Ponzi: anche dopo aver riempito l'area di memoria inizialmente prevista.

Cerchiamo di vedere quel che non ha visto, pur vivendoci nel mezzo, Carlo Ponzi. Proprio come noi – che non vediamo, pur vivendoci nel mezzo, la materia, la materialità della vita. Pane di casa e latte appena munto... Continuando, nell'ignoranza più irresponsabile, a spacciar simboli. «Ma insomma, almeno è stato divertente – finché ci sono stato in mezzo!». Durante la Grande Guerra, per esempio, Carlo Ponzi tra un fischietto dei vigili e l'altro non s'accorse che a Boston, quando l'America entrò in conflitto con la Germania, venne proibita – anche alla Symphony Orchestra – la musica di Beethoven.

Vie sterminate, a Boston nel 1920: in costruzione e distruzione. Sterri, tralicci, sbancamenti. Enormi edifici di stile neoclassico, piazzati che nemmeno piramidi. Automobili e camion in strade semideserte; viceversa – incroci con ingorghi. Polizia a cavallo annota le targhe delle auto che sostano per più di mezzora davanti ad un ingresso. Vi sono quelle con lo stemma dorato di conte o barone sullo sportello; vetture da cento cavalli che assai più di cento cavalli impattano sull'ambiente.

Lampioni – in un cielo insensatissimo d'abbandono perché abbandonato in tutti i sensi (se aeroplani e fumi di scarico non hanno sensi) dai sensi degli uomini. I nativi o indiani avrebbero forse potuto amcarselo, quel cielo, ed eliminare – sebbene simboli ne spacciassero anche loro – l'abbandono. Ma quando Ponzi arrivò in America – confinati nelle riserve, i pochi indiani sopravvissuti all'estinzione; cronicamente poveri, malati e senza prospettive.

Oggi, dopo un ulteriore secolo e passa di transizione, potrebbe non esserci – così tanto abbandono a Boston. Da stabilirsi dipenda dal fatto che non v'è più abbandono o non v'è quasi più cielo...

Gli uomini – piccoli e schiacciati, nel vasto spazio urbano. Eppure, responsabili di questa vastità e del loro stesso schiacciamento; il medesimo del cielo abbandonato.

Nessun cavallo od ombrello – va aggiunto – s'è mai ribellato. Ce ne sono voluti moltissimi – d'ombrelli, anche: a Boston pare piova spesso – senza passarne alla storia uno, per la realizzazione della città e dell'uomo di quella città. Moltissimi!

Il sorriso di Ponzi, infinitamente diverso – da quello della *Gioconda*. La *Gioconda* sorride perché niente e nessuno ce la farà mai e poi mai a contaminarla, a contaminare l'incontaminabile. Ponzi sorride, perché niente e nessuno ce la farà a non essere contaminato. «Il mondo non può andare avanti senza usura, avarizia, orgoglio, prostituzione, adulterio, assassini, ruberie, bestemmie e tutti i tipi di peccati; altrimenti il mondo cesserebbe di essere il mondo». Ponzi sorride di fuga, irreperibilità, latitanza. E fischiotta: “Gran copia di dolore / Giove sull'uom versò”...

Nella progressione storica da una descrizione determinista ad una probabilistica del mondo, se quella della *Gioconda* è dissolvenza, dissolvenza anche del paesaggio lombardo (non importa, quindi, sia lombardo) che le fa da background, quella di Ponzi è insolvenza. Insolvenza in un regime deterministico e analitico indifferente al paesaggio perché incentrato su se stesso. Cioè, su niente o quasi. «È questa la mia visione a lungo termine!»...

Non più frammentato, il mondo di Ponzi, in culture società tribù etnie. Già nel 1779, del resto, le Colonie Unite d'America erano invase da carta moneta per la maggior parte della quale non esisteva copertura...

New York ai primi del Novecento, dall'oceano, l'Atlantico, vederla apparire, *waterfront* a volo d'uccello – non troppo diversa. Almeno in alcuni suoi tratti e logiche o guglie – quelle, ad esempio, del grattacielo e delle vie a soffocamento da quanto sono grandi e massicce... Non molto diversa dai decenni successivi; dalla New York di un secolo e rotti dopo; dalla New York d'oggi. *Con la ricchezza misurabile, che si ottiene a spese della prosperità non misurabile...*

In una lettera alla madre – vestita, immaginati leggerla, color pulce, mantellina di pizzo e gè appuntata al collo da un bel cammeo rilegato in oro, dono di nozze, con scolpita una scena del diluvio universale – Carlo Ponzi, da una delle 360.000 camere senza finestre, abitate e ricercate dagli italiani per la bassa pigione, scriveva: «Vi confesso, mamma, che io non avrei mai creduto ci fossero al mondo tante razze! Provo tenerezza per me stesso. Un conto, scorrere degli elenchi in un abbecedario. Un conto – vederli, parlarci: con polacchi portoghesi greci turchi armeni libanesi... e cinesi giapponesi filippini... A New York, ho letto in un giornale, ci sono più italiani che a Napoli, più tedeschi che ad Amburgo, il doppio degli irlandesi di Dublino!».

L'attentato alle Torri Gemelle – anche solo perché ha ucciso – non ha fatto nulla per introdurre una differenza. Tutto ciò che coinvolge la morte, non fa mai nulla di nulla in questo senso. Ha ribadito, invece, l'immane newyorkese. Il virus della speculazione aveva contagiato, ben prima dell'avvento di Ponzi, moltissime esistenze – a partire dai più umili operai del piccone e della pala – senz'alcuna esperienza del mercato borsistico. Ogni pochi passi, a Manhattan, incontravi, poi, donne avvolte in lunghe guaine di scoiattolo...

Inutile, cercare in quegli occhi qualcosa tranne la perdita di senso d'ogni ricerca non frivola – cioè seria, ma solo per un gioco fine a se stesso: sia pure quello dell'intera società – o non contingente ed istantanea; dai risultati istantanei. «L'ignoranza è santa» – sentenza Ponzi. Non ci si trova, insomma, di più – in quegli occhi, in quello sguardo annegato – di quanto si potrebbe in una camicia fine, in un papillon o in qualsiasi altra cosa del genere di vesti splendidi, bianchissime: vesti che nessun lavandaio sulla terra potrebbe rendere altrettanto candide. Camicia, papillon e qualsiasi altra cosa – del genere, oppure no – risultano anzi troppo poco astratte per quegli occhi. Risultano di troppo. Così come anche il nudo...

In quelli occhi, c'è la mancanza di qualsivoglia studio o considerazione del rischio. Non del rischio di un'azienda di fallire – ma del mondo di non essere distrutto o del futuro di non esserci proprio. «*Passa crapa zoppa, se no trova chi la 'ntoppa*»... Lo studio su di sé da parte del mondo o società, limitandosi, anche al di fuori degli occhi di Ponzi, all'economia aziendale; coinvolgendo, al massimo, la dimensione esistenzialistica. Risultando, cosicché, non studio – ma bluff pokeristico.

«Facile e rapido» – su queste due parole, Carlo Ponzi s’attardava a riflettere: Roma o New York. «La piena conoscenza delle leggi e del modo di dribblarle» – era solito aggiungervi: Roma o New York.

Quando se ne stava sereno seduto a fumare – «un cartello sulla porta informa che Charles Ponzi è esportatore ed importatore» – accadeva un finimondo e nessuno se n’accorgeva. Questo (*suspense*) valeva non soltanto per Carlo all’epoca, ma per tutti noi ancor oggi. Questo – come sa qualunque ritrattista degno del nome – che è causato (*suspense*) dallo “stare”, dal “sereno”, dalla “seduta” e dal “fumo”. Soprattutto dalla nostra ignoranza di tali dimensioni, sia nelle cause sia negli effetti. Per ciò guardiamo i quadri e abbiamo bisogno di qualcuno li dipinga per noi.

Sorridendone distaccato, leggeva sul giornale Carlo – quando se ne stava sereno seduto a fumare... – di una ragazza di buona famiglia tuffatasi nottetempo nella piscina di Yale con un abito da sera di chiffon.

Poi ad un certo punto – assai prima del 1955, allorché l’inventore dei moderni computer digitali, John von Neumann, in qualità di membro della Commissione per l’energia atomica, raccomanderà ad Eisenhower un attacco nucleare preventivo contro l’Unione Sovietica – Carlo Ponzi mette su pancia. Non perché l’abbia deciso, ma perché gli è venuta. Da giovane non aveva deciso per il ‘secco quanto uno stecco’: fu però abbastanza secco quanto uno stecco. «Vivi e lascia vivere» ripeteva – senza saggi universitari da pubblicare in qualche prestigiosa rivista, aventi per argomento relativamente inusitato l’ontologia e l’etica del “lasciar stare”. Ce ne sarebbe stato bisogno di questi saggi – per apprezzare almeno l’irresponsabilità di titoli tipo quello dell’undicesimo ed ultimo album dei Beatles, *Let It Be*; oppure *Let It Bleed* dei Rolling Stones, precedente di un anno e migliore: se non altro, ci si sbilancia in un giudizio... Fosse divenuto, Ponzi, dopo un percorso «vivi e lascia vivere», professore universitario – e scritto quegli articoli o saggi – quanto sarebbe diminuita, risultata comunque differente, l’irresponsabilità della musica popolare e con essa quella del popolo? Ma Ponzi mai neppure provatoci – ad immedesimarsi, per esempio, in un neurone collocato in un determinato punto X del cervello...

Leggendo – fosse pure quella menzognera reclame che per molti anni potette attrarre, creandola artificialmente, una corrente migratoria tra il Bel Paese e le malsane terre bagnate dal Mississippi, dallo Yazoo, dall’Arkansas e dal Red River – Carlo Ponzi si faceva stazione ricetrasmittente, ed aboliva della lettura il senso stesso; abolendo, nel leggere, ogni senso o significato non fosse l’apprendimento d’istruzioni; d’istruzioni per una vita senza ulteriore senso, tranne appunto l’apprendimento d’istruzioni.

Meglio ancora, «si potesse giungere ad un apprendimento d’istruzioni senza vita!» E meglio ancora, o più di tutto, si potesse giungere – «il primo problema è ottenere un’ampia diffusione, nel mondo intero; la distribuzione gratuita è la risposta; la gente non rifiuta ciò che non gli costa nulla; è la natura umana ovunque» – ad istruzioni senza nessun bisogno d’apprendimento o *training*. Se le modalità booleane in base 2 di un computer digitale, fossero valide per tutto il creato!...

Gli occhi gli ridevano – ed il suo sorriso era cieco. «In definitiva – pensava, pensò, per un minuto, da qualche parte: è vero! – sono le tendenze psicologiche a determinare il problema dei favoritismi nei consigli d’amministrazione»...

Gli occhi – fatui – gli ridevano di continuo. «All’epoca, avevo 180 agenti nel New England»... Di qualche cosa d’ineinguibile – fatui – ma non di fuoco. Il sorriso, smagliante, cieco pure in continuazione. Come a voler continuare, impunemente, la smagliatura del mondo – ed il mondo-smagliatura.

«Anche gli psicologi devono occuparsi di finanza»... Nelle tasche del panciotto prese le monete e le fissò, dopo aver pensato questo – e prima del brevissimo proseguito. «L'uomo è un animale che vede solo il denaro; diventa cieco e sordo, quando sente parlare di denaro»...

Sua moglie non era brutta, senza riuscire ad essere bella. «Cominci ad uscire con una ragazza, e poi ti accorgi che stai portando a spasso una cretina»... Ci stette continuamente tre anni: dal 1918 al 1920, con Ponzi. L'insicurezza che aveva addosso – motivo di gentilezza e garbo estremi verso il prossimo – le era forse provocata dalla sterilità; «impossibile aver figli». Che se proprio proprio non li voleva, se non li voleva fisicamente – tuttavia, per quell'adattamento eccessivo che non guasta mai...

La riproduzione sarà anche la proprietà fondamentale degli esseri viventi, ma i figli, per Rose Gnecco, sarebbero stati omaggio, più che altro – e importante, se non imprescindibile, entro il suo *milieu* – al sistema costituito. Sarebbero stati *business* – «che musica più dolce possono sentire i miei orecchi?»: solito, Ponzi, accompagnare la parola “business” con questa domanda retorica, solito, Ponzi. C'è chi va al *Business Center* della Columbia University – e chi fa figli. Incombenze di base... Ma c'è anche chi, come Ponzi, fischietta – indifferentemente, a 20, 30, 40 anni, e figli o non-figli: «Chi brama aver dei figli. / E senza figli muor»...

Fantasticò addirittura, con la ricchezza in dollari del marito, e seppure timidissima, Rose: di un provino ad Hollywood; un centinaio di metri di pellicola... Fantasia d'un solo pomeriggio, d'accordo; durante il sonnellino... Un filo di fumo s'alzava dal portacenere; l'ultimo numero di *Vanity Fair* posato di traverso sul tavolo.

Boss senza proiettili. Assegni e simili – i proiettili di Carlo Ponzi. A giro per il mondo – in un mondo, predominantemente, proiettile anch'esso: «ciò che la gente può pensare o credere è al di là del mio controllo»... Altrimenti non spiegheresti – «ho conosciuto un ventenne italiano, diventato inabile al lavoro per i maltrattamenti, a base di bastonate, ricevuti dal boss in una ditta per la lavorazione di legname in Florida» – la péscia delle perle nelle coste del Golfo Persico. O l'arrotolare – da *poltergeist*, considerando in quanti miliardi lo fanno, hanno fatto, faranno – spaghetti pomodoro e basilico torno torno la forchetta...

None-too-pretty

Si riverificano macinate e macinanti scene d'approdo alla spiaggia: mentre che la ragazza legge; ed in progress il sole, elettrosmog o no, dardeggia; mentre auto, locomozioni, rumori – si stockano sotto infiniti gas di scappamento; mentre improbabili megafoni, strilloni d'un ancora più improbabile circo, per ancora più improbabile gioia, di ancora più improbabili grandi e piccini.

Le scene d'approdo, si riverificano dopo decenni o secoli di simili. In un luogo dove anticamente si lavoravano e tingevano i panni. Simili – anche se mai, impossibile, identiche. Considerando sia pure soltanto l'impatto, giorno per giorno, della tecnologia. Oggi – massimo, l'impatto tecnologico. Certo, non rispetto a domani – ma rispetto a ieri: i tempi di Torquato Tasso, quando dei conti con lo stemma losangato di rosso e d'argento, vi fecero costruire, accanto ad un mulino preesistente, una ferriera per fondervi il ferro... Perché se ogni giorno, se giorno dopo giorno, se per qualsiasi oggi non impattasse al massimo o sempre di più, la tecnologia non sarebbe tecnologia.

Sia pure soltanto in virtù di quest'impatto, al tempo della ragazza – o delle macchine di Turing indeterministiche – non potrà esserci, fra le altre, la scena della novantenne di paese

teletrasportata al mare grazie ai soldi della figlia approfittatrice dei successi dell'industrializzazione. Novantenne che al mare, conosciuto se non visto da pochi anni, si alzava prestissimo – quanto da giovane per il campo; e senza gettargli sguardi al mare – lo stesso, fin da giovane, al campo. Diretta, col bastone, da un'altra novantenne di un altro paese, figlia di un'altra approfittatrice; a gustarsi, per le petit déjeuner, teletrasportati bomboloni caldi con crema e zucchero a granelli: che le restava sulle labbra ed impastoiava lingua e dentiera... Spendendo qualcosa di quella che anni dopo, quando non ci si potranno più permettere novantenni e bomboloni, sarà giudicata – non c'è qui teletrasporto che tenga – un'ottimissima pensione.

Nella differenza tra cicli successivi, intorno alla ragazza questa scena oggi non potrà esserci: ha onorato il suo debito d'estinzione. Megafoni, strilloni, spettacolo e gioia – saranno invece da considerare, nell'archivio delle sequenze, residui sconclusionati che il futuro ha dimenticato di rimuovere. Non potendo ricordarsi, occuparsi di tutto: altrimenti sarebbe assoluto, non sarebbe futuro. Perfino Auschwitz, ebbe i suoi sopravvissuti e fuggiaschi. Ma la novantenne – impossibile: in un sistema da troppo tempo troppo modificato. In una modificazione che, ad esempio, non consente più o non consentirà più – riducendoli all'impossibilmente – il “gettò”, il “cappello”, il “su di una sedia”, il “bastone”, il “sul tavolo”... Subiranno il medesimo destino, un giorno o in una tecnologia, anche le obbligazioni ad alto rischio – ed i titoli spazzatura. Così com'è stato, pure per le modalità booleane in base 2 – ed i computer digitali.

La ragazza non s'interroga, nemmeno l'ipotizza, sulla presenza di questa scena della vecchia, la sua mancanza, i rispettivi perché di presenza e mancanza. L'ordinamento anticronologico dei social media, per cui ciò ch'è più recente o popolare rimane a galla, mentre il resto finisce sommerso indipendentemente da ogni rilevanza, continua ad agire sulla sua generazione – e su lei stessa. A conferma del fatto che non si tratta soltanto – di sequenzializzare DNA.

Continua a leggere, la ragazza – o farsi leggere: decidesse d'infilarsi gli auricolari ed attivare la vocalizzazione. Non s'interroga – come non reagiva l'opinione pubblica: informata delle atrocità perpetrate a Timor Est, in Uganda o Guatemala. Nemmeno la fienagione, però, l'ha mai fatto. Nemmeno la novantenne – venuta al mondo dopo la fienagione e prima della ragazza e durante Timor Est, Uganda, Guatemala. Continuerà a leggere per un po', la ragazza. Essenzialmente perché sa di questo: dell'un po'.

La madre di Carlo – e qui ci vorrebbero fotografie di Hitler in fasce, per capire che cosa sia, suo malgrado, la maternità – severa donna dell'Ottocento; sorta di contessa senza titoli, gli piaceva considerarla anche al figlio.

Vestita di nero, con una camicia a collo alto, bianca, plissettata; il pince-nez; certo qual arrivismo fra pretese di nobiltà e desideri di liquidità, che i capelli ancora tutti neri e lucidi portati come le gentildonne antiche, non le impedirono affatto.

Non mangiò mai – certo non per motivi etici o intellettuali: pura mancanza di coincidenza tempistica – il tacchino ripieno di peperoni e riso, presentato nel 2014 in molte ricette culinarie online che non mostrano, verso il tacchino, il ripieno, i peperoni ed il riso, maggiore sensibilità, etica ed intelligenza di quanta ne mostri verso se stessa la più semplice macchina di Turing, ammesso che, stando alla sua definizione, possano esistere di complesse.

Indifferentemente, rispetto al il tacchino, al ripieno, ai peperoni ed al riso, quegli stessi website elencano ricette per delicate torte di biscotti senza cottura. Torte inconcepibili alla madre di Carlo Ponzi, quanto alla maggioranza degli esseri umani vissuti nel corso della storia – e per il medesimo motivo del tacchino ripieno; su cui sorride l'umanità, anziché piangere o riflettere.

«Non darò ulteriore peso alla pesantezza!» è come se avesse detto, in un certo senso – quello di non aggravare con scrupoli e patemi le incombenze dello stare al mondo – Carlo Ponzi. Mentre in un altro senso – quello della promozione dell'irresponsabilità – lo appesantiva ulteriormente il mondo. «Non sono venuto ad abolire ma a compiere!»...

Fosse vissuto all'epoca delle registrazioni video, nottetempo, di scene di sesso in strada ed alla loro diffusione online, Carlo Ponzi avrebbe reagito come reagisce la maggioranza col tacchino ripieno: ridendoci su. Segreto di pulcinella qualsiasi. Senza pensiero a – registrazione, video, scena, sesso, notte, tempo, strada. Senza pensiero o considerazione del – fattore boomerang. «Avanti, pieni di serenità!». Fosse stato un oggetto – sarebbe stato una trottola, Carlo.

Non badò alla Prima guerra mondiale. Uguale a Turing – nato però nel 1912. Turing che non badò nemmeno alla Seconda – non avendone il tempo, dovendo vincerla; e per farlo, dovendo pensare alla crittografia, non alla guerra.

Non badò alla Prima guerra mondiale, Ponzi, più di quanto abbia badato – Turing ci badò? n'ebbe la possibilità? – alla cartaccia gettata in strada, al vegetarianesimo od al modello di vita – «marameo, marameo, marameo» – da lui incarnato.

Finalmente, la Seconda guerra mondiale fu che si preoccupò di Carlo. In Brasile togliendogli – finalmente, «povero cervo dilaniato dai cani» – ogni possibilità d'impiego e gettandolo, cartaccia cartaccia, sul lastrico. La Seconda guerra mondiale, con la caduta del fascismo.

Le cose non pensate, sia di Ponzi sia nostre – a meno a non essere Turing e vincere la guerra? – ricadranno su di noi. Così il carnivorismo ed i modelli di vita – sbagliati proprio perché con ricadute esageratamente aleatorie... L'illuminazione usuale di Broadway e di Piccadilly Circus – così...

Turing – data contabile, 1954 – morirà a seguito delle torture subite, non dai nazisti ma dai rappresentanti delle istituzioni di Sua Maestà la Regina.

La volta che Ponzi – allo stadio, uno qualche, della sua bancarotta o di quel che nel corso degli anni seguì – fu colto a piangere, col fazzolettone da disperato sul viso, imbolsito ed incanutito, invecchiato rapidissimamente ma con sempre fissa quella pelle morbida da stritolargliela: non cadde una lacrima. «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» – giusto un cenno di.

Dopo il crack, venne ripetendo di continuo in ogni circostanza, a sé ed agli altri: «Ma il mio intento era onesto. Sono finito in una posizione critica, senza alcuna intenzione di far del male»... Un maglione rosso? No, non gli è mai ricaduto slabbrato intorno al collo.

Il sogno era sfumato. Carlo Ponzi svernava – la sua vita che non avrebbe avuto altre primavere – in Brasile. Proprio, s'era, ai tempi di *Saludos Amigos* della Disney – prodotto, sapete, nell'ambito della politica di buon vicinato con l'America Latina varata da Washington.

Pur essendo pressoché «un burrone che riceve ogni cosa che esiste sotto il cielo», non sarà stato fra gli invitati alla prima carioca del 24 agosto 1942. Peccato, si sarebbe di sicuro riconosciuto in José! Anche se, di solito, Ponzi non voleva andare al tabarin, perché lo voleva fare lui il tabarin...

Mezzo secolo dopo, il film – perché basato su stereotipi? o perché galvanizzati dall'economia delle dot.com? – verrà fatto vedere disinvoltamente ai bambini negli asili e scuole primarie di tutto il mondo occidentale. Che lo crederanno 1) non stereotipico e 2) loro contemporaneo. Tale credenza – e induzione alla credenza – possono ben considerarsi degli schemi Ponzi. «Non sono i fatti, che colpiscono l'immaginazione popolare. Ci vuole un'immagine avvincente che riempia e ossessioni la mente»...

All'apri/chiudi veloce delle schermate, l'advisement di un videoclip coinvolge gli skill della ragazza; che ci clicca sopra.

Un ventenne di colore, allampanato e strafottente, rappa dichiarandosi profugo – Ghana, Burkina Faso – mantenuto dallo Stato italiano e grande chiavatore di fighe bianche, dopo che per colazione gli abbiano, ai fornelli, il suo piatto preferito: pasta con tonno (trangugiala, innaffiata di Coca-Cola, rutta: Italy Italy Italy).

Il nonluogo dove hanno amatorialmente, stile porno gonzo, registrato il video – lo slargo antistante/retrostante palazzoni/centri commerciali di “periferia”, si sarebbe detto una volta – non è troppo diverso, per quanto ti ci giganteggi: d'orbo ed argilla espansa, dalle più delle volumetrie che scannano nel-momento-in-cui-se-la-intestano la città marina della ragazza – e te con essa. Città sul finale dell'ultima guerra pesantemente (assai più di Pesissimo degli Skiantos? – non è una domanda retorica) bombardata dagli Alleati. «Alleati in che cosa, alleati?»...

Non afflitta, la ragazza – figuriamoci!, né la città-scannatoio, decenni addietro seconda fonderia più importante d'Europa... – per considerazioni simili. Per considerazioni qualsivoglia. L'assetto sociale di cui fa parte od è componentistica (la ragazza ma pure la città), le giudicherebbe assurde: quant'inserire nei programmi educativi nazionali, lo studio dei genitali delle iene. Anche se un neurologo, componentistica della medesima società – che l'ha sostenuto e che però nel mezzo secolo successivo a questo suo intervento, ha continuato come nulla fosse: niente scompiglio niente – ti è stato messo in condizioni di scrivere e pubblicare provocatorio: “Supponiamo di essere un neurone collocato in un determinato punto X del cervello. Che cosa determinerà il proprio stato d'attività in questo punto X? Il confronto della propria attività con l'attività che si verifica in molti altri punti Y che sono connessi a X. Ci si può allora chiedere cosa ne sarebbe della propria attività se si fosse, invece, uno di questi altri punti Y”...

Il rapper, dall'italiano approssimativo e fortemente accentato, tra dialetti centro-africani disconnessi e ibrido di pastrocchi franco-inglesi, indossa stratificandoli vestiti sgargianti all'ultima moda, da manichino d'outlet di taglia extra-small; con tutto, che anche l'essere di taglia extra-small – fa ultima e moda. Vestiti implacabilmente made in China o Vietnam. Implacabilmente jeans, scarpe da tennis, T-shirt. Che poi nel concetto (ma il rapper se ne strafrega e crede – beniamino, essendone – nella gioventù: la gratta...) risiamo ancora dopo secoli, alla solita solfa di Elvis o James Dean. Tranne pacchianissime catene d'oro finto, in attesa di potersene comperare d'autentico. Autentico oro – quello delle raffinerie svizzere – scavato a sangue in Africa o Sudamerica: indifferenti al rapper quanto la Cina; quanto ogni provenienza... Non sarà lunga, stai sicuro, la sua attesa – giudicando dalle decine di milioni di visualizzazioni e like per video come questo.

Immancabile, arriva – poi – nello psicoblaterare in quattro quarti hip-hop, la battuta omaggio ai super attributi che “tutti sanno” l'omicciattolo avrebbe. Battuta a tal punto ingenua, che nonostante gli ultimissimi schermi a cristalli liquidi e, anzi, gli ologrammi e le stampanti 3D, nonostante secoli di macchine a vapore e di Prokofiev – primitivizza; agente di riconoscimento ormonale: sarà per questo... Quasi l'eccita, la ragazza; arrestandone l'indifferenza ed insensibilità per un video che, ad ogni buon conto, avendoci cliccato sopra – sadismo, masochismo o reputazione – un minimo attratta l'aveva. Del resto, è più un dovere – se non asceti defatigante – cliccare quel che capita capita e proprio perché capita capita. Il clic, dipendesse da cause ed effetti che lo giustificano, che se ne vadano oltre il fine a se stesso, non sarebbe la medesima operazione; non avrebbe il medesimo senso, per quanto insensato; non risulterebbe per davvero clic. Quel clic su cui si basa, nel sistema di produzione automatica, gran parte della vigente aggregazione sociale.

Caricatasi di maquillage del genere – tutt'uno con quello in disfacimento sul volto: «make-up anch'io, stanotte!» – e sconsideratissima rispetto al fatto che per ogni immagine vengano ricalcolati in parallelo milioni di pixel parecchie volte al secondo (assai più di dodici legioni di angeli...), la ragazza supercompetitiva eppure in dubbio sulla propria capacità di trovare un partner, se ne ritorna a Ponzi. Le salta fuori – un'ortaglia – il passo che segue.

Su di un volto che ti dà nel vivido, ma piuttosto modesto e di sicuro non attraente, Carlo Ponzi in quest'epoca, all'epoca di una delle sue fotografie giovanili, 25-30 anni massimo, portava mustacchi stile ancora ottocentesco, alla francese: quelli arricciati ridicoli col piegabaffi. Capelli – sorpresa autentica davvero: potresti immaginarteli? – non corti; addirittura a caschetto; i primi bianchi; e robustamente bianchi. Barba ispida d'un giorno o due. *E chi lo sa come – nel corso di tutta la storia, prima di Gillette, avanti Gillette, ci si sia rasati?* Senso di sporco – anche nel pettinato: i grossi denti di celluloidi Mazzucchelli... – ti consegna, assieme ai capelli, questa barbaccia. Occhi cadenti, nella strutturazione loro. Un pagliaio fradicio. Cadenti a languore – o indefettibilità cosmicamente mancata. Tanto mancata, da far preferire il sonno al cosmo, si direbbe. Direbbe la natura, avesse un cervello ed una bocca... Forti, nell'incastonato nero, le pupille. Grezza, la giacca di lana – seconda o terza mano – su di una camicia sgualcita, colletto ridotto al minimo, simil Korea.

Da questa *mise*, mossosi in maniera tale, Ponzi, che... nel giro di qualche anno, anni senza ubicazione cosciente – l'ampliamento delle ferrovie, con un operaio ucciso od ustionato al giorno, nella East-Coast; molti italiani schiacciati dai treni mentre attraversano o camminano lungo i binari – pur dovendo anche bere l'acqua e dormire sul tavolaccio, lui che aveva sempre le spalle infreddolite... gli accadrà quanto, successivamente, pavoneggiandocisi di malagrazia – ricorderà esagerando:

«Perché multimilionario, soltanto per questo ho ricevuto più congratulazioni d'un presidente eletto... Più automobili alla mia porta di casa, di quante Ford e General Motors potessero fabbricare in 6 mesi! Concesso più interviste e posato per più foto, d'una stella del cinema... Cosa vuoi, è millenni che pure le penitenze religiose – lo sanno bene in Vaticano – possono essere sostituite da pagamenti cash!».

In quello spaziotempo, non a sufficienza diverso, no – quindi allo stesso grado infausto – dai giorni di Matteo Marco Luca Giovanni, la gente uscita a mezzanotte dai teatri beveva, se benestante con dollari appresso, l'ultima soda, slurpava l'ultimo ice-cream o tirava fino alle tre del mattino: andandosene cretinamente a stropicciarsi nel fox-trot o nel charleston.

Thorstein Veblen (inascoltato ed inascoltabile dalle folle numerose che di lì a poco si avvicineranno a Carlo Ponzi: zoppi, ciechi, muti e moltissimi altri) pubblicava a proprie spese – questo figlio d'immigrati norvegesi, nato in Wisconsin 10 anni dopo appena l'istituzione dello Stato – *La teoria della classe agiata*; fissandovi, piuttosto nel vuoto (nella vetrina di nessuna libreria, Ponzi, intravisto il titolo) l'algoritmo d'apprendimento per cui:

«Il finanziere ideale è simile al delinquente ideale, in quanto volge senza scrupoli persone e cose ai suoi fini e trascura spregiudicatamente i sentimenti e i desideri degli altri nonché gli effetti più remoti delle sue azioni.

Ma se ne differenzia in quanto possiede un senso più vivo del suo rango e lavora con più consistenza e lungimiranza ad un fine più lontano.

L'affinità dei due tipi di temperamento si svela ulteriormente in una tendenza al gioco e alla scommessa e nel gusto di un'emulazione senza scopo.

Il finanziere ideale rivela pure una curiosa affinità con il delinquente in una delle variazioni concomitanti della natura umana predatoria. Il delinquente ha di regola abitudini mentali

superstiziose; egli crede ciecamente nella fortuna, negli incantesimi, nella divinazione e nel destino, nei presagi e nei riti sciamanistici».

«Non ti preoccupare, Thorstein dolce, cosa vuoi che sia! Ai tempi di Chaucer, veniva dato in pegno per i debiti del Re d'Inghilterra, persino l'arcivescovo di Canterbury!» – avrebbe potuto ribattere, giulivo, Ponzi a Veblen. Di Canterbury, Chaucer e di Veblen stesso – avesse avuto mai una qualche contezza.

Doris's hands when things go wrong in her little life

Elettricisti e tecnici vari, operai del Comune che non considerano i loro gesti risalire, ed in questo stesso luogo, ad operai dei secoli senza elettricità e poca pochissima tecnologia, stanno allestendo, due ore d'auto dal tratto di costa con la ragazza, il palco per il concerto di revival rock in cartellone stasera.

Sessantenni o settantenni, rivendicando a differenza di generazioni prima, il diritto d'uscire la notte ed impossessarsi della città come facevano a vent'anni, saranno i principali spettatori. Avvezzi, i giovani – è decenni – a non avere musica propria e tra revival e mistificazioni neppure accorgersene o men che meno lamentarsene.

Bermuda con tasche, il leader della band; nonnino (si sarebbe detto in altri tempi) dal portamento imbarazzante d'adolescente, che ti s'infiltra semistupefatto – riprendendo tutto in soggettiva, per postarlo subito online; postarcelo quasi prima di riprenderlo – in una vasta, non la conosci: ci mancherebbe, chiesa medievale del centro.

Non c'è nessuno, non turistica la chiesa, tranne un personaggio – con qualche minuscola rendita od assistenza sociale, c'avrà: gran bisogno, giudicando dal vestiario, benché il mio non molto meglio, e complessato come si presenta... – che strimpella l'organo. Affissa, accanto allo strumento, una targa; nessuno mai la legge. Informa che l'organo, costruito nel 1793 da organari del luogo e splendidamente conservato in stato originale, compresa l'accordatura in tono medio, proviene da una villa quattrocentesca; donazione dei suoi ultimi proprietari, decaduti che esordivano i Led Zeppelin...

Mima passi felini sui cotti listati di sole della navata centrale – «rendo innocua, così, la mia superiore distanza marziana», forse penserebbe se pensasse – il rocker statunitense, statunitense di Seattle... Scherza all'organista, che non ce l'ha lo scrupolo, il dovere, di rendersi innocuo – essendolo ampio di suo. Quindi prosegue – più protagonista della storia e più medioevo, così, di tanti che vivono da sempre in città – scalando il campanile, divertendocisi un mondo. «Se non diventerete come fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli!»... I parrocchiani, ricordi del campanile – unicamente infantili: e unicamente i parrocchiani con infanzie che abbiano conosciuto marmellata a merenda.

Dall'alto, il palco e le sue tecnologie – in verità ti dico: intoccabili – dominano la piazza. Nero, un nero sicuro di sé, un nero d'astronave sono. Navicella, garanzia per il rocker (e per il nonno) di salvezza; per l'America tutta, garanzia: quanto e più d'una bacchetta magica o di un camion-frigo nel deserto – dove si tratterebbe soltanto di sete, dove si tratterebbe soltanto di sete... Normalizzazione di un luogo – schermi LED, fibre ottiche, cavi analogici, laser, diffusori acustici – tolto il divertimento occasionale e pasticcione, troppo esotico come luogo, estetico (ossia distante dall'ipnosi), troppo gratuitamente complesso: per il rock; o l'America degli americani; o l'Italia americanizzata. I candelabri dell'altare, la balastra del presbiterio – troppo, per il narcos.

Un tizio – io – stasera niente concerto. Nessuno ad accorgersi della sua assenza – nessuno ad accorgersi di me. In virtù di questo non accorgersi, gira il mondo; anche se gira come gira.

Bistondo... Sarà assente il tizio – io – per un minimo di coerenza e denuncia; destinata a cadere nel vuoto ancor prima di venire scagliata. Coerenza e denuncia riguardo ad un centro storico, ad una piazza così nobile: ridati è l'ennesima volta in preda a chiasso e baccano fino all'inquinamento acustico – per non parlare del mentale. Coerenza e denuncia riguardo al successo avuto da musicaccia fatta apposta per la massa epperò addirittura peggio d'altra, sebbene della medesima natura non artistica. Coerenza e denuncia, riguardo alla fraintesa natura della musica da parte di chi la considera, e continua, anche la popolare – artistica. Coerenza e denuncia riguardo al falso anticonformismo di quel rock e del suo presunto essere estremo, a partire dal suono, soltanto perché estremamente mediocre. «Se vogliono spararci dei suoni, tra bifore, trifore... che li sparino per davvero di violenti ed estremi!». Coerenza e denuncia riguardo all'accanimento terapeutico su di un corpo, quello del rock, in coma è mezzo secolo. Coerenza e denuncia riguardo all'inconfessabile suo – mio – stesso piacere; il piacere di quest'invisibile miserabile anarchico; piacere – maledizione! – per alcune canzoni del gruppo statunitense; piacere che dev'essere censurato od evitato, se causa d'effetti che non lo giustificano: proprio come accade con un rapporto sessuale non protetto. Proprio come accade con un rapporto sessuale non protetto, gli effetti negativi si riscontrano a lungo termine...

Per la ragazza, nel suo involucro (involucro: bozzolo da prestazione, la ragazza, anche nella due giorni al mare) tutto questo non esiste. Non maggiormente del settecentesco fu Centro direttivo per la bonifica delle basse valli. Il rock – vaga leggenda. Manco parte di coloro – lei – che partecipano, li conti persino tra i nati nel 2014, ai revival. Senza troppi interrogativi, permane in una condizione deprivata di musica propria. Indipendentemente dal fatto sia immersa in suoni d'ogni tipo – o quasi: se il canto degli uccelli in natura, per esempio, nessuno glielo proponga mai...

Continua nel dovere; legge. Per l'esperimento che non euforica, anzi, invogliata solo da circostanze strampalate e manie di completezza, s'è imposta. A volte, gli riserva al display una sbirciata e basta. Inizia a non avvertirlo più, quando sia il testo ad esser breve, brevissimo oppure quando le sue palpebre – che le si appesantiscono, appiccicano – a renderlo tale per obnubilazione aggravata.

Carlo Ponzi, saremo nella Boston degli anni Dieci – Modigliani a Parigi: avrebbe fatto meglio a rimanere in Toscana e sviluppare l'ecologia dei macchiaioli... – viene dimostrando, guardalo in faccia, maggior carattere. Progredito nel percorso di tentativi ed errori alla ricerca di un qualche *set point*. Non gli basta stravincere al bowling: vanta energia immagazzinata; gareggia a farsi contagiare dall'entusiasmo; sentendosi una possibilità inespressa. «Negli ultimi dieci anni, non so se mi capite – scrive alla madre, o sogna? – sono stati registrati in USA 21.000 brevetti!».

Feste da ballo che durano fino alle tre o alle quattro del mattino, spesso interrotte da risse, non fanno per lui. Né assiste ad incontri di pugilato; tantomeno a combattimenti di galli o cani. Si comporta meglio dei poliziotti di quartiere, che invece di proibire i combattimenti – li organizzano. Anche se, intrattenendosi con lustrascarpe, venditori di biglietti della lotteria e *corner boys*, non lo si vedrebbe granché bene accanto ad una donna in pelliccia d'ermellino. Non perso del tutto l'aspetto di chi rischi una bastonatura sulla schiena. Rialzata la cresta dopo il carcere, a volte – «scalogna» – all'aria aperta gli tocca pernottarci ancora.

Capelli corti, a spazzola, sparati. Sguardo che di una calma affilata ti ci brilla piuttosto addosso. «Ieri ho visto una Packard scintillante a 12 cilindri» – pare da un momento all'altro in procinto d'esclamarti. Con quei baffi da zerbino su di un volto ben rasato e la pelle bimba. Rimarrà una costante di Ponzi, questa pelle; anche da vecchio. Assieme alla garanzia di trovarlo – lui sveglio come un gallo – costantemente aggiornato sulle ultimissime notizie. Quelle utili al “si salvi chi

può». Quelle del furbo che riesce sempre a scapolarsela. «Posso dire d'essere in possesso delle configurazioni che danno soddisfazione, io!».

La società – col mondo ridotto a società come i leoni lo riducono a branco, capo branco e savana – non l'intimidisce. Gli dà, invece, orgoglio. Lui tenta, con qualche spietatezza, di lusingarla. Mentre, tra i fischietti dei vigili, l'industria automobilistica sconvolge di petrolio, acciaio, gomme, strade, stazioni di servizio e la Costa Azzurra viene lottizzata in serie – «tutto sta ancora nel riuscire a far parte di una grande forza d'attrazione». Ci sarà riuscito, Ponzi Carlo, quando fra alcuni anni – smesso di mangiare salsicce affumicate piene di farina di patate e tagliati i baffi senza farli più ricrescere – potrà dedicarsi a bere Tom Collins lunghi e concludere da ipnotizzatore:

«La gente gioca con me, proprio come pensavo. Mi affidano 10 dollari per scherzo. Quando ne ricevono 15 alla fine dei 45 giorni, tutte le cautele li abbandonano. Investono quanto possono. Portano i loro amici... “E tutta la folla veniva a lui, ed egli li ammaestrava”...».

Probabilmente – ma nella sua persona non ve n'è traccia – Carlo s'è appena alzato dall'assito di chiodi della panca d'un vagone di terza classe; oppure, accanto a dove gli scattano la foto, costruiscono una ferrovia. Od ancora – ma lui niente – l'aria circostante è impregnata d'ogni sudiciume, fa spuntare orzaioli, gonfiare e putrefare qualsiasi graffiatura. Cantieri, depositi di carbone, centrali elettriche, fonderie, stabilimenti farmaceutici, non interessano Ponzi – al pari di di te o di me – più delle brutte intelaiature dei luna park. Possono sostituirsi uno all'altro – cantieri, depositi, al pari di di te o di me – come le lastre della lanterna magica.

And they show her her face

In Harley addentro la variante Aurelia; senza pietà del Tirreno o degli scampoli di Maremma – nei depliant campagna aperta: invero, soltanto residuo – con gli Etruschi segnale non pervenuto e gli auricolari connessi per info e chiamate non-stop. Senza chiedersi, il giornalista, quanta parte abbia avuto la talassocrazia etrusca nella sua esistenza. Giornalista che dopo la débâcle dei giornali, è fra coloro, i di successo, che hanno finito per esprimerla multitasking l'essenza utopistica del giornalismo: rendere l'universo borghese, cioè mediocre. Ricondurlo alla mistificazione del 'tutto accessibile a tutti' – senza grandi sforzi personali; o con, al massimo, grandi sforzi personali...

Per far questo, bisogna distruggere le cose o Caravaggio: fino a renderle mediocri. Le cose, però, una volta divenute mediocri o contraffatte – come la campagna: residuo – si distruggono completamente. Accade al vino annacquato. Accade all'acqua imbottigliata. Accade a Caravaggio – che proprio qui dove dà gas il giornalista, sulle rive di Porto Ercole, crepò trentanovenne. Accade, poi, alle specie animali negli zoo. Accade, accadde, alla specie umana in – scuole fabbriche uffici chiese tv città. O leggendo il giornale.

La lettura del giornale – ha dimezzato l'umanità. Il passo successivo dopo la scomparsa dei giornali: anche quella dell'umanità – ferma restando la logica borghese o del dimezzamento. Logica compresa dal ventenne Marx, se scrisse: «il ricco 1% che s'impadronisce del 100% con denaro, non è eccezionale ma mediocre». Non entra in contatto con le cose. Non lo fa, proprio perché si serve del denaro. È il collezionista che compra un Caravaggio rispetto a Caravaggio. È il consueto paltò con bavero di castoreo – oggi piumino di vere piume d'oca spennate veramente vive, e a milioni, in Ungheria.

Titilla dolore – una madida betoniera – registro su registro, in borghesia; ma non va vissuto. Bisogna soltanto: vederlo o – al massimo – registrarlo artisticamente, senza però trarne

conseguenze (dall'arte). Al dolore degli altri – e quindi anche al nostro – ci si sta soltanto o perlopiù (tolto l'ineliminabile) davanti. Al dolore – e alla realtà. Nessun effetto, la passione o croce. Lo stesso che andare al cinema. Sollucchero. La gente reagisce come se non sapesse quello che sa. Qui ci gioca il suo ruolo fondamentale lo spettatore, prototipo del cliente. La riduzione dell'umano alla mediocrità, all'algoritmo ricorsivo, d'aspettare ciò che viene deciso gli spettatori.

Questa, la cecità d'ogni nome dinanzi alla cosa. La cecità del giornalista nella laguna d'Orbetello; che vede soltanto nomi, cioè non vede: il Forte delle Saline, il Tombolo della Giannella, la Torre di Capo d'Uomo. Questa è la tv. Questo, fece a suo tempo il teatro. Inaugurando ad Atene la forma mentis borghese, dopo 2500 anni al tramonto perché in ecologia, in menti ecologiche, non possono esserci spettatori e spettacoli; non possono esserci Ansedonia o Capalbio. Non possono esserci sitcom. Lo spettacolo è semmai che non ci sono spettatori e spettacoli...

Sta recandosi, il giornalista o il peggio, alla presentazione di uno dei suoi libri. Per contratto, un libro l'anno; contratto quinquennale. Ripresenterà – in simulazione immersiva con gli astanti sold out – Ansedonia ad Ansedonia, Capalbio a Capalbio. Da mezzo secolo i libri – tecnologia e concetto: il codice sorgente, insomma – superati. Al pari del rock, dell'automobile e del cinema, persistono – autolesionismo esponenziale – in sacche di produzione e fruizione. Omaggio alla tutela d'antiche sagre, come il sesso e la droga; forme da intarsio. Nonostante comportino gravissimi deficit ecologici, equivalenti a quanto veniva chiamato ritardo mentale.

Il giornalista va spesso al mercato delle pulci televisivo, ma è tramite piattaforme web che sostanzia il proprio successo o accesso al mondo – esigente il collasso vicendevole dell'online nell'offline. Offline il giornalista, con presentazioni dal vivo e comparsate radiotelevisive, rassicura. Online, inserisce passato e tradizione nel presente, depotenziandolo; col risultato di rallentare il futuro.

Collasso senza (apparente) soluzione di continuità. Notte di vacche nere. Capalbio è tv, tv è Capalbio. Il giornalista per primo – non solo i followers che incontrandolo desiderano toccarlo, dargli mano; alcuni riescono, altri senza fiato, trattandosi pur sempre d'un dio – non ci capisce niente. Niente incommensurabilità dell'Harley a mezzo Etruria – sennò.

Con la causa e l'effetto del non capire, del non distinguere, lo seguono e ne decretano il successo, i followers. Spirale di sottoscrittori nella spirale di sottoscrittori di cui è parte integrante il giornalista fashion man. Il primo ad essere seguace, essendo chi proprio per questo ne conta di seguaci.

Un giornalista divulga. Ma la divulgazione divulga divulgazione e basta. Non divulga niente. Ciò che conta non è divulgabile. Va studiato con fatica. Fatica dello studio ignara ai giornalisti quanto lo studio della fatica: vale la pena durare fatica? e per che cosa?

I valori che il giornalista si porta dietro in Harley – vegetarianesimo, giustizia sociale – sono banalmente importanti. Non portandosi dietro anche un fondamento critico, è però incapace a difenderli. Siamo all'adesivo che sbiadisce, viene rimosso: ci si può scrivere sopra, appiccicare sopra un altro adesivo...

Avesse valori fondati, non andrebbe a giro in Harley. Non tour a presentare libri. Non a giro tanto per girare. Non gira per presentare libri, il giornalista; presenta libri per girare; e così tergiversa. O vive borghesemente, facendoci tutti quanti morire.

Stasera, poi, non si farebbe – in un farsi da drogato – centinaia di chilometri per credere nell'incredibile od ammettere l'inammissibile d'un concerto rock. Traendone un articolo spuntato già domattina presto da centinaia di migliaia d'internauti.

Rock in una città dove Etruschi, Liguri, Romani, Goti, Bizantini, Longobardi, Franchi, s'avvicendarono nell'antica disperatamente eroica risposta degli assediati: «Poiché dobbiamo morire, preferiamo morire combattendo!».

Mentre questo – fra tanto e troppo di resto – accade o si ripete, la ragazza lègge in una terrazza non sua, parole non sue. Dai camminamenti lungo le mura – va però precisato – non si sono in nessun caso mai avute soluzioni migliori. Mentre che – verso nord, Castiglioncello non esiste.

O se esiste, esistita mai, la Castiglioncello del medioevo patacca e delle discoteche anni Sessanta o delle vacanze in spider e delle villeggiature madornali, allora Castiglioncello ha della colpa; concorso di colpa, il suo.

Il Malcolm McLaren dei macchiaioli, Diego Martelli – professione: giornalista – vendette vasti appezzamenti di terreno ad un barone imprenditore di guano. Che nell'idea fissa di farne una nuova stazione balneare stile Portofino, avrebbe voluto costruirci un ippodromo – non c'erano, nel 1889, Carlo Ponzi aveva 7 anni, circuiti per gare automobilistiche... – a Castiglioncello. Già non più macchiaiolo, benché sempre a nudo di farmacia ed acquedotto.

La ragazza – mai stataci a Castiglioncello. Saputo niente di macchiaioli o del film Il sorpasso. Né letto il giornalista che aurelia in Harley, non lontano dalla sua localizzazione attuale. Scorre, si sforza, quel che s'è riproposto. In vita sua, non molti altri romanzi. Vivacchia in una società che non li ritiene utili alla comprensione della simbiosi tra uomo e macchina. Lo scricchiolio d'un vecchio mobile, è impossibile in essa; in una società che se avesse mobili di quercia e vecchi, non potrebbe comunque sentirne gli scricchiolii. O per l'inquinamento acustico – o perché coperti dagli auricolari e cuffie e sennò otturatori in cera e gomma. L'emoji potrebbe – qualcuno dice: dovrebbe – prendere il posto della parola. La società avere, da una parte, numeri e linguaggi macchina; dall'altra – emoji.

Colletti inamidati, cravatta, abiti neri – meglio scuri; d'inverno il paletot. «Non c'erano leggi o regole», ma niente scherzi, ci si lavorava vestiti di tutto punto – la redingote col fiore all'occhiello – al Banco Zarossi. Due grandi vetrine sulla strada principale. Porta d'ingresso a vetri lustrati da specchiarci, in pieno import-export, uno dei 750.000 cappelli prodotti all'anno dalla rinomata ditta Borsalino d'Alessandria. L'insegna – da qualche parte pur sempre, nell'aria, la *belle époque* – sfoggiava dorature. Dall'ombra pubblica d'altofusto ben potati, riceveva poi corroborazione l'edificio. Finemente sovrastato dal grazioso tetto triangolare di una mansarda con finestra.

Tolti i colletti inamidati ed il niente scherzi, nella Montreal del 1907 il venticinquenne Carlo, che quando aveva tempo passeggiava in stivaletti ricoperti di ghette, non se ne curò affatto dello scenario; e dei colletti si curò soltanto perché funzionali al lavoro o alla sua attività. Avrebbe indossato una tunica romana, ce ne fosse stato bisogno. Attività – la vagamente Robin Hood di *robbing Peter to pay Paul* – come inserimento sociale. Inserimento sociale come *così è che si fa per sopravvivere*.

Né trent'anni dopo, a Roma – piccolo Figaro ultracinquantenne improvvisatosi, da poliglotta collaudato, guida turistica – si curerà di qualsivoglia resto oltre se stesso, inteso quale attività o sopravvivenza sociale. «Ponzi non rappresenta altri che se stesso»... Per tutta la vita, in tutti i sensi, con tutti i suoi sensi, sempre cercato d'ingannare sul *resto*, Carlo. Fino ad ingannare i propri sensi, fino ad ingannare la sensatezza stessa. Disfunzioni, evidentemente – è colpa della società! – nel trattamento decentralizzato dell'informazione. Con polsini e colletto nel frattempo tornati, tra una disfunzione e l'altra, parte integrante della camicia. Con le strade di selci romane – asfaltate nero lucido, lo stesso che ogni altra metropoli moderna; mentre la *caput mundi*, scapicollandosi, cresceva del doppio. Nella più totale ignoranza delle leggi acustiche della liuteria.

Nella più totale ignoranza delle leggi acustiche della liuteria, a Roma, appena estorto da Hitler il potere (altre disfunzioni ed internazionali nel trattamento decentralizzato dell'informazione), Ponzi abita per un periodo – il tempo del rimpatrio forzato e prima di ripartire, *business manager*

nelle Linee Aeree Transcontinentali Italiane; ma fosse stato per una notte soltanto, o anche solo possibile, non importa – nelle pertinenze di una canonica. Non in sospetto d'essere ebreo, straniero od anarchico, un prete amico d'amici – bisogno d'arrotondare endogeno, il suo e della parrocchia – gli affitta due stanze. La perpetua, donna con famiglia – le numerose d'una volta ed oggi dell'altrove – gliela rassetta.

Il mobilio, oltre al letto con trine e sopraccoperte, è costituito da tavolinetto, canterano, bacile su treppiedi di ferro battuto, brocca, specchio. Una poltrona a dondolo vale, nel frangente, insieme ai pigiami ed all'alzarsi tardi, da unica signorilità di Carlo. Che da signore disincantato s'atteggia. Disincanto di chi è pronto al tutto per tutto; e che – o vive così o non vive. «Non sarei stato un uomo, se non l'avessi fatto» – ripete omaggiando lo schema che l'ha portato dal carcere ai milioni e dai milioni al carcere.

Vuole alzarsi tardi e spesso lo fa, Ponzi: per salvare l'apparenze; desiderando il quartierino parli di lui; si scandalizzi delle sue stravaganze altolocate; e proprio in virtù di questo, lo rispetti, lo tenga – si tratta di comari, operai, impiegati – alla dovuta distanza. Su quel tanto di palmo di mano. Epperò, s'alza tardi dopo essersi sbattuto, a letto o in piedi, per l'intera notte; causa – insonnia da stress. Stress per non essere più sottoposto a stress. Per non esserlo più da parte di un mondo che stressa massimamente quando trascura.

Sbattendosi, a letto o in piedi – «senza dubbio gli ho dato il più grande spettacolo che abbiano avuto dai tempi dei Padri pellegrini!» – feconda artificialmente le notti, ripetendoselo a voce sia alta sia bassa del «più grande spettacolo»; né mancando di burlarsi del suo stesso licanthropismo, Carlo. In valigia, per unica lettura, un fumetto di Topolino edito da Mondadori.

La canonica refrigera e riscalda in una zona laterale della città “con la maggiore cintura d'insediamenti abusivi esistente fuori dai paesi del terzo mondo”. Dentro alle mura, ma con a ridosso – 1935 ca. – la campagna. Vi s'accede al quartiere sbilenco e seminascosto della parrocchia, percorrendo l'acciottolato d'una risalita che muove da fonti medievali: esercizio – queste fonti – di forze capaci, in un'energia di vuoto, di rendere tutto quanto il circostante fonte e medioevo. A mezza costa, subito dopo il tratto che salendo affianca di muri d'orto i bastioni che furono difensivi, lì dove le case di città riprendono in pieno poggio i loro dolci intrighi, sulla destra – dalla parte della valle – il portone d'ingresso della canonica. Quand'è chiuso, diresti non nasconda nulla – e forse lo spereresti: argine allo sconfinato – ma proprio per questo, quando s'apre, moltiplica, a bis di perla dentro cozza, tanto più la meraviglia.

«Come ci si sta bene qui! Proprio un bel posticino!».

La meraviglia di Carlo – che della moda d'Edoardo VII, principe di Galles e re d'Inghilterra, poteva permettersi il nodo Windsor alla cravatta – non va oltre simili considerazioni di circostanza. Espresse al parroco che in sottana – per Carlo, invece, un completo sformato e due o tre taglie in più rispetto ai tempi di Montreal – lo introduce alle sue stanzette. Comprerà piuttosto presto un gessato e dimenticherà le stanzette, Ponzi.

Mentre s'inoltrano lungo un viottolo del giardino – in terrazzamenti più dabbasso c'è l'orto, arruffato; ci sono terriccio ed insetticidi – per raggiungere una porticina all'angolo fra la parrocchia dov'è ricavata e questo chiostro spalanca-cielo con cappelle e pozzi, la città nella vista panoramica s'ingrandisce didietro alle loro spalle. Si fa cogliere dal basso in alto nei suoi scoscendimenti e terga d'edifici non altrimenti considerabili – dente senza gengiva – imponenti tanto.

Con un versante del giardino che getta nello scoscendimento, nel vuoto, al cielo l'occhio vi giunge dopo aver risalito dalle fondamenta tutti gli edifici; passando d'edificio in edificio e raggiungendolo soltanto dopo, il cielo. Anche perché nel respiro, così stranamente sopraelevati ed esposti, lo si è già incorporatamente – cielo. Resta da rendersene conto. Resti di questo tipo, Carlo li lascia. Mancanza. Lasciato a sua volta perdere dalla miriade di lombrichi del sottosuolo. Mancanza.

Qualche centimetro di humus – e ci sono, i lombrichi. Hanno azotato, i loro antenati, un vecchio pollaio.

Entrando nelle sue stanze; non prova nessuna sensazione particolare. Spaghetti; pensa a quando mangerà degli spaghetti, Carlo. «Con la pomarola o al sugo di carne? Meglio tutt'e due!». Non soltanto non prova né *sensazione* né *particolare*, per via dell'aleatorietà cui è abituato: l'unica abitudine dell'essere – per questo, tanto poco reale l'essere... – la dico l'aleatorietà, potrebbe sentenziarci. «Noi siamo tutti giocatori d'azzardo», sono le sue parole... Ma nessuna sensazione particolare, anche perché non si concentra sui particolari; o se vi si concentra, lo fa esclusivamente come mezzo, non anche mai fine.

Concentrarsi sulle cose: bacinella, legni, stracci, penombre; le pieghe degli uncinetti; una tenda rifinita ad uncinetto. Il cotto del pavimento; le coltri del letto... Il prete lo stesso – nulla di diverso da Ponzi. Anche per questo, crederà in Dio e farà il prete: nel mondo – per un'assimilabile motivazione – delle *it girl* Marlene Dietrich e Greta Garbo.

Appena arrivato, mentre gli autocarri Ford e il petrolio Shell saranno nel giro di due o tre anni fondamentali per la conquista del potere di Franco in Spagna, Carlo Ponzi – a cui non mancherà di certo Federico García Lorca – tira fuori dalla valigia o si procura in qualche maniera, tutto l'occorrente per sorbire dei liquori forti. Oltre ai liquori – deve accontentarsi dei nazionali, ma essendo parecchio che non ne beve e venendo dal proibizionismo americano, ci si diventerà; già ci gode, di ritentarne gli effetti – due bicchieri di cristallo spesso, un vassoio di falso argento, una zuppiera riadattata a portacioccolatini, anch'essa simil-cristallo; il sigaro è toscano.

Trascorre – gli manca il ghiaccio: non importa – il pomeriggio in pigiama. A fumare, bere, sorridendosi ogni tanto. Si sorride addosso. «Può sembrare strano – millanta allo specchio – quasi sorprendente, che il mio percorso abbia potuto essere trascurato dai maghi della finanza di Wall Street. Ma è andata proprio così».

Tratta il fumare, il bere e il sorridere – da amici, Carlo. Trattato da fumare, bere e sorridere come un vecchio amico che non se n'andrà mai. Risulta, più che individuo, l'appartenente ad una specie; quella, appunto, dei vecchi amici e di chi non se n'andrà mai. Tipo il gatto di Alice. Indistinguibile da certi atti e atteggiamenti – Ponzi. Atto, atteggiamento, ciondolo. Trabocchetto.

Il bassorilievo della Madonna a capo del letto, per la metà che non gli somiglia, si relaziona a questi atti e atteggiamenti di Carlo, ed a Carlo in quanto atto e atteggiamento, un po' come Carlo s'è relazionato – e continua, bevendo maraschino o Fernet, sambuca o mirto – agli oggetti della stanza.

In serata, invaso dai fumi dell'alcol – optato infine per dello Strega – pieno zeppo nelle vie respiratorie di tabacco, e dopo cioccolatini fino alla nausea, s'addormenta semicongestionato accasciandosi sulla poltrona. Risveglio a notte fonda; per la scomodità della posizione. Indugia ancora riandando con la mente – Napoleone a Sant'Elena... – dietro qualche passato; che, ci fosse qualcheduno con lui, gli racconterebbe in un rincorrersi di battutacce. Ma anche entusiasmandosi – «impulsi e nervi costituivano, un tempo, circa nove decimi dei miei beni!» – per il futuro; scòpo: gabbarlo quanto più gli sarà possibile. Si massaggia, quindi, il polso indolenzito. Intanto che del presidente Roosevelt, lontanissimo, in America, si diffonde alla radio uno dei suoi discorsi dal caminetto: «Credetemi, potete depositare di nuovo in banca i vostri risparmi, senza temere altri fallimenti»...

Dapprima felpato e poi improvviso e netto appare – non essendoci stata la fine del mondo – quel minimo di chiarore per uscire. A sgranchirsi le gambe, fumarsi un altro sigaro, respirando – contraddizione che Carlo rimuove col non darsene pensiero – aria fresca.

Inizio d'autunno – o primavera acerba. Grigio d'alba senza nebbia. Non pioggia, ma neppure sole – oggi che a quest'ora indefinita sembra quasi un domani. Stanzia una calma immobile, forte di tensione. Da bivacco entro accampamento d'esercito assediante o assediato. Da polla d'acqua tra

felci e sequoie, tra carneficine e megafaune. Da promanarvi qualche forma di vita animale, mostruosa fino al tirannosauro.

Sebbene evolutesi non separatamente, le specie, nulla di tutto questo avverte Carlo. Né passeggiando nel giardino con belvedere della terrazza canonica – avverte l’atmosfera suggeritrice d’antiche contemplazioni monastiche; di *scriptoria* e concentricità criptiche. Concentrarsi nella cripta a mattoni rossi in fondo al giardino, dopo la ghiaia del vialetto, nascosta da aiuole ed alberi; contrastante d’impotenza il terreno battuto apprestato – antiestetico, ma anche di questo, nulla di nulla Carlo – per i comunicandi proletari della parrocchia, a quest’ora inesistenti.

Il chiaro prende definitivo il largo; prima di qualsiasi rumore; poi sarà fracasso – di carri e mazzuoli.

Con l’annaffiatoio, la perpetua sopraggiunge a sbrigare – tra le sue domestiche – faccende in giardino. Di quelle faccende, si direbbe (la satura d’uno sguardo metà in tralice, metà distratto Carlo, pur non avendo altro di cui occuparsi) si sbrighino all’alba. In pentole squarciate, in latte di petrolio – le piante di geranio; nei cantucci – i monti della spazzatura.

Non si cura, la donna – volesse, non lo potrebbe: il mondo non avendo moltiplicato abbastanza possibilità fino ad arrivare in questo senso a lei – della pensilità del giardino; del suo rapporto con i monumenti cittadini; della messa in sezione dei monumenti a partire da una prospettiva come questa; oppure, della rarefazione dell’aria (il chiaro che prende il largo è, tra fantasia e narici, letargo di lago); od infine della massiccia presenza per ogni dove, della massiccia presenza dell’*assenza* per ogni dove; dell’assenza di un enorme spropositato dinosauro e della ‘dinosaurità’ in genere. Con le geologiche, fra crosta e terra, urla; e le alghe – e conifere – di Pangea.

Arcistufa prima d’iniziare alcunché, la donna – nessuno mai regalatole un gingillo di paglia – saluta l’ospite senza bonomia. Sembra abbia stampato in faccia l’antico proverbio – “farina del diavolo non dà buon pane”. Carlo – dopo avere ad alta voce e totalmente a sproposito, pensato «il faut cultiver notre jardin» – contraccambia fiacco. Per salvaguardare da naufragi e falle anche minime – questo minimo, è ciò che gli resta – il bottino della propria distinzione.

There are things she doesn’t talk about

S’interrompe la ragazza nelle letture, per quel bisogno – nel 2040 o 50 in via di superamento – di manipolare lo schermo a cristalli liquidi di una tavoletta digitale che nella sopravvissuta delle specie homo, s’è venuta generazione dopo generazione facendosi innato quasi quanto il pollice opponibile più naturalmente selezionatosi. S’interrompe e saltando – d’istante in istante – varie schermate, clicca il link di un video condiviso sui social da una famosa blogger milanese di vent’anni, fidanzata in anoressia con un famoso rapper, la quale mostra al mondo HTML la sua nuova residenza di Los Angeles.

Oggi e da sempre, la maggior parte degli esseri umani o non sono in grado di comperarsi una casa o lo fanno con mutui strozzatori. Per abitazioni che sarebbe meglio non comprare nel senso che, a parte l’assurdità fisica ed etica della proprietà privata e dell’acquisto, sarebbe stato meglio – senz’alberi, criteri estetici, eccetera – non fossero mai state costruite.

Nella residenza di Los Angeles, che ne implica altre altrove, la blogger (compratata a distanza, pagando chi gliela scegliesse, arredasse e facesse i traslochi) tra giardini, moquette, idromassaggi, gigantismi vari, filmandosi presenta a forza di u-à-o, u-à-o non tanto i 3/4 m² per riporvi le scarpe (o tacco a spillo o ballerine), quanto la mastodontica cucina open space all’americana, il cui spreco d’energia c’è da chiedersi che senso abbia: se quasi a rigore di logica

in quello spazio alla fine del mondo e da fine del mondo, nessuno s'esprimerà – di notte, giorno, da solo, in compagnia, strafatto o sobrio e digiuno – neppure, mettiamo, ad un livello riecheggiante Machiavelli nell'operetta del 1520 sulla vita del condottiero trecentesco Castruccio Castracani da Lucca.

Questo di Castruccio – nessuno l'ha educata alla Val di Nievole e alle sue distruzioni, a Montecatini e alle sue distruzioni, a Pescia e alle sue distruzioni, liberandola così un poco da Los Angeles e dal distruggere – non lo pensa la ragazza al mare (od a macerare a suo modo col digiuno, viglie ed orazioni); né l'utilizza come critica alla blogger; o alla casa; o all'avere; o all'Avana, sì, anche l'Avana, coi suoi 3000 ab. per km², mettiamoci. Essa mettendoci, nel distruggere, 3000 ab. per km². Vamos a bailar en una playa en Puerto Rico...

Persiste la ragazza a leggere; svegliata, sempre più svegliata. Se ne rinnesce della svogliatezza, in quanto tale. E stanca e scettica – sempre più. «Maldisposta, epperò un orgoglio esserlo, verso certe cose come la scrittura e romanzesca»...

Sulle occhiaie il sole l'abbacina (o un mestolo che pigia...) – a farlesi addosso ci si mette anche il sole ora. Pensa, o meglio reagisce, all'attacco di cecità – all'acceramento; trattandolo da acciaccio improvviso. «Una fitta»... Non pensa al sole – non pensa nulla – si fa schermo al volto e basta. Un'applicazione come un'altra – per consentire che la biomorfogenesi sintetica prosegua.

Quando toccheranno pure a lei, quando sarà il suo turno delle tredici o quattordici ore di volo per raggiungere, al pari di tutti, l'Avana – o il Paradiso, fosse anche – non s'interrogherà sulla testa vuota. Vamos a bailar... Su quanta testa vuota sia necessaria: per reggere la mancanza d'educazione alla Val di Nievole ed alle sue distruzioni. La mancanza d'educazione alla vigna e all'orto. Alla possibilità sennò di parlare della bellezza – del “che cos'è bellezza” – a partire dal Corano e basta, per esempio. Sostituendo – criticamente e sistematicamente, per vedere che ne vien fuori – il termine “Allah” con il termine “bello”. Parlare sennò, altro esempio, di un Beccafumi – a partire da ciò che capita sottocchio; dall'ultimo, metti, aggiornamento qualsiasi sulla homepage di un quotidiano; oppure dalla pubblicità – appena fuori della chiesa col Beccafumi – di una statuetta d'avorio qualsiasi (chiamala Keith Jarrett, Permafex od Istituto professionale per il commercio); oppure sennò dal menu turistico – l'infimo delle sue materie prime e surgelati – sempre appena fuori della chiesa...

Persiste, persisterà e per la vita intera a non chiedersi, non scervellarsi minimamente – assieme a tutto il resto del mondo o quasi, la ragazza – sul ruolo del condottiero trecentesco Castruccio Castracani in questa storia; nella storia della mancanza d'educazione alla Val di Nievole; nella storia di Los Angeles; nella storia degli uò della blogger che della possibile differenza tra la sua villa di Los Angeles e l'insignorirsi di un castello non fa motto; non gli è proprio dato di fare motto.

I compagni della ragazza, litri sciacquatisi iernotte d'intossicante ottenuto con canne da zucchero distillate; senza mescolarlo a polvere da sparo (così facevano, invece, i pirati prima dell'assalto) sebbene l'abbiano mescolato a droghe nonnifere. Non restava loro alcuna via aperta alla fuga? L'hanno bevuto, il Kill-Devil, in un'epoca che da mo' non esiste più il diavolo – perciò, non senso alcuno bere con tanta foga rumvodka di pessima qualità per sballarsi.

O lo bevi – e di qualità la migliore, che quindi non puoi permetterti, e quindi anche solo per questo non lo bevi – alle dieci del mattino: “sensi rilassati, attenzione viva, luce naturale che aiuta a percepire i colori”; o non lo bevi, il rum. Se non c'è luce naturale – e in questa nostra di sospensione umana o di vita disumana quasi non c'è – allora non lo bevi il rum. “Che scorra contro le guance e sul palato” – o non lo bevi. Scoprendone la consistenza, la texture grassa e burrosa – o niente. In un bicchiere da degustazione a forma di tulipano – o niente; ti sfuggirà il significato di serrare il passo che di Lombardia viene in Lunigiana. “Alzando il bicchiere si osserva il colore e la densità del liquido”. “Su uno sfondo bianco” – o niente. Poi “si avvicina il bicchiere

al naso, con ispirazioni brevi, ad evitare l'anestesia iniziale". "Il bicchiere va quindi avvicinato e allontanato più volte". "La testa piegata un po' a destra, un po' a sinistra". "Con una mano si tappa il bicchiere tenuto stretto nel palmo dell'altra, così da trasmettere il tepore del corpo al distillato". Altrimenti, non hai bevuto. Non hai avuto nemmeno la probabilità, qualcosa, di berla. Altrimenti, dire che gli uomini debbono tentare ogni cosa – non sai proprio che significhi.

Bere rumvodka di pessima qualità per sballare, è credere in Dio; essere bevuti, è – e non interrogarsi su cause ed effetti di Castruccio Castracani nella storia della mancanza; nella storia della presenza come distruzione. L'acciaio? Una lega di ferro e di carbonio quale agente di temprabilità. Ci circonda; l'abbiamo fatto noi; ma chi lo sa, del ferro e del carbonio? Di sicuro, non la maggioranza. Il che equivale – in maniera nemmeno troppo approssimativa – ad una fine del mondo prima del suo inizio. «Ay / Oh / Oh no, oh no / Oh yeah / Diridiri, dirididi Daddy / Go»...

Castruccio morì di febbre a seguito del sudore ghiacciatogli addosso dopo una battaglia. Tutto preso dall'etichetta; dalle maniere – nemmeno "buone". Non provvedeva – nel "tutto" del "preso" – alla salute medica personale. Per la valorizzazione delle attività produttive e la legislazione di settore, non pensò – nella furia – alla materia. Non pensò, morì di rumvodka o di Dio; di una delle sue tante manifestazioni. Nella piana di Fucecchio, i suoi 20.000 fanti e 4.000 cavalieri, sono stati sostituiti – nella nostra sospensione o disumanità – dalla morte in auto e moto: per incidenti, smog, noia delle code interminabili. Fra capannoni e fiumi in secca.

Sullo schermo della ragazza – sempre in tensione e guardinga, almeno per quanto riguarda determinati agenti patogeni – appare adesso quest'altro risibile stralcetto, secondo lo schema – l'ha configurato – della rapida presentazione visuale in serie.

«Non preoccupatevi, signori, da me non avete nulla di nulla da temere». Sotto arresto o processo, in attesa d'arresto o processo – dalla foto non si capisce e non ci sono didascalie – continua a comportarsi come se stesse lavorando con dei suoi sottoposti, Carlo Ponzi. Come se galleggiasse, ininterrottamente, ammollo in una piscina riscaldata. Cadavere nella sua piscina di Londra (overdose), rinverranno nel 1969 il ventisettenne Rolling Stones – il sitar di *Paint It Black*, il nome stesso al gruppo, lui a trovarlo – Brian Jones.

Sigaretta fra le dita, vestito chiaro d'ottimo taglio, camicia bianca, capelli ben raccolti e ravvivati, anello istoriato al mignolo sinistro, cravatta. La pelle tirata del pingue. Confabula in atteggiamento di sufficienza; pur avendo – magari – bisogno di un'aspirina. Le traversie sono state sempre la sua *reclame*... Forse ripensa, con orgoglio divertito, al piccolo carrello che reggeva la sua provvista di liquori a Lexington: vermut, gin e assenzio; bicchieri d'argento; shaker per cocktail ed apribottiglie. Oppure, a quella volta che comprò tre casse di Gordon Gin da una guardia di finanza: «istruttivo»... Lo subisce, chi gli sta intorno – cappello o no, gilet coordinato e brillantina o meno – questo aplomb di Ponzi. Aplomb che parrebbe un dovere sociale, se non addirittura dell'essere uomini. «Perché siamo tutti giocatori d'azzardo. Vogliamo tutti soldi facili. E tanti soldi. In caso contrario, nessuno schema d'arricchimento rapido potrebbe avere successo»...

La comune materia dei legni e delle carte, non viene apprezzata da nessuno di questi uomini – che quando possono si papano astici e zuppa di vongole alla Union Oyster House. Non esistono legni, non carte – che pure riempiono la stanza e di cui pure si servono; per questi uomini con le sigarette. Uomini in gara – nel rivendicarla, nell'effettuarla simile inesistenza. «Un estraneo che viaggiasse nel Texas – spiega loro Ponzi per intrattenerli; col tono del più sfacciato e più grande degli spacciatori, e convinto però che il mondo in sé lo sia sfacciataggine e spaccio – e ne leggesse i giornali, si immaginerebbe che lo Stato contenesse milioni di acri di terreno fertilissimo a prezzi minimi e che centinaia di migliaia d'immigrati agricoltori vi potrebbero far fortuna in pochissimo tempo. Ferrovie, proprietari, agenti di *real estate*, compagnie di colonizzazione fanno a gara

nell'inondare tutta l'America e l'Europa di mirabolante *reclame*. Ma sebbene le occasioni di farsi una posizione non manchino, non bisogna illudersi sulle condizioni medie dello Stato. La maggior parte dei progetti di colonizzazione non sono altro che speculazioni in terreni. Gli speculatori comprano gli immensi *ranch* per rivenderli non a coltivatori, ma ad altri speculatori, i quali al loro volta fanno la stessa cosa verso terzi. Sono vere e proprie operazioni di borsa, come quelle che hanno per oggetto azioni o titoli di qualunque genere, e non c'incastano nulla con la colonizzazione... Una *reclame* per aumentare il prezzo del terreno di una compagnia, la quale lo rivenderà con grande profitto. Per l'operazione, non è necessario che vengano realmente i coloni; basta la notizia che verranno... Tutto questo, lo fate voi americani; voi americani a noi poveri italiani... Se ne ride compiaciuto.

L'emanazioni d'ossido di zolfo del carbone e degli oli combustibili – non esisterebbero, è come se non esistessero, per questi uomini in stanza con Ponzi. Né per Ponzi. Esisterebbero soltanto – avvicinamento all'asintoto, avvicinamento – i loro affari. Anche il Priapo o pène – è per loro, propriamente, un “affare” in tal senso. Nel senso che ad “affare” danno gli uomini d'affari. Niente carta, legno, carne; niente materia. Altrimenti non lo chiamerebbero – da sempre – o “salame” o “salsiccia” o “sanguinaccio”, l'organo riproduttivo. Altrimenti non mangerebbero da sempre – insensibilmente ed anzi con piacere – bistecche. Ford, sennò, nel 1925 non avrebbe prodotto un'automobile ogni 10 secondi.

Metropolitane, tranvai, autobus, treni suburbani, pensioni, alloggi di coabitazione, ascensori, appartamenti, vetrine, manichini, saldatori con le maschere protettive per riparare una rotaia, piroscafi: “affari” e basta – sono considerati essere; dati contabili; anche se in realtà non lo sono. Non basta né per questi fenomeni né per nessun altro, la considerazione di “affari” nel senso che danno alla parola – quello di calcoli che producono ulteriori calcoli – gli uomini d'affari.

«Portatemi un po' di prosciutto e uova e del caffè, per favore» – chiede Carlo Ponzi ad un certo punto. E canticchiando a bassa voce, scoratamente ironico: «uccidete la volontà vostra, nella dolce volontà di Dio!»; accompagna la richiesta con queste parole qui.

Mamie Smith e Bessie Jackson cantavano – erano gli anni in cui. Lampade gialle su di un fitto tappeto verde; una scala bianca saliva alla pista da ballo. Giudica te, nelle loro colonne sonore, quanto simili – in fondo, epperò fin dalla superficie: dal fior di pelle d'ogni comportamento – a Carlo Ponzi. Quanto carnivore o indifferenti a legno e carta; e con un rapporto da salame, salsiccia, sanguinaccio con Priapo. Chi lo sapesse, chi riuscisse a determinarlo quantificarlo eccetera, bisognerebbe poi stabilire che cosa potrebbe farci, con questo suo sapere critico. Da Mamie Smith a Bessie Jackson a Carlo Ponzi, fino a se stesso. Non potrebbe farci il giornalista; non almeno di successo. Anche se si mobiliterebbe, mettiamo, di contro allo sventramento dei centri cittadini...

Mamie Smith e Bessie Jackson cantavano. Il direttore della Boston Symphony Orchestra, dirigeva la prima della *Sinfonia in Si bemolle minore* – “*Polonia*” composta dal maestro I. J. Paderewski. Gli Stati Uniti – con rachitici 7 bambini su 10 – avevano un gran numero di banche indipendenti. Ammontavano – nel 1920 – a più di 30.000. Al posto del cabalismo mistico... Nel volgere di pochi anni, i bambini resteranno rachitici, ma 5.000 di esse dichiareranno fallimento.

Rose Gnecco in Ponzi, ai primissimi successi o annunci di successo da parte del marito – comperatasi subito, lasciandolo da pagare, un cappello nuovo. Avrebbe voluto, *d'emblée* – «l'economia magica dell'America!»... – anche un orologio nuovo: un orologio ovale, di platino tempestato di diamanti. A scuola – «nella *Magna Charta* c'è scritto che il rapporto tra cavaliere e barone o conte, è uguale a quello tra scellino e sterlina»... – nessuno mai insegnatole servire, gli esseri umani, per inventare nuovi tipi d'intelligenza che la biologia non è in grado di far evolvere...

In una città dell'entroterra da dove proviene la maggior parte dei bagnanti di qui – comprese donna e ragazza: qui lo sbocco al mare della città – un cinquantacinquenne questo sabato mattina, presto, alle sette (vacanze concluse o saltate: altrimenti è d'autunno che consumerà la sua quota d'esotismo), s'apposta con apparecchiatura eccentrica ed ingombrante, sui bastioni inghiaati dell'immensa fortezza cinquecentesca; che per posteggiarsi sfondò, lungo tutto un versante, la struttura medievale cittadina, facendo spazio senza affatto volerlo ai viali con platani – a Parigi: boulevard – di fine Ottocento, quando ogni nucleo urbano doveva sbancarsi per aprirsi alla capitale; e farlo con strade da capitale.

Giacchetta – l'uomo – mille tasche da fotografo; aria placida di chi non soffra insonnie; sguardo assorto, invece, di chi riesumi memorie d'infanzia o giochi all'acchiappafantasm. Sempre senza essere “qualcuno”; né uomo qualunque, però; sempre senza poterlo essere, né standard né unico. Entro alla comunità biotica, accade necessariamente così. Nonostante le esponenziali riduzioni dell'eterogeneità paleontologica.

I fantasmi sono i rintocchi di campane della basilica domenicana; che secoli in anticipo sulla fortezza, si consacrò da sola lo spazio necessario alla propria mole: soffocando vuoti, divergendo il concentrico accatastarsi a spirale delle vie e strutture precedenti; delle vie e strutture o del concentrico, dove vivevano coloro che attuarono la divergenza.

Il cinquantacinquenne, appassionato di registrazioni ambientali, microfona da professionista quei rintocchi. Non attività retribuita, la sua, ma hobby. Tale rimanga (retribuito, fa l'architetto): più passione disinteressata, e congruo accrescersi d'evasione e svago, per quest'attività sui generis; condivisa con altri tre o quattro, amici in funzione di essa.

Metà del suo appartamento in via Giovanni Amendola n. 337, funge da studio per la registrazione, archiviazione – schede audio, altoparlanti, software – dei suoni ambientali. Spazio casalingo utile, però – realizzando, è decenni, quasi tutto al computer – più che altro per conversare e confrontarsi con gli amici. Le discussioni notturne o alla domenica pomeriggio, fra tisane ghiacciate o bollenti a seconda della stagione di siccità o tsunami, vanno dal perché effettuare registrazioni simili, agli aspetti tecnici, e sono le più – fino al che cosa sia da intendere con “registrazione migliore”.

I suoni ambientali – l'intervistissimo, il cinquantacinquenne, dichiarerebbe di considerarli – «un mondo dentro il mondo»: trascurato, ridotto a rumore, ma essenziale per comprendere nella sua sintomatologia il mondo normalmente considerato a portata di mano o quotidiano. Mai chiestosi, il fonoamatore, se per svolgere considerazioni di questo profilo sarebbe stato meglio studiare – nottetempo, alla domenica pomeriggio, di sabato mattina presto – Hegel.

Ritrovatosi, con innatezza, una certa disinvoltura nell'utilizzo delle tecnologie necessarie alle registrazioni. La concentrazione richiestagli, è di tipo artigiano; senza partire per la tangente o sentirsi di continuo franare la terra sotto ai piedi; senza, insomma, scialacquo o superconcentrazioni.

Si tratta di qualcosa; si fa qualcosa, registrando. Determinatamente. Qualcosa che si avverte, condivide, e custodisce. Si porta a casa; si tiene; s'ascolta e riascolta – una registrazione. Una registrazione intacca. Una registrazione si stocca. Ci fa considerare i primi ad aver posto l'attenzione su quel singolo suono. Fra capsule d'informazione molecolare e tracciamento automatico di tutte le attività – il cinquantacinquenne, registrando suoni ambientali, nel 2040 o 50. La gamma dei problemi, ridotta a giganteschi ma comunque sia – database.

Hegel, invece – dove starebbe? Non nelle pagine: nelle pagine ci sono le pagine. Starebbe nella fatica, nemmeno del leggerle ma del capirle. Fatica, però, che non funziona come una

registrazione: c'è o non c'è – chi lo sa. Pare il gatto di Schrödinger. Non decriptabile, archiviabile, ripulibile dal rumore di fondo. E se lo è, non nei termini di una registrazione audio.

Senza Hegel, tuttavia, il cinquantacinquenne non riesce ad andare molto oltre. Nemmeno nel 2040 o 50. Non considera, per esempio, che il suono delle campane, quando fu eretta la basilica sul dirupo scosceso, valeva – a proposito del rapporto fra cervello e suono – quanto la techno-trance di settecento anni dopo: nulla di più deflagrante, pervasivo, annichilente, che rimbomba; e pubblicamente riconosciuto – norma. La chiesa, la guglia del campanile, il coro ligneo quattrocentesco: discoteca; medesime funzioni. Per questa ragione – “molti anni si lavorò a fonderne e tirarne su i muri” ...

Eppoi, il cinquantacinquenne registra per registrare – senza Hegel. Assomiglia più ad un incendio, ad un'occupazione militare o ad un terremoto – che ad un uomo. Senza Hegel o chi per lui – senza la fatica del concetto – dai suoni che registra, non trae il cinquantacinquenne alcuna lezione o contributo critico. Si fa lui stesso – fenomeno da registrare. In un infinito di registrazioni – tra lavori d'ampliamento, salme di padri ed esperienze mistiche – da Hegel giudicato, sarebbe senz'altro, “cattivo”.

Al di qua d'ogni problema con Hegel ed hobby – la ragazza. Che non lo condanna il motoraduno annuale in preparazione disotto all'appartamento; vicino al gazebo del nuovo movimento politico. Lègge; sforzandocisi sempre più, per riuscire a non mollare tutto; a non correre esausta ad accaparrarsi il suo strameritato angolo di sonno.

Facchini, ascensori – e scale; megafoni e radio; negozi sempre aperti: gelaterie, tavole calde, negozi di mobili e stoviglie. Ristoranti cinesi, russi, francesi, indiani. Un gran fetore. Alla stazione – inizia la procedura d'espatrio forzato? – Ponzi appare d'improvviso smagrito e senescente; smagrimento e senescenza irreversibili – o falsi allarmi?

Il più basso, ma dallo sguardo levato e beatamente riottoso, nel gruppetto di quattro. Tutti cappotto, cappello, valige di cuoio – bisognose, con le scarpe, di lucidatura – e guanti. Ogni mano inanellata, ogni collo incravattato, o col papillon. Cravatta e papillon che a Ponzi non si vedono: incrociatosi fra collo e petto, nello spacco del cappotto, una morbida sciarpa avana. Cappotto – è una sera di febbraio? – più chiaro e meno rifinito, meno lussuoso rispetto a quelli degli altri con invece guarnizioni, colletti, eccetera.

Le ore dalle 17 alle 19 – le più convulse. Chi terminato il lavoro – si mescola a venditori e perdigiorno. Sull'affollatissima *avenue*, taglio in due della città, dal secondo piano di centinaia di bus, invaso sei da decine di migliaia d'auto: bagnate dalla pioggia e coloratissime; si precipitano, tra il fischiotto dei vigili, su otto corsie in un senso di marcia e nell'altro. Ogni due minuti si spegne la luce verde sugli innumerevoli semafori e s'accende il rosso. Ma là – dov'è diretta la maggioranza d'operai ed impiegati, nei quartieri poveri d'ebrei, negri ed italiani, s'accumulano casse con rifiuti d'ogni tipo. I poveri ci vanno a rovistare. Cartacce e marciume toccano le caviglie. La macchina fotografica Kodak, non vi è ancora arrivata. Solamente da qualche anno, cani galline e porci – non più spazzini municipali, non fanno più da.

Nel tragitto per giungere alla stazione, Carlo Ponzi senza farci caso – la sopraelevata correva nell'aria ad un'altezza di tre-quattro piani; lui sognava ancora il dollaro che gli diceva: «Tu sei il mio figlio diletto, in te mi sono compiaciuto. Vieni, seguimi, ti farò diventare pescatore di uomini!» – attraversato baraccopoli per disoccupati e senzatetto, costruite con cartone ed incerata. Disoccupati e senzatetto che assunti a giornata come manovali, tirano su hotel da 2.000 camere; o quelle rotaie sopra cui passa il treno che non hanno i soldi per prendere. Se proprio non ne possono fare a meno, saltano sui treni merci in corsa. I coloni portoghesi del XVI secolo legavano gli Indiani alle bocche dei cannoni e sparando li dilaniavano vivi...

Non ci sono, in quella che Ponzi chiama «mia America di bellezza», maestri della smaltatura dei mattoni con vernici colorate. Non una collina, un declivio; sempre distese di casupole. Qua e là, un ponte su fiumiciattoli limacciosi. Banchine, capannoni, enormi gasometri. Mattatoi. Ammassi di legname, scavatrici, gru. Passaggi a livello con ragnatele di scambi: locomotive, subway. Qualche grossa fabbrica; ciminiera che vomitano fumo; il cielo s'annerisce – e si deposita sudicio per terra.

«L'uomo medio non è mai soddisfatto di ciò che possiede. Non si rende conto quando sta bene. Se ha una camicia, ne vuole due. Se è single, vuole una moglie. Se è sposato, vuole un harem. Ogni volta che raggiunge la luna, cade immantamente nello spazio vuoto circostante. Proprio come ho fatto io»... – rimugina Carlo; dissimulando ogni pensiero; dissimulando il significato stesso, col firmamento del suo sorrisetto. Sorrisetto che cerca di rilasciare la sensazione, anche al suo stesso autore, d'esserlo – il firmamento. Non vuole ridursi ad un flacone di profumo rotto, Carlo Ponzi; signornò.

I suoi accompagnatori: uno, in mancanza d'ulteriori superlativi, serio serio (biasima «l'invasione minacciosa del socialismo» solamente come scusa per manifestare la sua attitudine innata); sull'attenti e calvo – si vede che è, anche col cappello; perfettamente a proprio agio nell'epoca dell'elettrocardiografo e della radioattività.

Il secondo, vecchia volpe, retorica della, nell'atteggiamento altrimenti remissivo – immaginatelo al passaggio di giovani segretarie dai capelli corti, ginocchia scoperte e calze arrotolate.

Il terzo, pachiderma ad occhi chiusi, se la dorme in piedi, pregustando gongolante quando rientrerà, presto o purtroppo per lui, tardi – a casa. *Viva la famiglia e la cena!* Non vede l'ora di riempirsi la bocca di mortadella, fagioli arrosto, vongole fritte – per rifarsi del frettoloso bicchiere di schifoso caffè, appena trangugiato con una delle ciambelle cotte che ogni istante la macchina automatica getta a centinaia dentro un pentolone di grasso bollente.

Difficile dire, dei quattro – niente rapporti faccia a faccia hanno – chi siano i ladri (Carlo potrebbe non essere il solo sotto custodia) e chi le guardie. Anche perché lo scugnizzo della finanza romagnolo, ostenta sfrontatezza. «Credono io sia uno che vuole baciarsi il gomito!». Quella di chi sappia delle proprie magagne ma sappia, del pari, che le sue dipendono dal contesto generale, dall'universalissima magagna. Difficile dire – dove, esattamente – il mondo sbugiardi i parvenu e perché. Bambini devono sopportare innanzi alle macchine un lavoro di 13 ore al giorno, sotto una disciplina brutale, che permette ai sorveglianti di percuotere a sangue chi lasci cadere a terra un fiocco di cotone o sembri non abbastanza svelto nel lavoro...

«Sono sicuro che l'inclinazione d'ognuno è quella d'ottenere un profitto». Si tratterà, dunque, di far capire questo; *soltanto di far capire questo*; ed il tempo è galantuomo... Lo capiranno, «cercherò d'essere convincente», si ripete Carlo Ponzi – forse, dunque, non in un momento dell'espatrio forzato ma tra un'udienza processuale e l'altra – giocando, consapevole, ad illudersi; infondendoselo, ad ogni modo, anche così coraggioso.

But then there are in everyone's

Incantatasi durante la lettura la ragazza. Parallelamente distratta da altro. Farà pur sempre parte di quelle generazioni non abituate a leggere in modo continuativo per più di un tot di minuti. Il tempo di una slide, l'optimum e l'ultimatum è. Anche un rincitrullente film, con la sua oretta e mezza, da decenni nessuno ci riesce più a seguirlo. Da decenni, difatti, non se ne realizzano. Hollywood – una discarica. Sostituiti, i film, da videoclip digitali fai-da-te. E dalla proiezione

indiscriminata d'oggetti: immagini 3D (metti: un bacio, un abbraccio, un coltello) rotanti su se stesse per la durata standard di uno spot.

Incantatasi – durante i compressissimi allucinanti minuti trascorsi a leggere l'ultimo estratto della storia di Ponzi – su delle immagini mentali che le si sono venute sovrapponendo alle parole. Ha rivisto – anche se, a differenza della donna, non pensa per immagini, lei – quanto scorso dalla finestra, di salotto e cucina insieme, dell'appartamento in centro storico dov'abita con la madre. Fu quest'inverno – domenica mattina presto. Stava scansionando simulazioni ologrammatiche per la lezione di tirocinio del giorno dopo.

A metà dell'acciottolato in perpendicolo rispetto casa (s'infilava sotto un arco, la via: sfonda quindi il medioevo nel marmo barocco d'una chiesa d'angolo tutta apriti cielo), una giovane urbanissima donna scese dal taxi.

Sembiante da youtuber professionista – od altrimenti hostess, con trolley d'Hilton in Hilton. Rum bianco, pompelmo, curaçao. Potrebbe dirsi sappia di qualche cosa del genere. Alta magra jeans stretti cappottino; scesa di slancio sbattendo i tacchi. Diretta ad un portone verde scuro; lucidato; non grande; gnomo. Inesistente, per la ragazza, fino a quel momento – e nonostante le volte, tutt'i giorni, passata di lì.

L'apre, varca – rum bianco pompelmo curaçao. Sarà casa sua – del rum bianco, del pompelmo, del curaçao? Di chi, sennò? Rientrerà – il rum, il bianco... – dopo una lunga serata e notte con un bellissimo uomo, tendenzialmente very important person come tendenzialmente lei; serata trascorsa vattelappesca in quale borgo restaurato o villa della campagna dintorno: fra le compiacenti ancora parquet in legno di rovere, seta damascata e lampadari in vetro di Murano.

«Quanti ologrammi dovrò scansionare, quanto tenermi a stecchetto, per condividere un giorno, a San Francisco o Tokyo, il modello di lei?» – si chiese la ragazza; pensandoci addirittura un po' su. «Equipaggiamento! Simultaneità! – ci vogliono». Si figurò, quindi, prodotti per il bagno Acqua di Parma e soufflé caldi alla vaniglia serviti in guanti bianchi. Lasciò, però – subito retromarcia – naufragare tutto in 10 minuti netti. L'apprendimento tecnico, è più importante: più importante d'ogni suo stesso fine; fosse pure divenire come quella sembianza angelica, diretta la domenica mattina presto ad un portone verde scuro, imbottito di pelle ed insonorizzato. Nozze mistiche con l'apprendimento tecnico; apprendimento tecnico e basta – giurato a se stessa, nei prossimi anni, la ragazza. Nessuna impercettibile diffrazione. Ercole al bivio, non fa minimamente parte della sua cultura, no.

Del perpendicolare della via, la ragazza, del marmo barocco, dell'apriti cielo e simili – non se n'è mai curata; nemmeno quella domenica. Sua madre – che prepara, per il giorno di festa, muffin ai mirtilli – non se n'è mai curata. Chi se ne curerà, allora? Nessuno a chiederselo. Nemmeno questo, anzi: nemmeno il chiederselo, nemmeno. Non nel centro storico, se lo chiedono. Non nei borghi, nelle ville, nel restaurato circostante; e non nell'obsoleto del nuovo: quello lì dell'aschiera e speculazione edilizia, d'obsoleti. Non a San Francisco/Tokyo – no; e nemmeno per niente al Gritti Palace di Venezia – né; né al Ritz di Lisbona. Non il tassista, se lo chiede; l'indifferenza del quale – dopo che gli ha svoltato proprio sotto casa – viene ignorata implacabilmente dall'indifferenza della ragazza.

Chissà, se colpa della chimica (aromi per cocktail realizzati, anche nel bar peggio – che lo ignora del tutto, pure a causa di questo, il suo esser peggio – con bucce d'arance di Siviglia, cardamomo, semi di cumino, coriandolo, caramello). Stava compitando chimica, la ragazza, quella domenica. Della chimica come la si apprende – matematicamente, cioè – la colpa di tanta smisurata indifferenza? Chissà.

Deve avercela avuta colpa, però, ai tempi della facciata Carrara della chiesa (in quegli anni, ricopriva la carica di camerlengo qualcuno tendenzialmente come il very important person con cui ha tendenzialmente trascorso la notte il tendenzialmente rum bianco, pompelmo e curaçao?), anche

la congregazione destinata all'asilo delle giovani appartenenti a famiglie nobili decadute. Sennò, così non fosse, i suoi parenti non avrebbero tentato di distogliere San Galgano dalla vita eremitica...

Frattanto che in rapida piuttosto insensibile successione proietta dentro sé, dopo di queste, ulteriori immagini – continua la ragazza a scorrere gli occhi, mezzi secchi mezzi molli, pure sullo scritto dedito disperatamente disperatamente a Ponzi.

Se la ride ch'è un'esagerazione; uscendo da un ufficio – o da un commissariato? – mimo d'un procuratore sportivo che abbia appena concluso il migliore degli affari tramite quel che dovrebbe trattarsi soltanto di gioco e divertimento, «eppure frutta; frutta cash quasi più di tutto», il gioco e divertimento. Il football. Lo sport. La politica come sport... Anche se oggi nessuno ci si smascella più dalle risa, col gioco e col divertimento...

Mima sennò un vecchio abba, beccato – è cinque minuti – protagonista d'una ragazzata fuori tempo massimo; che dimostri saperlo lui per primo trattarsi d'una ragazzata. Di sapere, dimostri, in aggiunta, che tutti fanno ragazzate. Esattamente in questo – anzi – consisterebbe il fare.

«Non si possono che ragazzate!» – si direbbe comunicati al mondo, Carlo Ponzi. «Solo una scusa per ordinare un'altra bottiglia di mescal!» – si direbbe lo commenti, ogni avvenimento. Un nido di fringuello; un'aiuola di tulipani...

Con quella sua risata al disotto delle calvizie blandamente coperte da un cappello d'ottima foggia; la catenina d'oro dell'Omega che gli spunta – tranquillo biglietto da visita – dal panciotto; la pinguedine non eccessiva e rasserenante; la bellissima, gliel'invidia, cravatta setosa. Abbigliato «con ben altro» d'uno di quei giacconi lunghi fino al ginocchio e foderati d'agnello in uso tra gli operai del Middle West, che stavano allora diventando di moda... Starà, putacaso, ripensando a quell'ingenuo – quanto usare un vecchio sistema di classificazione – compagno di cella in Canada, che durante l'ora d'aria o anche fra le sbarre, gli predicava spolmonato perso: «Di bacini carboniferi, forni coke, navi, ferrovie – bisognerebbe impossessarsi di questo, per far fortuna!». O a quell'altro gabbamondo d'Atlanta – ripensa – che gli raccontava come fosse possibile ottenere a pagamento una nomina nella polizia, una promozione, eccetera; e che molti tutori della legge ricevessero, ogni mese, somme di denaro da tenutari di case da gioco e di bordelli; percentuali, poi, sui guadagni di prostitute, borseggiatori, ladri...

Il portaborse di Ponzi (Ponzi ha un portaborse anche in questa circostanza), fosse pure un ufficiale giudiziario, la borsa e il peso se li porta – inanità, acquiescenza... – comunque sia lui: sebbene mai viaggiato su di un autocarro per il trasporto bestiame; e non Ponzi, viaggiato con scapataggine pure così.

D'improvviso gli esclama, Carlo Ponzi al portaborse; tanto per introdurre una quota di stravaganza: «Non ho mai visto un combattimento di galli. Nemmeno un gallo da combattimento!» Si dà quindi a cincischiarsi con una canzonetta volgaruccia. Mentre staglia sul muro a mattoncini e cemento – nuovi, mattoncini e cemento – delle ombre in totale nonchalance cinematografica, un sole copia carbone del sole; o dai connotati, fosse possibile dirlo, bostoniani.

Passa – nel “si dà quindi a cincischiarsi con una canzonetta volgaruccia” – una ragazza in ciabatte. Un bambino si tira dietro la sua piccola barca a vela montata su ruote. Non ancora la primavera del 1941, quando i sommergibili tedeschi affonderanno 500.000 tonnellate di navi britanniche al mese.

Ancora tanti gli estratti da leggere – troppi; troppa fatica senza risultati concreti. Giudica la ragazza – frattanto – che per la donna la notte trascorsa insieme sia stata un'esperienza: una di quelle che si fanno, pagandole molto, in villaggi turistici o con droghe, gigolò, realtà virtuali...

Mentre allinea valutazioni del genere, le si para di fronte l'inaspettato d'un ragazzo della comitiva. Uno fra quelli che conosce meno. Presentatole solo ieri. Spettinato, in mutande e canotta. Giocoforza apripista, le sorride d'un sorriso che uno scrittore, esagerando, definirebbe "lurido".

«Perché non ti scopri i piedi?». La ragazza scosta meccanicamente il monitor, si fissa gli stivali, meravigliata lì per lì di non avere le solite sneakers; e proprio non capisce.

«Dài, togliti le scarpe». Ancora imbambolata – senza nemmeno essersi "appena lavata la faccia"; senza nemmeno essere, né la sua generazione poterlo, "ancora in camiciola".

«Toglietele!» – e le si fa dappresso per tirarle un tacco.

Crede sia uno scherzo. Si ritrae, decisa, ad ogni tentativo di lesione della sua dignità – ma quello non si sposta. Lui – senza ringraziarsela; lei – non esagitata.

«Cosa fai?!?» – «Lo so io», risponde il semisconosciuto; cercando, nel tono, d'ostentare noncuranza, per poi passare subito oltre.

«Cosa?!? T'ho detto»... Quello insiste col tacco. Allora lei s'alza, bisogna. Costretta a fare i conti con l'irrealtà o ciò che la rasenta.

Lui si palpeggia il davanti degli slip. Lei fissa il gesto esterrefatta. Non si scambiano uno sguardo. «Che non esistano più spiragli nel mondo?» – si chiederebbe, riuscisse a chiedersi qualche cosa, la ragazza. Che con un pregiato vetro veneziano o con una candela consumata – non ha mai avuto a che fare.

«Stanotte siamo stati tutti con tutti, forse stamattina ricominciamo» – sentenza il tipo.

La ragazza, a questo punto, si volta; bisogna; stringe con energia – muscoli tesi – le mani alla ringhiera. Quello le s'avvicina. «Volevo soltanto venire guardandoti i piedi».

Aggiornamenti di sicurezza, a puttane. Si fa scudo con un volto schifato, la ragazza; un volto che l'impicca queste parole, dopo averle rilegate nell'immondo. Anche col plateale di smorfie che non trattiene – una tendenza inarrestabile... – costringe il piccolo feticista alla ritirata; da simile reazione o da qualche dettaglio della smorfia, smontato pure nell'eccitamento.

«L'epoca di quando c'era solo un pipistrello». Fluttua, nel miscuglio gassoso d'azoto e ossigeno, il corrispettivo aerostatico di una frase così. Da qualche parte – sia pure in Kentucky – una sfera di vetro capta un'immagine deformata dello spazio circostante.

Suo malgrado – puoi scegliere il calcolo che prova la tua tesi, soltanto fino a un certo punto... – ha ora qualche cosa per combatterlo vittoriosa il sonno la ragazza. Durante dei minuti, non capisce più – "un'acca", si sarebbe detto ai tempi dell'alfabeto. Scagliona con gl'occhi: serrande, interni, muri, mattonelle; e i corpi che può intravedere dei compagni. Scagliona senza badarci a queste cose – né a nessun'altra. Alle unghie delle mani, per esempio. Ai fianchi – che quando l'indossa le s'infilano troppo a fatica nei jeans.

Senza nominare – le mancano, ora, a causa dello stato incipiente di vulnerabilità, anche i nomi – né sentire nulla, rotea gl'occhi. Non individua quali applicazioni chiudere. L'aggressore – svignandosela – definitivamente spostato, in una stanza non visibile da difuori, i 100 miliardi di cellule del proprio corpo.

Con uno sguardo che uno scrittore esagerando definirebbe "bieco", perlustra, niente commenti: non n'è capace, il cielo; la strada, giù a vertigine; la spaziosità – impregiudicata? non se lo chiede – della piazza. Non starnutisce nemmeno per avercelo addosso o sentirciselo tutto quanto intero – il blu. Ci si ritrova lanciata in mezzo – ad un blu che va arroventandosi. Per dei

minuti – pochi, ma piombo – sgrana gl'occhi e non vede. Continua. Continuano. Il non vedere; i minuti...

Sul monitor in terra, il prossimo abbozzo del romanzo. In terra o a mezz'aria, se attivata la ragazza la funzione proietta-ologrammi.

È all'inizio della scala, metaforica e non; senza pensiero del possibile precipizio – in cima o in fondo, se nella scala ci si muove partendo dall'alto. «Fosse anche precipizio, ne sarebbe valsa la pena». Si tratta della regola del gioco; si tratta del gioco della regola. La regola del – *me ne frego!* Questa, osserva ad ogni step – il *talk* di Carlo. Perché Ponzi è un *talk-show*; un *talk-show* sensibile soltanto a spergiurare, tra il fischietto dei vigili, che «*il fine* giustifica i mezzi»; e che «*alla fine*, il mio proposito non è disonesto».

Indossa un completo chiaro; paglietta; bastone da passeggio; cravatta leggiadra, impalpabile. *Chi gliel'avrà stirato, inamidato, il completo?* Migliaia di ragazze giungevano a Boston in risposta ad annunci richiedenti “donne di servizio” o “manodopera di fabbrica”. Finivano per ritrovarsi intrappolate in qualche falsa agenzia di collocamento che le rinchiudeva in una “casa”. In genere, bastava rubar loro tutti i vestiti. Ma a volte era necessario drogarle o tenerle prigioniere per settimane. Ponzi non se ne preoccupa. L'ostenta, di non preoccuparsene. È il giocatore che possiede *ogni chance*. Sa di giocarsi tutto, pur di cogliere «l'opportunità della speculazione». Ma lo fa proprio perché il suo tutto è costituito da nient'altro che quelle chance, quelle *files*. Dalla pretesa che – prima e dopo di esse non vi sia altro.

Un'acqua di Colonia: lo stordisce; ma prova – ci riuscirà – ad immunizzarsi perfino da questa, dedicandosi esclusivamente al *destino*. Destino suo e nostro: la destinazione del *non muoversi di qui*. «Ce la farò – un giorno – ad entrare nel club più esclusivo di Boston; in uno dei più antichi d'America: il Somerset; fondato nel 1851»... Non muoversi, non spostarsi, non cambiare. Che cosa? L'ignoranza per le cause e gli effetti materiali. Per questo, paradossalmente, ci si muove; per questo ci si sposta e si sposta; per questo – si cambia. Per non cambiare questo. «Avevo bisogno di giustificare quel che stavo facendo» – dichiarerà nell'autobiografia, senza lontanamente riferirsi a giustificazioni comprensive, per esempio, del germoplasma frutticolo...

S'immunizza, Ponzi, dall'acqua di Colonia; dall'acqua di Colonia nella sua materialità – oltre che dalla moglie a cui non pensa: come lo sportivo sotto sforzo, che è sotto sforzo (o contratto) nella misura in cui né pensa né vede, pur con occhi belli e belli aperti. S'immunizza, Ponzi, da coloro che immediatamente o no lo contornano: la negra immensa che cammina lungo il corridoio con una candela in mano; lo straccione seduto su giornali distesi lungo una panchina bagnata; George Washington, che nel suo messaggio d'addio ammoniva, un secolo prima, di non “scaricare sulla posterità il peso che noi stessi siamo chiamati a sostenere”... Li prende, ci prende, tendenzialmente tutti, non con lo sguardo né con le sue braccia corte, Ponzi, ma – *optimist, dreamer, visionary* dal comunque pericoloso occhio cascante a goccia che potrebbe far sgocciolare all'esaurimento l'universo – con una rete più ampia. Quella del suo piano e progetto in grado di comprendere tutti perché espressione – pare o deduci che paia a Ponzi – della società e della storia e della mente umana in quanto, nientemeno, tali. «Il mio unico eccesso è consistito nel fidarmi troppo degli uomini e del fato»; condizione che avrebbero potuto sottoscrivere benissimo – Cesare, Napoleone o Hitler.

S'immunizza, Ponzi, dalla materia dell'acqua di Colonia, pure con telefonate tipo l'appena conclusa prima d'uscire a prendere una boccata d'aria e mostrarsi per una foto: «Voglio quella macchina; e quando voglio qualcosa, sono disposto a pagare. Fatemela trovare pronta entro la fine del mese: vi darò 1.000 dollari d'aggiunta rispetto al suo costo».

Uno dei collaboratori o contatti di Carlo, dopo averlo sentito esibirsi al telefono, s'affaccia («il mio primo venditore fu la palla di neve; nel gennaio 1920, la palla s'ingrossò con altri 18 investitori, per un importo totale di 1.770 dollari, iniziando la sua strada verso la vallata; e guadagnò ulteriore slancio quando la seconda settimana di febbraio pagai loro 2.478 dollari...») mentre Carlo in un'altra scena, film della stessa giornata di quella della scala, posa al sole semisintetico del retro ufficio. Comandante che scende dalla plancia di comando accompagnato dal suo secondo.

Dalla finestra a pian terreno – un metro da terra, non di più – s'affaccia l'uomo di paglia, collaboratore e contatto di Carlo. Meno d'un filo d'erba, lo considera Carlo. Quanto un filo d'erba, lo considera – Carlo che non considera né fili d'erba né cose. «Il mondo intero è il mio mercato; tutta quanta la gente – mia clientela. Questo, mi fa sognare di ricchezza, potenza, popolarità»...

Eppure il giovane – forse più vecchio di Carlo – vorrebbe la sua attenzione. Far parte del dramma – ma la volontà non è che sia così forte, nella massa... – venire coinvolto vorrebbe; ci prova a volerlo: almeno proforma. Pur sapendo d'essere comprimario – senza l'intelligenza e prestanza, a vari livelli ed impietosamente: interrotti gli studi dopo il terzo anno della *high school* per andare a lavorare in una fabbrica di vetri colorati... – *into the Boston banking machinery*. È – la sua vita – come un basso risultato al test del quoziente intellettivo; nel 1920, sempre da perfezionarsi, almeno per la popolazione adulta...

Preferisce, allora, l'uomo – uomo anche lui dopotutto (uomo anche lui?) – tenere la parte dell'ebete ed impotente; del servo sciocco; ma ricoprire pur sempre una parte, nel grande dramma di Ponzi. Che è quello supersaturo dell'umanità tutta o della – proprio perché partecipante a questo dramma – troppo umana d'umanità. Il dramma o mania del *cash* come “nuovo sangue”. L'ignoranza di Ponzi – «la mia scoperta non richiese molto studio», ammette – non gli consente di valutare appieno, anche se ti citasse la Bibbia, quanto la sua storia sia vecchia. Vecchio testamento sia...

«Sembri uno spaventapasseri», è in procinto di stuzzicare, stuzzicarlo così, giulivo e beandosene, il suo comprimario – Carlo. Che si trattiene, compatendo chi non la coglierebbe nella giusta maniera la battuta. Quello rimane alla finestra; capelli biondicci; bocca aperta lemme per il passaggio dell'informazione da un neurone all'altro; ma zitto, il secondo uomo, se è un uomo. Sullo sfondo – quello – mentre che Carlo con uno sberleffo: «Sai, io sono un buon venditore più per istinto che per averlo imparato a scuola... Ti darò lo stesso delle lezioni sull'arte del vendere ed in psicologia»... Per pranzo, quindi, gli offrirà di buona lena – sandwich al formaggio e gelatina; anche del pollo alle olive.

She sings her little song and like a flag

La principale attività sportiva d'una cittadina mediterranea del centro Italia con temperatura media annua di +16 °C, dove non nevica da oltre un secolo, risulta naturalmente – naturalmente per un'umanità che si basi sullo schema Ponzi – l'hockey su ghiaccio. Morto non da un lustro, Ponzi, quando la società di hockey nacque. Morto non invano: se la società, cresci cresci – col ghiaccio sparato al palazzetto e disciolto al Polo – quattro volte campione d'Italia, campione poi d'Europa e vincitrice quindi della Coppa Intercontinentale.

La ragazza: incongrua quanto l'hockey su ghiaccio, rispetto al luogo in cui si trova. Anche perché, come fanno a Dubai con le piste da sci, non considera l'incongruità d'hockey e ghiaccio in questo luogo. Dopo lo shock della molestia, cerca di riprendere i test (o testicoli: «che palle!») su Ponzi. Ne apre – spalanca al cielo – uno brevissimo. Potrebbe farcela a leggerlo; non la distraessero i corpi dei compagni; che iniziano a muoversi. Le onde cerebrali correlate alla visione

di volti, ancora sopite, ma tra non molto svegli, i primi Gabriel Emanuele Sofia – sebbene dormito poco e male. Si tratta di corpi senz'inquietudine. Fatto quel che hanno fatto. Ogni singolo processo strettamente collegato, per loro, ad un suo tempo caratteristico. Trascorreranno il sabato che trascorreranno. Untorelli. E quanto lo distrugge il mondo, un mondo d'untorelli?...

Mezzi nudi, mezzi accatastati, mezzi maschi, mezzi femmine, mezzi belli, mezzi puzzano: tutto, il più possibile, l'ammezzano. E "normale", giudicato da questi corpi; ogni cosa: nessuna meraviglia; non negativa, non positiva. Regimi transitori – presentano e pretendono. Accaniti utilizzatori di queste compromissioni, sono. Indefessi in questo. Storpi d'indefesso. Quando anche cervelli di pochi grammi, quelli di topi e uccelli, avvertono la durata di 24 ore e distinguono una durata di 10 da una di 20 fottutissimi minuti...

Non analoghe, affatto, le considerazioni della ragazza. Che pure stavolta, tenuto distinto il suo corpo dalla massa informe. Ma non abbastanza, il problem-solving, per considerazioni indipendenti: per cambio di paradigma, paradigma del cambio... Nemmeno per intraprenderne il cammino verso. Si scopre, piuttosto, messa in discussione dalle infamie di quello stronzo che voleva masturbarsi guardandole i piedi. Dalle parole e interazioni d'uno del genere! Che pure hanno avuto un porco effetto, hanno avuto. Un effetto strangolatore. «Stanotte siamo stati tutti con tutti e forse stamattina ricominciamo»...

Dovrà aggiungersi anche lei, prima o poi, alle ammucciate? Quello del "ricominciare" stamattina potrebbe ridursi ad una spaconata del pezzo di merda. Epperò – malgrado la salvaguardia della sua dignità – nell'aver perso qualche cosa, la ragazza si sente con disagio sornuotare; nell'aver perso qualche cosa. Nuota – a navicella – in una perdita. Rischiano di perdere anche la capacità di nuotare. Certi requisiti la inibirebbero? Qualcosa di maggiore – si tratta comunque di – rispetto a droghe alcol sesso. Una sintonizzazione; un ancoraggio fondamentale. A prescindere dalla sua positività o meno. Qualche cosa che potrebbe starsene addirittura dentro alla tavola periodica...

Non del mancato conformismo e dell'inadeguatezza derivante dal non adeguarsi, ma questo senso di perdita – di perdita della base meccanica e fisica per ogni possibile conformismo, ecco – la ragazza patisce o teme; riguardo al futuro anche. Nell'insonnolimento, lo registra questo smacco, squarciato da lampi ciechi reclamanti il diritto di dormire. Insonnolimento che torna gagliardo ad incapsularla dentro a sé.

Dinanzi, ancora una volta, all'irriducibile importanza storica del qui ed ora – siamo posti? Con una parte dell'essere che consiste fisso nell'irrimediabilmente perso. Fear of missing out – potrebbe stamparsi sulle magliette, rese pigiami, dei compagni della ragazza. Un vivaio di – fear of missing out. Cañon di poppanti...

Fosse stata, sua madre, presidente d'Accademia di Belle Arti o ministro delle Politiche agricole oppure guida d'una banca leader nel sistema creditizio od anche amministratore delegato, autrice sennò dell'articolo La ripresa delle piantagioni nel paesaggio dell'Italia feudale, direttore scientifico e sennò chef. Sarebbero cambiate le sue considerazioni, su se stessa e sul mondo?

E come?

O sarebbero cambiate se non avesse, alla mensa scolastica, mangiato per anni farina d'insetti e carne in provetta? O se la popolazione mondiale non avesse superato abbondantemente i 10 miliardi? Se la società non fosse dei software o se la regolazione ormonale nei sistemi viventi fosse diversa? Oppure, se lo spazio ed il tempo avessero preceduto la materia? Od ancora, se avesse potuto vedere il film del moto di ogni singola molecola dell'universo? E se la fisica subnucleare non fosse – senza nemmeno hard-rock alla Mötley Crüe – too fast for love? Per non dire della descrizione microscopica e della macroscopica: che differenza, fra di loro, rispetto a lei ed al crescere senza un padre?

La ragazza non ci si sbattezza. La sua variabile configurazionale è di non interrogarsi sulle variabili configurazionali. Gliel'hanno certificato: «ripeti 100.000 volte l'istruzione centrale» ed avrai successo, qualche cosa farai succedere, qualche cosa succederà. Nessuna rotazione d'asse significativa – per la ragazza, che non potrà mai e poi mai morire a cinquant'anni nelle operazioni di un assedio.

Si disloca – invece – nel moto browniano dell'interno, in quello dell'esterno, in quello della distinzione fra interno ed esterno. E le pare – ancor più di non aver fame: problema di buffer scarico, sarebbe – di non avere stomaco affatto. Questione di quell'asintotico che s'è ritrovata addosso – la sua vita finora – nonostante tutti gli sforzi in senso contrario. La relativa messa a repentaglio di stanotte, senz'altro lo è, asintotica... Assaggi indigesti. Ha assaggiato l'indigesto, di'. L'assaggio stesso l'è indigesto, s'accorge.

In simili condizioni – aggiungici la ripromessa d'agire sempre in modo tale da garantirsi, ostinata, un futuro – continua tra sbadataggine con Ponzi.

Scende dalla tolda – è un divo. Divo Claudio, divo Augusto, divo Cesare...

(«Ma come ti permetti d'alzare la mano in segno di saluto?! Come ti permetti?! Come ti permetti?!» – nessun altoparlante a scandire avvisi del genere.)

Un divo, mentre lo stanno espellendo a forza dagli Stati Uniti d'America e rimpatria nell'Italietta fascista, dove non l'attende nulla: in termini d'affetti, attività, prospettive, riconoscimenti. Né un campettino da vangare. A distanza di un secolo, non una monografia su Ponzi scritta da un italiano...

Che stia come sempre – e con più faccia tosta di sempre – sognando ad occhi aperti? «I've been called an optimist, a dreamer, a visionary»... E che sia per questo che non bada, in nave, se non a dove mette i piedi? Piedi a cui – stile Ferragamo o Superga, con la sua gomma vulcanizzata... – non bada affatto, tranne perché funzionali all'*optimist*, al *dreamer*, al *visionary* o qualche cosa Steve Jobs del genere. Un sogno ad occhi chiusi, ed in inglese, aveva invece goduto – Ponzi, subito prima dello sbarco; lui che non ha mai sognato o desiderato metallo, fuoco, tovaglie, aria, vino, acqua, frutti, terra: «Actually, throughout my life, my two greatest assets have been mental stability and being, really smart. I went from very successful businessman, to top TV star, to President of the United States (on my first try). I think that would qualify as not smart, but genius... and a very stable genius at that!».

Scortato – a distanza di rispetto lo seguono: un italiano, immigrato, galeotto, novello fascista! – da cinque guardie. Più d'una graduata; e l'ultima che gli porta la valigia, pesante. Il contrario esatto di quando ti facevano scavare la fossa dove t'avrebbero sepolto dopo averti ucciso. Oppure la croce – facevano portarti – al monte dove t'avrebbero crocifisso. Contrario esatto perché sei tu, Carlo Ponzi, la fossa e la croce. Ed è la società, a seppellircisi, nella fossa che sei; a crocifiggeci, in te croce!

Carlo Ponzi popstar. Bono degli U2. Carlo Ponzi il 10 maggio 1960 resuscitato. Pur non avendo niente; anzi, proprio per questo: perché non dà niente, non può. Non avendo in sé potere, Carlo Ponzi è Bono degli U2, che è Napoleone fra i suoi generali. Napoleone fu senza potere, per questo fu. “Ei fu siccome immobile”, significa questo. Come Carlo Ponzi, Napoleone. Esagerazioni d'impotenza. O l'impotenza dell'esagerazione. Bubblegum cosmico (*quali proprietà nutritive, ha un bubblegum?*) e che lo soffoca però, rischia sempre, il mondo: bambino al di sotto dei tre anni.

Troppo anche per Dio, fu essere Dio. Lo dissimulò con chiese eccetera, ma poi l'ammise, del troppo, Dio: Inferno, Lucignolo, commercializzazione dei Jesus Jeans. Necessariamente, inizierà a sentirlo anche Ponzi, il fuoco di Sant'Antonio di questo “troppo”. Ogni palloncino scoppia. Non friggendosi con l'acqua. Non esistendo l'inesistente. Non friggendosi all'infinito.

Grassottello, sempre più grassottello via via che più solo – Carlo. Commedia, la sua, che presto non farà né applaudire né sorprendere. Commedia, siparietto, caratterizzazione che Ponzi ripete ripete ma – stanco, finalmente. L'impermeabile infagottato sottobraccio lo denuncia.

Stesse a lui, riuscirebbe perfino nell'instancabile. A raggirare e raggellarla, la stanchezza. I Rolling Stones continuano a fare concerti. La gente ad uccidere. Od a votare come vota. Ma oramai è il mondo – che stancandosi ogni tanto pure di se stesso, risulta stanco di Carlo. Di Ponzi no, ma di Carlo. Madoff, Bono, tu ed io, qualche cosa di non sufficientemente dissimile a Ponzi, infatti. Obbligazioni ad alto rischio, titoli spazzatura, desiderio di liquidità.

Finché la morte continuerà a separare (vi sono neuroni che muoiono e connessioni dendritiche ed assoniche instabili) il camaleontico Carlo, divo o no, dovrà stancarsi: anche lui, per forza. Fra lo spietato e lo spretato – stancarsi di se stesso, dovrà. Almeno a frangenti. Fosse solo l'attimo di un click. Quello di una foto; quello di una pistola. Di un anelito. O di un colpo al cuore.

Quando si stanca di se stesso: è così, che un amore finisce. Ed il cielo senza cielo prevale su Berlino.

It folds out across the city

I campi non sono né verdi né gialli. Non danno erbe né spighe. A fine agosto 70 km dal mare. Quattro ragazze ed un ragazzo hanno infrascata era notte fonda la loro utilitaria sul bordo, a roveto, di uno tra saliscendi invallati dei terreni rimasti più nascosti e più difficilmente raggiungibili da traffico e grandi comunicazioni. Bevuto, drogati, parcheggio di fortuna; comunque nei programmi, far mattina. Due sono collassati nell'abitacolo: non ne potevano più di scalmanarsi; gli altri, copertaccia per terra. Adesso – disecitate fantasia e sensibilità – di nuovo tutti in piedi. Il sole che li sculaccia plateale. Sfilati diversi veicoli; da mezzo del campo li sentono, non scorgono.

Rotoballa di fieno guasto abbandonata. Ci vanno a giocare. Ne piluccano festuche; intanto che fumano, ridono; attacchi e contrattacchi di solletico. Stomaco vuoto a rischio di svenimento; non acqua da bere – ultimi gocci di Cointreau. Andranno via al più presto. Con non un commento sul circostante. Non si pongono interrogativi, alcuno; né rilevano differenze. Tra campagna e città; campagna in questo modo o in un altro – e la città nel modo che è, od in altri che potrebbe.

«Che famo oggi?» – Liam. Pesce fuor d'acqua: trovare un accordo, fa quell'effetto lì; ognuno impicciato col proprio monitor od interfaccia neurale. Digitano a testa bassa, s'interfacciano ad occhi chiusi. Un'auto – il suo fruscio che non preda né nidifica – insonorizza, devastandole, le altrimenti feste dei passeri. Così c'incide sulla percezione della realtà. Nessun commento – Liam Jennifer Chloe. Passeri non tenuti in conto neanche prima di Liam Jennifer Chloe; quando gli sparavano Goffredo Eugenio Attilio – o tagliole.

La chiazza della Peugeot – le lamiere – è in risalto acerbo di contro alla siepe bordo campo: nessunissimo commento. Nessun commento da parte di Liam Jennifer Chloe – né delle lamiere; né da parte del Risalto o dell'Acerbo; né del Contro o della Siepe. La frangia omessa del sogno – i passeri, la chiazza, risultano.

Non che genitori, nonni, bisnonni – di Liam Jennifer Chloe – avrebbero avanzato, senza monitor interfacce eccetera, molto di più. Goffredo, Eugenio, Attilio – non tenuto maggiormente conto della campagna, no. Risali d'avo in avo, potresti imbatterti in qualcheduno – «caspita, potessi per davvero!» – ad improvvisare a mani nude battute di caccia. Vivacità di caprioli saltellano, infatti, ad alcune centinaia di metri dai ragazzotti a giro e assuefatti per il mondo. Non sono, però, psicostimolanti. È quindi la volta di un fagiano femmina. «Guarda!» – a qualcuno,

Jennifer o Chloe, gli ci scapperà l'esclamazione; non altro. Tranne foto o comunque artificiosi stati di benessere: messaggini al popolo grasso degli amici spacciati spacciandolo per il mondo – tanto, non percepita alcuna differenza di locazione, se le attività sono queste – messaggini intitolati “Good morning!”, “Che figata!” o jattanze simili. Da lontano ti sembrano, i cinque, con secoli di ritardo, un gruppetto hippy. Gruppetto che a sua volta sarà sembrato, con una geologia di ritardo, d'australopitechi.

Di sembianze non si preoccupano – un “no”, questo, talismano talismano – alla base militare cinese sul litorale nord: ad un'ora d'automobile dal terrazzo con la ragazza che, nella preminenza fissa della città sulla campagna, cerca di trattenere qualche mezzo significato da righe dove sforza occhi sempre più abbarbagliati di sole. Troppo stanca, anche per esser cieca; per venire accecata. Nondimeno persiste. È durissima a morire dimostrerà.

Alla base militare, le esercitazioni di coetanei della ragazza o di Liam o di Jennifer; provenienti dall'altro capo del mondo – ma dai tempi del melting pot è tutta una provenienza dall'altro capo del mondo, così che il mondo: non più né “altro” né “capo” – risultano invisibili. Spariscono nella vastità abissalmente piatta di prati erbosi benissimo curati e recintati. Alberature e cespugli lungo le strade: dritte linee panoramiche – panorama da villaggio turistico o da campo di golf, se non di concentrazione – accessibili in parte al pubblico. Villeggianti che se ne vanno – con sfacciata insensibilità verso ogni contrasto – dall'affitto di qualche podere mezzadrile restaurato per speculazione edilizia e/o turistica, alle spiagge attrezzate degli stabilimenti balneari. Massa circolante fra spazi un tempo adeguati alla capacità lavorativa di una famiglia colonica e di una coppia di buoi all'aratro.

Nella massa complessiva delle comparse, nessuno che si fermi alla chiesa: 3 km nell'entroterra; corrosa dall'andirivieni degli agenti atmosferici (più l'epidermidi e gli aliti, aggiungici) ma tuttora in funzione – caso come un altro: senza bisogno di ricorrere a solidarietà nessuna – ed orfana di qualsivoglia apprezzamento estetico o indice di gradimento, pur meritandone mille.

Costituisce, questa chiesa, lo sbiadito Gesù-Cristo-sulla-croce d'uno svincolo stradale di campagna. Nei secoli andati – di quando c'era ancora Cristo, i secoli – custodì una bella fattoria in muratura con oggi diruti tratti difensivi. Finanziatori, sempre cinesi, vi hanno ricavato un distaccamento universitario. Targhe in plexiglass lo magnificano, intimando alt! Gli studenti internazionali che ospita – al pari dei loro colleghi nei centri storici o della ragazza che legge, ci si prova, il mancato romanzo su Ponzi; o sennò dei militari imberbi e del gruppo hippy senza saperlo o australopiteco senza porsi il problema – trascurano ogni cosa. Alla chiesa ci vanno, uso cortile, per ripassare esami e telefonare. Poggiandosi – rewind Carlo Ponzi ragazzo didietro alle basiliche bizantine – in qualche rientranza d'abside. Nessuno che c'entri internamente: ad avvertirci, d'inverno, un freddo stordente ed innaturale che sfiora il malsano; o – a seconda dell'ora – i giochi di luce. Tantomeno considereranno l'organo da cattedrale quasi. O gli affreschi con scene di vita quotidiana: non si sa se mostruosi perché dealbati o dealbati perché mostruosi.

La ragazza (te la strattona forte il sonno) non considera nella quantità indiscriminata di cui vive, che pure per mancanza d'avvertirle cose del genere, d'avvertirlo il genere delle cose: le guerre. Non avverte la mancanza del paesaggio antropologie fa descritto, per esempio, da D'Annunzio in Alcyone. D'Annunzio che a sua volta, pur descrivendo il paesaggio ma descrivendolo come l'ha descritto, avrà avuto concorso di colpa, se non proprio colpa diretta, nel non prevenirla, evitarla, tale mancanza. Che è tutta una massa – mancante.

Le, su di Ponzi, parole che seguono – parole dissanguantisi nel mezzo al problema dell'incertezza del valore intrinseco – avrebbero dovuto scorrere fra gli occhi della ragazza. Occhi intorpiditi che soffocano invece di plastilina – è come se; e come ci soffoca un cetaceo... A tratti le si serrano: attendono, persino loro o loro per primi, la ragazza diventi opportunamente,

opportunisticamente, food & beverage manager; o meglio, sviluppatrice di app; o meglio, specialista di neuroeconomia e neuromarketing. Nel qual caso, giurano ci resteranno H24 spalancati e vigili. Anche se non serviranno pressoché più, avendo inserito la loro portatrice il pilota automatico pressoché.

La moglie, filo d'imbarazzo più che di perle, si presenta in udienza – vestiario ricco, rispetto allo sfondo d'una scomoda seggiola di legno e d'una parete nuda nelle barbe – con accanto un avvocato molto più serio e preoccupato di lei. Lungo una strada nebbiosa, buia, un giornalista negro strilla l'edizione straordinaria; un carretto con agnelli sgozzati di fresco che vengono caricati alla rinfusa, c'è. Nel vestibolo del massiccio edificio tribunale in granito, folla così pigiata che quasi impossibile muoversi.

Sfoggia l'anello al mignolo, un grosso anello come «mio marito», il giureconsulto – ma contegno differente. Carlo impazziva senza contegno – ai limiti del fanatismo religioso. Aveva il contegno del non contegno – per trovare la felicità nell'adorazione... Dati mare e navi, arrischiava l'arrembaggio sempre. «Colombo ha scoperto l'America, Marconi il telegrafo senza fili, io scoprirò i Soldi! Tutto è possibile a chi crede!». L'avvocato è invece per il mantenimento delle posizioni acquisite. Le posizioni acquisite da lui; le posizioni acquisite dalla società. Facendo, se possibile, un passo indietro. Forse per questo, per poter sfoggiare assieme all'anello un riferimento al passato – risulterebbe altrimenti quasi progressista... – esclamerà nell'ultima arringa difensiva: «S'identifica il Male con il signor Ponzi da me qui assistito, ma non si dimentichi che a New York, nel 1863, un orfanotrofio per bambini di colore venne dato proditoriamente alle fiamme!».

Carlo – senza pensiero al progresso, d'accordo con il selvaggio che non ammette ostacoli tra un desiderio e la sua realizzazione – tentato un passo avanti sempre ha. Tentato sempre *just do it* di farlo; fosse pure quello del criceto nella ruota o del Barone di Münchhausen nelle sabbie mobili della Sassonia: «Al calar della speranza, calano anche i tassi d'interesse: quel gentiluomo dal volto ben rasato, l'Interesse che tutti lusinga! Ah, Interesse, forza motrice del mondo!».

Senza rafforzamento del sentimento patriottico nazionale, offrì alla società ciò che la società sembrava, di volta in volta, desiderasse. Viziandola e viziandosi per viziarla, la sua fama si diffuse da subito ovunque per tutti i dintorni di Boston: «Ho accarezzato e incentivato l'inclinazione della gente ad illudersi, al sogno, alla vanità!». Chiamacelo pure, “bruciaincenso”; ma piuttosto, ma meglio sarebbe, “eccitazione corticale e spinale” – considerarlo Ponzi. I suoi stessi atti nascevano dall'influenza del midollo spinale, più che da quella del cervello...

Un sentiero gli si svolgeva tra cespugli alti di rose, epperò Carlo Ponzi nel bel giardino della sua villa, non ebbe mai tempo di passeggiarci. Impegnato – fra moine e sconcezze d'abusologo – ad aggirare regolamentazioni bancarie, limiti sul rapporto d'indebitamento, requisiti di trasparenza, indici di sostenibilità. Te lo guardò, delle volte, il sentiero – la sera tardi (canticchiando: «Vincitore di questa calda e crudele giornata»...), il mattino presto (canticchiando: «Aprite le porte e date la strada ai vincitori»...), come si guardava la natura nei dipinti su paravento od una cartolina come si guardava. Rimanendone immancabilmente deluso: perché senza trovarvi nemmeno la firma del mittente ed i saluti.

La moglie – «Charles è vittima delle circostanze», depone; «non desiderava che rendere felice la gente», giura – fu, senza voci da papera, parte integrante ed il più possibile composta, non molesta, inconsapevolissima, del paradosso, quando va bene ricondotto a coesistenza tra cambiamento e stabilità, dell'economia politica. «È nell'interesse di coloro che sono al potere, congelare completamente il flusso di merci in un rigido apparato di regolamenti che ne influenzano i movimenti. Epperò, la stessa natura della competizione tra coloro che sono al potere, tende a sollecitare un alleggerimento di tali regole ed un'espansione del gruppo delle merci» – scriveva in

proposito, ed in attesa della successiva pandemia virale, qualche professore dell'epoca che è ancora sotto questo nevralgico profilo la nostra.

In quella che suo marito – arrestato perché tecnicamente in anticipo sui tempi; arrestato per motivi logistici: «le mie attività non erano apertamente considerate fraudolente dalla legge»... – ha contribuito a rendere “l'epoca della finanziarizzazione”, Rose coordinò tappezzeria, arredo, trucco e vestiario quanto richiesto dal vigente canone di rispettabilità. Non fece molto altro. Non poco lo stesso. Sul cassettone i pomi d'alabastro e sotto la campana di cristallo il mazzo di fiori artificiali – proprio non poco.

Fiera – nella sua mutezza, Rose – dell'astriigente modestia, chiamiamola. Trincerarcisi – assuefatta ad essere raggianti di gioielli falsi. Perché le permetteva di far fronte all'imbarazzo procuratole dal gran chiasso, non importa positivo negativo ma chiasso, prodotto dal marito. Il quale, nemmeno il tempo lei d'isciversi al circolo di cucito – bell'e dichiarato bancarotta.

I momenti felici della sua vita – ci fantastica sopra nel mentre l'avvocato sistema carte o l'assicura: «più l'affermazione è concisa, sprovvista di prove e dimostrazioni, maggiore la sua autorità»... – li riconduce per esempio a quando, a bordo pista, annodò la cravatta di lino bianco a Carlo, pronto a salire per un giro di prova su un biplano che stavano valutando se comperare. Oppure ai primi tempi, quando da fidanzatini ballarono innumerevoli fox-trot in parecchi locali. Od ancora alla villa – coi sandwich che li attendevano sempre sul tavolino da tè. «Ricòrdati di metterci del ghiaccio, non è abbastanza fredda l'acqua del rubinetto» – l'ammoniva Carlo con sussiego apparentemente bonario; mettendo l'accento su quella tecnologia, il rubinetto, che da poco s'erano potuti permettere; e porgendole il bicchiere per versargli whiskey con soda.

Nemmeno il marito, però, ad importarle per davvero a Rose. Oddio, il marito sì, ma non necessariamente Carlo. Quel che importa, me l'insegni anche tu, è il ruolo – e non chi lo ricopre. Dimmi – altrimenti – il nome di un orafo o di un soffiatore di vetro... Una funzionalista era insomma Rose. Come il parassita che si serve dell'organismo altrui. O il batterio della sifilide che infetta tramite lenzuola, asciugamani, nei cessi comuni – e non solo a mezzo vagina o scroto. Funzionalista, Rose, secondo accade da che mondo è mondo. In un accadere non pacifico: essendoci di continuo rigurgiti in senso contrario. La natura dell'uomo e della donna essendo difatti anche contraria alla istituzionalizzazione e formalizzazione ad oltranza. Benché pure la bellezza o la sensualità possano non considerarsi carne e istinto ma istituzionalizzazione e formalizzazione. E viceversa: considerando che matrimonio e vestiti abbiano buona parte del loro essere e della loro giustificazione nella materialità e nella concretezza. Nelle possibilità reali che offrono.

«Quanto desidererei una caraffa di latte e due belle fette di pane! Aggiungetemici una scodella di fragole e delle ciliegie cotte!», si dice fra sé Rose Ponzi – che di acciaierie e falciatrici, in rapporto a suprême di pollo e filetti di rombo, non ha mai voluto o potuto sentir parlare – dopo una giornata color morchia, digiuna e languida in tribunale.

Dimostrazione dell'irriducibilità del mondo all'equipararsi funzionalistico; a simboli o ruoli, che volenti o nolenti devono avere fondamento materiale: può considerarsi lo stesso baro a poker. Perché Ponzi dovette dedicarsi a truffe più astratte (facendo – da macchina universale teorica – dell'astrarre stesso truffa) rispetto alle possibili nel poker? Aveva mani troppo piccole, per riuscire ad afferrar bene le carte; dita scivolose – causa sudorazione. «Le carte, poi, sono unte bisunte!». Lo allineava lui stesso, questo; ignaro del pieno significato delle sue parole. Ignaro, per esempio, che Caravaggio non avrebbe potuto ritrarlo. Tutt'al più Francis Bacon. La cifra record di 143 milioni di dollari per un suo quadro, è del resto molto ponziana; se un medico salvavite può sperare, cumulando 40 anni di servizio, d'intascarsi – a patto non mangi né beva né vesti – 2 milioni o 3.

Innesca un ultimissimo sforzo di concentrazione. Come starsene al capezzale di bollette del gas. Nessuna caparbia pioggia calda – c'è. Non lo sa, la ragazza, che si tratta del suo ultimissimo sforzo d'onorare l'accordo-bonsai con se stessa – per maturarlo anche tramite ciò, un sé. Dopo le righe seguenti, parecchio mal lette e comunque bisognose per conto proprio di tosaerba (e tosa! tosa!) abbandonerà ad un autismo epilettico le schermate blatera-blatera-Ponzi. Schermate che per non addormentarcisi letteralmente davanti, ha già programmato ruotino fino ad esaurimento scorte, ogni tot di minuti. Ben presto ruoteranno da sole. La ragazza non lo sa esattamente quando; non ancora deciso – o non ancora sopraffatta e chi s'è visto s'è visto. Lo presente: questo sì, presente. Poi, ad un certo punto, s'alzerà di scatto (nessuno stratagemma: ma zero) e la cosa nel suo piccolo accadrà.

Simultaneamente in una città d'arte (metropoli, in una: meglio prenderla per quel che è di più) sul 43° parallelo dell'emisfero boreale, da dove pure si drenano frotte su frotte dei bagnanti di qui, un quarantenne appena trasferitocisi, impiegate le vacanze estive nel trasloco, sta cercando di venire a capo della sua nuova condizione di single: dopo essere stato bellamente tradito da una Laura refrattaria al Petrarca e dopo avere ripudiato lui, con dolore e contrizione, la propria compagna di vita ed un figlio, forse addirittura due.

Tra gli atti più o meno infimi ch'escogita per riuscire nell'impresa: la copertina in edizione vinile – appenderla dall'interno all'uscio del monolocale – di London Calling dei Clash; con la fotografia di Paul Simonon che in un concerto a New York, erano le 21.30: nell'occasione gli si rompe anche l'orologio, sbatacchia, indossava una blusa senza maniche e jeans stretti dentro stivali che ti figurati alla Robin Hood, il suo Federer sul palco, dopo essercisi messo di traverso al pubblico.

Cronologicamente sarebbe come nel 2020, mettiamo, aver appeso immagini pop d'ottant'anni prima. La cover di un 45 giri edito nella seconda metà degli anni Trenta. Quando Carlo imperversava ancora; sempre più solo; dissipandosi in un mondo sempre più Ponzi. Si sarebbe trattato della fotografia di un bluesman: perché il pop, nel Novecento, a traino statunitense quanto l'economia. Bluesman di quelli in attività pionieristica dagli anni Venti o prima ma che potettero registrare – lunghe session d'un unico giorno fra Mississippi e Texas – soltanto nei Trenta: Charley Patton, Robert Johnson, Bukka White; se non anche decenni dopo, quando i pochi sopravvissuti – il più noto: Son House – vennero richiamati alla ribalta dalle rockstar-raggiro degli anni Sessanta che tanto dovevano loro.

Il single – riuscito con della pasta adesiva in quel tocco d'incoraggiamento per la sua vita futura valevole, mettiamola così, da “terracotta scacciademoni di Sovana” – incrocia ora le gambe nude standosene seduto sul parquet. Inquinamento acustico dalla finestra impietoso; l'aria condizionata che non funziona: con 1.300 euro al mese, non può ripararla. Funzionasse – Daikin, Mitsubishi, Hitachi, aumenterebbero l'atmosferico d'inquinamento. Circondato da libri (uguale: trofei; uguale: teste d'animali impagliate) ereditati a suo tempo da un professore di quell'ultima generazione che ebbe i cari, carissimi – troppo: e per il mondo intero – libri. Al single, cari, pure – ma perché lo sa dell'impatto, per secoli e fino all'inverosimile ignorato, di libri carta colle e inchiostri sul mondo; e del gesto dello sfogliare e della schiena gobba, i glutei sfatti e dell'aguzzare gl'occhi: l'impatto. A lui nello specifico cari, poi, perché vi compie percorsi – ritiene, nella sua ignoranza – piuttosto originali. E se non originali per il tema, poetici proprio grazie all'ignoranza tecnica o specialistica con cui s'occupa lui – ci si prova – del tema volta volta in questione: trattandolo da mezzo e concreto d'accesso al mondo; da sostegno nel mondo. Un amico insomma ogni tema – affrontato così senza concorsi, test senza. Con l'amico ch'è poesia – o “rivelazione stabile d'un'evocazione”, diciamo.

Il tema del periodo (ma lo frequenta, per amcarselo, è molti anni: in un metodo, questo dello scegliersi temi, effettuare percorsi personali entro l'altolocata biblioteca di un filologo, che il single reputa l'equivalente contemporaneo del gesto punk di Simonon; anzi, una sua più vera ed estrema attuazione) sarebbe la trattatistica del Cinquecento. Fondamentale per l'approccio alla domanda – grossomodo – sul che cos'è della tecnica. Sul che cos'è di ciò che ci tiene in vita – e forse sulla vita stessa: se a tecnica, la vita, in qualche grado riducibile in e qualche. Con la precisazione che dal Cinquecento in qua, la tecnica divenuta caratteristica umana – è stata la tecnologia. Un saper fare consistente, cioè, in oggetti che tendono – a partire dall'essere stesso dell'oggetto – sempre più all'indipendenza; e con questo t'impattano a mattanza sull'ambiente accasciato. Distribuiscono – si continua – distributori su distributori di benzina, sbancando e trivellando, quando da decenni si sa bene si sa che il petrolio: o è finito o (transitivamente) finisce.

La trattatistica del Quattro, Cinque, Seicento – senno di quella che anche per tale motivo si chiamerebbe, stando al single, l'epoca moderna – varrebbe in sé, in quanto trattatistica o manualistica o sistemazione algoritmica, d'autoconsapevolezza rispetto alla tecnica. Significherebbe, insomma, la trattatistica: «indispensabile è la tecnica; ed essa si attua in tecniche». Sono anzi le tecniche, gli agenti di differenza nel mondo. Non esistono azioni – da cui cose – degne del nome o capaci di realizzarsi senza tecnica; senza coordinazione, regolazione e controllo. «Me ne sono molto preoccupato: a volte, la notte, non ci ho potuto dormire fino alle tre o alle quattro»...

La domanda nei confronti della tecnica, non più neanche: errata corrige, il metafisico “che cos'è?”; ma il pratico – “che cosa fa?” o “come funziona?”. Tutto il resto – epochè. Dalla caccia (se n'era notoriamente già accorto Federico II) alla pittura, alla politica, alla lingua, alla cosmologia, alle buone maniere. Coticché l'Alberti (e la trattatistica d'arte da Leonardo al Vasari, passando per Cellini ed il Palladio), Machiavelli, Bembo, Galilei, Della Casa... Avrebbe in proposito di compitarli e ricompitarli – il single – tutti questi.

Oltre agli italiani (che elegge non solo perché la presa di coscienza della tecnica costituita dalla manualistica s'origina in Italia col Rinascimento; ma per motivi linguistici, di sfoggio e studio della lingua) ambiva confrontarsi in traduzioni antiche e grazie alla loro messa a disposizione gratis online, con Vesalio Mercatore Agricola. Per occuparsi d'anatomia, geografia, metallurgia. Su quest'ultima, online anche la Pirotechnia del senese Biringuccio, edizione veneziana del 1540. In lista, inoltre, pure numerosi testi musicali: per imparare a suonare – mezzo millennio fa – il flauto, la viola, il liuto. All'insegna della domanda, il single: «Quant'è possibile trasporre tali lezioni di metodo, all'arte o tecnica di vivere in genere? Hanno senso, poi, domande simili? C'è una generalità del vivere o una vita “in genere”? Si tornerebbe così, in qualche modo, alla domanda sul “che cosa”»...

Dopo 40 minuti di batti e ribatti allo spasimo nei suoi propositi onorifici, si scopre bell'è suppliziato. Autosuppliziatosi. Sconfitto ancora prima d'iniziare. Non ce la farà mai. Ci guarda impotente – al vano finestra. Quel pezzo di cielo neanche poi così pezzo – «Dove inizia? Dove finisce? Che noia!» – e neanche poi così cielo, con tutti gli ossidi d'azoto nel mezzo...

Nello stesso volgere di tempo o stadio della Malattia (il radiofonico “disagio della civiltà”) alla ragazza – malata e che ammalà, siccome “civile”: pur non scontando nessun rapporto con l'acchiappanuvole single – lo schermo scodella questo qua di estratti su Ponzi. Forse neanche poi così “scodellare”; forse neanche poi così “questo”.

È sempre lui che l'incoraggia il mondo. Potesse, incoraggerebbe il sole a risplendere. Crede – tra il fischiotto dei vigili – che sia questo il suo compito. Col singolo neurone che non solo riceve feedback dalla rete, ma è in grado d'ottenere attività di feedback anche da se stesso...

Che Ponzi cercasse denaro a ripetizione per sopperire ad un profondo disagio psicologico – dovuto magari all’altezza: bassa – nel suo starsene al mondo? «Se provate a pensare a un mondo senza soldi, sarete anche costretti a pensare a un mondo senza idee, senza arte, senza spirito, senza linguaggio... Invece di pensare che il denaro ci rubi l’anima, consideriamo che senza denaro... non avremmo niente che le assomigli sia pure vagamente, ad un’anima!».

Che il disagio della civiltà e la distruttività umana, consistano non nel sesso o nell’impulso di morte ma nell’insicurezza a vivere – con la fatica dell’essere artefici del proprio destino, più quella dell’acceptare la materialità del mondo – e nel sopperire a questa tramite metafisiche di simboli e simboli metafisici: denaro, Dio, eccetera?

«Il signor Ponzi disapprova la teoria secondo la quale non può esserci guadagno senza una perdita corrispondente». Confermano, queste parole che Carlo riferisce in terza persona a sé, la base psicologica della finanza, della borsa e dell’economia consumistica. Infrastruttura di coazioni a ripetere per far fronte all’*horror vaqui* – l’economia consumistica o diseconomia.

Carlo Ponzi si presenta, signore e signori, in qualità d’*ideatore*. Innanzitutto sarebbe necessaria l’*idea*; quindi, i soldi per realizzarla. Ma le cose non stanno così. L’idea di Ponzi e della sua epoca – in larga misura, tra yacht, partite a domino e vermut, comprensiva della nostra – è l’idea, sbagliata o impossibile perché smaterializzante, dei soldi stessi.

Seguendo quest’idea non sua che ci tiene tuttora in pugno come teneva lui all’epoca, tanta gente, a spirale – la “spirale dei sottoscrittori” – ha fatto mettere in fila allo sportello delle sue agenzie, Carlo Ponzi. Per investire sul futuro. Investire su ciò che non c’è. L’intangibile; inconsiderabile; indipendentissimo da noi. «Offrivo dal 40 al 50 per cento di ritorno, in 90 giorni, ai miei investitori». Lo scopo d’accrescere artificiosamente il rendimento...

Sua madre valga da esempio di quest’azione simpaticomimetica e vasocostrittrice. Simpaticomimetica epperò vasocostrittrice... Chi l’avrebbe detto imparasse – dopo girato, tutte le volte che, lo specchio della consolle... – l’inglese all’età in cui di solito si muore, moriva; e te n’andasse a quell’età in America per godersi un figlio finalmente *trionfans*? *Triunfans* – sulla tovaglia ancora umida di bucato, sulla minestra col brodo grasso, sulle persiane verdi... – intanto che faceva il mondo trionfante. Celebratore di se stesso, lo faceva, il mondo. A costo – oggi – di non garantire *una qualche cosa a giro per il mondo* almeno l’80% della carica originale per 500 cicli di ricarica; oppure dimenticarsi ancora oggi – *giro giro tondo casca il mondo casca la terra tutti giù per terra* – le 16.000 valvole nel sottosuolo per le condutture d’acqua d’una regione...

Tra effervescenza, mezze ammissioni, aria d’aspettativa, psicologia del “qualche cosa di superlativo” – procedono tutti al suo seguito; al seguito di Carlo Ponzi, giù in strada. «La legione dei miei investitori!»... Senza alcun dubbio – iperbolico, nei confronti del concetto di “strada”. Le strade ci sono e punto. *Puh!* Come “l’occupare posizioni molto elevate”: c’è. Senza puntolini di sospensione. *Puh!* Le strade, i cappelli, i bastoni – quando ci sono, finché ci saranno – “l’occupare posizioni molto elevate”, i bambini poveri. Quando/finché. *Puh! Puh! Puh!* Eppoi le auto. Di questo passo dovevano venire per forza anche le auto. («Questo è troppo! – mi sono detto, alla fine». Ma chi parla?) Sono venute e come le auto, *acciderboli*; e persisteranno finché sarà possibile persistere. Accelerare da 0 a 100 in 2 secondi. Finché sarà possibile. Come un sorriso sciocco, plastificato; o la farfalla al collo – accelerare da 0 a 100 in 2 secondi; Carlo Ponzi; il “finché sarà possibile” stesso... Ci si tiene la farfalla al collo finché proprio non ti ci soffoca, il caldo, d’arroganza; *pessima placent pluribus*; ed un altro sole volgare... A chi è piaciuto questo articolo, sono piaciuti anche poi...

Sorriso sciocco, farfalla al collo – Carlo Ponzi; ed i soldi che incominciarono ad arrivare. Ma da dove arrivavano? Dal nulla! Se la differenza tra Ponzi ed uno scoiattolo od una margherita è che “il suo nome vale più del denaro”. Ossia se si applica al suo nome il medesimo meccanismo di valorizzazione attuato col denaro. Meccanismo per cui negli Stati Uniti del 1915, metà di tutte le famiglie di salariati vivevano al di sotto del limite di povertà. Meccanismo per cui nel 1940 quando

venne introdotta la coscrizione obbligatoria, del primo gruppo di 2 milioni di coscritti metà vennero scartati perché fisicamente non idonei per motivi collegati alla cattiva alimentazione.

Dell'elargire dollari sulla parola, i presidenti di banca starnazzano ch'è "fuori discussione". «Fuori discussione! Fuori discussione!». Ma è proprio quello che l'intera società – collezioni dei principi del Liechtenstein, da una parte; sottobosco con funghi e rettili, dall'altra – fa con loro e con le multinazionali che beatissime li nominano. Carlo Ponzi divenne per un quarto d'ora presidente; o se non lo divenne, presenziò lo stesso. «Decisi d'acquistare banche. La cosa più logica per me». Ma allora che differenza – questa è la domanda terribile da prendersi alla lettera – col canto che si protrae per un tempo indefinito fra tema, ripetizione ed improvvisazione?

Pure da vecchio, sotto arresto e poi ridotto ad icona, infine scarcerato; trascorsi i tempi di quando faceva il bellimbusto con quel suo piccolo busto, e lanciava sigari, baciava bambini – poveri o no – come un uomo politico nel periodo dell'elezioni; abbandonato dalla moglie abbindolata, che non poteva fare altro, che non poté mai minimamente farlo l'Altro; con le sostanze d'un unico cappotto completo di vestiario e cappello; senza neppure il bastone per distinguersi nel passeggio (ma stanno scemando di moda, assieme ai bocchini per le sigarette...); saluta, sorride, scherza, fa la riverenza; incoraggia – mirtillo rosso – il mondo, si sente mefistofelicamente mondo: Carlo Ponzi. Gli ricorda al mondo quanto sia Mefistofele. S'offre – ancora – d'oggettivargliela lui, al mondo, la sua essenza mefistofelica. D'impersonarlo lui, Mefistofele; il mefistofelico del mondo. Ancora per un obbligo di vassallaggio; e per quanto possa una vita... «Cos'avrei dovuto fare? Proclamare la mia insolvenza, o senno mantenere il bluff e la fiducia nella fortuna? Mantenni il bluff! Ed un gallo cantò...».

Si toglie il cappello in segno di saluto; sorride ampio a tutto l'ordine antropomorfo, nemici e scimmie compresi, il cinquantenne qui presente Carlo Ponzi. Con l'indulgenza e compassatezza di chi la sappia lunga; perché non sa che una cosa sola. «Convinto d'essere sulla buona strada, determinato a vedere tutto quanto fino alla fine. Io sono un grand'uomo: perché ho capito cosa si debba fare per impressionare l'immaginazione delle folle!». Con la saccenza di chi si sente di sapere tutto; perché ignora impunemente la propria ignoranza. «Si trattava di una buona idea, non potevano esserci dubbi. Se uno dice a questo monte: levati e gettati in mare e non avrà esitato nel suo cuore, ma avrà creduto che quanto dice accadrà...». E quello che non conosce, non lo reputa della minima importanza; e se importante, allora non è importante l'importanza stessa! L'idea *passé-partout*, l'idea *O sole mio*, non riguardava infatti nei suoi beni e servizi – qualche cosa di specifico; nemmeno i soldi riguardava; ma il non aver dubbi. Non era un'idea: era convincimento o fissazione psichica. Training autogeno. *O sole mio*...

«Il numero degli investitori crebbe rapido e costante. In pochi mesi s'arrivò a 30.000. Per un giro d'affari di 15.000.000 di dollari». Una frase del genere – nel vuoto – non è inadeguata a raccontare la storia di Ponzi. La storia di Ponzi essendo costituita da frasi del genere nel vuoto. Più possibile vuoto. Meno possibile "frasi". Vuoto procrastinatorio...

Delle ombre, dei mattoni, dei vestiti – i loro tagli – l'uomo per tutte le stagioni Carlo Ponzi si disinteressa con un'astrazione che nemmeno Francis Bacon, il pittore ontologicamente al vetriolo. Avrebbe potuto vivere in qualsiasi periodo storico o spazio, Eichmann Carlo. «Io non posso essere intimidito! Non mi pare che il sogno conosca la parola "no"!». Forse c'è vissuto. Mistico: tra coppe d'insipido ponce; tweed; lino. Produzioni sempre più massicce; frutti di pezzatura uniforme e d'aspetto attraente: sapore, profumo ed aromi tipici dei frutti antichi – scomparsi del tutto. Il diavolo – o la Ferrari. Il diavolo – come il fuoco o il lusso, non invecchia. *Come l'uso della mascella?* Non più di quanto possa passare di moda la moda stessa. Diabolicamente né l'andare di moda né il passare di moda passano di moda. Altrimenti sarebbe la moda a non esserci. E staremmo tutti meglio. O male lo stesso, però almeno per motivi diversi.

Ponzi t'accrebbe e diffuse troppo l'*insostenibilità*. Spicciato – il diavolo rispetto a Dio. C'è voluto il diavolo, dopo Dio... Od una Ferrari 250 GT – il tubo di scappamento – rispetto ad un filo d'erba; ma è troppo, troppo, la 250... Così come dopo la speculazione privata – «con un cucchiaino, strappavo gl'occhi ai coccodrilli»... – la nazionalizzazione delle banche. Così Ponzi dopo il successo – nazionalizzato con la prigione di Stato. E Jim Morrison – overdose. Jimi Hendrix – overdose. Prima si dichiara il rock arte; poi si scopre – lo scopre da solo – che non lo è. Eccetera eccetera. Prima l'industria, poi la mancanza di precauzioni e di sistemi di sicurezza nelle industrie...

Il resto dell'umanità che non fu uccisa a causa di questi flagelli, non si convertì dalle opere delle sue stesse mani – mani piccole, astraenti, da prestigiatore, tipo quelle di Ponzi: «più ce n'erano nella mischia, d'arrampicatori sociali, e meglio era per me – in fondo». Non cessò di prestare culto ai demoni e agli idoli d'oro, d'argento, di bronzo, di pietra e di legno, che non possono né vedere, né udire, né camminare; e non si convertì dagli omicidi, né dalle stregonerie, né dalla prostituzione, né dalle ruberie... Nel *Congresso internazionale per gl'infortuni* tenutosi in Europa, gli Stati Uniti si mostrarono inferiori a tutte le altre nazioni. Lo proclamò solennemente il Presidente stesso...

The fat man becomes an ice-skater

Da qualche parte nel mondo, una donna sulla sessantina sta andando a farsi il test HIV. Magari siamo nei paesi dove fioriscono i limoni. Non sa risulterà positiva. Che questo l'estremo omaggio del suo ex. Lasciatisi da poco. Separazione distruttiva. Credevala fatta, d'entrare nella vecchiaia con lui. L'amava ancora; dopo anni e tradimenti, nonostante. Resistito l'impossibile – in nome del superinvestimento... Andatosene via di casa – dovuto, improcrastinabile, prendere atto della realtà. Sedotta e abbandonata sessantenne; obbligo di rifarsi una vita. Deciso provarci con una chitarra. Sempre desiderato suonare strumenti. Non per piacere ma postura. Della persona, postura: busto, mani, eccetera. Collocazione del proprio agire, anche mentale, nel tempo e nel ritmo; nel tempo come ritmo; nell'aria come tocco. L'aria sulla corda... Ritmizzazione del tempo – ci tocchi l'aria – la musica, suonarla; ecco. E la chitarra: lo strumento più antico o dei più primordiali (scappamenti e gas di scarico, non si sapeva cosa fossero...). Nel concetto del pizzico. Nel concetto della corda che vibra. Nel concetto della vibrazione – il primordio. Nel concetto della cassa di risonanza. Che è un avanti-e-indietro asessuato. Feedback quale agente di riconoscimento. O dal Big Bang al Big Crunch. L'elastico dell'universo che s'espande per contrarsi. La chitarra – una corda – te lo fa vedere tutto quest'elastico; te lo fa studiare, ti ci fa vivere. La perizia. La perizia al posto della Pizia. Perizia – assenta fuck; assenta aids; assenta bestia. Immucosamente. Né sviluppismo, questa perizia. O meritocrazia – no...

Sottometa – prima d'avviare il percorso del cambiar vita, provarci, concentrandosi sulla tecnica o universo anziché sull'amore o persona – bisogna non lasci in sospeso nulla di nulla del trapassato: che altrimenti non passa e ti ficca in malora. Quindi il test – a verificare non vi siano lasciti. Riscontrerà, invece, subirà lasciti. Portarseli dietro, zavorre – dovrà. Contro di essi, la chitarra o l'universo, possano giorno per giorno servirle almeno d'antidoto. Da reazione che medita; medita; che meriterà tanto quanto mediterà...

Vedila – dunque – in sala d'attesa la sessantenne. Folla non ancora pazza. Pur sempre – postremo, nondimeno pur sempre – periodo vacanziero è. Medici ed esaminandi – in vacanza; fuga; od appaiono esserlo: ed orgogliosi, scommettici; quel buon numero che sono via. Mancano – relegati nella mancanza, unico modo per poi esserci a suo tempo qui... – regalando spazio negli ambulatori.

Per non dare troppo nell'occhio, per anche non autosuggestionarsi troppo, s'è fatta segnare la sessantenne dal suo medico condotto – una richiesta per esami del sangue completi; completi di test HIV. Non la prima volta – test del genere. Non sa lo stesso venirne accapo; capacitarci che un singolo test – un sì, un no, un singolo contatto ed una singolarità in genere – possano sconvolgerti la vita. Rinnezarla fino alla morte. Un incidente in strada, t'investono; uno sparo, bang; esplosioni e tracolli – annientano, da singolarità che sono, la pluralità. La molteplicità dei giorni, dell'esperienze, degl'organi. Riducono le possibilità; proprio loro che in quanto unici ed occasionali, rasenterebbero l'impossibile ed inconcepibile. È la rivincita della parte e del parziale, sul tutto e completo? Nocchie, uva spina, mazzi d'asparagi o delle conchiglie – in un attimo possono asfissarti. Il tuo stesso respiro lo può.

Siede a digiuno con la provetta dell'urine in mano la sessantenne. Gli altri – ottant'anni novanta; e però che chiacchierano. Quel marito e moglie – li adocchia – maggiore vitalità di lei. Svegli presto; levataccia – ma bell'e pronti a vivere: gli scatta il meccanismo, sono il meccanismo dello scatto. Meccanicità od istinto bruscamente primordiale: se non ancora più semplice fisiologia; chimismo organico, se non; giudicati severissimo dalla sessantenne – per il resto compassionevole – ributtanti di stupidità allarmante. Crema che – bocca non tua, quando bocca non tua – sbrodola disgustosa dalla pasta sfoglia; zucchero a velo impolvera – sciocco, beota – il viso. E chi si sbrodola ed impolvera – rimane fesso, chiocchia, insensibile; brago di mente; ebete senza reazioni. L'aduggia e parecchio, qualche manomorta comportamentale del genere – a stomaco vuoto, la sieropositiva senz'ancora saperlo.

Dalla finestra, allo scempio urbanistico, ed alla finestra stessa – alla polvere dei poster per esempio, ai materiali degli infissi per esempio – non ti ci guarda; non li considera; non studio, zero, off. Niente accesso cognitivo a complessità cui, complessità cui, complessità cui: non è stata educata la sessantenne (umbro-marchigiana? umbro-marchigiana); e del tendere come obiettivo alle quali, del tendere come obiettivo alle quali, del tendere come obiettivo alle quali non ebbe esempio né da parte dei suoi ex, nessuno, né dei genitori né dei maestri di scuola né di altri: un attore, un cantante, uno sportivo – zero. Umbri, marchigiani, siano stati – ma qualsiasi numero, moltiplicato per zero, con loro!

Lo stesso – lasciano perdere allo stesso modo il guardare dalla finestra, lo scempio, l'urbanistica, la finestra, le finestre, la polvere dei poster, i materiali degli infissi – due amici o giù di lì, che dall'infanzia amici, amichetti o giù di lì. Ragazzo e ragazza che dopo aver dormito assieme stanotte – per “tenerezza”, chiamala, e “penuria d'affetti familiari”, ipotizza – al risveglio s'infettano senza lontanamente sapere chi infetterà chi, né preoccuparsene: giocando maldestri col sesso dei propri corpi. Sesso e corpi e “proprio” da cui sono stati giocati... E se non li ami – uno dei due almeno – non ti fanno nessunissimo effetto... L'infezione, non te ne fa. Bidimensionalmente. Non senti niente. Lettera dell'alfabeto – l'infezione. Numero e protocollo – non altro.

Né telegiornali né pubblicità progresso finanziate dal Governo o dalla Presidenza della Repubblica, sensibilizzano sul possibile nesso tra lasciar perdere – il guardare dalla finestra, lo scempio, la finestra, le finestre, la polvere dei poster, i materiali degli infissi: lasciare, perdere – e le malattie veneree; e l'ingiustizie; e l'infelicità e stupidità; ed il male in assoluto e! Poi si elaborano modelli per la simulazione numerica di processi atmosferici e/o oceanici...

Quanto – dunque – la sessantenne, quanto il suo ex, quanto i portadentiera umbro-marchigiani in sala d'attesa all'ambulatorio di mattina presto, quanto i due che si divertono (aizzali) a letto, quanto i suoi d'amici svegli tra momenti e quanto Ponzi Carlo, così – e quanto il Governo, la Repubblica, l'HIV, il lasciar perdere medesimo e i modelli e le emulazioni – così la ragazza che abbiamo preso, «pam! pam!», di mira. Rispetto al lasciar perdere, la ragazza: lasciar perdere il guardare dalla finestra, lo scempio, la finestra, la polvere dei poster, i materiali degli infissi, l'integrità stessa del suolo agrario...

Lascia perdere la ragazza – prevalgono alla fine solleone, stanchezza e disinteresse – anche Ponzi; la storia che per questa notte in qualche modo e grado ce l'ha condotta, part-time part-time, da Ponzi. In futuro saranno maggiormente alla sua portata ricerche in laboratorio sulle proprietà nutrizionali d'insetti, alghe e meduse. Senza saperlo, poterlo, che di plebe in questa casa dove scrivo ora io, nasceva nel 1834 Crespino Cavallini, con i Mille a Marsala, caduto combattendo da eroe al convento dei benedettini di Palermo il 29 maggio 1860.

Entra in salotto. Non l'ha ancora deciso esattamente – un'infinita conoscenza dei dettagli, non basta mai – il da farsi, nel poco tempo d'avanzo prima che gli altri si sveglino. Sul monitor dell'apparecchio rimasto all'esterno, appare tra riflessi – tra terrazza, scempi, polvere; tra poster, infissi... – questa barbara scrittura (qualcosa di barbaro e troglodita, è la scrittura alfabetica per la ragazza). Nella strada disotto, Kia Opel Lexus aprono i tetti panoramici di vetro, regolano i climatizzatori, cambiano i canali radio.

All'epoca della cibernetica, dal suo fondatore Norbert Wiener definita la scienza del controllo e della comunicazione negli animali e nelle macchine, «l'ordine», scriveva l'economista Friedrich von Hayek, «non è e non può essere progettato da un pianificatore sociale o naturale; nemmeno da un pianificatore molto capace e molto saggio; ma può soltanto emergere od evolvere spontaneamente da una rete d'interazioni fra agenti dotati di conoscenza limitata». Il problema, è che a forza di procedere in questo modo, s'è pianificato – sempre tra il fischiotto dei vigili – il disordine: spreco, sterilizzazione faunistica, supermalattie...

La cibernetica – come la religione, la scrittura o il lavoro – ha a che fare con la regolarità, la determinatezza, la riproducibilità: la materia l'è del tutto irrilevante. «And nothing brings me all things». Cosicché può avverarsi – ce lo testimonia questa fotografia: guarda – una situazione in cui...

Situazione di pace, Chevrolet regolarmente parcheggiate, uomini in salute e dai vestiti curati; cittadina pulita, gas elettricità acqua e latte nelle case; bella *avenue* assolata. Da un sole frigido. Marciapiede liscio – 5000 uomini impiegati nel servizio municipale dello spazzamento: 1/3 affetto da tubercolosi... – con tombini ogni poco. In fondo alla via, un edificio di pietre larghe, forse istituzionale. Accanto al marciapiede – le Chevrolet parcheggiate: nere, e comunque grosse carrozze scure. Due uomini, Carlo Ponzi ed uno gigante rispetto a lui, camminano fianco a fianco. Al gigante gli tende – sbottonato – al nero; Ponzi chiaro: il vestito. Porta cappello e presta orecchio il gigante – incespica, piega ridicolo tutto da un lato – a Charles; invece disinvolto, mano in tasca; *lui* – a parlare, tirare i fili, prendersi le responsabilità, esporsi, architettare. «Io non sono uno di quelli che lodano il mare e restano a terra!»...

Proprio per questo, in assenza di compiti cognitivi specifici, non lo tollera – mentre che l'italiano immigrato medio, fa sentire ai padroni meno dannosa l'abolizione della schiavitù nera – di venir contraddetto. È il sovra-le-righe necessario per le righe. Connettività funzionale. «A far colpo sulla gente... tutti ti cercano!». Già in carcere, l'ultima volta, s'offese fino quasi ad adirarsene – lui che sennò, mai – per l'improntitudine d'un uxoricida ch'ebbe ad ammonirgli, dopo aver ascoltato un suo futuribile piano od una delle sue favole persiane: «Buco via buco fa buco, dice l'abaco, e a furia di scavare la terra per turarli i buchi, la terra ti manca sotto i piedi!». «In Inghilterra, ogni secondo, verranno mangiate mille Polo!» – gli ribatté, enigmaticamente, da veggente solleticato a sproposito, l'alchimista Ponzi.

Questo marciapiede di Boston, quest'edificio istituzionale, queste Chevrolet, questo sole – sono per Carlo. Potrebbero. Che però non è per marciapiede edificio Chevrolet sole – ma per sé e basta. Almeno, ci crede – o fa finta. «I sogni sono assolutamente egoistici? No! L'egoismo, è assolutamente un sogno»... In un essere per sé e basta – risultante, poi, l'atto più sociale che vi sia;

in una società di esseri-per-sé e basta. In una società di esseri-per-sé e basta, non vi sono Sé. Uomini degni del nome, dico. «Le promesse sono una moda del nostro tempo: fanno spalancare gli occhi alla speranza; mantenerle è però stupidissimo, anche questo lo sanno tutti». Giornalisti e cronisti – macachi dietro Carlo: in stuolo quanto quelli della Casa Bianca col Presidente o, un tempo, gli storici di Corte col Re – non l’interrogano Ponzi sulla scomparsa o mai avvenuta comparsa del Sé. Così Beckett supplendo dovrà scrivere, per il 1953, *Aspettando Godot*. Dopo che erano millenni Diogene lo cercava l’uomo...

Due donne, una grassa l’altra magra, stanno su delle sedie impagliate, sferruzzano lana nera – nei container di qualche cantiere? No: lungo quello stesso marciapiede di Boston. Dove, per la sua obbrobriosa dimora in Evans Way, la collezionista Isabella Stewart Gardner, aveva già disposto il prelievo dei balconi da palazzo Cavalli-Franchetti sul Canal Grande a Venezia. Come pittogrammi o tabulati; come ostriche o vongole, per lei...

Ma cosa confidava, di buonagrazia, Ponzi Re al suo ciambellano? Confidava:

«I am really not vicious».

...

«The more I bought, the more I wanted to buy. It was a mania».

Magnati dello stagno in Bolivia o baroni dello zucchero cubani, non si sarebbero espressi diverso. «Il denaro è l’anima del mondo»... Tendendo sempre, il più possibile, all’oggetto impossibile: il più possibile all’oggetto impossibile; all’illusione ottica; al cubo di Necker.

Nessuna colazione fredda in busta davanti ai macchinari o al recinto della fabbrica, né frittelle grigie con melassa ed uova, per Sir Carlo Ponzi e ciambellano (“par proprio che mi abbia stregato”, il suo unico pensiero), sorretto, nella tasca posteriore dei calzoncioni, da una boccetta di vetro o argento, piatta e piuttosto aderente all’anca, con 80 gradi di whiskey. (Precognizione del fatto che finirà nel giro di qualche anno a gestire una piccola mescita clandestina nel retrobottega di un barbiere?...))

Stufato d’anatra, li attende, ed una copia del “Boston Post”, dove oggi in un’inchiesta retrospettiva leggeranno, divertendocisi – voce alta, labbra unte: «La colonizzazione del West fu accompagnata, ed anzi in gran parte resa possibile, da un boom speculativo: i prezzi agricoli elevati incoraggiarono l’acquisto dei terreni pubblici, con valuta cartacea inflazionata. Nel 1819, però, il castello della speculazione si sfasciò; i prezzi dei generi di consumo e dei terreni crollarono, gli affari si paralizzarono e molte banche di Stato fallirono. La depressione durò fino al 1823».

Mentre al ristorante, Ponzi commenta al maggiordomo che ride sciocco: «Gente nuova e sùbiti guadagni!»; nel bordello del quartiere, una prostituta (Kansas City, 1896; niente di che, fisicamente) consuma la sua esistenza a morfina: «Finisco col prenderne sempre più, ogni giorno... Appena arriviamo, madame ci dà un po’ di droga ed a poco a poco finisce per piacerti... 10/15 clienti a notte... Metto da parte i soldi perché i miei bambini vadano a scuola. La cartella, il calamaio, le penne, la gomma...» – dichiara, attendendo di riprendere il servizio, in un’intervista per qualche sondaggio dell’*American Journal of Sociology*.

Nella Bologna di un secolo dopo, avrebbe potuto la puttana iscriversi, tra 100.000 ventenni come lei, all’*Alma Mater Studiorum*. Coi pusher a giro in bicicletta torno Piazza Verdi o Porta San Vitale; 0.10 nanogrammi di coca per metro cubo nell’atmosfera; l’eroina a buon mercato, a seguito dell’invasione statunitense dell’Afghanistan.

All'aeroporto internazionale più vicino – 150 km – un ragazzo, ma bisognerebbe dire “uomo”, se sui 35 anni: palestrato, sorride, capelli rasati a zero, pelle oliva, dottorato ed inizio carriera da ricercatore in bioingegneria – sta per riabbracciare dopo mesi la fidanzata, compagna o come si dice; proviene dall'altra parte del mondo; paese asiatico non importa quale. Tre mesi in Europa lei; tre mesi non si vedono (chat, messengerie, videochiamate); tre mesi in Asia lui. Avanti così da anni; alcuni; non troppi. Senza champagne. Bisogna ancora stabilirlo – vedremo – quanto potrà durare. Pittori olandesi di ritorno dall'Italia, dimoravano nel Seicento – è d'altronde accaduto anche il caso che – in palazzi alla periferia di Amsterdam, allevando serpenti e rettili appositamente per ritrarli...

L'uomo (invaso, sul momento, dal desiderio di possedere una Tesla: ma gli ci vorrebbero, d'assembli ministeriali, decenni) non s'intende di letteratura né d'arte. Non rilascia commenti sui libri, i più venduti: li espongono allo shop del terminal. Né sul fatto che in omaggio ad una nemmeno troppo lunga tradizione – quella dei paperbacks – si continui qualche libro a smerciarlo. Si continui questa pratica oramai pleonastica: valevole da rassicurazione psicologica collettiva – e pereat mundus. Non lamenta affatto, dunque, lo stile dei libri; la lingua; il sentimento della lingua, in ammanco grave dappertutto; le espressioni traducibili interlinguisticamente e indifferentemente dai software più rozzi. Non ne critica il contenuto: inattuale o perché – «po' po' di cretino» – d'attualità e basta o perché illuso nelle costanti antropologiche di: caini & abeli, tancredi & clorinde, quattro & stagioni, nozze, figari, don & giovanni, chiari & lune, passioni, requiem, fantasie, cenerentole, didoni & enee, notturni, orfei & euridici, morti, fanciulle, colpe pentimenti grazie, scherzi, vergini, martirii, giardini, rose, santissime & trinità, umanità & luciferi.

Accanto alla coreana cinese vietnamita o quel che è, sfila sul tapis-roulant – prima dell'abbraccio di lei col suo Tancredi che t'interpreta ancora beato le impressioni visive a guisa di simboli – un trafficante di diamanti. Un anello – è il caso di dirlo, e senza troppa ironia – di questo traffico. “Il mercato dei diamanti è formato da reti sofisticate che collegano miniere ed eserciti, intermediari che tagliano e commerciano in India e grossi commercianti e show-room a Londra, Amsterdam e New York; con estrema violenza sociale in luoghi come Sierra Leone, Zaire e Angola”. Chiunque potrebbe leggerselo gratis su Wikipedia. Non si fa – o non se ne traggono conseguenze. Più in generale: nei mercati europei del lavoro, il mio comportamento impone costi a vite e materie con le quali io non ho a che fare; eppure, i costi situati in un lontano futuro o all'estremità opposta del mondo, non figurano nei miei – perciò stupidissimi – calcoli. «Ma tosto dileguatasi / La dolce età»...

Tra l'approvazione della gente, in uno dei bar aeroportuali con caffè espresso ladrocinio e ciofecca; brioche del più totale disamore; succhi di frutta, siano pure di mirtillo, a spreco immondo (scritto lo stesso dappertutto: “buono”, “super”, “bio”); gli schermi scollegati dall'audio che infesta di canzonette – infesta l'infestabile – proiettano replicandole news sulla siccità in aumento e grave. Fenomeno geologico tra i più importanti del presente; siccità che dopo Africa e resto del mondo, ha colpito a boomerang – è decenni – l'Europa. Niente riuso o raccolta delle acque reflue e piovane, nessuno – nel niente ordine di priorità che si continua a non chiamare “idiota” – te ne parli: degli acquedotti, loro malfunzionamento, le incredibili perdite. Si parla piuttosto di calciomercato, di generare aspettative, di Ponzi; non mai d'acqua. Quindi non si parla di Ponzi. Quindi non si parla; se propriamente maine e parrochetti non parlano.

Garantito, non parlano d'acquedotti lui & lei all'aeroporto – relazione a distanza migliaia di chilometri, la loro, anche perché non parlano d'acquedotti o d'ordine delle priorità – non ne parla, ci mancherebbe!, il trafficante di diamanti, non le tv, tranne quando faccia notizia, sia calamità

emergenza audience. Non ne parla la nostra (e noi di lei) ragazza, che ora deambula fra i corpi dei compagni; fra salotto, camere, cucina – senza trovare o decidersi a sceglierselo un posto, chiudere gli occhi tre quarti d'ora, riacciarsi quindi a quello che dovrebbe essere il fun fun fun della spedizione al mare.

Sul monitor fuori in balcone, prima che riaccumulate un poco l'energie s'avveda d'avercelo lasciato e vada a riprenderselo, la ragazza, compare – a rimescolamento, fra mattonelle e cielo – quest'ulteriore squarcio, un'apostrofe poco più, della storia di Ponzi ed in parte, al solito, della nostra. Le tracce degli altiforni nelle colline prospicienti città, intanto nessuno – stamani, ieri, ieri l'altro – che minimamente, di striscio fosse, te le segue.

Adesso le cose si fanno serie, per il cordiale, divertente, perfetto gentiluomo in tutte le occasioni. Chiacchierone, allegro, dissipadubbi con un sorriso ed una frottola. Ilare nichilista – meno di Mussolini o Berlusconi; più di mio nonno, già vivo allora quando le immigrate meridionali non si svestivano, accadeva, per settimane intere...

L'in-tutte-le-occasioni. Anche solo a seguito d'averlo praticato troppo *l'in-tutte-le-occasioni*, le cose si fanno serie. Le cose si fanno. *Le cose.* Con la raschiatura che è la cosa più cosa ci sia, per il barile...

Sospirò; non solito farlo; «no, no, no». In questo sospiro – il ripresentarsi della materia o delle cose, la raschiatura del barile. Sospirò; insolito: consueto, per lui, il sorriso denigrante ma lieve. «Chi vuol mangiare pesce, deve bagnarsi la coda»... Siamo – tra il fischiotto dei vigili – in una camera d'albergo, sembra: *applique* a-non-si-sa-che di velluti, coltri, guardie e funzionari; un pannello decorativo – *applique*, poi. I velluti e le coltri soffocano le guardie ed i funzionari; il pannello tace. Li soffocano – più che di caldo, a cui s'aggiunge il fumo dei sigari – del non chiedersi che rapporto vi sia tra il boom di chimica, acciaio, elettricità, industria automobilistica e lo schema Ponzi. Ma come potrebbero chiederselo – velluti e coltri? In realtà si soffocano a vicenda – velluti coltri guardie funzionari pannello. Guardie e funzionari li soffocano a loro volta – velluti e coltri – d'ignoranza ed insensibilità. Nello sport – in particolare nel golf, ma anche nella pallacanestro – si parla di “livello di handicap” del giocatore: più il livello è alto, più il giocatore gioca in automatico, più è bravo.

Sull'unica poltrona della camera, siede Carlo Ponzi. Lontane la cloche e la carlinga dei suoi divertimenti più elitari. Anche se azzarda, fantastica – il desiderio che ci si rappresenta nel sogno, dev'essere per forza un desiderio infantile... – come fare per poterle in un attimo, con una magia, riottenere. Frattanto, una volta tanto, ascolta con attenzione – e modesto anche. Fa quasi tenerezza (o mira a). Non potrà più prevedere la prossima mossa, il prossimo accadimento. Non spetterà a lui, d'ora in avanti, «no perdio», anticipare il futuro; preordinarlo.

«Il rischio!». È il rischio che non può più. *Forbidden.* Che non si configura più un'opzione per lui. Basta – con il correre. Annoia il grasso. Carlo Ponzi – è ufficiale oramai – annoia addirittura il grasso; un po'.

L'irriducibile atteggiamento di praticantato signorile senza cultura o ricchezza, gli consente tuttavia quando le cose si fanno serie come adesso, quando le cose impongono la loro materialità – quando t'involgono – di sfoggiare un contegno più rilassato degli altri. Che pur sapendosi dalla parte della legge, della forza e della maggioranza – quella dei trust, anzitutto mentali, di carne, acciaio, carbone e petrolio – risultano tési, deboli di cuore, rispetto a Ponzi. Il quale non fibrilla; secondo accade a chiunque sia giunto ad una vetta o si sia sentito, metti pure per un giorno soltanto, il mondo ai piedi. Non teme più nulla – no, nulla. Avuto il massimo – possibili dipoi unicamente ripetizioni. Ha come una ninnananna in testa: «Nous n'avons pas besoin de savants»...

Non si sa chi l'abbia sistemato di tutto punto; in ghingheri perfino in questa imbarazzante e capitale circostanza. Per la società, per voi, per me – imbarazzante; non per Carlo. Che sembra abbia sempre al seguito una troupe di truccatori; un camerino a disposizione fisso. Lui che ha voluto essere – provarci – il camerino o cameriere a disposizione del mondo. Dell'estremo del ghiribizzo e del ghiribizzo dell'estremo mondani.

Non importa vincere – ma partecipare. Già decenni, vivo Ponzi, coniato questo motto ruffiano. Motto, essenza non dello sport, al quale erroneamente venne dedicato – allo sport di massa si consacrò – ma dello scommettere. Nello scommettere, nella scommessa e vita come scommessa, importa non vincere ma partecipare.

Carlo Ponzi ha partecipato e lo sa bene; gli sta bene... Gli altri o non hanno partecipato alla scommessa del vigente sistema economico-culturale – modo di produzione schiavistico comunque – o l'hanno fatto senza rendersene conto. Per questo in una cultura dell'irresponsabilità che va dalla Coca-Cola al Ku Klux Klan passando, anche nel gesto, dal masticare tabacco al registrare nascite, tengono sguardi torvi e stralunati, gli altri. Da padre di famiglia monco di famiglia e paternità effettiva... Gli altri anche della foto qui con Ponzi...

Pappagalli nella stanza, ci sono, sulle tende pesanti; fiorami. Per i pappagalli, il loro essere di cucito filo su filo, non è stata – di default – questione di un'ora, venire all'esistenza. Né per le tende o fiori. Mai questione di un'ora, in quanto tende e fiori – l'evoluzione, la selezione, la tecnica – e non quella tenda lì o quel fiore lì. Ecco dunque perché la decisione comunicata a Ponzi, non potrà cambiare Ponzi. Potendo cambiare soltanto Carlo e non il mondo o l'essere, non potrà cambiare Carlo. Trattasi di routine. Sarà routine o non sarà. Mero aggiornamento del sistema operativo – la decisione, fosse condanna a morte, comunicata a Ponzi dalla sentenza del tribunale.

Che Ponzi lo sappia? Fisicamente possibile, la comunicazione d'una decisione, in quanto non si dà questo cambiamento. Non lo si dà, almeno, per il mondo in generale. Il mondo in generale, non cambia col cambiamento. Se il mondo cambiasse col cambiamento, sarebbe finito da quel dì. Che Ponzi lo sappia? «La Fortuna è cecata»... Non sapere, fa parte dell'indifferenza del mondo. Tutt'uno con la sua possibilità. La sua praticabilità. Sistema di sicurezza sociale incluso.

Manca un'ora. Fra un'ora – non dedicata per esempio alle sperimentazioni molecolari degli chef... – Carlo Ponzi risulterà condannato od assolto. Condanna a 5 o 15 anni... Tutto questo futuro, è però ricompreso nel passato; n'è ingranaggio. In quel passato, ricompreso, che decise la possibilità del futuro. Destinandolo in sé e destinandosi in esso. Bisognerà vedere – non rimane altro – se e quando ingranerà.

Tanto silenzio, su certe questioni, da parte dei protagonisti della scena; di chi la riempie: siano essi uomini, siano esse cose. Silenzio dettato da dispositivi d'autoregolazione; e possibile dal momento ch'è possibile la decisionalità, la discrezionalità. La vincita o sconfitta a poker. Al di là di un certo orizzonte di tempo, le tecniche dell'analisi econometrica semplicemente non funzionano... Non soltanto possibili ma necessarie, con il loro caos, al poker medesimo – la decisionalità, la discrezionalità. Al suo permanere, imperversare latitante: il poker e lo schema Ponzi... «Commercio diretto col cielo»... S' approfitta, così, di un mondo in cui – sostengono i fisici – la casualità non è in contrasto con la causalità; costituendone, anzi, il complemento. Non solo nel senso che la casualità si riferisce all'evento singolo e la causalità alla classe di eventi...

«Le piante potrebbero nutrire 10 volte l'attuale popolazione terrestre». A questo: comunicarlo – rudimentale – alla gente, stimolandola tra push e notifiche a comportarsi di conseguenza, si dedica il disoccupato che in attesa d'un altro paio d'attivisti, reietti sociali quanto lui, appronta di sabato mattina, sotto l'appartamento della ragazza – così in alto da dislocarsi in uno spazio differente – il gazebo d'un nuovo movimento politico. Ennesimo “dal basso” e d'intento ecologico; comunque sia, nuovo: mai visti – nessuna politica democratica ed ecologica – successi tangibili.

La solita piazza d'iersera con la discoteca – è. Poche ore (ma urla, schiamazzi, canti e balli anche al suono del banjo e nei territori e secoli del banjo...) bastano a volatilizzare il volatilizzabile. Volatilizzati i corpi di chi ballava inebetito d'alcol ed impasticcato. Similmente, la stella attorno alla quale gravita il sistema di cui fa parte la Terra e che per questa costituisce l'essenziale fonte d'energia biologica compresa, fa di tutto – accecando, oppure nascondendosi dietro nuvole – per non apparire la stella attorno alla quale gravita il sistema di cui fa parte la Terra e che costituisce per questa l'essenziale fonte d'energia biologica compresa.

Picchia indefessa, con una massa 330.000 volte quella terrestre. Relega tutto il resto – quattro – a break tra un suo round e l'altro. Il mondo è messo a priori alle corde, a priori ko – rispetto al picchio solare. Un predominio senza ammaestramenti. Ma non esiste picchio che non sia morto – kaputt – o non si possa uccidere. Sta qui la sua stupidità: nel comportarsi come se che l'eliminino non accadesse, non potesse, dall'oggi al domani. Lo considerasse, questo, se ne facesse carico, potesse, non picchierebbe. Non darebbe quei colpi secchi, di scatto, violenti, paurosamente senza pensiero. Così, del pari, invadenti finché invasi d'invadenza – i raggi.

Alle stelle – l'eversione loro – non ci si rimette il disoccupato, che nella crisi dell'economia schiavistica, appronta il gazebo fra pezzi di plastica, cordicelle, qualche fotocopia autenticata col logo del movimento per l'immancabile raccolta firme. Oggetti d'identità spersonalizzata, spersonalizzante; nessuno sporco, tutti macchiati; non da Tizio o Caio ma da una collettività, un gruppo; ch'esiste, cresce, minaccia – quale collettività, gruppo, e fors'anche, se inevitabile, poesia; epperò senza che t'offra, per il futuro, bocca mano occhio rincuoranti abbastanza d'affidartici; per il futuro comunque vada, affidartici. Non stringe promesse di matrimonio né t'accarezza; non ti scrive lettere piene – mezzo piene nemmeno – d'amore.

L'attivista non ha – con sé, per sé – delle seggiole. Le porteranno gli altri. Nello scantinato del nonno o dello zio, ci serba del movimento soltanto le dotazioni che sta sistemando ora. In macchina – una Citroën utilitaria – non gli ci sarebbero in ogni caso entrate. Anche questo fatto della macchina, lo vive come un rifluire nell'immiserimento. Non poterne fare a meno – dopo decenni che s'è detto dappertutto: dell'assurdità dell'auto. Mentre se ne fabbricavano dappertutto – lo si è detto; e si persiste sì. Due, tre miliardi d'auto – a giro per il mondo. «Mi hanno obiettato che volere applicare principi puri, produce disastri. Bene. Poi si sono messi – o hanno continuato – a fare i bastardi».

Assurdità gemella, questa, della disoccupazione. Disoccupazione per non avere, non volerlo, più servizi che manufatti. Due, tre miliardi – i disoccupati. Non occupati nemmeno – poverini – a leggere Le droit à la paresse di Paul Lafargue. Invece di considerarlo un valore, un'energia disponibile, il suo non prendere – diretto e assuefatto – parte alla produzione consumistica, alla produzione della distruzione cioè: facendo l'operaio, il manager, l'impiegato; la società – dopo aver ripetuto per decenni: «è un errore marchiano! è un errore marchiano!» – lo reputa e tratta da paria completo, l'attivista senza paga. Si basa, continua indefessa, sui soldi, l'argent – la società.

Segue, continua indefessa, le orme di Ponzi. E lui non ne ha di soldi, no. Quindi out – l’attivista. A conferma che la classe meno rivoluzionaria – quella della prima e più decisiva forza produttiva è...

Ci s’impegna, il movimento, nella denuncia di questi assurdi: dalla non considerazione delle piante, al lavoro produci distruzione e disumanità; anche se la maggioranza dei suoi sostenitori non lo sa, non se ne rende mica conto, non lo capisce mica si tratta di questo. Altrimenti – non dimenasse la massa, cagnara e basta: la massa dimena cagnara... – non ci sarebbe bisogno della rivoluzione che tenta sminuzzandola: sminuzzandola, certo, il movimento. Rivoluzione nello stallo, con tutte le rivoluzioni in quanto tali, del paradosso: il Medesimo – vale a dire il mondo o l’uomo in atto – dovrebbe produrre il Diverso. Come fare? Un grave gravissimo malcontento, tra equivoci gravi gravissimi, ne deriva...

L’attivista – mai visto un viottolo di campagna mai – tocca lo smartphone, controlla l’ora: push e notifiche coinvolgono infatti gli stessi percorsi neurali che una volta ci avvisavano di un pericolo imminente, come l’attacco di un predatore un pericolo. «Se la gente invece d’aumentare la competitività e diminuire l’incidenza dell’errore umano, incrementasse il grado di consapevolezza, nelle cause e negli effetti, anche solo dei propri gesti ed oggetti quotidiani, dal toccare lo smartphone in su, il paradosso potrebbe uscirsene dallo stallo e produrre in ciò che è già dato e che si staglia fisso inamovibile, un cambiamento alla fin fine – depista depista, coarta coarta – rivoluzionario!». Facciamo finta che pensi, approssimativamente, a questo l’attivista.

Ma già i compagni – eccoteli in arrivo i compagni – gli fanno cascare senza remissione le braccia. Le loro funzioni corticali superiori, le deputate al controllo e alla pianificazione del comportamento, devono essere delle vere e proprie ca-mio-na-bi-li! Dispongono tutto quanto in fretta e furia; zero riflessione; peggio del sole peggio; attirano i curiosi soltanto con il “ma quanto sono cattivi gli altri movimenti politici”, “ma quanto sono cattivi gli altri”. Combattere e vincere: “gli altri movimenti politici” – ed i movimenti in genere, aggiungo; siano pure quelli d’una foglia o d’un muscolo...

“Siano pure quelli d’una foglia o d’un muscolo”: non se lo dice questo fra sé l’attivista, che ne monitora le prestazioni degli altri. Con addosso un velo spesso di melanconia – lo fa. Ingenuo, glielo mostra ai sopraggiunti, il velo. Giudicano, quelli – in base al metodo di decifrazione che hanno: mai letti gli scritti degli agronomi cinquecenteschi... – si tratti di qualche problema economico o familiare. Si tratta anche di questo – per la grandezza, la maestà e la gloria dell’Altissimo. Ma soltanto anche. Bisognerebbe aggiungervi: la produttività salita del 400%, la Confederazione degli industriali europei, i pergolati nei giardini delle città che non ci sono più; estirpati a brutto muso, i giardini...

Contemporaneamente al gazebo, in differenti zone del globo: Manila, Amburgo – e sono italiani che stanno là – intellettuali (o semi) di successo (o semi) battono, senz’ecologia, articoli seriali di critica categorica contro il nuovo movimento. «Populista! Con dabbenaggine colpevole prospetterebbe soluzioni facili a problemi ch’esigerebbero realismo e rispetto degli stati di fatto vigenti: altro che rivoluzione!». Firmato quindi l’articolo – spedito all’editor, postato nel blog... – s’addolciscono con éclair preparati dalle loro colf del Pakistan e della Cornovaglia (peccato non venuta benissimo, difetto di caramello, la croquembouche).

Un ex attivista dello stesso movimento, si fa invece la doccia – abbiamo eliminato il piombo dalla benzina, abbiamo le norme sul riciclaggio degli imballaggi: non però molto altro... – prima d’uscire nella canicola per un rendez-vous. Declama allo specchio in bagno – gli mancano, i comizi – «Che rivoluzione è? che movimento? che ecologia? se non contempla anche, per esempio, l’amore? Non c’è rivoluzione, non movimento, non ecologia – se ad una certa ora e con certe persone m’occupo di politica, acquedotti, smaltimento dei rifiuti, progressività delle imposte, e poi, ad un’altra ora e con una persona differente, passo all’amore!».

Goduta la doccia, incontrata l'amante – acquedotti, smaltimento dei rifiuti, progressività delle imposte, tornano a turbarlo turbarlo. Non depreca lo status di ex – i discorsi su acquedotti, smaltimento dei rifiuti, progressività delle imposte non erano mica approfonditi: come di necessità in un movimento politico? o si poteva migliorare?... – né però si sente realizzato, «cazzo», soddisfatto appieno manco dalla giornata d'amore si sente. A termine giornata, in una pizzeria napoletana, rucola e porcini, Greco di Tufo, annoiato, e profiterole ordinerà. Con Melanie impappinata accanto; in un'aria traslucida; pesantezza sullo stomaco; sazio prima d'iniziare la cena.

Ringhiera, finestre, qualche nuvoletta lontana, l'intonaco ed i cristalli liquidi dello schermo: questi i lettori – con la ragazza in casa, e per quel che possono leggere – del prossimo brano su Ponzi apparso in rotazione automatica. Automatica come l'estrazione e spedizione della pirite qua in città, un secolo addietro, che non era nemmeno città non era...

Scende dalla nave *Vulcania* – è una superstar. Del resto, chi ti vince una coppa sportiva od una guerra, quali grandi meriti – effettivamente – diversi dai suoi?

Marinai, curiosi, intontiti in genere – sono lì per Ponzi. Anche quelli di quelli che in una sola stanza sul retrovia vive una famiglia di undici persone. Annunciato da megafoni e passaparola, Ponzi. Giornalisti, ci sono. Ambulanti vendono – a chi può permetterselo e non c'ingrassa; ma non c'è ancora la moda del magro anoressico – patatine fritte. Sembra d'essere in taroccolandia – o nel paese di tutti giovedì e domeniche.

Capo di stato in esilio, Ponzi. Robespierre da ghigliottinare che sa o crede d'esserlo lui: la rivoluzione. D'esserlo, addirittura, malgrado se stesso. Cristo portacroce che dimostra agli altri di saperlo d'essere – *undercover* – Cristo portacroce. Gli altri, non avendone avuto il coraggio o le possibilità, assistono allo spettacolo; passivi quanto tutti coloro che assistono a spettacoli. «Vabbuò»... Ancora nell'ultimo decennio dell'Ottocento, duemila persone – in America del Nord – erano state uccise tramite linciaggio; perlopiù neri; senza risparmiare donne incinta. «Vabbuò»...

Quattro adulti e sette ragazzi, e la sera si aggiungono tre garzoni di barbiere – nella sola stanza sul retrovia... Impermeabile trumancapotiano sottobraccio, Ponzi; dall'altra parte, rimpiegato, un giornale. Senza battimani, è però un applauso collettivo, un'ovazione. Riconoscimento attento – se in ovazione possiamo essere attenti e non solo intenti; allora, meglio dire allora “stupefatto”. Ed eravamo in un regime web-digiuno, nel 1934; tra il fischiotto dei vigili; senza twitterizzazione, pure tra il fischiotto...

Ci si respira nella scena qualche cosa di Lazzaro e di sepolcro scoperto. Qualche cosa di porno e di viscere infrante ma artificialmente. Infrante o sviscerate da pochi e guardate da tutti; i quali, più che ammirare – guardoni – quei pochi, ammirano direttamente le viscere e l'artificio. «Per capire meglio le proprie di viscere?» No – e tutti dormono, lavorano e mangiano, hanno tosse, sono scrofolosi ed anemici – per trovare qualcheduno che si svisceri o realizzi, insomma viva, al posto loro. Processi asimmetrici, ci vogliono, per spiegare il pop; processi asimmetrici ed invalidanti...

Ciò che la cibernetica offre, è la cornice entro cui ogni macchina individuale può venire ordinata, connessa, capita. Due ragazze sono affette da tubercolosi. La verità che non avevamo il coraggio di dirci – è invece Ponzi alla discesa della nave *Vulcania*, sotto il sole, in un cielo o selva d'alberature metalliche imbiancate; ingranaggi di mulino – ma senza farina. Senza macinazione per ottenerne pane. Capisci bene, dunque, perché anni dopo oceanicamente si pescheranno astici con il marchio Pepsi sulle chele.

Una signora indossa, una delle rare signore immortalate – concorso di poche donne, concorso – un cappotto dal consistente colletto di pelliccia; un cappello inclinato alla francese. Riccioli messi

in piega è mezzora. Rossetto non di quelli chimici odierni e sono anni. A casa, un brutto cane volpino raccolto per via nella notte di giovedì santo. Al vicino di gomito, in attesa dello sbarco di Ponzi, spettegola:

«Una volta, sa, in nave conobbi una ballerina... Nota sotto il nome di Sonia la Russa; sempre su e giù per i boulevard di Parigi; amante di parecchi duchi e conti...».

Siccome Ponzi non arriva, continua:

«Su di un altro bastimento, incontrai invece un sessantenne rubicondo e vigoroso che ritornava dall'aver venduto un carico di bestiame in Germania, ad Amburgo».

La presenza della signora – movimenti da gottosa, non si creda... – equivale ad una sorta di *fellatio* da parte della società; omaggiante in Ponzi la verità che la riguarda più da vicino. Ma prospettive future, per società e Ponzi, oltre la vetrinizzazione? Prospettive future?

Nessuno ti pensa, in quest'occasione né mai – cosicché, potremmo dire, nessuno pensa *tout court?* – al dolore inespresso dell'animale martoriato per strappargli la pelliccia. All'ingiustizia subita da quest'animale. Ci si pensasse, non vi sarebbe *fellatio* della signora; perché la società non avrebbe come sua verità quella rappresentata dal comportamento di Ponzi. La verità della società sarebbe *altro*. Ponzi non rappresenterebbe la verità della società; prima di tutto perché nessun Ponzi, *a priori*, sarebbe capace di simili rappresentazioni; e poi perché *a priori* nessuna rappresentazione, tantomeno della verità, sarebbe lecita. La verità-teatro sarebbe ritenuta maligna; uno dei mali peggio. Causa diretta della pelliccia come vestiario: quando storicamente o tecnologicamente (all'est della città, vi è una casa alveare con non meno di 120 famiglie, divise in 59 appartamenti sulla via, e 61 sul retrovia; la popolazione notturna è di 1100 abitanti...) da parecchio non più indispensabile per proteggerci dalle intemperie.

Il comandante della nave – i magnifici avori della sua dentiera Winderling... – rende gli onori anche lui; è sul ponte, per ossequiarlo fino in fondo, Ponzi. Incredibile: un recidivo pluricondannato! un criminale al quadrato o cubo!

Operatori con i loro apparecchi macina-bobine, riprendono la storica scena: contribuendo (in un magazzino di stracci, mangiano, lavorano e dormono non meno di diciotto persone, uomini e donne insieme...) a renderla e storica e scena.

Richiesto di una dichiarazione, Ponzi, abbondantemente preparatosi, sorprende tutti; chiede di rimando:

- Chi ha mangiato oggi, per pranzo, minestra di piselli e cavoli in umido? Alzi la mano!
- Chi würstel e crauti?
- Chi minestrone di fagioli e agnello?
- Chi patate? Chi asparagi?

Non è vero. Rilascia invece la seguente dichiarazione, decenni in anticipo sui teleconsigli:

«Quando un'impresa annuncia che distribuirà un dividendo speciale ai suoi azionisti, i trader fanno salire il prezzo delle azioni immediatamente dopo l'annuncio. Quando, in un momento successivo, l'impresa distribuisce effettivamente il dividendo, non si registra un rendimento dell'azione più elevato. Rifletteteci. La borsa funziona così. Ed io sono stato messo in carcere per essermi comportato di conseguenza!».

Era indeciso se rilasciare quest'altra, di dichiarazioni, che si era pure memorizzato:

«Nel suo Stato ideale, il signor Auguste Comte aveva posto ai vertici del governo del mondo i banchieri: perché essi costituiscono la classe delle funzioni più generali ed astratte»...

Alla fotografia in bianco e nero con Ponzi che discende dalla nave *Vulcania* – trovata per caso online, senza sapere niente di Ponzi né di storia né forse di altro – c'abbina, cent'anni dopo, del turntablism: un dj amatoriale d'Odessa; durante una notte che proprio non riesce a dormire.

La donna conosciuta stanotte dalla ragazza, e dalla ragazza ritenuta mancante totalmente di performatività, gli parlerà fra qualche ora. Nel primo pomeriggio, alzatasi da letto per rimediare ad un calo di zuccheri; uscita – dopo essere – a mangiarsi una crêpe. Parlerà a questo vucumprà. Non – mai più – all'ex di vent'anni prima. «Vaffanculo!».

«Non solo “vaffanculo”. Va proprio bene così, è giusto» commenterà. Sempre avuto molto più a genio, sentitasi più addosso e consonante dentro sé, un tipo alla vucumprà, di quello lì che addirittura avrebbe voluto divenire – «non offendendola nemmeno, l'istituzione matrimonio, per non darle un qualsiasi vanto ancorché negativo d'esistenza» – suo marito. «Fottuto» marito.

Gli parlerà, sorriderà e sfiorerà un braccio... «i muscoli» – regalatole il vucumprà un braccialetto; acquistato lei, contraffatti, un paio d'occhiali da sole. Indosserà – per finire di ridurcela oggi la sua vita a stacchetto vintage – una maglietta pro-psychedelia dei Grateful Dead. Souvenir da San Francisco. Mai ascoltati riff di Jerry Garcia...

Fisico scolpito, David – ovvio – senza Michelangelo, il venticinquenne africano. Trascorsa la notte sul retro d'un edificio pubblico – della ex Imperiale e Reale Amministrazione delle Miniere – dove a buio ci spacciano. In stanze pericolanti – alloggi di cavallai e bovani, ai tempi di Ponzi – con all'esterno graffiti, ortiche, fili dell'alta tensione, qualche carrello ferroviario in stato secolarissimo d'abbandono. Bei colori comunque – le generazioni techno-hipster li ignorano, quanto il sapersi derivative dal 1950 – e suggestioni di gufi addirittura. Persistono non si sa se più i gufi o i techno-hipster...

Escrementi vicino alla testa; sentito l'odore senza farci caso – abituato – agli escrementi suoi e dei compagni occasionali. Mattino – fame: un pezzo di guanciale grosso e caldo al forno, 2 litri d'acqua Guizza, il nigeriano. Di giorno a pranzo, maionese e patatine fritte – col risalto sulla pelle ebano, labbra viola, della forchetta bianca in plastica – comprate al banco gastronomia d'un claustrofobico, senza finestre: ventilatori e basta, supermercato.

Non quasi una parola d'italiano. Punto dal timore, le poche volte sorride, sorride generoso, a chioma d'albero. Smartphone coi numeri d'africani dall'idioma simile al suo; un po' d'inglese raccapricciato... «Community?» Se lo chiede anche lui, certi giorni. Anzi, non se lo chiede. «Chissenefrega»...

Non osservazioni sul paesaggio, sulla cittadina – il somalo. Ne sa giusto il nome. Il cancello monumentale in ghisa per punto di riferimento – e basta. Presto si trasferirà. Cammina e risponde a freddo caldo fame sonno. Cerca un sistema – suo scopo primario, riuscirci – di gestirle l'esigenze insopprimibili di freddo-caldo-fame-sonno e non doverle subire per sempre allo stremo.

Un vecchio – ce ne sono schiere in città, e non solo per l'abnorme incremento demografico, oramai remoto, dovuto all'immigrazione dei minatori. Camicia sbottonata, zoccoli, petto da Caronte, gli urlò giorni scorsi – la camicia, lo sbottonato, gli zoccoli, il petto, il canuto, glielo urlarono – «vaffanculo», anche lui tutto questa mezza parola, dopo propostogli di comperare qualche cosa, «quel negro»; bastato il gesto, un cenno...

Ma lo sfuggito al servizio militare obbligatorio a tempo indeterminato, è al di qua del comprare e del vendere. Un ingranaggio è al di qua della macchina: non alternative, per ghanese e macchina. Per il vecchio qualche alternativa ci sarebbe forse stata. Qualche potere – non comprare, non venderci: non almeno a certe percentuali – il vecchio ce l'ha avuto. Poteva riflettere sulla palazzina settecentesca davanti a cui ha invece lanciato l'offesa. Anche il vaffanculo all'eritreo è un esercizio di potere. Potere subito dal vecchio quanto il vecchio lo fa subire a chi patite carestie.

Urlato il vecchio «vaffanculo», il vecchio? (Anche lui tutto questa mezza parola...) Urlato, non per non comprare e così non venderci; ma, al contrario, perché il sudanese, clandestino e contrabbandiere, non lo vanterebbe il diritto di vendere e comprare. Pur ignorandolo quanto (del pari) chi vende e compra e quanto (del pari) il vecchio, la chiesetta gentilizia – di una tenuta inglobata nella città, chiesetta – con facciata a capanna, finestra lunettata, interni decorati da marmi policromi.

«Vaffanculo» il vecchio non lo griderebbe al gelataio d'inizio Corso Roma, lì dove l'ha gridato al senegalese; né al suo gommista "di fiducia" o ad un bagnante. Pur essendosi ritrovato più vicino al mare – perché più lontano dal comprare e dal vendere, essendo senza potere d'acquisto – il sudanese sulla bagnarola naufragata, di qualsiasi, di qualsiasi tempo, bagnante in vacanza.

La logica del comprare e vendere – natura propria anche dei bagnanti in vacanza – ha costretto, tra secoli e continenti, lo sbarcato a Pantelleria (che pure se l'è pagato e caro il suo viaggio della disperazione: ossia, addirittura ha pagato per esserne vittima della tratta degli schiavi...) ad avere almeno con il mare un contatto senza troppi filtri di compravendite. Contatto che non avrà più; alla ricerca, d'ora in poi, d'entrarci pure lui nel mondo della compravendita. Facendosi – ignorandolo – con causa remota dei futuri contatti senza compravendita ma mortiferi, per la verità incolpevolmente assassina dell'onda, d'altri fratelli non-fratelli africani con il mare.

La donna a tutto questo ci penserà quanto – dista trecento metri – alla palazzina dell'osteria e dispensa, risalente al 1650 e oggi scuola media. Penserà, invece, ammesso sia un pensiero: «Che bel ragazzo! Figo! Fisico bestiale»... E giù a ricordarsi inni nazionalpopolari, fissazione – felicissima allo specchio, asciugandosi i capelli – di sua madre quando lei era piccola.

Ma al di là delle battute – «e di quella grandissima proboscide! uno spettacolo circense»: ancora fra sé la donna – il giovane della Costa d'Avorio, non conquisterà l'ammirazione della quarantenne per motivi sessuali. Piuttosto etici: la donna vorrebbe un ordinamento etico, un mondo umano, dove il bene fosse la bellezza; e la bellezza, lo stagliarsi d'un corpo perfetto senza fatica. Sinuosità, salute, muscoli prorompenti. Niente introversioni ma solo l'eclatante. L'eclatante di un leopardo, un puma (chi lo considera, quando parla, siano animali estinti?). O di un pezzo di foresta (chi lo considera, parlando, non ci siano quasi più di foreste?). Senza badare si tratti d'Arcadia o di Manet, con le sue colazione sull'erba. Le basta la più apparente spensieratezza: come in questo orfano vittima di Boko Haram. Che la donna circonferà per qualche minuto di sorrisi. Carichi d'un distacco mezzo affettuoso, a sottolineare la differenza d'età e l'impossibile di qualsivoglia rapporto se non il circonferare di sorrisi; in un vago, senza lutto, rinascimento per tanta impossibilità.

Lo sbarcato a Lampedusa – chiederglielo in cambio di qualche cosa pur che sia ma qualche cosa – non potrebbe far altro che acconsentire ad ogni azione sulla donna. Sesso ce lo farebbe. Uccidere l'ucciderebbe; sperando così, almeno, di non morire.

La ragazza – abbandonati definitivamente i testi a girare a vuoto sul monitor; dove, a seconda dei cambi di luce, si riflette, continua, questo o quell'oggetto od elemento, forma, colore. Il testo su Ponzi che gira in questo momento, non riesce, come tutti gli altri e come ogni testo in quanto tale, a tener conto del mulino quattrocentesco, ferriera dal 1546 e forno fusorio dal 1818, eretto a poche centinaia di metri è.

La moglie, «i suoi occhi profondi, scuri e sorridenti», l'avrà anche lasciato, «quella fedele, leale, piccola moglie che non s'è mai stancata nei molti giorni di dolore e d'avversità», ma lui non l'aveva presa come donna, «quella faccia bella e rotonda, incorniciata in uno sfondo di splendidi riccioli». L'aveva presa – per quanto allegro con fuoco – esclusivamente come moglie: qualcosa che

si prende e si perde. Un titolo, una parola. Il servizio da tè che non si desidera perché serve ma perché Tiffany. E serve in quanto Tiffany. *Fare cose con le parole...*

La cibernetica, la finanza, l'astrazione – offrono singoli vocabolari e set di concetti disponibili per rappresentare i tipi più diversi di sistemi. Titoli, parole – sostituiscono, fra la gente, le cose.

«L'unica ispirazione che m'ha permesso d'affrontare le crisi più cruciali della mia vita con cuore rafforzato d'amore corrisposto». Carlo Ponzi lo sbandiera di Rose, ma intende, consapevole o no, titoli e parole. Intende la sostituzione delle cose con titoli e parole. Nel 1918, le truppe americane che arrivano in Europa al ritmo di 250.000 uomini ogni mese, obbediscono ad una logica simile. Non sanno quello che fanno. 7000 Ford al giorno, per lo stesso principio, escono tra il fischietto dei vigili – dalla fabbrica. Fabbrica di capannoni da 60.000 operai.

Titoli, parole, sostituiscono fra la gente – le cose. *The world is but a word!* Miliardi di biglietti venduti ogni anno, già dal 1914, e nei soli Stati Uniti, per il cinema...

«Ci saranno 10 milioni di radio!», si disse Carlo Ponzi, sul ponte della nave, prima di lasciare forzatamente l'America e per almeno ognuna di quelle radio perdere rammaricandosene un ottimo affare, *ma ottimo!*, ossia qualcuno da convincere ad investire – lasciarsi investire – in titoli e parole. Sgranocchiava, a colazione, mirtilli rossi essiccati per il muesli, Carlo...

La società – «il dollaro onnipotente è l'unico obiettivo; il suo possesso, ti colloca al di là delle critiche per qualsiasi incidentale violazione etica in vista della sua acquisizione» – l'avrà pure considerato un truffatore, Ponzi: ma non è che essa, con economia religione lavoro eccetera, lo sia di meno. Prima, Seconda guerra mondiale, i tempi sono, e ti riempiono le tasche di volantini pubblicitari della Ford poggiati a mazzi sui tavoli; poi, una modella bielorusa di 14 anni che nel 2017 sfila per 12 ore consecutive su di una passerella a Chongqing, e muore di meningite aggravata dalle condizioni di stress...

E lo è truffatrice verso se medesima la società. Si truffa, auto-inganna. Come Carlo che attribuisce a Rose ciò che dovrebbe attribuire a titoli e parole. Alla logica e prassi di titoli e parole.

«Sono grato e riconoscente all'America per il dono di Rose. Mia moglie, mi ha ricompensato di tutto quello che ho sofferto, giustamente o ingiustamente, durante trent'anni di Stati Uniti». Significa: *I'm gonna try to nullify my life. Heroin, it's my wife and it's my life*, come canteranno i Velvet Underground all'epoca del Sessantotto e di Andy Warhol.

Perché? Perché si dedicano al non sostanziale, Carlo, il Sessantotto o Facebook. Molto semplice. Alle apparenze si dedicano. Troppo semplice Andy Warhol. «Troppo bello per essere vero». (La cibernetica può definirsi lo studio di quei sistemi che sono aperti o indeterminati e quindi reali, per quanto riguarda l'energia; chiusi o determinati e delimitati e quindi irreali, riguardo informazione e controllo...).

Anche coloro che hanno criticato la società o Ponzi o Facebook o da ultimo i lussuosissimi occhiali da sole Cartier, hanno criticato – criticano – in base ad apparenze o astrazioni; magari marxiane, magari marziane. Hanno criticato – criticano – non tanto le parole, inevitabili! inevitabilissime!, ma in funzione di parole; o al massimo *paure*. (In cibernetica la questione non riguarda ciò che il singolo atto produrrà qui ed ora ma quali saranno tutti i possibili comportamenti che potrà produrre...).

Fare questione di nomi, è non uscire dalle apparenze e astrazioni; è schierarsi *a priori* dalla parte delle apparenze e astrazioni. «Rose è il regalo più prezioso che l'America mi abbia offerto. Nata e cresciuta negli Stati Uniti; Boston»... Già partita persa, per dedicarsi alla sostanza, vale a dire alla materia, il nome «Boston». Il bostoniano Poe, figlio di attori girovaghi, morì quarantenne di *delirium tremens*, forse non a caso...

Avrebbe dovuto incarcerare se stessa, la società, per impedirsi di impedirsi; per impedirsi di impedirsi di sostanzirsi. Per impedirsi di impedirsi di: sopravvivere a lungo e progredendo. «Non posso sopportare alcun rancore, nessuna malizia, contro un Paese che è stato così generoso da

mettermi in grado di scegliere, in un intero giardino pieno di bellissimi fiori, come sono le ragazze americane, il più squisito di tutti i fiori. La mia Rose!»...

Questo avviene perché il sistema può esprimere molti comportamenti equivalenti dal punto di vista energetico – ma non indifferenti rispetto alla storia, ossia al cammino fatto per arrivare a quella specifica configurazione; in effetti, fissata la gran parte dal gioco stratificato delle condizioni al contorno. «È passata l'epoca dei quaranta acri di terra e di un mulo!» avevano detto a Ponzi – accondiscendente – in uno degli incarceramenti prima d'inizio scalata. Il giovane, quel dopo-rancio in cella, si perse a poco a poco in dolci fantasie e si addormentò. Sognò di infinite lontananze e di selvagge e sconosciute contrade. Camminava sul mare con miracolosa facilità; vedeva fiere portentose; viveva con uomini diversi, ora in guerra, in selvaggio tumulto, ora in tranquille capanne...

I giovani e le donne – non wwworkers ancora – frequenteranno i cinema con maggiore assiduità proprio negli anni della depressione, così come sempre pieni i pub e i music hall. Fuori dal cinema, Carlo Ponzi – era già capitato, anni addietro – vuotasse la pipa battendola sul tacco di una scarpa; e sorridendo si facesse passare dal ventenne con cui stava confabulando, una sigaretta al mentolo.

Anche Napoleone, però, tra le condizioni al contorno di Ponzi. Con Ponzi tra le condizioni al contorno nostre. Con lo smantellare la regolamentazione e detassare a sufficienza, noi... Spiegheresti altrimenti come mai – potresti? – un suo compagno di cella t'era abbonato, AD 1914, al *National Geographic Magazine*, eppure lo stesso cento o duecento anni dopo, lo stesso niente ecologia per la specie umana? Irritata *una semper* – sebbene valga da sfogo dell'aggressività – ad ascoltare Caruso o Al Jolson; per di più come fossero servizi da tè Tiffany...

She watches as her son becomes an imbecile

L'ha sempre desiderato; cioè, da troppi anni a questa parte, specie da quando, passati i sessanta o settanta, è divenuta un'assurdità peggio di ritrovarsi milionario: adottarsi ad Oxford o Cambridge – meglio Oxford, più antica, nobile – e partecipare agli allenamenti per l'annuale gara di canottaggio; tra l'avventura celtica e Momenti di gloria, immaginandoselo. In raffinatezze da brughiera...

Nella realtà bisogna s'accontenti – e pure questo una fatica cane costatogli – dell'iscrizione al club di canottaggio fondato in città nel 1886. Città capoluogo di regione, centro d'un'area metropolitana d'oltre 500 km quadrati. Senza più zoccoli di cavalli; senza più sottofondo di sostanzialmente silenzio. Come invece a New York; ancora ad inizio Novecento...

Lavora in una delle 50.000 imprese commerciali che, senza contarli, si stipano entro questi chilometri. Contribuisce allo stiparsi di 3.700 vite umane per ogni chilometro. Stiparsi che spiega perché poi pubblicamente ciascuno disponga di meno di 20 metri di verde – greppi e fossi compresi. In questo contesto, gli sbocchi lavorativi non saranno dunque nient'altro che sbocchi di vomito...

La sua speranza di vita è ottant'anni. Gliene restano 1/4; tranne non rientri fra quei due pedoni investiti a morte ogni 100.000; com'è rientrato nei 700 – per 100.000 abitanti – furti in abitazione. Ignora, pur non essendo cristiano, Turandot irata di contro alla “speranza che delude sempre”...

Sabato mattina, cioè ora, registra il suo perfect day. Lou Reed morto e sepolto da decenni, la canzonetta – risuonasse – sarebbe fuori luogo quanto una dei menestrelli di Re Artù...

S'incontra con chi fa coppia in canoa. I primi ad arrivare alla Società. Non avendo molto margine d'intervento su fisici oramai scarsamente reattivi, si paragonano implicitamente a saggi

gentiluomini che senza intelligenza e cultura per discettare sopra i massimi sistemi, si sforzano d'offrire almeno un buon esempio d'innocuità; riuscendo sperabilmente a non aggiungergli troppo altro di male al mondo.

Avrebbe voluto dedicarsi alla canoa, con ossa e muscoli in condizioni di rispondere, trarre profitto dalle remate; mostrarne i risultati in contesti differenti: banalmente riducibili, magari, a quello occhi-seni-fianchi d'una bella donna. Ma per un motivo o per l'altro – economici, affettivi, i motivi; oltre all'impotenza ed incapacità – non è riuscito a metterla in acqua la canoa, prima che potesse risultargli più d'un hobby da pensionato. Pensionato che invero neppure è. D'improvviso può infatti accadere – anzi ci sta – lo licenzino; non sia in grado di permettersi canoe nemmeno per hobby. Non l'ombra di miracoli economici...

Il suo compagno di remo, niente problemi del genere. Non deve compiere troppe scelte fra costi e benefici. Messo meglio economicamente; in pensione e con rendite varie; godute vacanze che bisserà in autunno. Iniziato canoa da più tempo, benché – tecnica a parte – nessuna ricaduta o quasi nella vita quotidiana. Un po' di tonificazione muscolare... L'altro, avrebbe voluto trarre dall'apprendimento della vogata e dal rapporto legno-braccio-fiume – una filosofia; la sua; il suo metodo di vivere riflettendo. Il riflesso della propria immagine nell'acqua – ma anche il sudore, il remo, la complicità con il compagno, la tensione e lo sviluppo dei muscoli ed il fiato rotto – sarebbero tutti stati momenti di riflessione. Da utilizzare per comprendere meglio il mondo o l'universo quando s'è chiamati in causa o quando lo si chiama in causa.

Riflettendo su remo, canoa, canottaggio, l'avrebbe considerati in maniera diversa – ogni atto e pensiero. Ogni essere: con le 50.000 imprese commerciali cittadine; la fondazione del club di canottaggio ed il 1886; i chilometri ed i quadri – chilometrici geometrici artistici. Avrebbe considerato diversamente persino i furti. Tra qualche anno – invece – morirà d'ischemia, senza considerarla, riuscirci, diversamente dalla media.

Continua a non vedersi, la ragazza, fuori in terrazzo. L'impetosa vanvera del monitor, scorre testi – qualcheduno, abborracciato – su Ponzi. Dappresso (lo segnala Google Earth) un serbatoio d'acqua risalente ai tempi di Colombo; Cristoforo. Impietoso pure lui – il serbatoio; ed in secca.

Nel porto è una, da questa parte della banchina, la nave più imponente. Merci, uomini e materie prime (semilavorati e non: la nave stessa è merci, uomini e materie prime, semilavorati e non) si confondono. Accomunati dai gas neri e densi dei fumaioli di navi, traghetti e bagnarole. Più in lontananza, ci sono camini di fabbriche.

Si confondono – merci, uomini e materie – nell'essere indifferenti alla propria differenza. Nel perpetrare, sciocchi ed augusti, il provvisorio. In parecchi casi, guardie armate fino ai denti vigilano le zone di lavoro, e la notte chiudono a chiave le capanne per impedire fughe. Chi fugge, se cade nelle mani della polizia: trattienilo, processalo, condannalo per accuse frivole, qualche volta insussistenti.

Il bagliore acciaio della nave. L'acqua di colonia ed il borotalco d'un pensionato (Ponzi indeterminatamente in qualcuno dei dintorni; non certo impegnato ad analizzare con strumenti statistici le fluttuazioni della biodiversità...) Vestito assai distinto, il pensionato si trova al porto sulla banchina per sopravvivere – senz'arte né scienza – anche a questo pomeriggio. Sopravvivere alla vita in lui. Dando contegno alla propria immobilità con l'osservare – soltanto un osservare distaccato – l'affaccendarsi degli altri. Cinquant'anni dopo si sarebbe messo alla tv, nel nulla del pomeriggio; se pensionato vedovo scapolo di cinquant'anni dopo.

Questo per quanto riguarda l'incidenza di tecnologia e tempo storico sulle vite. Le cambia tanto – le incapaci di gestirsi da sé e creare: sono le più, sono la massa – quant'è diverso starsene in casa anziché uscire.

Il cielo del porto, senza porre spazi e tempi in mezzo, bigio risulta bigio calando a terra; resta bigio resta – ma iniettato di bianco – alzando un poco lo sguardo. Un poco od anche – fa lo stesso – tanto all’infinito tanto. Vagoni ferroviari per il carico delle merci; su d’una rotaia parallela alla banchina: di legno ed intavolati per la gran parte. Non indiatolati no. *Dov’è finito il diavolo? Dove?* Magari nel sapone “Dove” – inventato dal chimico di Edgewater, New Jersey, figlio d’immigrati avellinesi, Vincent Lamberti – commercializzato a partire dal 1955 e più recentemente acquisito dalla Uniliver che lo ha preso a pretesto per consumistiche consumatrici linee di deodoranti antiaspiranti e detergenti cremosi?

Ci caricheranno del bestiame, sui vagoni. L’invagoneranno senza distinguo con le merci. Fino a che possibile – l’indistinto. Fino a che possibile – Carlo Ponzi – aggirarsi torno torno tutto questo senz’accorgersene, consideralo: il vecchio sfaccendato, il bestiame, la nave, le rotaie. Già nella guerra sudafricana – Carlo adolescente – s’erano avute enormità che poi caratterizzeranno un secolo e di cui Carlo, con la stragrande maggioranza, non si rese conto affatto. Comunicazioni telegrafiche, telefoni, trincee, bombardamento della popolazione civile, campi di concentramento, guerra per interessi industriali, controllo di miniere d’oro e diamanti...

Sulla banchina, bracci meccanici e derelitti rispetto quelli venuti o che verranno nel 1940-50-60-70, s’innalzano al cielo – che non distinguendosi, non innalzando, sarebbe meglio dire: atmosfera – insieme agli alberi dei piroscafi. Nulla da fare, se non il fare; che però di suo non fa niente. Non accorgendosi della differenza.

Sarà questo il problema – mentre Ponzi da qualche parte dintorno scende scenderà scese scale; mentre che di notte, via via t’avvicini al porto, aumentano aumentavano aumenteranno buio sporcia pericoli – di fidanzata e fidanzato, il problema; su di una nave passeggeri, fidanzata e fidanzato; ormeggiata accanto alla più imponente della banchina.

Stanno in sala bar ad una poltrona con tavolo. Poltrona sporca e appiccicosa; tavolo sporco e appiccicoso. Leggono – per degli esami di lei: fra le poche donne universitarie in un mondo con ancora piuttosto abbondantemente il canto di fringuelli ciechi in gabbia e l’odore d’armadi di sagrestia... – un libro catalogato negli anni seguenti sarà fra quelli di “antropologia”. Argomento: “i nativi americani, loro usi e costumi”. Sembrandole un romanzo, la ventiduenne chiede al fidanzato – laureato di fresco – come fare per non considerarla romanzescamente (non uno scherzo a moto vivace, insomma) la realtà in via d’estinzione o del tutto estinta dei nativi.

Scott non riesce nelle sue mezze spiegazioni a non annoiarla. E se ne rammarica. Va allora a prendere da bere. Torna – cinque minuti – e nell’aria, nella vista, nella presenza, s’è interposto fra lui e lei un giovane corpulento che sguarda sfacciatamente nella loro direzione malcelando – imbarazzante è – rancore, rancorissimo. Da un momento all’altro, e di punto in bianco, potrebbe uccidere lui, stuprare lei. Il rancore gli verrà certo da decenni di disadattamento, rimanderà di certo a millenni prima l’arrivo non dei conquistatori ma anche di quelli che poi saranno gli Indiani in quella che poi sarà l’America. Qualche cosa come 11.000 anni fa. Benché l’istinto di disadattamento – l’istinto di disadattamento – del corpulento risalga a molto molto prima anche degli 11.000 anni. 11.000 anni non esattamente quantificati, non ancora, all’epoca della nave passeggeri ferma al molo nel pomeriggio, con fidanzato e fidanzatina a leggere un libro poi considerato, quando si quantificheranno questi 11.000 anni, di “antropologia”.

Cambiano sala, ripiegano in una con più gente. Scott inizia a preoccuparsi di brutto. Il corpulento alle calcagna; gli passa più volte e a bella posta davanti. Lei lusingata gli pare a Scott – sfregiato nelle viscere dal fatto che qualcheduno, non importa chi o quando, possa ucciderlo per stuprarsela.

«Ti concederesti senza nemmeno costringerlo alla violenza, una volta m’avesse rotto l’osso del collo; e posto sappia fare, quello lì, qualche cosa senza violenza! Vero?!?». Si figura di chiederglielo. Sarebbe accusarla di non amarlo; di rientrare nella solita categoria di puttana. Vere

forse entrambe le cose – continua, azzarda fra sé Scott. «Ma ce n'è, purtroppo, una terza ancora più vera: riguarda me, la mia incapacità. Sono incapace di coinvolgerla!»...

Per non ammattire, continua – e vieppiù spassionato – nella spiegazione fra sé.

«Non nella classe dei mercanti, dei fabbricanti di cappelli, degli artisti arrivati; non in quella dei commessi viaggiatori o degli artisti alle prime armi; né fra pugili, investigatori, negri. Non gioco a poker o Mah Jong, non a dama, non suono la chitarra. Resto incapace di farle trascorrere il tempo in maniera interessante. Riuscirci senza bisogno di violenze. Non necessariamente quella di un randello che accoppi me ed impali lei. Anche quella – di violenze – del chiacchiericcio delle sue amiche o di sua madre; e delle mode che impongono questo e quello; e dei digiuni per seguire le mode; e del futuro, la violenza: col cambiare questo e quello, col cambiare me soltanto perché passa il tempo; perché va di moda che il tempo passi; non per altro. Soltanto perché: si caratterizza il trascorrere del tempo tramite il cambio; tramite il cambio ad usa-e-getta»...

“Usa-e-getta”: non potuto dirlo, non l'avrà Scott (il ponte della nave, addobbato con lampioncini multicolori, 1920 ca., e tutta la notte la prima classe che balla coi capitani mentre infuria il jazz...) perché se presente, non ancora lessicalmente classificato, l'usa-e-getta. Come accade per lo studio delle malattie o la scoperta di nuove specie viventi: fuori dalla tassonomia in vigore. In un mondo, però, già mezzo pieno di “rappresentanti di ditte francesi con passaporti paraguaiani o argentini, dalla nazionalità turca, che parlano solo inglese e vivono in Messico”.

And it makes her cry

Da Chicago, mentre che la ragazza al mare si trascina attraverso l'appartamento desiderosa di riposo o di qualcheduno sia qualcuno o di qualche cosa valga la pena (la scoperta di Ponzi deve averla soddisfatta in percentuali inferiori al 50) una ricercatrice docente finalmente dopo anni di letteratura italiana, spedisce bozze via e-mail ad uno degli editori che continuano ad esistere stampando libri per lo stesso motivo per cui le auto continuano a venire prodotte e circolare. Perché la psicologia di massa ha deciso di non essere pronta a cambiamenti radicali in questi ambiti; e preferisce la distruzione del mondo, anziché cambiare se non in comodo.

La docente, italiana senza cura per l'Italia (villeggiando nella località dove adesso si trova la ragazza, non badò mica all'alloggio del guardaboschi risalente all'epoca del Foscolo) e senza che l'Italia si sia curata di lei, si lusinga per i risultati raggiunti. «Insegno quel che ho studiato per una vita e l'insegno in America!». Adesso – guerre nucleari a parte – è a posto. Seguirà – carriera. Non un passo indietro. Con la giusta perizia, ne ha fatta con la giusta e perizia di strada (già, “di strada”: Jack Kerouac...) dal paesino da cui...

Il libro, fuori dagli impegni accademici e dall'inglese – che senza pena alcuna parla fin da piccola, dissertandoci con articoli ecc. anche di letteratura italiana, in inglese – è un reportage sulla propria esperienza di ricercatrice internazionale. Dopo il dottorato in Germania, trovò collocazione in un'università asiatica. Corea o qualche finimondo del genere. Ci discute, nel libro, non solo della possibilità ma anche della positività della vita alla fine del mondo. Studiando ed insegnando letteratura italiana in Corea. Poi – Chicago. Sembrano esperienze possibili soltanto entro alla grande novità del globalismo. Del globalismo come l'attuale. Ieri MacDonald's; oggi – sushi bar. Ne parla bene della Corea, l'italianista; ed ancora meglio di Chicago: con quelle maestose, lignee, dal soffitto altissimo, biblioteche ottocentesche... Richiamano una corte suprema; richiamano un museo di paleontologia...

Fra un globalismo e l'altro, in una Chicago al sushi, l'italianista segno dei tempi si rifà – c'insiste – ad editore e libro. Scrive niente, nel libro sulla Corea, del rifarsi ancora ad editore e

libro? Pro e contro – se n’occupa? Ci coinvolge in essi? Oppure perpetua Ponzi? Se la globalizzazione è spesso sopravvalutata, il conformismo non lo è mai...

Desiderosa di riposo, di qualcheduno sia qualcuno, di qualcosa valga la pena, desiderosa di riposo in qualcheduno che sia qualcosa, non solo – dunque – la ragazza nell’appartamento al mare; se a Chicago o in Corea la situazione non cambia; standosene l’italianista ben al disotto d’una considerazione adeguata della differenza o dell’essere nella sua materialità...

Come ha potuto, l’italianista, la Corea: se non riuscita, prima, a rendere in qualche modo la luce dell’Italia? La luce di anche solo un dato luogo ad una data ora. Necessità espressa abbastanza dal Monet delle cattedrali...

Come si può l’altrove o ulteriore, se prima quella cosa lì della luce, ad esempio, non s’è affrontata – e non vi si è profuso tutto quel che si poteva? Come si può – neuroplasticamente, proprio – se non passando ad un falso altrove? Globalizzando, cioè, la nostra ignoranza? Le prime banche erano i templi e i primi a battere moneta furono i sacerdoti...

Si passa di luogo in luogo perché senza luogo o cervello. Di luce in luce perché ciechi. Quanto gli animali – quelli che non vedono i colori; o quelli che li vedono ma non ne sanno, non ne possono render conto. E nessuna tecnica di editing genetico – o beneficio vassallatico – aiuta in questo.

L’italianista si fosse innamorata a vent’anni di uno di Crotone, fin da bambino sotto allenamento di barca a vela – 3 ore al giorno tutt’i giorni – quindi skipper professionista; e se la storia fosse andata avanti con lui che la lascia prima del matrimonio o della convivenza al nord, non avrebbe fatto l’italianista. Ma si sarebbe trattato comunque – a Crotone o al nord senza letteratura – di Corea, Chicago, libri stampati. Fast-food, sushi. Ponzi! Esattamente come avviene con un certo tipo di letteratura. Fast-food; sushi; Ponzi. Con il viverla in un certo modo: università, premio X, Y, eccetera. Ci sono altri modi? Si può uscire dallo schema? La ragazza al mare, che all’università o scuola di specializzazione non studia letteratura e non conosce un solo premio X o Y, non riesce nemmeno ad interessarsene.

Così cent’anni prima, su un molo di Boston o New York o di Rio de Janeiro, la letteratura – la parola che tenta di farsi carne... – non riuscì a prevalere, con una fra le non molte universitarie e che quindi doveva avercela addosso per intero la carica dell’esclusività o qualche cosa del genere, su di un istinto bruto manifestato da chicchefosse. Nonostante, lì accanto, l’amore del fidanzato; in aggiunta alle parole le più intelligenti possibili – mettiamo – sugli Indiani d’America.

Quando al liceo o training inferiore – la ragazza dell’appartamento al mare – era diffusa era la prassi del succhiotto. Ci rimugina dopo averla vista replicata ieri da suoi compagni – evidentemente mal cresciuti, è evidente. Ci rimugina appoggiata al frigo; in contemporanea con l’italianista di Chicago – e fra poco, della Luna... – che spedisce quel che spedisce. Se due si mettevano insieme, lei doveva a lui dei succhiotti sul collo; belli visibili, lividi... Trofei per dire (con T-shirt anche d’inverno: «tanto, il riscaldamento lo paga la Regione!»; tanto, se fa comunque freddo, perché comunque esagerato una T-shirt e basta a gennaio, «tanto ho i succhiotti!»...) dire o dimostrare: la conquista della fica. Non di una lei, ma della fica. Non l’organo: il simbolo. La parolaccia. Come in una ricetta o formula o codice di legge o ricetta: operazione completata. Come in un videogame o nella digitazione di un numero al telefono: di un captcha. Come una battuta sulla tastiera, che pure non dice ma significa lo stesso: «fatto, passiamo al prossimo».

La ragazza che a vent’anni (a differenza di quanto invece a suo tempo la donna con cui trascorsa la notte) non s’appunta né ricerca su siti-pattumiera citazioni di terza o quarta mano da poeti romantici tedeschi, del tipo: “quando numeri e figure non saranno più la chiave di tutte le creature, quando quelli che cantano o baciano sapranno più dei profondi eruditi, quando il mondo tornerà ad essere vera vita e vero mondo, quando poi luce e ombra si ricongiungeranno in un genuino chiarore, e quando in fiabe e poesie si riconosceranno le storie eterne del mondo, allora di

fronte ad un'unica parola magica, si dileguerà tutta la falsità"... – non cadde, non caduta, mai affatto, nella prassi dei succhiotti: costringere vasi sanguigni; in buona sostanza torturare. «Siamo all'infibulazione o simili» – avrebbe concluso il fidanzato della laureanda in nave con lui cent'anni addietro...

Che cos'è un algoritmo? Un vademecum! *Concentrandosi su questa massima della sua educazione o addestramento, ha proceduto e continua: disincentivazione per tutto quanto quanto il resto la ragazza. I succhiotti – non algoritmi: non beni intrinsecamente collettivi; quindi non valgono la pena.*

Mantenendo la verginità, avuto pure lei – pure – qualche ragazzo. Senza piacere di transitare a corsa da uno all'altro – “per curiosità”, garantivano di farlo le sue compagne di scuola. Avesse maturato abbastanza consapevolezza o avesse capito la storia di Ponzi, avrebbe potuto rispondere che «sì, curiosità ce ne vuole, ma questa esigenza naturale viene usata come leva dalla moda o prassi invalsa di perpetuare certe cose in certo modo». Modo usa-e-getta coerente con un mondo usa-e-getta. Racket di coupon – sono, sono stati – Lucky Strike, whiskey, gin, fica.

La ragazza – nell'imbarazzo per il differenziarsi – ha rimesso la questione del qualcuno sia qualcuno e del qualche cosa valga la pena, al vademecum dell'algoritmo ed all'amore addirittura. All'amore per il vademecum dell'algoritmo. Nella speranza l'emancipi dal racket di coupon. Sa d'aver ragione. Per lei esiste l'inverosimile. Il suo differenziarsi (il suo compito di cernita) è tutto a vantaggio della biogrammatica generativa futura; e contro invece ai residui di un passato senza questa.

Lo schermo in terrazza ha le pagine in rotazione. Fra un minuto c'andrà – e recuperato, ecco. Lasciatocelo, la ragazza, metà per dimenticanza causata dal sonno, metà per speranza remota e proforma di riprendere la lettura. Per quel margine minimo di credulità che non può non avere – od anche lei – riservarsi.

Mai e poi mai problemi d'amore *partnership*; non di bellezza *souvenir*; né di fiducia nel futuro *riff-raff*. Non di figli *corporation* ha mai avuto, Carlo Ponzi *one-man-band*. Un mondo senza queste cose; un mondo di *ladies and gentlemen* anche dinanzi a storpi e mutilati (che ce n'erano, t'impressiona, per le strade a quell'epoca) ha vissuto o sognato.

«Ma quello che ho perso in dignità, l'ho guadagnato in pace della mente!». Anche se la moglie *baby* lo ha lasciato; anche se la società gli ha svelato i suoi inganni *humour*; anche se rimasto più volte senza un soldo *cash*; anche se un ospedale per poveri di Rio De Janeiro nel 1949, resta per tutti, Ponzi compreso, e questo è uno *scoop!*, un ospedale per poveri di Rio De Janeiro nel 1949.

«Un altro castello di carte è crollato. Non importa. Mi sto abituando ad inseguire arcobaleni. Mentre uno s'allontana, ne inseguo un altro. Per essere un sognatore, certamente sono perseverante. Non sono uno che s'arrende!»...

In quello stesso giro d'anni – Mussolini a Salò. Chi ha notato il contrasto tra l'inferno fascista ed il paradiso di colline moreniche su 50 chilometri cubi d'acqua dolce? Non certo coloro che dopo il Fascismo hanno proceduto a rendere meno paradisiache possibile, meno se stesse possibile, quelle rive. L'autostrada numero 22 Brennero-Modena, l'autostrada numero 4 Milano-Venezia, il parco divertimenti Gardaland, capannoni, lottizzazioni, residence: *non è secco il sangue in terra, che nuovo sangue lo ricopre...* Seconde case, megaparcheggi, milioni di metri cubi di cemento e calcestruzzo, miliardi d'euro: «Può la madre tua, Garda, forse dimenticarti. Io, disse il Turboconsumismo, di te mai mi dimenticherò»... Affaristi russi, scarichi fognari, colline grigie, discoteche. Battuti sul tempo, tutti questi tormenti di tamarraggine e vandalismi costituzionali, dal

dannunziano complesso di edifici, vie, piazze, teatri all'aperto, giardini e corsi d'acqua, detto *Vittoriale degli italiani*. Loro foriero. Tuo scavafossa...

Alcuni tavoli bianchi di pino e delle sedie: l'arredo del primo ufficio di Ponzi – che tra il fischietto dei vigili non s'interrogava, puoi scommetterci, sul problema dei “benefici non misurati”. Arredo con materie che potevano provenire da luoghi comparabili, per paradiso, a Salò. Ma nessuna cura in proposito da parte di Ponzi; gli sarebbe al limite piaciuto lavorare in una *talent agency*. Nessuna cura di Salò in quanto Salò né da parte di Mussolini né da parte di chi venne dopo. Lele Mora, mettiamo. Riduzione di Salò a simbolo, la Repubblica fascista. Riduzione di Salò a simbolo, la Repubblica democratica. Quanto del legno – gli Stati Uniti, riduzione – a *desks and chairs*. Essenzialmente distruzione dell'intelligenza. Fanno questo, droga e prostituzione. Droga è prostituzione. Prostituzione è droga. «Infatti un pomeriggio, mentre ero sdraiato sulla mia sedia girevole, con i piedi appoggiati sul radiatore, il telefono squillò»... Droga è l'ignoranza, da parte di Ponzi, del radiatore.

Una decina d'anni dopo lo squillo, nel 1933 (frattanto il proibizionismo: racket di coupon quanto whiskey e gin, pur proibendo whiskey e gin...) una guida turistica visita il Niles Building in School Street. V'erano evidentemente nel 1933 turisti che andavano in gita a Boston. Questa cosa va pensata a fondo, senno' si affonda. Turisti a Boston nel 1933 a visitare l'ex ufficio di Ponzi... Forse Hitler o Salò e la distruzione del Garda, e Versailles, e Lady Gaga, e la democrazia che non è democrazia – e droga e prostituzione – ci sono perché senza pensiero a queste cose qui...

Secondo riporta lo stesso Ponzi che in quel tempo svolgeva a Roma attività simili, declamò al megafono la guida turistica (mentre cinque milioni di persone negli Stati Uniti, a causa della siccità, dell'eccessiva quantità di terreni arati, dell'erosione e di tempeste di sabbia, vagavano senza meta in cerca di lavoro o spinte dalla stanchezza e dalla disperazione):

«Rivolgete lo sguardo a quel palazzo, signore e signori; perché avete davanti ai vostri occhi l'ottava meraviglia del mondo. L'ex sede di Charlie Ponzi! Il mago della finanza che ha tratto 15 milioni di dollari in nove mesi da un coupon di 6 centesimi... Pensateci, signore e signori! Quindici milioni! Più soldi di quanti voi ed io si possa mai sperare anche solo di vedere! Avrebbe potuto pagare il debito nazionale una mezza dozzina di volte – e rimanere ricchissimo! Pagarlo senza battere ciglio – ed avere più soldi di tutti i Morgan, i Rockefeller ed i Ford messi insieme!».

File di mendicanti, tre isolati discosto, stavano in attesa della distribuzione di pane. Altri – sembra oggi, davanti all'Ipercoop di strada del Paradiso... – cercavano nei bidoni della spazzatura e dormivano in agglomerati di baracche di cartone. Totò girava a Cinecittà più di 4 film all'anno. Più di un attore porno.

Miracles can happen

Si può, al mondo, nascere donna in Guyana nel 1965 – Like a Rolling Stone, passava la radio – entrare a dieci anni nella Moira House Girls' School in Sussex il cui motto è “Other people matter”, iscriversi al Politecnico di East London, lasciandolo senza laurearsi perché i genitori pretendono il rientro in Guyana; tornare a Londra per laurearsi e seguire master in management; sposarsi ventenni; iniziare la carriera – epoca Nirvana e Kuwait – di manager alla BMW, non senza servizi fotografici da modella; giungere – dopo tre figli e altrettanti mariti – a ritagliarsi, con la creazione di un fondo d'investimento, un posto importante nel mondo della finanza; nel quale operare anche tramite una ONG che abbia la missione d'informare e prevenire le truffe a danno dei risparmiatori: dalle tariffe nascoste fra le righe dei contratti, alla gestione poco trasparente dei risparmi nell'industria dei fondi d'investimenti della City; abitando o giungendo ad abitare a

Chelsea; essendo, poi, tra i maggiori finanziatori del Royal Chelsea Hospital; facendo infine ricorso – con notorietà massmediatica planetaria – all’Alta Corte di Giustizia contro il Governo, in occasione del referendum sulla permanenza del Regno Unito nell’Unione Europea che ha portato l’Inghilterra all’uscita.

All’epoca – il neurotrasmettitore dopamina funge, continua, da tramite di tutte le sostanze psicoattive che inducono dipendenza – della ragazza al mare e Ponzi in rotazione digitale, la protagonista di questa biografia, è ottantenne. Divenuta nonna (non anche lo slancio per leggersi grandi poeti o introdursi alla biofisica...) sorseggia immalinconita, dopo che ce l’ha portata un taxi nel bar del grand hotel che frequentava quand’era giovane in carriera, caffè al ginseng avvolta in cashmere leggeri. Senza minimo pensiero a località di mare. Benché sua nipote, l’età della ragazza; potrebbe trovarsi in una località tipo quella della ragazza; a fare e non fare quel che fa e non fa la ragazza...

Stata, del resto, economista senza pensiero a Ponzi, nonostante la ONG anti-Ponzi. Anti-Ponzi all’interno del medesimo schema però. Nei confronti di simile equivalenza, di simile rischio, non c’è stato pensiero, non sufficiente, da parte della coetanea di Like a Rolling Stone; forse anche per questo immalinconita...

Nel solito pianeta di ragazza e manager in pensione, si risveglia a sole alto e rovente, nella Mazda di uno maggiore quindici anni almeno, una ventenne che né studia né lavora e né patentata. Presso terme (pubbliche, siccome piccola e sporca la pozza) dove pisciano e portano cani a fare il bagno (nel fiume accanto scorre acqua marmata) dai tempi dei Romani; e dimenticando millenni frammezzo fino alla sindrome sessantottesca e post. Fra sbornie, oppio e profilattici che è un secolo – sbornie oppio profilattici e caravan e bracieri – in questi fossi cespugli querceti, dal verde della tonalità la più ignorata sebbene canterina, e che ti riempie l’occhio, che odora; con belle pietre e tufi, disotto alle chiome, presso alle radici.

La ventenne, in cambio di droga, s’è data tutta notte – in vari frangenti, fra risa e sonno, addormentandosi – all’uomo che la società siccome veste jeans strappati e non lavora e si droga, continua a chiamare “ragazzo”.

«Andiamo a prendere un caffè» – biascica, non ne può più, a quella che per lui è la millesima ventenne, la stessa frase biascica nello stesso luogo alla stessa ora; secondo il solito primitivo schema: terme-droga-sesso-notte.

«Andiamo a prenderci un caffè». Finalmente stanco di ripeterlo, ripeterselo, dopo è anni, dentro a identiche circostanze; assonnato e indolenzito – rannicchiato in auto...

La ventenne è carina; unicamente carina. L’uomo – Sergio – non lo sa né gli importa ma nella vita non gli è, non gli sarà, accessibile molto d’altro; tolto il primitivo di cui si sta stancando. Né alla ventenne: in un deserto d’amore ossia alternato solo – nel futuro particolarmente – da amori desertici.

Perché l’accesso ad Altro, ovvero regolare ex novo le impostazioni, richiede fatica. La fatica ascetica dell’immaginazione. La fatica di non scocciarsi a rileggere quel punto dell’Odissea dove Elena – nella sua cavatina o aria di sortita, diresti, fossimo in un’opera lirica – droga gli eroi per non fargli sentire il dolore del mondo o la responsabilità del reale. Fatica di riconoscere la droga come atavica – e non per questo drogarsi; ma contrastare l’atavico a costo di scorticare le nostre stesse viscere... Per offrire informazioni diverse, non basta fare clic o doppio clic sopra un’icona o richiedere accesso ad una rete...

Trascorso l’effetto droga – nel down – l’età ancora dello sviluppo porta la ventenne a richiedere, oltre al cappuccino, un croissant surgelato: dentro lo zozzo bar con insensato stile chalet che campa da decenni di quella o simile genia dei due adesso al bancone.

Lui lo scoccia dover pagare pure il croissant. Senza pensiero minimo alla carne – soltanto alla carne: per quel che abbia di unico... – delle labbra di lei.

Presto, e non chiede altro, disteso – un pesto senza Genova, senza basilico... – nella camera di quand’era bambino; a dormire fino all’ora condominiale di pranzo; con sua madre di rientro dall’ufficio, durante la pausa, a riscaldargli è precotto il ragù.

Nel pomeriggio fumerà molte sigarette. Procurategli pure da una madre intenzionalmente il più possibile volgarsexy.

Scorre in groppa a questo – turnaround, turnaround... – la storia di Ponzi. Grazie ad una centralina idroelettrica che è dai tempi di O sole mio – gli stessi di Ponzi – funziona.

Da solo. In Italia o Brasile? Rimpatriato? Espatriato? Come provenisse, ad ogni modo, da un paese lontano. (Già fuori dall’Italia – Ponzi – quando nel 1944 a Napoli, per contrastare un’epidemia di tifo, venne usato la prima volta su vasta scala il DDT...).

Sta in posa o cerca, nella penombra d’una stanza – impossibile, oggi, così semplice e concreta – con catino, asciugamani e comò. Indice di servitù, una minima, la sistemazione dell’oggettistica. Sulla parete di faccia al letto, appesa una grande fotografia: già senza dubbio nell’atrio di un cinema, cartellone pubblicitario per un film di Tarzan.

«Fortunatamente un pazzo furioso non ha mai occasione d’essere lasciato solo, da nessuna parte. In generale, trova abbondanza di compagnie, proprio com’è accaduto a me, nei luoghi più inaspettati». Si dondola, adagio, su dei vimini; ripetendosi auguri del genere; guardando la foto. Offeso ma remotamente – all’impercettibile. Usurpa piissimo...

Nemmeno riesce a percepirla l’offesa ricevuta. Vestito di bianco; con pantaloni stretti al ginocchio e calze lunghe. L’anello, la colonia, la pomata per capelli – lo alleggeriscono quanto basta e avanza a reggere il peso del mondo. Che si regge alleggerendoci. Nella borsa di New York, ogni anno di quelli con pantaloni stretti al ginocchio e calze lunghe, almeno 5 volte l’importo del raccolto di cotone viene trasformato in speculazioni; e già nel 1887 si vendeva 50 volte il ricavato del petrolio estratto.

Fosse una puttana di professione, Ponzi, si direbbe riuscito a rendersi sufficientemente vergine per accogliere, all’indefinito, il prossimo cliente. Astrarlo fino al borotalco o all’evirato. «La gente deve aver pensato d’aver scoperto il tesoro sepolto degli Inca. O la lampada di Aladino». Continua a commentarla, a distanza di decenni, la vicenda della sua speculazione – simile ad una meteora del pop o ad un orgasmo – e mostra, pretendendo qualche merito, dei gemelli alla camicia: anche se in stanza non c’è nessuno. Squisitezze portate col piglio di chi è stato alla caccia grossa quando nella savana c’era da rischiare la pelle e gli animali non erano drogati o in via d’estinzione. Anche un torero a riposo, potrebbe in qualche maniera apparire. Con le scariche, a scoppio ritardato, dell’adrenalina; che psicologicamente saranno queste, da tenere a bada, ora.

Come si fa a tenere a bada psicologicamente una scarica d’adrenalina? Forse, se si è Ponzi, pensando senza darsene pensiero a quella volta che un prete durante il proibizionismo (dopo avergli offerto, blasfemo lui per primo, il vino della comunione) volle investire nel suo fondo senza fondo speculativo. «Perché tutti credevano che stessi facendo la cosa giusta. Il meraviglioso e il legendario, sono i veri sostegni delle civiltà!».

La credenza stessa (Carlo tra il fischiotto dei vigili non se ne cura; non più di un calciatore degli sponsor o della benzina del pullman che lo accompagna in trasferta), la credenza in quanto tale, l’essenza d’ogni credenza, figuriamoci se religiosa, può considerarsi uno schema Ponzi. O si crede schematizzando alla Ponzi – «così semplice, che mi ci volevano meno di cinque minuti per rappresentare con un disegno lo schema» – o non si crede. L’Impero romano, ripeteva Ponzi dopo averlo sentito da qualche parte, non si resse affatto sulla forza, ma sull’ammirazione religiosa che ispirava. Nella borgata più sperduta, l’imperatore aveva un altare. Poi l’imperatore divenne la Ford;

quindi il dollaro; meglio: la finanza, aggiungiamo noi o Carlo stesso; che avrebbe potuto, ai suoi tempi, nelle sue circostanze...

Il prete – autostrada numero 22 Brennero-Modena, autostrada numero 4 Milano-Venezia, Lele Mora... – credeva all'*easy money*. Almeno a questo ci credeva o credette nella circostanza. *Easy*... Non si sa se più all'*easy* o al *money* credette o gli fece credere Ponzi... Circostanza con la quale Ponzi – se se la ricorda, a distanza di anni – si farà compagnia, manterrà la posa; per la fotografia con il flash e più in generale per la vita; in Italia o Brasile; da solo; da solo in stanza qui e da solo cioè non più *into the Boston banking machinery*. Circostanza con la quale Ponzi... Circostanza nella quale – noi – viviamo. Non più *into the Boston banking machinery*? Beh, perché dappertutto – fin dove arriva il tutto, però, soltanto fin dove arriva il tutto... – macchinario di banche, banca di macchinari è. Solitudine di questo, solitudine. «Play the game». Di *play-the-game* – solitudine. Si fosse pure nelle stelle. Autostrada numero 22 Brennero-Modena, autostrada numero 4 Milano-Venezia, Lele Mora...

But I'm in love with her, so...

Si possono tuttora nel mondo, lei ventenne lui 35enne; il mattino dopo bagnomaria termali semi-abusivi; dopo fanghi, tintarella di luna e hascisc; dopo gallette di riso sbriciolate sul tappetino dell'auto. Si possono in una Mazda tre porte dai finestrini chiusi ermetici e aria condizionata – il compressore, il pistone – contro il fresco che manca satanasso! di mattino a tarda estate in campagna. Se questa arroventata pazza tra sversamenti d'acido e Red Bull, è campagna e non esperimento nucleare malriuscito. Si può il dopo. Il dopo. Dopati dal dopo – risiamo.

Si possono (mentre che nelle auto più costose – 100.000 euro, metti – la modalità “difesa da armi biologiche” crea una pressione positiva all'interno dell'abitacolo proteggendo i passeggeri) canzonette e fruste anche perché dopo non ce ne sono state altre. Canzonette di un secolo prima; Traffic, Zappa, Gong. Senz'accorgersene del secolo e del prima e dell'essere loro canzonette e basta. Senz'accorgersene nonostante gli 11 – undici – altoparlanti con magneti al neodimio della Mazda. Con la nicotina della prima sigaretta a finestrini chiusi. Sugar... Brown... Senz'accorgersene come non ci s'accorge – si può tuttora, à tout à l'heure, bye bye, nel mondo – di una chiesa che ti sembrerebbe, te n'accorgessi, un mulino in pietra, un mulino per davvero... Risalente agli Ardengheschi, questa pieve accosto all'acque, proprio disotto da dove ti passano in auto lei ventenne lui 35enne.

Senza accorgersi poi – il mondo, il potere – oltre che della pieve, del cantiere sopraelevato. Cantiere del nuovo ponte – lungo 800 metri, alto 100 – in acciaio anziché calcestruzzo, come il vecchio in demolizione. Ponte di un maxilotto (chi ti ci pensa? anche solo allo stoccaggio e trasporto dei materiali di risulta dello scavo delle colline...) da centinaia di milioni di denaro pubblico. Quasi fossero per davvero decisi e condivisi da tutti o dai più: i 12 km di viadotti e gallerie; con 4 svincoli, 8 viadotti d'adeguare, 6 d'aggiungersi, 3 gallerie cosiddette “naturali”, 7 artificiali... Con la costruzione di una nuova carreggiata a doppia corsia...

Tuttora si può nel mondo – può il mondo, senz'accorgersene lei ventenne lui 35enne – il cadavere di uno della generazione frammezzo quelle dei due, suicida giustappunto stanotte, quando che loro belli in ammollo si drogavano. Bisogna ancora ritrovarlo. S'è buttato dal cantiere giù disotto nella gola – dentro al letto del fiume, invece del suo di camera – proprio perché quelli si drogavano. Non li conosceva – non sapeva, non poteva – proprio di loro lì a drogarsi; proprio di Sergio e Doris. S'è buttato giù disotto per l'ignoranza e indifferenza generale nonostante il vivere

iperconnessi. Ignoranza verso le canzonette, gli Ardengheschi, il maxilotto; verso Ulisse che di giorno piange Penelope e di notte gli si rizza con Calipso...

Bisogna ancora ritrovarlo il cadavere, quando si dà il caso pure di una madre: trent'anni circa, residente nella località balneare – dove per una notte, straparlato di Ponzi – con una casetta in Canadà ben allestita e curata per viverci tutto l'anno. Prima di svegliare il suo bambino, distribuisce petfood senza pensieri – ma «òvo, òvo»: Va' pensiero... – e col sorriso a fior di labbra. Gatto, acquario, pappagalli del Brasile senza pensiero al Brasile né il Brasile – zero – a loro. Il marito glielo trascorre il sabato mattina all'autolavaggio.

La ragazza finalmente esce a riprendersi lo schermo. Prima però si rammarica di non averlo fotografato lo schifo. O t'esce per fotografarlo con l'apparecchio difuori? Lo schifo forse il più grande visto e ripulito in vita sua; incredibile; incapace di renderlo a parole. Le venivano ed incerti – fra di un sonno strabiliato – termini come "Pasteur", "bugonia", "microscopio", "fango", "putrefazione". Ma nessuno insegnatole abbastanza ad esprimersi, esprimere, descrivere.

Cos'è successo? O – che succede? Da troppo non trovando posto, vagante da troppo soprappensiero in cucina – il ripiano brutto in marmo s'è accorta ad un certo punto che gettava (o getta) da una parte del lavabo, odori immondi. Lo solleva – ed argh! eek! ulp! Una disgustosa poltiglia dimenticata saranno mesi. Melmosa, ristagnante, muffita – fino a sapere d'escremento. Cresciutici sopra sottili e mostruosi – per chi abituato alle mostruosità differenti dei supermarket o dei call center – rizomi.

Per sfida – prima ancora di razionalizzarlo lo schifo – ha ripulito, ripulisce. Con accuratezza; litri e litri d'acqua fresca perduti così per sempre; e carta – un rotolo. Con spugna, soda caustica; avvelenando – il tutto disinfettato – più dello sporco rimosso. Dimentica del sonno; riuscendo a farsi dimenticare dal sonno la ragazza; sentendosi sollevata dall'azione detersiva. Non calcolato d'aver distrutto tendenzialmente mezzo pianeta, per pulire tendenzialmente niente; e che ripartiranno prestissimo, lei e congrega: nell'indifferenza generalizzata, senza ritornarci mai più, qua in questa cucina.

Guano. Le avrebbe ricordato il sudiciume – fosse nata decenni prima – la concimaia dei pollai. Quando – spiovuto – i bambini ci andavano: con stivali larghi imprestati dal nonno ed impermeabile (grande, incerato, del nonno pure), a sentirsi primigeni. Rischiando sensorialmente di perdersi – in tanto primigenio. Fra lombrichi e carcasse di topi o talpe. Con accosto al letamaio erba grassa e verdissima. Ma la concimaia non l'ha generate delle tracce mnestiche durature – cosicché...

Simultaneamente alla ragazza che pulisce lo schifo del lavabo, in Scozia (fredda a fine agosto: sbrinatori per tergicristalli e sedili riscaldati già in funzione in tutti gli abitacoli) i ritocchi finali per una cerimonia di nozze fra due quarantenni che conservano, tanto per conservare come si fa con cerimonie matrimoni banchetti (tutte pratiche "tanto per conservare"), quarti di nobiltà.

Conservazione nemmeno ridicola – o non più dell'in quanto tale d'ogni cerimonia, matrimonio, banchetto; e forse parola. Elettrodi a contatto diretto con il tessuto nervoso, non risolveranno – né questi né altri elettrodi – la questione...

Ci sono i fiori in Scozia; i vestiti coloratissimi; i sacrifici, consapevoli o inconsapevoli, per arrivarci vivi vegeti prestanti, alla cerimonia matrimonio banchetto. Sacrifici quotidiani, anno dopo anno; decapita-calorie, sacrifici. C'è poi l'auto d'epoca; gli anelli... I bambini, ci sono, di chi già passatoci – anche nel contesto o mondo dell'ingegneria biomedica e della neuroingegneria – dall'in quanto tale di questo tipo di cerimonia.

Si sorride, ci si annoia, in Scozia alle nozze; si fanno le stesse cose di 'sempre' e di 'dappertutto'. L'onda P300 emessa dal cervello se un oggetto cattura la nostra attenzione, quella è e rimane. La differenza costituita dalla guerra in corso, nel 2040 o 50, in Arabia – varrà eroticamente da dissimulazione? O da massimo che si possa per sentirsela ancora un poco addosso

la vita e non annoiarsi? O da atto d'onestà – varrà, mettiamo – per farla subito finita (bum! bum!) e non girarci più troppo dintorno?

Non guerra igienica, nemmeno quest'opzione (la mitragliatrice – le chiazze di sangue – sporcandole avrebbe pulito le tovaglie) nella cerimonia scozzese. Auto d'epoca – rossa, gli sposi; e nessun interrogarsi sulla differenza guerra/gas/auto; nessun interrogarsi sulla differenza guerra/gas/bambino; guerra/gas/noia. Nessun interrogarsi sulle lamiere fiammanti. Fiamme dell'inferno, fiamme...

L'intelligenza distribuita, dov'è che sarebbe? Non nel touchscreen; nella strumentazione digitale, nemmeno; non nei comandi del volante che integrano perfettamente la riproduzione multimedia; il navigatore – integrano – le comunicazioni, i controlli dell'abitacolo e i dati del veicolo d'ogni ogni invitato.

Un ultimissimo, già postumo e da parecchio; inutile; praticamente nato morto, testo su Ponzi – proietta alla terrazza: fra terrazza cielo e strada a capofitto, il monitor; prima dell'off, il monitor.

Rio de Janeiro, all'epoca non so quanto passata del cacao e del sudore di Jorge Amado, pullulava di musica e sporcizia; immaginiamoci, o comunque diciamolo.

L'acqua per cuocere, l'acqua per lavare e l'acqua per pulirsi dopo i bisogni – non separate. La casa – ovunque si potesse dormire. Dappertutto, a qualsiasi ora, inciampi immaginati in corpi che dormono. Nei parchi, su di un carro, in un baule vuoto, in una cassa, in qualche tavolaccio o atrio, direttamente per terra. Fortunata quella donna che dorme nell'amaca. Alcuni fanno il giro dei bar e raccolgono con foia (con foia) i fondi di birra lasciati nei barili depositati lungo il marciapiede per esser ritirati; e dopo averli trattati con qualche sostanza chimica, per renderli di nuovo frizzanti, li rivendono con foia insieme al permesso di dormire tutta la notte sul pavimento: *non* rievocando affatto la miseria dei chierici europei del XIII secolo, costretti a far la fame o indebitarsi in terra straniera per poter completare i propri studi. Qualcheduno, con la faccia sciupata da alcolizzato, da una tasca delle brache di tela estrae un pezzo di tabacco pressato e comincia a tagliuzzarlo con il coltello per farsi una sigaretta.

Ponzi, se vi bada – come un turista che atterri per la prima volta ad Il Cairo in una notte del luglio 1999... – congettura che tutta quella gente se ne stia lì, nel promiscuo più inveterato, a prendere il fresco o vegliare. «Money! money! money!» – grida intanto a Ponzi, accerchiandolo, una frotta di bambini anch'essa in cerca di “denaro facile”, nel mentre che attraversate strade maleodoranti, il truffatore truffato temporeggia sotto al tetto di foglie di palma di un chiosco di noccioline. In mano, una bottiglietta d'habanero. «“Legna da bruciare” – questo vuol dire “Brasile”» – si ripete fra sé Ponzi, divertito. Acqua fresca e zuccherata, la conservano i brasiliani in mucchi di noci di cocco verdi.

Qualcheduno da qualche parte, in tutta Rio, avrà preso di sicuro la secchia del latte. Qualchedun altro, messo in mostra i denti bianchi e perfetti. Infine, statoci di certo chi sedette su un cancello. Si sarebbe potuto trattare – rotte un momento le righe, posato il fascio, per dedicarsi ad una spasimante – di Attilio Biseo. Volontario in missioni di guerra per l'affermazione degli ideali fascisti; comandante di forze aeree dislocate in importanti basi isolate; capace di compiere alla testa di gruppi da bombardamento veloci, intense attività belliche; battendo con perizia e audacia, vitali centri nemici situati a grande distanza oltremare; dopo aver sfidato munitissime difese contraeree e reagito vittorioso a ripetuti attacchi della caccia avversaria; esempio massimo di ardimento e di alte qualità militari. Pochi mesi Attilio in Brasile – prima di essere richiamato per l'entrata in guerra dell'Italia fascista accanto alla Germania nazista. Direttore della nuova società LATI, collaborò alla realizzazione del collegamento aereo Roma-Rio, con scali a Siviglia, Isola del Sale e Recife. La

soubrette Leda Gloria gli aveva appena dato, parto gemellare, due figli illegittimi. Carlo Ponzi, di vent'anni più vecchio, – suo cugino era.

La musica, tra conserve di frutta e cantonate, poteva essere sintomo di ricchezza a Rio? «Un buon disco di Joe Venuti», chiede Ponzi ad un ospite borghese o fazendeiro facoltoso che centellinando acquavite di canna aromatizzata con erbe odorose, fra tramezzini di pomodoro e spremute di limone (all'arrivo della zuppa di cozze, Ponzi infilerà molluschi con stuzzicadenti), lo ha invitato nel suo salotto buono per sentirne raccontare la vita; diletto – quando non c'erano tv e monitor – di chi poteva permetterselo, con le vecchie star... L'orologio della sala da pranzo, suonò le cinque del pomeriggio.

Ma la si trovava, ovvio, abbondantemente – una fisarmonica... – anche in mezzo alla sporcizia la musica. Nei quartieri che si stavano sterminando; o che sterminavano facendosi più sterminati. Vedi le costruzioni nate sulla spiaggia dopo l'abbattimento delle palme da cocco...

Così come (è il morbido a spreco del formaggino in carta stagnola, il “così come”) così come il silenzio. Garantito a certe ore e con certe regolarità nei quartieri dei ricchi – i grandi cortili silenziosi... – quelli senza mozziconi di sigarette di paglia. Silenzio presente pure in zone non del tutto invase dal selvaggio dell'urbanizzazione; sennò tra un agglomerato e l'altro; od ancora in certi insediamenti il cui *status* derelitto era dato anche proprio dal silenzio stesso: fra terreni devastati, crivellati di buche trasformate dai mucchi di spazzatura in altrettante fogne a cielo aperto.

Astrattamente, in una città dove tutti si mescolavano, il povero d'oggi poteva essere il ricco di domani: il mulattiere di adesso potrebbe domani possedere una grande fazenda di cacao; il bracciante analfabeta, divenire un capo politico rispettato... Concretamente, cambiamenti del genere costituivano, però, soltanto l'eccezione per confermare una regola opposta. Pure Carlo Ponzi – nel 1941, posto di lavoro già perso, *adeus*... – la confermerà ampiamente.

Una sera, da poco arrivato in Brasile, doveva sempre trovare una sistemazione diversa da un albergo il più possibile lontano da slum e favelas – «c'è gente che si apposta e scommette con l'amico da che parte cascherà il morto; il primo che passa è impallinato, così da poter decidere chi ha vinto; te l'hanno detto questo?», l'aveva avvisato il cugino – Ponzi girò la manopola della radio a destra e sinistra per sintonizzarsi, magari, su di un Bix Beiderbecke. Non riuscendoci – «prenderò un po' d'aria, è dopocena» – si mette a camminare; ma più caldo che dentro, sul bordo della piscina. Ricordandosi (con un calcio un cameriere creolo fa scattare un interruttore alla base di un cespuglio ed una fila di riflettori subacquei illumina l'acqua della piscina) dei banchi di pegno che restavano aperti fino a tardi il sabato sera a Boston; e rimuginando alcuni fondamentali d'economia finanziaria, per verificare, al solito, se vi siano margini d'intervento per lui.

«Sono le persone meno pazienti, che per questa ragione vogliono anticipare delle spese, che si fanno prestare soldi da altri più pazienti. Il limite di questo finanziamento, è la preoccupazione di quei finanziatori pazienti rispetto alla possibilità di riavere indietro i propri soldi; preoccupazione che mette una sorta di tetto alla capacità di finanziamento di ciascun individuo».

Nel parco dello stesso hotel, cercatori d'oro progettano, fra un bagordo e l'altro, di comprarsi tratti di foresta da disboscare per piantar cacao. Si vantano – non mica ancora in grado di capirli, Carlo; il cameriere riempie, truzzo, il suo annaffiatoio ad un idrante vicino... – d'aver fatto a pezzi decine d'indigeni, con donne e bambini, lungo il fiume Jandiatuba, in una zona remota dell'Amazonia. «Li abbiamo uccisi, tagliati e gettati nel fiume». La quantità di bottiglie di vino sturate, aveva già ben rilevato la loro presenza all'interno dell'albergo; adesso, t'ingoiano birra tiepida protestando contro la mancanza di ghiaccio. «Qui non c'è la regola che i clienti debbano mettersi in abito da sera». L'olio di Lucca da intingervi gambi di sedani a marzo, parrebbe qualche cosa, però, ancora più dell'altro mondo.

Senza impressioni paesaggistiche – si batté sul taschino della camicia, dove teneva una sigaretta fatta a mano e mezzo sciolta – Ponzi prosegue nella passeggiata al chiaro di luna.

Protendendo il mento con aria incredula – il profumo di gelsomini dalla casa vicina, i grilli cantano nella boscaglia sopravvissuta o dimenticata – rimugina: «ho visto eleggere consiglieri comunali che facevano gli addetti ai birilli nelle sale da gioco»; rimugina: «il Tamigi è stato un affluente del Reno, quando l’Inghilterra non era un’isola»... Avverte quindi, o gli pare, un corpo in movimento. Lo realizza dopo, che sia di un corpo in movimento, lo spostamento dell’aria sentito. Alza la testa (aveva le mani incrociate dietro la schiena, guardava a terra) e vede posarsi per un attimo, sopra al muro di cinta mal illuminato dell’albergo, fra cocci aguzzi di bottiglia, la sagoma spaventosa e spaventata di un ratto gigante.

Non si mette – lo faranno mezzo secolo dopo gli Wipers – a cantare *Return of the Rat*. «Accidenti», esclama ad alta voce, «che bella bestiola!». E se la ride. Nessuna estrapolazione, di nessun tipo, sul Brasile. Dove un letto di palissandro non ce l’avrà mai, Ponzi; e se ce l’avesse non se n’accorgerebbe: tranne che grammaticalmente, tranne che finanziariamente.

Fischiettando *Carioca*, dà quindi le spalle all’animale ed all’accaduto. Veloce più di qualsiasi ricoperto di pelo grigio-avana, rientra in albergo. Giunto in camera, non studierà la *Geometria degli indivisibili* di Bonaventura Cavalieri, benché disponibile al pubblico dal 1635.